


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
II
4
2
37
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Ioannis Nencini
1870

STORIA
D'ITALIA.

TOMO V.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

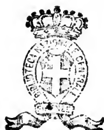
STORIA
D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789,

DI CARLO BOTTA.



TOMO QUINTO.



PARIGI.
PRESSO BAUDRY, LIBRAJO
PER LE LINGUE STRANIERE,
9, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ.
1832.

STORIA
D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

SOMMARIO.

OPERE stupende di mura in Genova. Come Urbano VIII acquista Urbino alla santa sede. Incendio del Vesuvio. Altri portenti, comete, terremoti, pestilenze, avarizie di governatori, persecuzioni d'eretici spaventano e desolano l'Italia. Il nome di papa Urbano terribile. Qual sublime uomo fosse Galileo, e sue disgrazie per l'inquisizione. L'Italia va di nuovo sottosopra, perchè Richelieu, ministro di Francia odia Olivares, ministro di Spagna, ed Olivares Richelieu. Trattato d'alleanza tra Francia, Savoja, Parma e Mantova. Il duca di Roano per ordine risoluto di Richelieu invade ed occupa la Valtellina. Forma politica, che le dà. Guerra in Piemonte, e sul Milanese tra Francia e Savoja da una parte, Austria dall'altra. Assedio di Valenza. Fatto d'arme di Frescaruolo. I Piemontesi straziano il ducato di Modena, il cui principe seguitava la parte dell'Austria. Guerra sul Ticino, battaglia di Tornarento. I Piemontesi vincono gli Spagnuoli a Monbaldone.

Muore Vittorio Amedeo di Savoja, principe savio e valoroso; sospetti sulla sua morte. Il regno ricade in Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, il quale, tolto poco stante di vita, lasciò l'eredità ducale al suo fratello minore Carlo Emanuele II. Amici, e nemici straziano ugualmente il Piemonte: tutti vogliono rapire le spoglie del duca pupillo. Sollevazione dei Grigioni contro i Francesi, i quali sono costretti di lasciare la Valtellina. Questa valle ritorna sotto la signorìa dei Grigioni, e con quali condizioni per la sicurezza dello stato, e della religione cattolica.

Pacificatesi tra di loro la Francia, l'Austria, la Spagna e la Savoja, restavano ancora aperte le differenze tra Savoja e Genova. Il duca le aveva rimesse nel re di Spagna, alla qual deliberazione venne anche, sebbene da principio con qualche esitazione e limitazione, per rispetto ai congiurati. Finalmente essendo stato lungamente discusso il negozio a Madrid tra l'abate Scaglia, ambasciatore del duca, e Gianfrancesco Lomellino, ambasciatore della repubblica, il re sul fine di novembre del 1631 pronunziò il lodo: che ambe le parti restituissero l'occupato, comprese l'artiglierie ed i prigioni; che Zuccarello restasse alla repubblica con obbligo di pagare al duca centosessantamila scudi d'oro; si restituissero ancora i beni tanto feudali quanto allodiali, de' quali durante la guerra fosse stata fatta rappresaglia o confiscazione; si perdonasse a tutti coloro, i quali avessero nella presente guerra servito le parti contrarie, e nominatamente a dieci de' congiurati, con che però questi ultimi non potessero mai entrare negli stati della repubblica.

Genova accettò di mala voglia il lodo, sentendosi

gravata per l'eccessiva quantità de' denari e per l'immunità procurata ai congiurati; il duca apertamente il ricusò, dolendosi, che quanto ai congiurati, il re fosse andato troppo limitato, e pretendendo, che si dovesse dichiarare la qualità degli scudi d'oro, e gli fosse lecito, per proprio onore, di far levare militarmente da uomini mandati da lui a posta a Gavi, le artiglierie da restituirsi. Il negozio si arrestava, si abbandonavano i ragionamenti della concordia, restava in piede quel molesto litigio, che turbava gli animi di recente rasserenati pel benefizio della pace. Venne in questo mentre in Italia il cardinale infante, fratello del re, il quale giunto a Milano, se ne interpose col duca e colla repubblica, e si studiò di comporlo. Dopo una dichiarazione in ordine ai congiurati, che i Genovesi, per l'iniquità delle condizioni non vollero accettare, diede finalmente forma alle cose, sentenziando, con soddisfazione d'ambe le parti, che gli scudi s'intendessero della stampa di Spagna; che l'artiglierie fossero dalla repubblica consegnate in Savona; che fuor dei nominati nei capitoli di Madrid, nessun di coloro, i quali erano prigioni pel movimento o per altro delitto, s'intendessero compresi nel perdono, ma solamente coloro, che fossero prigionieri di guerra. Con ciò restando tutto concluso, si venne all'esecuzione, e risolveronsi tutte le reliquie della presente guerra.

Ora accennerò un'opera pietosa e stupenda. La guerra, che aveva posto in così grave pericolo Genova, dimostrò, che non era in quella città piccola

cura del benefizio pubblico, e ne accrebbe all'ultimo le difese. Tre procinti di muraglia già le davano sicurezza; ma le creste dei monti, che d'ogn' intorno la fasciano, nude ancora, potevano, sebbene con notabile malagevolezza per l' asprezza de' luoghi, dar adito a soldatesche leggieri a bersagliarla dalla parte superiore. La provvidenza del governo e l'amor patrio dei cittadini, intenti con tutto il cuore al bene comune, vi rimediarono. Un quarto procinto sorse, il quale cominciato nel 1630 fu condotto a perfezione nel 1633. Scorre per lo spazio di circa otto miglia più ampiamente degli altri tre sul dorso de' monti, e cominciando dal capo della Lanterna va a terminare in val di Bisagno, e ad unirsi al capo di Carignano, che è la parte estrema della città verso Levante. L'opera era da farsi dentro il macigno. Vinsero la natura aspra e quasi intrattabile colle mine, coi picconi, con gli scarpelli. Mostravasi il sito irregolare e difficilmente consenziente a forma regolare di fortificazione. Con tutto ciò tanta fu la industria, la pazienza e la forza di chi lavorava e di chi il lavorare sollecitava, che si videro uscire da quelle masse incomposte cortine, baloardi e bastioni coi fossi e coi fianchi, come se plastica materia si fosse maneggiata. Dove poi per l'inegualità del sasso restavano vani, si fabbricarono mura grossissime, che per la forza emulavano quanto quivi la natura aveva creato di più forte. Se alcuna volta per istanchezza de' lavoratori le opere languivano, tosto sì i sovrantendenti col solo nominare *duca di Savoja*, le rianimavano e riac-

cendevano. Ciò sulla cima, ciò verso la campagna. Ma non minore si scorge la diligenza dalla parte interiore, alla quale tutto all' intorno gira una strada larga sessanta piedi almeno, comodissima alla condotta delle artiglierìe, e a disporre per le mura con ordine i difensori. Il maggior pericolo era verso la valle di Bisagno, dove il sito si trova piano, e mancano le asprezze dei monti. Provvidero con munizione molto gagliarda anche a questa parte, avendovi construtto baloardi doppj coi loro spaldi, strade coperte e mezze lune. E quel, che più ancora conferisce alla fortezza di questo fianco, si è, che due piccoli e rilevati colli sporgendosi, quasi due corna, in fuori, ed al sottoposto piano sovrastando, danno comodità di spazzarlo colle artiglierìe dalle due bande. Con questi propugnacoli si rendè Genova contro chi non fosse padrone del mare, e dalla parte di terra solamente la assalisse, quasi inespugnabile. Oltrechè gli eserciti grossi per la sterilità delle campagne circostanti si consumerebbero in breve tempo; gli assalti generali per la vastità del cinto sarebbero impossibili, i parziali sopra un solo fianco per la qualità del luogo, tutto di macigno, infruttuosi. Così con maestrìa mirabile si fece scudo a libertà. Concorsero molti signori e personaggi di grado sì d'Italia che d'altre parti a vedere fabbrica sì stupenda, e se ne formarono disegni per inviargli a chi non poteva mirarla di presenza. I più rinomati ingegni con gli scritti loro così in versi come in prosa la celebrarono.

Era mancato di vita nell' anno precedente Fran-

cescomaria, ultimo duca d' Urbino della famiglia della Rovere, dalla quale uscirono Sisto IV e Giulio II, pontefici di chiarissima memoria. Morì senza discendenza per la morte di Federigo, suo figliuolo, succeduta alcuni anni innanzi. Papa Urbano, che con qualche negoziato non esente da violenza, già aveva fatto assicurare per atto di Francescomaria la successione di quel ducato alla sede apostolica, ed introdotti nelle fortezze capitani e soldati pontificj con giuramento di tenerle in nome di lei incontanente che il duca fosse spirato, ne prese possesso, e lo riunì al patrimonio della chiesa.

Non mancarono principi, che pei loro interessi avevano stimolato Urbano, onde ad imitazione di Giulio II, di Paolo III e d'altri pontefici ne investisse Taddeo Barberini, suo nipote. Della medesima risoluzione lo pregarono Taddeo stesso, ed altri membri della sua famiglia, mossi dall' ambizione di por piede, a guisa dei Medici e dei Farnesi, fra le famiglie sovrane. Ma Urbano resse a tante instigazioni, anteponendo la grandezza della Romana sede all' esaltazione de' suoi. Laonde, se con qualche violenza costrinse la volontà di Francescomaria a cedere il ducato, dee lodarsi di aver moderato i proprj desiderj, e d' essersi temperato dall' amore, che portava tenerissimo a' suoi nepoti. In quella guisa Urbino passò sotto il dominio immediato dei pontefici Romani; nè fu senza prospera sorte, perchè si allontanarono da lui i frequenti cambiamenti di signorìa, che rendono i popoli vili e disprezzabili; perchè l' adulazione diventa

generale, passando dagli uni agli altri. Divenne eziandio Urbino esente dalle insolenze e dalle rapine, che sempre gli stati grandi esercitano sopra i piccoli. Gradita sede di lettere e d'arti era sempre stato Urbino: Rafaello vi nacque, Bembo vi dimorò, ogni cosa in quel piccolo paese ritraeva a dolcezza ed a sociale incremento. Continuò il benigno influsso sotto la santa sede, la quale, purchè non si toccassero i suoi diritti, o come se gli faceva, lasciava poi vivere molto largamente i suoi popoli; e siccome non nasceva alcun pericolo dagli ornamenti della vita, così ogni bell' arte ed ogni graziosa lettera favoriva e promuoveva.

Mentre l'alta Italia sul finire del 1631 era spaventata dallo strepito delle armi, dalla penuria dei viveri, dalla pestilenza dell' aere, ecco ad un tratto udirsi dall' ultima parte di lei, come se il cielo le preparasse l'estrema fine, un suono spaventevole. Userò le parole di Girolamo Brusoni, storico di valore: « Ai sedici di decembre, nel qual giorno essendo pre« ceduti alcuni piccioli terremoti, fu veduto uscire « dalla voragine del Vesuvio un fumo densissimo, « che ascendeva tortuosamente al cielo misto di « lampi, di fuoco e con fetor grandissimo; crebbe « assai più il giorno seguente, che spargendosi lar« gamente il fumo e l'incendio, restò coperto il paese « circostante e la stessa città di Napoli di oscurissima « caligine e di cenere, che con sommo spavento del « popolo cadeva in terra accompagnata dalla pioggia. « Ruggiva con insolito e spaventoso fremito il monte,

« e moltiplicando più sempre il fetore e la densità del « fumo, si vedevano quasi da baratro infernale sgor« gar da esso fiamme e scintille di fuoco spessissime, « accompagnate da tuoni orribili, e somiglianti a tiri « di artiglieria, che uscivano dalla stessa bocca in« sieme con gran quantità di cenere e di sassi, che « per venti miglia discosto andavano a cadere in « terra. Si udivano ancora a momenti i terremoti, i « quali crollando la terra e le fabbriche stesse, pa« reva, che minacciassero l'ultimo eccidio alla città; « come altresì minacciavano le molte genti, che ri« fuggendovi, portavano con pianti e strida ai citta« dini le infauste novelle della ruina successa nel « contado, quasi significando quella, che potesse « succedere nella medesima città o per la convulsione « de' terremoti, che la profondassero, o per qualche « sovversione del mondo, che cadendole sopra, la ri« coprisse. Avendo poscia quella vasta voragine vo« mitata nello stesso giorno quantità grandissima di « acqua da una parte e dall'altra (cosa veramente « maravigliosa) grandissima quantità di bitume ac« ceso : questo scorrendo a basso diviso in più tor« renti, distrusse tutte le cose e le piante, e guastò « diverse terre e villaggi di quei contorni con morte « di uomini e di animali e ogni altra ruina maggiore : « e quindi trascorso sopra le acque del mare, vi andò « per molti giorni appresso galleggiando, mentre « una parte del mare stesso verso il molo della città « restò, per qualche spazio di tempo che durò questo « movimento, quasi asciutto, ritirandosi l'acque in

« verso la montagna, con lasciare la spiaggia per
« tratto grandissimo discoperta.

« Era miserabile frattanto l' aspetto della città, « mentre tutti spaventati quegli abitanti, non si sen- « tiva altro per le strade che pianti e gridi dolorosi e « funesti : celebrandosi nel tempo stesso frequenti « orazioni da' sacerdoti per tutte le chiese, e facen- « dosi lunghissime processioni da tutti gli ordini del « popolo coi segni sacri e con le reliquie de' santi. « Camminavano con le lagrime agli occhi le donne « scapigliate e dolenti, e gli uomini scalzi e vestiti di « sacco si battevano con corde e catene, e facevano « altri atti di dolorosissima penitenza. Ad ogni scossa « di terra gridavasi da tutti misericordia al cielo, rin- « novando ancora le medesime voci all' incontrarsi « delle processioni per le strade e alla comparsa delle « imagini e delle reliquie de' santi. Tutti si confessa- « vano da' sacerdoti, e si abbracciavano fra di loro « quasi prendendo commiato per l' ultima partenza « da questo mondo, così esortati da persone religiose, « che andavano per le strade predicando la penitenza. « Infiniti furono i voti, che vi si fecero dagli uomini, « e moltissime donne si ritrassero dalla malvagia « vita, che tenevano, avendo il terror della morte « vicina risvegliato anche i più tristi ad opere di pietà « e di compunzione. Il terzo giorno, benchè conti- « nuassero i terremoti, incominciò a cessare il fetore « e il fumo, e a poco a poco a diminuirsi l' orrendo « profluvio della voragine; il quarto quietossi il mare, « e nel quinto rimasero libere le strade, che per

« molte miglia all' intorno apparivano coperte di ce-
« nere, oltre al guasto della campagna, che ridusse « molte nobili famiglie e facoltose ad estrema mendi-« cità e miseria. Dicono, che fosse così veemente e « prodigioso l'empito di quella eruttazione, che non « solamente nelle città di Dalmazia arrivasse la ce-« nere, e l'oscurazione dell'aria, ma che portata dai « venti volasse fino all' arcipelago, come altre volte « fece in Africa, in Soria e a Costantinopoli, dove si « legge, che si celebrasse ogni anno la memoria di « così strano accidente. Come parimente sappiamo, « che nell' incendio succeduto a tempo di Tito Ce-« sare, e dal quale fu per la sua curiosità consumato « Plinio, restassero distrutte le città Ercolana e Pom-« pea con altre terre circostanti di quella spiaggia. »

Altri portenti ed apparenze terribili spaventavano a quei dì gli animi commossi. Una cometa apparve; una donna nel villaggio di Vomere partorì un mostro : dicevasi, che si erano veduti lumi funesti trascorrere per lo cielo, ed esservisi uditi strepiti maravigliosi : dicevasi, che nell' alta Italia erano uscite voci fatidiche dai malati di contagio, che pronosticavano la fine del mondo : dicevasi, che nelle chiese le immagini si erano mosse, e che gocce di sangue avevano bruttati gli altari. Quest' erano chimere d'immaginazioni atterrite, ma nissuno le consolava, anzi a tormenti fantastici si aggiungevano tormenti veri. I terremoti avevano talmente scosse le Calabrie, che gli abitatori, credendo essere giunto il giorno del giudizio universale, a stuoli fuggivano dalle de-

solate terre per andarsi ricoverare a Napoli, non perchè maggior sicurezza nella città vi fosse, ma perchè meno temono gli uomini congregati che i solitarj o rari. Era sorta una voce per tutta l'Italia, voce non vana, ma dai fatti comprovata, che certi scelerati la corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero, certo è bene, che quest' uomini abbominevoli, ciò facevano, sia che solamente spaventando volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scelerato fine le acque attossicassero. Parecchi di cotesti mostri furono in Milano scoverti; e siccome meritavano, dati alle forche, le loro case stracciate e con infamatorie inscrizioni notate. Adunque in Milano nel tempo stesso si vedevano gli appestati a stuoli, le forche, che impiccavano gli avvelenatori, i roghi, che ardevano gli eretici. Milano e Napoli, dominj Spagnuoli, l' uno all' altro per l' infelicità degnamente rispondevano. In entrambi la voragine della guerra, l' avarizia dei governatori, le rapine delle soldatesche, avevano consumate le sostanze dei popoli, in entrambi si alienavano i frutti delle contribuzioni pubbliche per sopperire a chi divorava per se e per altrui, in entrambi si trattenevano i pagamenti degl' interessi dovuti pei capitali somministrati allo stato, in entrambi le gravezze erano giunte a tale che a loro cagione le terre si abbandonavano ed i traffichi si tralasciavano. I pubblicani poi, come

usano, accorrendo, come i corvi verso i cadaveri, a quel suono delle miserie pubbliche, s'intromettevano nelle faccende, ed intendendosela coi capi, rubavano chi rubava.

Erano nel regno di Napoli comuni liberi, cioè regj, che dalla sola autorità regia dipendevano, e comuni feudali, che stavano sottomessi ad alcun signore feudatario. Brutto modo di far denaro inventarono i vicerè : obbligavano le entrate regie in prestanza, vendevano a suon di contanti le terre del reale dominio a chi le voleva comprare, facendole da libere, serve, cioè vendevano la libertà degli uomini; perciocchè libertà era chiamata, ed era veramente a quei tempi, l'essere esente dai vincoli feudatarj. Così per esempio il principe di Satriano comprò la città di Taverna, quel di Belmonte Amantea, il medico Bruno la Fratta, la contessa di Gambatesa Miano e Mianello, il marchese di Cerella Marano. Queste vergognose vendite, che pruovavano la cattiva amministrazione del regno, diedero occasione a tumulti e disordini pericolosi; perocchè i comuni venduti, abborrendo dalla servitù, coll'armi in mano resistevano ai mandatarj dei nuovi signori, che venivano a prender possesso, e gli mandavano colle bastonate. Quei d'Amantea e di Taverna fra gli altri, serraron loro le porte in viso, con minaccia, che se tornassero, mal per loro. Fu forza alla mala bestia del fisco di consentire alla conservazione della loro libertà, e di rimborsare il prezzo a chi l'aveva comprata. Queste medesime cose, ma con minore intensità, che nel

regno di quà dal Faro, succedevano in Sicilia ed in Sardegna.

Gran differenza si osservava allora in Italia fra i paesi soggetti alla signorìa Spagnuola ed a quella di Savoja da un lato, e le due repubbliche di Venezia e di Genova, lo stato ecclesiastico e la Toscana dall' altro. Quelli erano infelicissimi, questi, se non a pieno felici, almeno in molto minore grado d' infelicità constituiti. Della quale diversità assai manifesta è la cagione: i primi obbedivano a signori, che si dilettavano di guerra, i secondi a chi era amatore di pace. Desolavano Napoli anche i banditi, che non solo gli uomini isolati ed i casali sparsi infestavano, ma ancora le terre murate assalivano, taglieggiavano, e qualche volta insanguinavano. Andò tant' oltre questa calamità che il duca d' Alcalà, vicerè, mandò con autorità e grosso numero di truppe per rimediarvi, don Ferrante di Ribera, suo figliuolo naturale. I Turchi poi, che venivano a corseggiare sui lidi di Calabria e di Sicilia, tenevano in continua ansietà i popoli, ed obbligavano il governo a spese eccessive per tutelare dai loro insulti i mari e le spiagge. Non si frenava per questo il furore Ottomano. Venute le galee di Biserta sulle marine di Salerno, ogni cosa vi mandarono a fuoco, a sacco ed a sangue: incesero fra le altre la terra d' Agropoli, e ne portarono una gran quantità di schiavi.

Oltre le provvisioni in uomini armati per la guardia del regno, leve sproporzionatissime di soldati si facevano per mandargli a guerreggiare in Piemonte,

Monferrato, Valtellina, Alemagna. Incredibile è il numero delle genti raccolte dal regno, ed inviate ad ammazzare e farsi ammazzare in paesi lontani. Tale era lo stato di Napoli, tale ancora quel di Milano, che difficile si rendeva il distinguere, se il governo fosse amico o nemico dei popoli, perchè la corruttela dei rettori vendeva la tutela, ed anche le necessità della guerra gli spingevano agli estremi.

Per aggiunta di tante molestie militavano le cagioni delle controversie giurisdizionali, contendendo fra di loro le due potestà secolare ed ecclesiastica. Molti sono gli esempj, un solo toccherò. Il vescovo aveva fatto carcerare a Nicotera un mandatario del vicerè, perchè aveva tocco beni, ove credeva esservi interessi di preti. Il vicerè inviò l'auditor Figheroa per liberarlo. Ma il vescovo scomunicò Figheroa, ed appiccò i cedoloni. Poi Roma il fè cacciare nelle carceri del Sant'Ufficio. Fu forza al vicerè di mandar soldati a scarcerarlo: quindi tolse le armi agli arcieri dell'arcivescovato, della nunziatura e dell'inquisizione. Arrivò decreto regio, che nissuno potesse venir arrestato per mandato del Sant'Ufficio senza l'assento del vicerè. Così rimediossi alle dimostrazioni insolenti di alcuni ecclesiastici.

Ad una estremità d'Italia si frenava la potenza di Roma; ad un'altra si perseguitava l'eresia. Morto Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo, principe di salute cagionevole e perciò soggetto a timida coscienza, pubblicò un editto, che sotto pena di morte e di confiscazione di beni ordinava, tempo due mesi, ai

protestanti del marchesato di Saluzzo di farsi cattolici; il quale ordine fu con tanto rigore eseguito che nissun protestante più vi rimase. Abitavano essi nei comuni di Paesana, Prà Guglielmo, Bioleto, Bretonnè e Croezzo. Poi alcun anno più tardi, intento a moderar il furore, col quale i cattolici involavano i bambini dei Valdesi delle valli di Pinerolo, comandò con pubblico editto, che non potesse alcuno della religione riformata venire sforzato d'abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli essere tolti ai loro parenti, mentre fossero in età minore, cioè i maschi di dodici e le femmine di dieci anni. Restò però in vigore, che sotto i dodici o dieci si potessero torre.

Pei roghi accesi sulle piazze di Milano e le condiscendenze dei principi di Savoja e di Toscana era il nome di papa Urbano divenuto terribile agl'Italiani. Due spaventi, come accenna un autore, erano allora al mondo, Gustavo, re di Svezia in Alemagna, Urbano in Italia.

Mentre l'inquisizione infieriva, ed ognuno stava in sospetto, sorse un accidente, che voltò subitamente a se gli sguardi degli uomini, ed accrebbe i timori vedendo, che i rigori del Sant'Ufficio dalle cose meramente spirituali alle innocenti speculazioni della filosofia naturale si trasportavano. Aristotile aveva dato leggi sul bello e sul gusto, leggi, non solo rispettabili, ma fondate sulla natura delle cose di questo genere. Queste leggi le scoverse e deffinì, perchè in Grecia più che altrove erano conosciute, e perchè la loro cognizione, non da conseguenze de-

dotte da fatti particolari, che si possono ignorare, ma dall' intimo senso e dalle leggi generali dell' intelletto umano dipende. Le leggi statuite, o piuttosto scritte da Aristotile, perchè già nelle anime umane erano state scritte dal Creatore, e sono coeve all' uomo, hanno ad essere, e saranno eterne, se però gli spiriti falsi, ambiziosi, impertinenti, incapaci per pessima organizzazione di conoscere il bello, come vi sono stromenti musicali mal conformati, che non possono ricevere l' accordo, non ci ricondurranno, come tentano, alla barbarie.

Da un bene nacque un male; perchè avendo Aristotile trattato anche materie spettanti alle scienze fisiche e naturali, nelle quali, non per metodo intuitivo di ciò, che è in noi, si va, ma per l' osservazione e l' esperienza discopritrici di fatti particolari fuori di noi, ed essendo a' suoi tempi il numero di questi fatti ancora molto scarso, ne seguitò, che argomentando per lo più dal particolare al generale, e coll' immaginazione supplendo ai fatti, diede in errori gravissimi. Siccome poi la sua autorità era grandissima, così sulle sue dottrine si fermarono gl' intelletti; ed avendo per vero ciò, che era falso, e per dimostrato ciò, che era da dimostrarsi, gli errori suoi presero piede, e dominarono per molti secoli nelle scuole: il rispetto verso un uomo grande nuoceva alla libertà.

I filosofi Napolitani furono i primi a mettere in dubbio, nelle scienze, di cui si tratta, l' autorità del Greco filosofo, ed a speculare da se. Ma siccome non

avevano bastante provvisione di fatti particolari a poterne dedurre legittimamente delle conseguenze generali, così ancor essi andarono per le chimere dell'immaginazione, e tirarono, se così posso parlare, a vanvera.

Ciò non ostante, a loro si debbe l'immenso benefizio di avere, stracciando le reti Aristoteliche, ridato la libertà all'intelletto umano. Bene usare questa libertà per la scoperta del vero, s'appartiene ai filosofi Toscani. Il lettore già si è accorto, ch'io voglio parlare del Galileo, nella persona di cui riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, sarebbe fare ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò, che qual altro Colombo, ei fu trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali, che ci attornia, queste forze così stupende, che trovammo, questi così numerosi comodi di vita, che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidj, che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo, non che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè c'indicò e ci aperse la strada di trovargli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è, vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero.

Ora quest'uomo immenso l'osservazione all'immaginazione, l'esperienza alle supposizioni, le realtà alle chimere anteponendo, e con metodo rigoroso di ragionare il vero dal falso discernendo, venne ad offendere l'amor proprio di coloro (erano la maggior

parte frati), i quali servili seguaci delle fole Aristoteliche essendo, si trovavano in possesso di dottoreggiar soli nelle scuole. Parve loro strano caso, che alcuno l'antico impero dalle mani loro svegliesse: novatore, spirito superbo, fisico ribelle il chiamavano; i gesuiti massimamente, gelosissimi del comandare, le opinioni d'alcuno dei quali erano state tocche particolarmente dal Galileo, si risentirono, e incominciarono a strepitare. Dall'odio si venne alla persecuzione, e ciò, che sembrerebbe incredibile, se non fosse vero, in materie fisiche si cercò pretesto di religione, come se gli scrittori delle sacre carte, la parola divina rapportando ad ammaestramento morale dei popoli, avessero disteso trattati di fisica, e come se i profeti, che ai popoli parlavano, piuttosto dalle apparenze esteriori da tutti conosciute del mondo fisico, che dall'intimo delle cose avessero dedotti i loro discorsi. Anche i moderni astronomi, quantunque persuasi siano della verità del sistema Copernicano, insegnando ai loro allievi, procedono secondo le apparenze esteriori; ma poi quando i moti degli astri sono bene impressi nella mente di chi gli ode o legge, vengono a dichiarare, che quanto affermarono dei moti del sole e delle stelle, si deve intendere di quei della terra, e come con questa ipotesi e' si possono meglio che colla Ticoniana o Tolemaica spiegare.

Ora avvenne, che insin dal 1615 il Galileo avendo e per iscritti stampati ed a bocca a' suoi discepoli insegnato, essere il sole collocato immobile nel centro del mondo, o piuttosto dei pianeti a noi visibili, e

la terra non essere in tale centro posta, e muoversi per moto annuo attorno al sole, e per moto diurno attorno a se stessa, opinioni conformi a quella del Copernico, si levò un gran romore tra i frati, nè stettero oziosi. Condannarono la prima come assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica, per essere espressamente contraria alla sacra scrittura, la seconda come assurda e falsa in filosofia, e per lo meno, teologicamente considerata, erronea in fede.

Dai frati il romore passò al Sant'Ufficio, il quale per mandato del papa e della congregazione dei cardinali deputati, fattele esaminare dai teologi, le sentenziò, come i frati, assurde, false, eretiche, erronee, ciascuna conforme a quanto sovra si è detto. Galileo, chiamato a Roma nell'anno seguente vi andò. Comparso in cospetto del cardinale Bellarmino, si sentì intimare, abbandonasse ad ogni modo la sospetta dottrina, e sotto pena di carcere, di non più insegnarla nè a parole nè per iscritto, promettesse: promise, al desiderio del Sant'Ufficio si uniformerebbe. Nel 1630 poi avendo condotto a compimento i suoi maravigliosi dialoghi, in cui procedendo filosoficamente ed in forma di disputa fra tre personaggi, di cui uno è dubitativo, l'altro addetto al sistema Tolemaico, ed in ogni caso seguace delle dottrine Aristoteliche, il terzo promotore della ipotesi Copernicana, quest'ultima va difendendo come più verisimile e sopra migliori argomenti fondata. Stimando egli, che quel metodo di procedere per forma ipotetica senza affermare positivamente quale delle due opinioni fosse la

vera, senza tacere però, che le più forti ragioni militavano in favor della Copernicana, l'avrebbero salvato dal risentimento della congregazione, se n'andò nel 1630 a Roma con proposito di ottenere dal maestro del sacro palazzo la licenza di stampare i dialoghi. L'ottenne per intercessione specialmente del gran duca Ferdinando di Toscana, che l'aveva a tal fine raccomandato.

Essendo adunque venuti alla luce i dialoghi, rincominciarono i frati a fare strepito, e per poco non condannarono per eretico il maestro del sacro palazzo, che aveva dato la licenza di stampargli. Maliziosi sono i frati e da maliziosi operarono. Dissero al papa: Guardasse bene, che il Galileo l'aveva voluto raffigurare nel personaggio di Simplicio a ragione delle opinioni peripatetiche da lui difese pubblicamente da giovinetto; laonde, affermavano, vi era ne' dialoghi, non solo ingiuria per la religione, ma ancora derisione della persona di Sua Santità. Il papa, che si sentì toccare nella parte più sensitiva dell'uomo, si sdegnò fortemente contro l'autore, quantunque, ancora cardinale essendo, l'avesse molto favorito. Tanto più facilmente Urbano s'accese, quanto che portava pessima volontà ai Medici, favoreggiatori del Galileo. Il risentimento del papa dal filosofo si estese a chiunque il proteggeva: si dirizzò fra gli altri contro monsignor Ciompali, che ebbe non poco a fare per mitigar l'ira del Barberini.

Fu il Galileo intimato di presentarsi al Sant' Ufficio in Roma dentro l'ottobre del 1632. Povero, vecchio,

doloroso di corpo e d'animo, colla ricordanza in mente del Carnesecchi, in punto di venir in mano de' suoi nemici, quel gran lume d'Italia, anzi del mondo, quegli, il cui nome già era fatto quasi divino, fu preso da tanta malinconia, che dava causa di temere, che la morte sel portasse via prima del giudizio. Domandaronsi proroghe; il gran duca per mezzo del Nicolini, suo ambasciatore appresso al pontefice, caldamente intercedeva; i medici diedero attestato, che lo stato cagionevole dell'intimato non gli permetteva di trasferirsi a Roma. Non giovolli, anzi gli nocque la fama della propria virtù. Inesorabili furono i Romani giudici, nè a quanto si dicesse o facesse vollero a niun modo piegarsi. Giudicarono l'attestato parziale: tanta era la voglia, che i Romani prelati avevano di veder comparire in atto di reo in cospetto loro quell' uomo, a cui tutta una generazione, ed i monarchi stessi s'inchinavano.

Restava a vedersi quello, che il gran duca si facesse, o generoso con gloria o debole con vergogna. Bastava bene ai Medici la taccia del Carnesecchi; dare anche Galileo, onore di Toscana più che il Carnesecchi, onore della loro famiglia, cui aveva posta anche in cielo, pareva soverchio. Ferdinando aveva sentita tanta alterazione per le intimazioni di Roma che a niun patto voleva consentirle. Ma la gran duchessa Cristina gli fu intorno, perchè alle richieste del Sant' Officio condiscendesse. Ministri vili, soprattutto il Cioli, ministri piuttosto di Roma che di Toscana, secondavano le istanze di Cristina, e non finando di

tempestare il duca, nè lasciandolo vivere e per ogni verso sollecitandolo, il costrinsero finalmente a suo marcio dispetto, a consentire che del Galileo si facesse ciò, che si voleva. Dal che si vede, che una debolezza di donna pinzochera e l'abjezione di consiglieri svergognati piuttosto che la determinata volontà di un Medici, furono cagione di uno spettacolo, che stupì e addolorò il mondo.

Il misero Galileo, incerto del destino, che a Roma l'aspettasse, si metteva in viaggio ai venti di gennajo del presente anno; imperciocchè nè la età, nè le infermità, nè la stagione orrida, nè la contumacia, che allora era tra la Toscana e lo stato ecclesiastico a cagione del contagio, e l'obbligava a far quarantina, non poterono ammollire verso il glorioso filosofo i cuori di coloro, che per niun altro motivo il chiamavano a carcere che per aver insegnata una verità fisica contraria alle fole scolastiche di quei tempi. Scrisse, partendo, al cardinale de' Medici queste parole: « So quanto ella compatisce il mio infortunio, « e come conosce l'iniquità de' miei persecutori, e « in conseguenza mi rendo sicuro, che sentirà con « piacere la mia discolpa, e, se non il castigo, almeno « la discoperta delle fraudi de' miei nemici. »

Infatti si era instituita una deputazione per esaminare la causa, composta di persone sue nemiche, anzi si pensava di far venire da Pisa un matematico avverso alle sue opinioni.

La bruttezza del fatto fu in qualche parte mitigata dalla dolcezza del trattamento. Viaggiando a piccole

giornate, era Galileo giunto sul principio di febbrajo a Roma, a quella Roma, che aveva applaudito a Virgilio, coronato il Petrarca e voluto coronare il Tasso. Non so come a così grandi cose quei preti non pensassero. Gli fu permesso abitare in casa dell' ambasciatore di Toscana, che fu stimato favor grande, stante che persino un figliuolo di Ferdinando Gonzaga per cose del Sant' Officio era stato trasferito in lettiga dalla casa, dove giaceva ammalato, al castello. Constituissi da se medesimo verso la metà di aprile nel Sant' Officio, gli venne assegnato un buon quartiere. Imputossegli di non aver profittato dell' ammonizione salutare fattagli dal cardinale Bellarmino nel 1616 di non sostenere le opinioni, che gli si rimproveravano. Ai trenta aprile fu rimandato a casa dell' ambasciatore. Verso la fine di giugno, richiamato alla Minerva, casa dell' inquisizione, gli fu letta la sentenza, di cui, se reità vi era, era piuttosto meritevole il maestro del sacro palazzo, che aveva data la licenza di stampare i dialoghi, che Galileo, che sotto sicurtà di tale licenza gli aveva stampati.

« Stante che tu », pronunciarono i cardinali inquisitori generali per la santa sede contro l'eretica pravità Borgia, d' Ascoli, Bentivoglio, di Cremona, di Sant' Onofrio, di San Sisto, Gipsio, Verospio, Barberini, Ginetti, « stante che tu, Galileo, ti sei reso grande-« mente sospetto d' eresìa a questo Sant' Officio per aver « creduta e sostenuta la dottrina falsa e contraria alla « sacra e divina scrittura, cioè il sole essere il centro « dell' orbe della terra, e lui non muoversi da oriente

« in occideute, e la terra muoversi, e non essere
« centro del mondo, giudichiamo e dichiariamo, te
« essere incorso in tutte le censure e pene dai sacri
« canoni ed altre constituzioni generali e particolari
« pronunziate contro chi di tali mancanze si rende reo:
« dalle quali tuttavia ci piace assolverti, purchè in
« prima con cuor sincero e fede non finta in cospetto
« nostro abjuri, maledici e detesti i sopraddetti errori
« ed eresie, e qualunque altro errore ed eresia contra-
« ria alla chiesa cattolica, apostolica e romana in quella
« formola, che quì da noi ti si presenta: perchè poi
« così grave e pernizioso errore e trasgressione non
« rimanga impunita, e tu sii più cauto in avvenire,
« e servi d' esempio ad altri, affinchè da tali delitti si
« astengano, decretiamo, che per editto pubblico sia
« proibito il tuo libro de' dialoghi, e te condanniamo
« a carcere formale di questo Sant' Ufficio per tempo
« da definirsi ad arbitrio nostro. A titolo poi di salu-
« tare penitenza ti comandiamo, che pei tre anni
« futuri tu abbi a recitare una volta la settimana i sette
« salmi penitenziali, riservandoci la facoltà di mode-
« rare, mutare o levare in tutto o in parte le pene e
« penitenze sopraddette. »

E Galileo: « Io Galileo Galilei, figliuolo del fu Vin-
« cenzo, Fiorentino, nell' età mia di settant' anni in-
« ginocchiato avanti agli eminentissimi e reverendis-
« simi signori cardinali, inquisitori generali per tutta
« la cristiana repubblica contro la eretica pravità,
« avendo avanti agli occhi miei i sacrosanti evangelj,
« cui con le proprie mani tocco, giuro d'aver sempre

« creduto, e coll' ajuto di Dio di credere in futuro « tutto ciò, che crede, predica e insegna la santa « chiesa cattolica, apostolica e romana. Ma perchè da « questo Sant' Ufficio, per avere io, contro il precetto « e comandamento da lui fattomi di abbandonare del « tutto la falsa opinione e contraria alla sacra scrit- « tura, che il sole sia centro della terra, e non si « muova, e di astenermi dal difenderla per iscritto o « altrimenti, scritto e stampato un libro, dove la « tratto, e con grande efficacia m'affatico in soste- « nerla, senza dar soluzione delle ragioni addotte in « suo favore, fui dal medesimo Sant' Ufficio giudicato « gravemente sospetto d'eresia; perciò volendo torre « dalle menti delle Eminenze vostre e di qualunque « altro cristiano cattolico questo grave sospetto, con « cuore sincero e fede non finta, abjuro, maledico e « detesto i sopraddetti errori e giuro di non cadervi « più mai in futuro; che anzi se qualche eretico o « sospetto d'eresia conoscessi, giuro e prometto di « denunziarlo al Sant' Officio. Giuro inoltre e pro- « metto di fare scrupulosamente tutte le penitenze da « lui impostemi: che se accadesse, il che tolga Iddio, « ch'io a queste promissioni e giuramenti mancassi, « mi sottometto a tutte quelle pene e supplizj, che « dai sacri canoni ed altre constituzioni generali e « particolari furono contro i delinquenti di tal sorte « statuite e promulgate. Così Dio m'ajuti ed i santi « evangelj, che con queste mie mani io tocco. »

Il fine fu meno sinistro del principio, dimostratasi Roma piuttosto assurda che crudele; poichè le pene,

a cui era stato sottoposto, furono subito commutate con facoltà di andarsene a dimorare a confine in un giardino della Trinità de' Monti appresso all' ambasciatore di Toscana. Gli fu poi concesso sul principio di luglio di trasferirsi a Siena in casa dell' arcivescovo Piccolomini, suo amico, dove vivendo con molta quiete e soddisfazione d' animo, si diede novellamente alle sue solite speculazioni in pro ed avanzamento della scienza. Data supplica nel mese di novembre, gli fu permutata in principio di decembre dal papa la strettezza di quella casa nella libertà della campagna, che egli sopra ogni cosa gradiva. Tornossene perciò alla sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella d' Arcetri, dove le visite degli amici, le lettere de' principi e sapienti, i suoi diletti studj, l' aria salutifera di quel luogo delle passate disgrazie il consolarono e racconfortarono.

L' antica piaga d' Europa, dico la gara tra le due case di Francia e d' Austria, incomincia a rincipriгnire; gli odj e le emulazioni di due potenti ministri l' irritavano e facevano dare vieppiù nel maligno. Olivares non amava Richelieu, nè Richelieu Olivares: e' bisognava, che l' Italia andasse in ruina, perchè le voglie di questi due restassero contente. Il re Filippo, o piuttosto Olivares non potevano tollerare, che nella recente guerra la Spagna fosse rimasta al di sotto, massime in Italia, dove aveva per tanto tempo quasi sola signoreggiato. Sapevano, che quando s' incomincia a ir giù, cresce sempre il precipizio. I principi d' Italia, veduto il novello vigore del governo di

Francia sotto Richelieu, l'ardire e la forza, colla quale i Francesi avevano esercitata la guerra negli ultimi tempi, la porta aperta alle loro passate per quel varco di Pinerolo nuovamente acquistato, si erano appoco appoco alienati da Spagna, e davano luogo nelle menti loro a nuovi pensieri. I Veneziani principalmente e i duchi di Mantova e di Parma in ciò volentieri consentivano. Quel di Savoja seguitava ancor egli l'andamento comune. Solo il duca di Modena stava fisso nell' aderenza verso Spagna. Il pontefice, ancora che si fosse mostrato molto scontento della Francia per l'alleanza da lei contratta con gli Svedesi eretici a pregiudizio di Cesare e di Spagna, che difendevano in Alemagna la parte cattolica, ciò nondimeno nutriva la medesima inclinazione. Anzi non potendosi contenere, usava stranezze tali ai cardinali Spagnuoli, che uno di loro ebbe per meglio di andarsene da Roma. Genova stessa dal suo antico stile discostandosi, si era messa ad amare piuttosto la grandezza di Francia che quella di Spagna.

Non erano al sagacissimo Richelieu queste condizioni nascoste, nè era uomo da non valersene a depressione dell'emulo ministro e della potenza avversaria. Per la qual cosa aveva mandato sotto altri colori il presidente Bellievre in Italia con instruzione di nutrire di speranze i principi Italiani, e di unirgli in una lega contro la Spagna, da cui diceva minacciarsi la loro libertà. Il duca di Savoja pel sito e per la potenza era il primo, che allettare si dovesse. Richelieu non se ne stava senza sospetto intorno alle

intenzioni di Vittorio Amedeo. Il ministro del re Luigi odiava la casa di Savoja, e ben sapeva, che odio non genera amore. Oscurò vieppiù l'ombre di Richelieu un accidente occorso poco innanzi. Il principe Tommaso, fratello del duca, e luogotenente generale delle sue armi, abbandonato improvvisamente Chambery, a ciò indotto dal presidente Costa, Genovese, si era celeremente trasferito in Fiandra, dove con molti segni d'onore e di contentezza era stato ricevuto dagli Spagnuoli. Allegò a questa sua deliberazione varj motivi di mala soddisfazione verso il duca; che gli avesse tolta la carica della cavalleria per darla a suo fratello don Felice; che i tesorieri ducali il trattassero male nelle terre di sua dipendenza; che madama di Carignano, sua moglie, non godesse in corte di tutti quegli onori, che al suo stato si convenivano. Ma la vera cagione, secondo che narrano gli storici, fu, che trovandosi il duca infermo di male d'asma ed essendo sfidato da' medici, Tommaso sperava di salire, dopo la di lui morte, al ducato coll' appoggio di Spagna, del quale il presidente Costa l'accertava. Accrebbe i sinistri concetti sull'animo del duca l'avere il medesimo principe Tommaso, come se fosse per sicurtà della sua fede verso Spagna, inviata la moglie coi figliuoli a Milano. Vittorio Amedeo, per dileguare i sospetti e raddolcire la fierezza di Richelieu, portati al colmo dall'accidente del principe, mandò, per mezzo del conte di San Maurizio, suo ambasciatore in Francia, scusandosi, niuna complicità, niuna partecipazione avere avuto in quell'

azione, esser pronto a dimostrare coi fatti la sincerità dell'animo suo. Ma Richelieu, che bene sapeva raccogliere e ponderare gli andari politici dei principi e le condizioni dei tempi; non viveva coll'animo riposato. Dubitava specialmente, che il sovrano del Piemonte negoziasse in segreto colla Spagna per cacciare i Francesi da Pinerolo e da tutta l'Italia. Per lo che stimando convenirsi di fare, che Vittorio si partisse dalla simulazione e fosse colla Francia bene congiunto, aveva dato al Bellievre in questo proposito speciali e forti instruzioni. Il nervo era l'allettarlo con isperanza d'ampliazione di stati. Bellievre, che uomo destro era, ajutato dal maresciallo di Crequì, venuto anch'esso sotto altri pretesti in Italia, seppe così bene maneggiarsi, non solamente col duca di Savoja, ma ancora con quei di Parma e di Mantova, che addì undici di luglio del 1635 fu concluso in Rivoli un trattato d'alleanza tra la Francia ed i principi testè nominati col fine di fare guerra a Spagna e di assaltare lo stato di Milano.

Detto primieramente in ispecioso preambolo, che gli Spagnuoli non avevano mai cessato d'insidiare la libertà d'Italia, e che altro rimedio non vi aveva per procurarle sicurezza e riposo che quello di una lega di principi per conquistare lo stato di Milano, patteggiarono come segue :

Che vi fosse lega offensiva e difensiva tra il re, i duchi di Savoja, di Mantova e di Parma ed altri principi d'Italia, che volessero entrarvi per far guerra contro il re di Spagna ed assalire lo stato di Milano

per le vie e nel tempo, che si concerterebbero tra i principi confederati;

Che il re contribuirebbe dodicimila fanti e milacinquecento cavalli, oltre diecimila fanti e cinquecento cavalli da mantenersi in Valtellina pei fini comuni della lega; il duca di Mantova tremila fanti e trecento cavalli, quel di Parma quattromila fanti e cinquecento cavalli;

Il duca di Savoja fornirebbe seimila fanti e miladucento cavalli;

In caso che gli Alemanni calassero in Italia, la rata di truppe di ciascun confederato si aumenterebbe di un quarto;

Se il re fosse presente, comanderebbe l'esercito della lega; quando no, comanderebbe il duca di Savoja con l'assistenza di un capitano Francese;

Quando il paese nemico fosse conquistato, le conquiste fatte si spartirebbero fra ciascun confederato a proporzione delle truppe, che somministrate avessero.

Richelieu per l'esecuzione del trattato convenne col nunzio straordinario Mazzarini e col marchese di San Maurizio, ambasciatore Piemontese, che il duca a cambio di ciò, che poteva appartenere al re nello stato di Milano, cederebbe e lascerebbe a Sua Maestà Cavour e le terre dipendenti sino a Pinerolo, Revello, Valli di Lucerna, San Martino, Angrogna ed altre limitrofe della Francia; che il re darebbe al duca di Mantova Cremona e il Cremonese, e prenderebbe da lui in iscambio il Monferrato, che rimetterebbe al

duca di Savoja; che anche l'Alessandrino sarebbe ceduto al duca di Savoja, con ciò però che questi demolisse Monmeliano, e riconoscesse nella Francia l'alto dominio della Savoja, conservandone egli l'utile; che del Milanese toccasse al re tutto il Lago Maggiore, con le sue rive sino all'uscita del Ticino, e quanto è posto sulla sinistra di questo fiume sino al suo ingresso nel Po. Si vede, che questi trasvasamenti di popoli sono una vecchia pecca. Fu promesso al duca di Savoja il titolo di re di Lombardia. Consentì il duca alle narrate stipulazioni, trattone però la cessione della Savoja nell'alto dominio del re, e domandando il titolo di re dell'alta Liguria in vece di quello di re di Lombardia. E siccome vi era controversia tra di lui e Venezia pel regno di Cipro, offeriva, caso che gli si consentissero le domande, di cedere ai Veneziani, cui la Francia desiderava vedere entrar nella lega, i diritti e titoli, che su di quel regno aveva.

Quantunque nissun vantaggio speciale si veda stipulato in questo trattato per Odoardo, duca di Parma, è da credersi, che in qualche articolo segreto si contenessero effetti importanti per lui, e che qualche ampliazione gli fosse promessa a danni o del Milanese o di Modena o di Genova. Del rimanente tanto era l'odio, ch'ei portava a Spagna, che per muoversi aveva più bisogno di freno che di sprone. Era principe di spiriti altissimi, e nodriva pensieri generosi verso la libertà Italiana, che vedeva indegnamente conculcata dagli Spagnuoli.

Vittorio Amedeo era condesceso di mala voglia,

non gli tornando conto, che i Francesi già padroni di Pinerolo e col piede in Casale crescessero di forze con nuovi acquisti in Italia; nè avendo l'umore avventuroso come il padre, con maggiore prudenza considerava questi vasti progetti di ruine e di scomposizioni e composizioni di stati: ma Richelieu, che sempre mostrava segni implacabili contro la casa di Savoja, aveva sforzata la sua volontà con fargli intendere queste parole: *O lega o guerra.*

Mentre un sì gran moto si andava preparando, la sola Venezia e il gran duca di Toscana si dimostrarono studiosi della pace d'Italia, nè vollero esser compresi nella confederazione. La repubblica tentata dal Crequì, rispose, che i suoi fini erano sempre indirizzati alla pace, e desiderava, che si moderassero gli odj dei due ministri, dai quali derivavano tanti moti fatali all'Europa. Il gran duca poi propose in Roma, ma, per gl'interessi particolari di quella corte, senza frutto, una lega fra i principi Italiani a comune difesa contro i forestieri. Il papa diede parole grate senza effetti.

Aveva parimente Crequì, anche con parole insolenti e minatorie trattato coi duchi di Modena e della Mirandola per istabilirgli nell'amicizia della lega; ma gli Spagnuoli, avendone avuto sentore, dissiparono la macchina. Modena continuò per allora nella sua divozione verso l'Austria, e la Mirandola non volle abbandonare la sua congiunzione con la Spagna.

Erano, già innanzi che il trattato di lega si concludesse, e quando ancora si negoziava, le armi pronte

Gli Austriaci, che non ignoravano i disegni della parte avversaria, furono i primi a dar occasione di usarle. Possedeva la Francia per cessione degli Svedesi, Filisburgo in Germania, stecco pungentissimo negli occhi di casa d'Austria e dell'impero. Un colonnello Bamberga, con consentimento dei generali Austriaci, inopinatamente quella piazza sorprese e prese. Ma quello, che diede l'ultimo crollo alla pace fra le corone, fu la sorpresa di Treveri, e la prigionìa del medesimo elettore, fatta dalle genti e di ordine del cardinale infante, a cui era commesso il governo supremo delle armi Austriache; Cesare stesso fu consapevole di quel moto : la Francia sdegnata impugnò l'armi.

Parlarono di tali contingenze diversamente secondo i diversi affetti gli uomini di quei tempi. Chi stava per l'Austria, rinfacciava alla Francia, che prima della sorpresa di Treveri, che successe ai venticinque di marzo, avesse il re agli otto dello stesso mese conchiusa un'alleanza con gli Olandesi; che già tramasse altra lega con Savoja, Parma ed altri principi d'Italia, e facesse ogni opera per muovere tutta l'Europa ai danni della casa d'Austria. All'incontro coloro, che parteggiavano per la Francia, rimproveravano le sollevazioni procurate dagli Spagnuoli in Francia, il fomento dato da loro alla divisione della casa reale, le intelligenze col duca d'Orleans e col conte di Soissons, mentre era andato errando per l'Italia e per la Savoja, malcontento del suo governo, e con altri principi e ministri Francesi a danni della corona, l'armata apparecchiata in Napoli per invadere la Pro-

venza, il moto del principe Tommaso di Savoja, le carezze fatte a lui, ed il comando d'armi datogli in Fiandra, le carezze fatte in Milano a sua moglie, sorella del conte di Soissons; questi, argomentavano, erano segni di guerra occulta, e se male era il cercare appoggi in leghe forestiere, peggior ancor era il fomentare le discordie intestine.

La prima tempesta si scagliò contro la misera Valtellina. Richelieu, che per grandezza, e sicurezza della Francia andava continuamente a vasti pensieri pensieri ancor più vasti aggiungendo, assicuratosi del passo di Pinerolo, applicò l'animo a procacciarsi quello della Valtellina per potere andar a ferire da due bande lo stato di Milano. Già insin dal 1631 aveva egli mandato a starsene in qualità d'ambasciatore nei Grigioni, il Deslandes, personaggio qualificato, non solamente per abilità di maneggi, ma ancora avuto in concetto d'uomo valoroso per pratica d'arme, essendo maresciallo di campo nelle truppe del re. Il fine era di corroborare la parte Francese nelle leghe, e di assoldare tre reggimenti; nelle quali cose ottimamente riuscì all'aspettazione il Deslandes, massime essendo passato in Rezia abbondante di denari. Di più, seminando fra i comuni la sospizione, che l'abborrito duca di Feria ritornato in quell'anno a governar Milano, per contrappesare Pinerolo e Susa, fosse per impadronirsi dei transiti della Rezia, aveva indotto nei Grigioni la necessità di premunirsi, anzi con tale gelosìa ottenne l'arbitrio di fortificare lo Steich, e di rizzare un forte sul passo del Reno.

In tali termini stando le cose, arrivò l'occasione di guerra nel 1635. Mandò Richelieu risolutamente ordine al Deslandes, entrasse in Valtellina, e militarmente occupassela. Nel tempo stesso comandò al duca di Roano, uno dei capi più valorosi dei riformati, recentemente riconciliato colla corte, e che allora in mezzo all'armi regie in Alsazia si ravvolgeva, che con maggior nervo di gente a quell'impresa se n'andasse; ai ventuno di marzo datasi la rassegna da Deslandes alla gente d'arme nei Grigioni, scese ed occupò con milaquattrocento fanti il contado di Chiavenna. Nel medesimo tempo per suo mandato i colonnelli Prucher e Giannazzo per la via di Levigno s'impossessarono di Bormio. Per tal modo i Francesi acquistarono di sotto e di sopra le chiavi della Valtellina. Arrivò poscia, accelerando il cammino, col grosso delle genti il Roano, e poichè ebbe unite seco le schiere del Deslandes, non lasciata indietro diligenza od opera alcuna, s'insignorì facilmente del resto della valle, accampandosi a Traona per fronteggiare gli Spagnuoli. Per congiungersi pure con qualche beneficio le popolazioni, prometteva, che niuna alterazione patito avrebbero nella religione, niun risentimento pei moti trascorsi. Se gli appresentarono gl' inviati della valle. A tenore della patente regia disse : « La libertà dei Valtellini sul punto d'essere « oppressa pei frequenti passaggi degli Spagnuoli, es« sendo presa a cura dal re Cristianissimo, dopo « d'avere assicurata la Rezia, anche la valle peric« lante aversi intento di sottrarre dalla servitù Aus-

« triaca; essere per altro ben nota la parzialità de' « Valtellini verso la Spagna, e il niun conto, che tene« vano della Francia; se non si spogliassero di somi« glianti affetti, ed intieramente non si dessero alla « protezione del Cristianissimo, attendessero gli ef« fetti della indegnazione reale; invano speravano nei « loro Spagnuoli; essere tempo di rivolgersi a migliori « sostegni. »

Il cardinale Albernozzi, essendosi poco innanzi il Feria trasferito alle guerre di Germania, dove lasciò la vita, governava allora lo stato di Milano. Conturbato dall'improvvisa comparsa dei Francesi in Valtellina, speditone immantinente l'avviso alle corti Cesarea e cattolica, voltò il pensiero, non ad offesa del nemico, trovandosi con armi deboli e con gravi gelosìe dalla parte del Piemonte, ma a difesa delle frontiere dello stato. Inviò don Carlo Coloma, e il sergente Molina con qualche numero d'uomini scelti dalle ordinanze del paese ai confini del Comasco. Raccomandata poscia la sovrintendenza generale delle armi al conte Giovanni Serbellone, personaggio chiaro per valore e per nobiltà di sangue, ve lo mandò con qualche polso di soldatesca a piè ed a cavallo. Il Serbellone fortificossi in prossimità del forte di Fuentes.

I principi Austriaci percossi dalla subita nuova dell'occupazione della Valtellina, e facendo stima non picciola di questo moto, ne pruovarono molta perturbazione e travaglio, trovandosi lo stato di Milano quasi intieramente sprovveduto delle cose necessarie

alla difesa, e privo per la chiusura di quei passi dei soccorsi Alemanni. Pensarono ciò non ostante ai mezzi di salute. In primo luogo gli abitanti del Tirolo, i quali dimostrarono sempre una egregia volontà verso l'Austria, dato all'arme, e il suo nome chiamando per tutte quelle montagne, corsero impetuosamente ai confini, dove, tagliate le strade e barricatele d'alberi immensi si trincerarono contro i novelli ospiti di guerra. Il Robustelli, che ai primi moti dell'invasione Francese, si era ricoverato sulle Trepievi, ammassava anch'egli gente per scendere in ajuto della sua patria, caduta nella servitù Francese, ch'egli odiava più della Spagnuola.

Ma il principal lume di speranza doveva scoprirsi agli occhi dei Valtellini, eccessivamente abborrenti dal giogo Grigione e Francese, dalla Germania. Fernamonte, chiaro e forte capitano, mossosi dai confini della Svevia con quattromila fanti e quattrocento cavalli, e rinforzatosi in Tirolo di più di novemila combattenti, se ne veniva a fretta per cacciar i Francesi dal nuovo acquisto: accennava a Bormio. Gli era mestiero superare i passi difficili della Serra e de' Bagni, che sono la chiave di quei gioghi, e di cui stava a guardia il colonnello Prucher. Disperando di sloggiare il nemico da fronte, girò per monti asprissimi per modo che potè assalire improvviso di fianco la trincea disposta alle torri di Fraele. Tale movimento gli diede in mano le due strette quasi insuperabili della Serra e de' Bagni; perchè essendo accorso il Deslandes per incontrarlo sotto le scale di

Fraele, gli Alemanni l'assaltarono con tanta ferocia, prevalendo in loro la fermezza delle ordinanze, che fu costretto ad abbandonare quei luoghi con ritirarsi a Bormio, e quivi, parutogli ancora di non potersi tenere, costeggiando la riva sinistra dell' Adda, varcò il fiumicello Tridolfo, e si ridusse a Tirano. Ai tredici di giugno entrò Fernamonte vittorioso in Bormio.

Quì non so, se mi deggia fermare in racconti di sceleratezze, divenuti ormai fastidiosi per la frequenza. Pure dirò, che gli Alemanni, come se fossero in luogo d'assalto, infierirono colla maggiore licenza: fu in sin nelle chiese violato l'onor delle donne, più di cento persone passate indifferentemente a fil di spada; niuna cosa restò intatta dalla violenza e dalla rapina; questi erano gli amici de' Valtellini. Vorrei, che i popoli, che sperano nei forestieri, e danno nelle rivoluzioni, imparassero saviezza; ma il gridare è inutile.

La contesa non era ancor giunta al suo fine. Roano, nel quale non si poteva desiderare nè maggior coraggio nè maggior prontezza, data una rotta ai nemici nella valle di Levigno, era pel passo di Puschiavo sceso a Tirano per soccorrere al Deslandes, e cacciare i Tedeschi dal contado di Bormio. In questo mentre Fernamonte erasi calato dal Tirolo con nuove genti. Pieno di baldanza, e già venuto a Mazzo, si vantava di voler andare, come diceva anzi scioccamente che no, *a spennare i Galli.* Ma erano in Mazzo buoni vini in quantità. I Tedeschi gli sub-

odorarono, e così di santa ragione vi s'immollarono, che giacendo pei campi e per le strade, erano piuttosto masse inutili che soldati di guardia o di battaglia. Fernamonte tenne tenore agli altri: sonnolento e mogio se ne viveva ancor esso spensieratamente, come se il nemico fosse lontano a mille miglia. Ma bene lo svegliò dal forte sonno il desto e svelto Roano, il quale, intesa la scioperatezza sua e quanto negligentemente alloggiasse, gli fece tale sorpresa addosso al ponte di Mazzo che parte de' suoi restarono tagliati a pezzi, parte cercando salvezza nella fuga, annegarono nel fiume, che grosso e precipitoso se gli portava. Fernamonte, senza le penne proprie, non che con quelle dei Francesi, se ho da dirla con queste laidezze, si ricoverò nel Tirolo. In questa zuffa, che seguì ai tre di luglio, perdettero gli Alemanni da tremila soldati, compresi in tal numero seicento prigionieri. Pochi dei Francesi mancarono. Acquistarono grossa parte del bagaglio nemico, e colla vittoria l' arbitrio della Valtellina. Roano traendo frutto dall' occasione, salì tostamente per impadronirsi del sito tanto importante quanto arduo de' Bagni. Validamente assaltato, fu anche validamente difeso. Infine i Francesi ne restarono in possessione, ma con la perdita del colonnello Montosier, ucciso da un sasso scagliatogli dall' alto per la mano di una donna Tedesca; morte certamente poco degna di sì valoroso guerriero. Si alloggiarono in Bormio.

Gli Spagnuoli non potevano tollerare la privazione

dei transiti della Valtellina, nè minor molestia ne sentiva la corte di Vienna, vedendo quella via chiusa ai soccorsi di Spagna, di cui aveva così gran bisogno nelle rivolture sanguinose di Germania. Le due corti s' accinsero a ricuperare il perduto, innanzi che i Francesi mettessero radici nella contrastata valle. Mandarono il conte di Leganes governatore a Milano, riputato guerriero, in vece dell' Albernozzi, uomo di chiesa e poco intendente d'armi. Ingrossarono da una parte con nuova aggiunta di Tedeschi il Fernamonte, dall' altra rinforzato di parecchi terzi Italiani e Spagnuoli il Serbellone, imperciocchè in questo tempo appunto era stato sciolto l'assedio di Valenza, che sarà presto da noi narrato, il che diede facilità di mandar gente in Valtellina, lo avevano spinto su per la valle per modo che già aveva guadagnato la stanza di Morbegno. L' uno e l'altro si erano accordati per far impeto unito contro Roano nel mese di novembre. Ma il capitano Francese, che di ciò ebbe avviso, fu più vigilante e più spedito di loro. Ruppe, con incredibile prestezza muovendosi, Fernamonte alle torri di Fraele; poi col medesimo impeto calando, diede una grande sconfitta al Serbellone in Morbegno. Così restò per allora quieto possessore della Valtellina. Le nevi cadute sui monti e l'asprezza del verno posero in silenzio l'armi.

Conquistata colla forza la valle, Roano volgeva l'animo a stabilirvi quell' assetto di cose, che per allontanare per sempre la parzialità verso l' Austria da quel paese, e confermarvi l' imperio della Francia

si conveniva: a requisizione del nunzio pontificio in Francia, che aveva caldamente tenuto sollecitato il re, perchè della religione e de' suoi ministri gli calesse, Luigi aveva commesso al Roano, che di ciò il soddisfacesse. Per lo che egli, alle intenzioni di chi gli comandava con ogni osservanza conformandosi, ancor che di religione riformata fosse, acciò non avessero a crescere i sinistri e le incomodità dei cattolici, rimise a proprie spese le croci, racconciò le chiese, ristorò gli altari, che dalla furia della guerra, e di qualche soldato protestante erano stati bruttamente guasti e rovinati. Somministrò ai religiosi cappuccini sostentamento, senza di cui sarebbero caduti dalla loro povertà volontaria in orrida miseria ed al punto di doversi morir di fame.

Ciò mirava al riconciliarsi i valligiani, avversi per natura al nome Francese, e propensi all' Austriaco. Ma quanto ei faceva da una parte, tanto poi distruggeva dall' altra, perchè sorgevano segni, che la Francia avesse in pensiero di appropriarsi la valle per unirla al Milanese, di cui in quei momenti si prometteva il conquisto. Roano si era lasciato intendere, che voleva, che i Valtellini apprestassero quanto era necessario per fondar fortezze; ed essendo eglino venuti al suo cospetto con rammentargli il compassionevole spopolamento del paese, dalla guerra e dalla pestilenza prodotto, rispose sprezzatamente, che l' avrebbe popolato col chiamarvi abitanti Francesi.

Vennesi ai negoziati politici. Voleva, che i Valtellini si rimettessero nella volontà del re per l' ordina-

mento futuro della loro patria, e pel modo, con cui e' dovessero vivere coi Grigioni. Chiamati a Morbegno alcuni dei nobili più autorevoli, si espresse: dispiacere al re la contumacia dei Valtellini a non volersi accomodare agli esiti delle cose; se persistessero nella loro durezza, vedrebbono i Grigioni restituiti nelle antiche ragioni e dominio. Prevenissero adunque una sì temuta calamità, entrando in accordo; con che incontrerebbero e l'utilità propria e la grazia del re, onde verrebbero sollevati dai presenti aggravj, e riconosciuti con larghezze e favori singolari. I nobili presero tempo di darne parte ai comuni.

In questo mentre essendo giunto il mese di gennajo del 1636, Leganes, nuovo governatore di Milano, avvertito dai parziali di Spagna di quanto si trattava, mandò con sua circolare esortando quei popoli a non recedere dal capitolato di Monsone, se non in caso che le due corone s'accordassero nel prendere qualche ripiego per la pubblica quiete. Se altrimenti facessero, gli ammoniva, che gravissimi pregiudizj ne sarebbero loro risultati, e che il paese sarebbe andato in manifesta perdizione. Per la qual cosa i comuni non diedero ai loro agenti commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà di Roano. Protestarono: non esser liberi di venire a trattato alcuno contro il capitolato di Monsone già solennemente appruovato e dalle due corone e dai popoli della valle; se in cosa alcuna si contravvenisse nelle presenti angustie, giammai sarebbe di libera risoluzione, ma per puro timore dell'armi

e minacce, che sopra ciò venivano ad essi intimate.

Roano, che insofferente era al sommo e sdegnoso, acceso di grandissimo furore, si mise in sul minacciare ogni violenza, se così matta risoluzione non ritrattassero, ed a' suoi desiderj non si conformassero; e siccome mai non si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni la insolenza dei vincitori, ad uno degli agenti minacciò morte, ad altri prigionìa, ad altri confische ed esigli, a tutti la patria desolazione. Ai venti febbrajo del detto anno 1636 sottoscrissero per forza una lettera da trasmettersi al re a nome dei popoli della Valtellina, e dei contadi di Chiavenna e Bormio: nel seguente modo si spiegavano: « Essersi risaputa la pia mente di Sua « Maestà sopra la quiete della patria loro; e siccome « i Grigioni eransi rimessi in suo arbitrio, così « anch' essi condescendere nello stesso, e supplicare « la reale protezione. »

A nome del re Roano pronunziò; il tutto si riducesse nello stato come avanti del 1617, a riserva della religione e giustizia, ogni altra sovranità fosse in man dei Grigioni; le differenze, che insorger potessero tra questi ed il paese suddito, avessero ad esser composte dall' ambasciatore di Francia, da due Grigioni ed altrettanti Valtellini; potessero i Grigioni inviare nel paese suddito di tempo in tempo una o più persone per attendere alla conservazione delle cose concernenti la sovranità; gli averi dei Grigioni e protestanti non soggiacessero all' aggravio del censo

dovuto dalla valle e contadi per conto dell' amministrazione della giustizia.

Nissuna delle parti restò contenta; i Grigioni, perchè avendo a loro medesimi persuaso, che sarebbero rimessi nell' intiero ed assoluto dominio, conforme al capitolato di Madrid, si vedevano frenati da ordini simili a quelli di Monsone; i Valtellini, perchè, esclusa la totale independenza dai signori Grigioni, rimanevano, sebbene con qualche moderazione e condizioni favorevoli, a loro soggetti. Nè dubitavano, che le leghe, quando le insegne del re fossero allontanate, non fossero nella pristina loro durezza e rigore per ritornare.

Una nuova deliberazione del re, senza appagare i Valtellini, sdegnò maggiormente i Grigioni: fossero esclusi, dichiarò, dalla giurisdizione i Grigioni, non godessero della sovranità che per ombra; fosse vietato ai protestanti l'accesso nel paese suddito; dovessero vendere i beni, che vi avevano; la religione con nuove e più gelose cautele si assicurasse; fosse sgravata in perpetuo la Valtellina dal censo, a cui era tenuta verso i Grigioni, obbligandosi la regia camera a corrisponderlo in avvenire. Le deliberazioni del re diedero origine a grandissime perturbazioni nella Rezia, che saranno da noi fra breve raccontate.

Mentre nel modo, che abbiamo descritto, si travagliava e per armi e per maneggi in Valtellina, non erano stati oziosi nè i collegati nè gli Spagnuoli nel Piemonte, nel Monferrato e nel Milanese. Per sodisfare alle obbligazioni della lega, il re di Francia

aveva apparecchiato nel Delfinato dieci in dodicimila fanti con duemila cavalli, e sotto il maresciallo di Crequì inviati in Piemonte, affinchè uniti a quei di Savoja e di Parma, dessero principio all' invasione dello stato di Milano, il quale sfornito allora di forze per averne mandate molte nella Valtellina, era in termine di poter malamente difendersi. Non aveva mancato il cardinale Albernozzi, queste cose succedevano prima dell' arrivo del Leganes, a parte alcuna del suo debito, avendo atteso con prudenza ai rimedj opportuni con far leve di soldati e provvisioni d'armi di ogni sorte, per quanto le condizioni miserabili del paese ridotto nell' ultime calamità, il comportassero. Aveva data la rassegna alle genti dello stato con proposito di valersene nei presidj delle piazze per levarne le soldatesche veterane, Alemanne, Napolitane e Spagnuole, delle quali si voleva servire alla campagna. Spedì a Mortara e ad Alessandria capitani esercitati e solleciti con soldati e provvisioni bastanti a confermare la fede dei popoli, e ribattere i tentativi del nemico. Ma molto era lungi, che queste provvisioni bastassero all' urgenza del caso, perchè, oltre la guerra così viva della Valtellina, Venezia dava sospetto per avere ammassati grossi presidj in Crema ed ai confini della Valtellina, e formato un esercito fioritissimo alla campagna. I duchi di Savoja e di Parma, congiungendo le loro forze con quelle del Crequì a termini della lega, si venivano a fare cinquemila cavalli, e più di venticinquemila fanti, moltitudine formidabile allo stato

di Milano, quando fosse stato abbastanza provveduto, non che quando, come al presente, si trovava così povero e derelitto.

Il maresciallo, giunto in Piemonte, si andava preparando per dar principio alla guerra, ma non però col fare sollecito, ch' era necessario per accertarsi della vittoria. Dimorossi alcun tempo concertando coi duchi di Savoja e di Parma quanto fosse a farsi. Dalla quale lentezza appunto nacque la salute di Milano, perchè col temporeggiar dei collegati gli Spagnuoli ebbero tempo di confermare gli animi dei popoli spaventati dall' improvvisa tempesta, e di provvedere alle proprie occorrenze.

Due qualità contrarie erano in Crequì, una grandissima attività per le cacce ed altri simili passatempi, ed una soverchia tardità per le operazioni militari. Pure finalmente, condottosi verso la Sesia e passato il fiume sopra un ponte gittato a posta, occupava la Villata col forte, che quivi gli Spagnuoli avevano fabbricato.

All' andar lento s' aggiunse l' errore sul modo di amministrare la guerra. Il duca Odoardo, di spiriti vivissimi dotato, mosso dalla caldezza dell' età, e non vedendo l' ora di far chiaro il suo nome in guerra ad esempio del suo grand' avolo Alessandro, desiderosissimo di vendicarsi degli strapazzi di lui fatti dai ministri di Spagna, particolarmente dall' Olivares, instava, perchè si andasse a campeggiare nel Milanese, e si abbracciasse senza indugio l' impresa di pigliar Milano, nella cui salute sola si conteneva

la forza degli Spagnuoli. Dimostrava, se l'esercito si fosse spinto subitamente nel Milanese, non solo sicura, ma facile in quel primo tumulto la vittoria. Vittorio Amedeo, nel cuore del quale non era tant' odio contro Spagna, quanto veramente ardeva in quel d'Odoardo, nè sapendo ben discernere, se a lui importasse meglio la vittoria di Francia o quella di Spagna, non proponeva partiti tanto precipitosi; e purchè le soldatesche straniere presto uscissero da' suoi stati, poca differenza faceva, ch' elle presto o tardi marciassero, a Milano incontanente si voltassero od altrove. Crequì, che non amava meglio Savoja che Parma, nè meglio Parma che Savoja, per sua natura però aveva in maggior considerazione i consigli di Vittorio che quei di Odoardo, e perciò già avendo corrotto l'occasione col dar tempo al nemico di provvedersi, commise l'altro di andar a struggersi contro una piazza, in vece di far nascere un'impetuosa guerra alla campagna, ed attendere con correrìe e cavalcate grosse a predare e spaventare insin sulle porte di Milano. Parve a tutti così strano, che il generale Francese avesse impedito un così salutifero consiglio, che alcuni dubitarono di corruzione per maneggio d'oro datogli dagli Spagnuoli; la qual cosa io non m'ardirei d'affermare, perchè da spensierato a venale c'è un gran tratto, e spensieratissimo era Crequì.

Parvegli di dover assaltare quella parte dello stato di Milano, che i Milanesi chiamavano l'Oltre-Po, in cui sono situate, fra molte altre terre importanti, le

città di Alessandria, Valenza e Tortona. I suoi pensieri si dirizzarono sopra Valenza per l'opportunità del suo sito, perchè essendo a riva il Po e con un ponte di barche sul medesimo, congiungeva fra di loro le due parti dello stato. Avvisava pertanto, che ove avesse ridotta in suo potere Valenza, quelle due parti trovandosi disgiunte, malamente avrebbero potuto dall' una passar sussidj all'altra; dal che nasceva pericolo per gli Spagnuoli, che tutto l'Oltre-Po rimanesse preda dell' occupatore, e che l'altra parte per così grosso smembramento indebolita ed esclusa dai soccorsi marittimi, che gli potevano venire dal Genovesato, aggiungendosi massimamente la perdita della Valtellina, non avrebbe più avuto rimedj, e si sarebbe aperta un' agevole porta ai confederati per condursi in Milano.

Per queste ragioni il capitano di Francia, fatto sembiante di correre contro Novara, si voltò improvvisamente al cammino di Valenza, ed accampatovisi dalla parte di Alessandria, lasciò libera quella del Monferrato al duca di Savoja, il quale necessitato dalla forza più che rapito dalla propria volontà a quella guerra, non muoveva l'armi con quella celerità, che era richiesta. Per tale indugio fu fatto abilità agli Spagnuoli di empiere la piazza di provvisioni e di rinforzare la guernigione sino al numero di quattromila uomini, ai quali soprastava il marchese di Celada, benchè la piazza fosse sotto la custodia di Francesco del Cardine, come governatore.

Il duca di Parma, non prestato orecchio a monsi-

gnor Gori, vicelegato di Bologna, mandatogli dal papa per esortarlo a non abbracciare quella guerra, od almeno ad allungare il farne deliberazione, era partito il primo di settembre con cinquemila fanti e mille cavalli, due cannoni, due sagri e quantità grande di munizioni e di stromenti militari, particolarmente atti a sterrare e terrapienare: seguitavalo un numero considerabile di guastatori. Gli Spagnuoli, condotti da don Gasparo Azzevedo, vollero contrastargli il passo a Pontecurone, ma sbaragliati nel primo congresso dalla bravura dei Parmigiani, furono costretti a ritirarsi con lasciar loro la strada libera, e con la perdita dell'Azzevedo, ucciso sul campo di battaglia. Pel quale felice avvenimento entrato il duca in isperanze maggiori, non capiva in se medesimo, e trasportato dall'impeto giovenile, non passando i ventiquattr' anni, già s'immaginava, che l'imperio di Spagna fosse giunto al suo fine in Italia. Si condusse adunque in pochi giorni presso a Valenza, dove per ordine dato da Crequì si accampò sulla riva sotto alla città, lontano quanto patisse il tiro dell'artiglierie, mentre il marchese di Villeroi coi Francesi si era alloggiato nella parte superiore: il generalissimo si tenne sulla collina da tergo imminente alla piazza. Ma assai rimessamente procedeva nell'oppugnazione, stando per più di dieci giorni piuttosto ad osservare e a divertirsi che a combattere. Pel suo torpore si suscitarono dentro e fuori del campo gravissime mormorazioni, quasi che egli avesse più rispetto a non offendere la Spagna che alla

gloria ed all' utilità della Francia, che a questo movimento parevano pure annesse. Il duca di Parma più degli altri ed alla scoperta se ne mostrava alterato, e con grandissima rabbia si versava. Purgava Crequì l'infamia, di cui veniva accagionato, con dire di non voler dar opera all'espugnazione, se non quando fosse giunto colle sue genti il duca di Savoja.

Essendo egli finalmente comparso con soli quattro o cinquemila combattenti, ai quali sovrintendeva il marchese Villa, si mise in consulta l'indirizzo della guerra. Primieramente i Piemontesi presero alloggiamento nella Lomellina alquanto sopra a Valenza in riva al Po, avendo comodità per mezzo d'un'isola formata quivi dal fiume, e di due ponti gittati sui due rami, di comunicare coi quartieri di Francia e di Parma posti sull'altra riva. Principale intento del marchese Villa nell'accamparsi in quel luogo, fu d'impedire i soccorsi, che quindi potevano darsi alla piazza, onde stretta e circonvallata di là del Po dai Francesi e Parmigiani, e di quà esclusa pel sito dei Piemontesi dai soccorsi di Milano, rimanesse più imprigionata, e più facilmente e con minor dilazione venisse costretta alla dedizione. Per maggiormente accertare questo disegno, abbracciata l'occasione di una piena del Po, fecero correre un molino con tanto empito sovra il ponte di Valenza che lo mandò tutto in fracasso.

Si commossero grandemente i Valenziani dal pericolo prodotto dalla perdita del ponte, e non potendo più mandar gente in ajuto del fortino, che per sicurezza avevano fabbricato a capo di lui sulla sinistra

del fiume, i Piemontesi, attaccatolo valorosamente, lo recarono in poter loro, con avere ucciso molti dei difensori e costrettone altri ad annegarsi; il che diede maggior causa agli assediati di temere, tanto più che cominciavano a sentire strettezza di vettovaglie.

Malgrado di questo successo, Vittorio Amedeo diffidava della vittoria, e prendeva sinistro augurio del fine dell'assedio, che pure era negli occhi di tutta Italia, e per cui dipendevano gli animi degli uomini da aspettazione di cose maggiori. Si maravigliava, che il maresciallo avesse mandato in corte, che fra quindici giorni ei sarebbe dentro la piazza. Tutto smanioso, o da vero o copertamente sel facesse, andava gridando, che per errore di Crequì sotto Valenza declinerebbe la riputazione e lo splendore antico di Francia, e che in Piemonte si farebbe la sedia della guerra. Minacciava di andarsene, credendo di averne giusta causa per non vedere consumarsi i soldati, e risolversi tutta la gente in una fazione non riuscibile. L'avrebbe anche fatto, se Lemery, ambasciatore di Francia, che si trovava al campo, non gli avesse rimostrato, che il cattivo esito gli sarebbe imputato, se si fosse dai collegati suoi compagni separato, e nel più gran bisogno gli avesse abbandonati.

Infortunata impresa era questa, perchè il duca di Savoja avendo, come principe sovrano per volontà del re il comando supremo dell'armi, non aveva voglia di comandare, e Crequì ripugnando all'obbedirgli, non amava, che comandasse. Così Vittorio Amedeo infastidito si peritava, Crequì ozioso non si

sapeva sviluppare dai piaceri, Odoardo impetuoso si arrabbiava, e tra questi fastidj, ozj e sdegni si corrompeva la opportunità colla tardità, e le faccende della lega andavano in ruina.

Per accrescere le difficoltà degli assedianti s'aggiunse, che i soldati di Parma, siccome gente nuova e collettizia, raffreddata la caldezza, nè potendo più star pazienti alle molestie della guerra, continuamente si diradavano; molti rendendosi fuggitivi ogni giorno, e quel, che più ancora recava sinistro, si fu, che non pochi fra di loro andavano a pigliar soldo dagli Spagnuoli.

Dopo la ruina del ponte di Valenza e la occupazione del forte, che lo guardava, gli Spagnuoli, che sotto gli ordini di don Carlo Coloma erano venuti avanti per trovar modo di soccorrere la piazza, si erano ritirati in Lomellina, anzi già erano in punto di discostarsi maggiormente, disperando del tutto della salute di Valenza, quando, accostatisigli nuovi rinforzi venuti sì dal Milanese che da Napoli per via di terra e di mare, innalzarono l'animo a migliore speranza. Pensarono, che fosse a proposito di alzare subitamente un forte nella Lomellina in prossimità del Po e della terra assediata, capace di tutto l'esercito con le provvisioni necessarie per mantenerlo. Dal che argomentavano, che sarebbe inevitabilmente accaduto, che o i collegati sarebbero accorsi da quella parte in ajuto de' Piemontesi, che vi stavano accampati in picciol numero, o gli avrebbero lasciati in grado di difendersi soli e da loro medesimi. In

questo caso non avrebbero potuto resistere a tutto il pondo degli Spagnuoli assai più numerosi di loro, in quello si sarebbe aperta la strada a far entrar soccorsi nella piazza dalla parte d'Alessandria. Spiato il paese all'intorno, nè interposta lunghezza all'esecuzione, trovarono tra il villaggio di Frascarolo e le rive del Po un luogo così opportuno alla loro intenzione, che migliore non avrebbero saputo desiderarlo. Vi si fermarono con provvedimento sufficiente d'artiglierie, e con l'incessante lavoro di un giorno e di una notte, consentendo anche la natura del terreno, ridussero l'alloggiamento in non disprezzabile forma di fortezza, riempiendolo anche di ogni sorte di vettovaglie e munizioni.

Apparve immantinente l'utilità di questo consiglio. I duchi di Parma e di Crequì, non stando senza dubitazione, che se i Piemontesi fossero affrontati e sconfitti, gli Spagnuoli si aprissero la strada al soccorso della piazza, scelto il fiore delle genti, passarono subitamente il fiume in loro rinforzo.

Consultarono insieme dell'operare. Stavano dubbiosi, e pendevano all'opinione di abbandonare l'assedio, ritirandosi dentro i confini per non commettere alla fortuna di un fatto d'armi tanti interessi importanti. Ma il duca di Savoja, testè ritornato al campo da Vercelli, instava fortemente, perchè si andasse a trovar il nemico per combatterlo, e decidere con lui la somma delle cose a battaglia finita. Disse, che amava meglio morire che non combattere, percciocchè il non combattere importava di certo lo sciogli-

mento dell' assedio e il disonore delle armi confederate. Rivoltosi poscia all' ambasciatore Lemery soggiunse, che se non avesse riguardo che a se ed alle proprie convenienze, si sarebbe volentieri accomodato a ciò, che gli altri consigliavano, ma che era venuto per veder in viso il nemico, per cacciarlo e dar compimento all' impresa. Prevalse la sentenza di Vittorio, il quale, come comandante supremo, mise le genti in campagna per andar ad assalire gli Spagnuoli. Diede la vanguardia a Crequì, la retroguardia ad Odoardo, tolse per se la battaglia. In arrivando Crequì tenne la destra verso il fiume, Vittorio la stanca verso la campagna.

Come prima gli Spagnuoli ebbero avviso, che gli avversarj venivano avanti coll' esercito ordinato a combattere, mandarono fuori dal loro alloggiamento i soldati più spediti per trattenergli : guernirono specialmente di fini moschettieri certe vigne, che stavano loro a destra, donde facilmente potevano bersagliare i collegati, quando si approssimassero. Ma l' intenzione degli Spagnuoli non era punto di venire a battaglia giusta con uscir fuori a fronte del nemico, ma bensì solamente di travagliarlo, quanto fosse possibile fuori e ributtarlo, se s' avventasse ad assalirgli nel loro campo munito di trincee. Il duca di Savoja con grandissimo ardire avanzandosi, aveva sloggiato i soldati posti nelle vigne, quantunque ciò non conseguisse senza grave uccisione de' suoi e con vedersi morto sotto di se il proprio cavallo d' un tiro di cannone. Già tanto aveva guadagnato del campo

che stava sul punto di affrontare dalla sua banda le trincee Spagnuole. Ma Crequì, il quale anch' egli era entrato nella battaglia, vedendo dalle grosse schiere, che a tempo a tempo il nemico mandava fuori, ch' egli era molto forte, e credendo, che i ripari, dietro i quali aveva il suo grosso, fossero più gagliardi di quello, che erano veramente, pensò di dover desistere, e mandò dicendo al duca, che non giudicava a proposito, che il campo nemico s' investisse. Trovandosi Vittorio sul fervore della battaglia e col vantaggio in mano, non ostante i ricordi del Crequì, voleva seguire la battaglia, e vedere quello, che la fortuna definisse sulle mura stesse, sulle quali l' oste Spagnuola stava bravando il suo valore. Ma poscia veduto, che il capitano Francese, non che il secondasse con impeto vivo dalla sua parte, combatteva debolmente, e già faceva segni di volersi ritirare, quasi che volesse riguardare oziosamente il successo della battaglia, prese anch' egli partito di cedere, quantunque fremendo e malcontento il facesse. Prese ognuno maraviglia del procedere del maresciallo di Francia; ma la cagione del disordine fu, ch' egli ebbe sospetto, perciocchè molto diffidava, che il duca di Savoja con innoltrarsi troppo a stanca, avesse intenzione di farlo tagliare a pezzi dagli Spagnuoli, sospetto enorme, di cui non si può in modo alcuno esser capace; ma tale era l' acerbità degli odj, che passavano tra di lui e il duca, che ogni chimera pigliava corpo.

Questo fu il fatto di Frascarolo, il quale mentre

si combatteva, non essendosi punto gli Spagnuoli ingannati nei loro fini, Lodovico Guasco, uscito d'Alessandria con cinquecento soldati e buona quantità di munizioni, se ne venne verso Valenza, dove passando fra le trincee dei Francesi e dei Parmigiani, non abbastanza munite di difensori per essere la più parte andati a Frascarolo, penetrò felicemente col soccorso nella piazza. Poco tempo dopo, aumentandosi sempre più le diffidenze e il disordine fra i collegati, massime perchè gli Spagnuoli venuti avanti da Frascarolo (già i Francesi ed i Parmigiani erano ritornati alle loro trincee sulla destra del fiume) non erano stati offesi dai Savojardi, ed avevano perciò avuto agio di prendere d'assalto il forte situato a capo del ponte, trapassò un altro soccorso condottovi con molta maestrìa di guerra dall' Imperiale e dal marchese Lonati.

Per la felicità di tali successi rimase Valenza non solo ben provveduta di tutto ciò, che gli abbisognava, ma libera affatto dalle molestie e pericoli dell' oppugnazione, nè gli Spagnuoli avevano più timore che si perdesse. I collegati confusi e disperati di potere pigliar la piazza, massime le artiglierie avendovi fatto poco progresso, e temendo le piogge autunnali, che avrebbero renduto il terreno guazzoso e impraticabile, deliberarono, dopo cinquanta giorni d'oppugnazione, di levarsene e ritirarsi. Così, riuscite vane tutte le speranze, la necessità gli costrinse a partire. Il duca di Savoja si ritrasse co' suoi a Vercelli, Crequì nel Monferrato: i Parmigiani si

sbandarono quasi intieramente, e le cose della lega caddero in declinazione.

Sorsero fra i collegati rimproveri reciproci, come si usa nelle disgrazie, rimovendo la colpa ciascuno da se e trasferendola in altrui. I due duchi tacciavano il maresciallo di tiepidezza e di negligenza per non aver fatto forza contro la piazza, quando sul principio era ancora debole e sprovveduta. Crequì all' incontro incolpava il duca di Parma, che inesperto ancora nell' arte militare, non avendo condotto al campo che gente nuova, che si era andata sfilando alla giornata, l' avesse necessitato, col restarne abbandonato e per far provvisione a tal disordine, di minuire le proprie forze con dividerle a sua difesa e sostegno.

Con più gravi querele assaliva il duca di Savoja, imputandolo di non avergli osservate le cose promesse, di aver raffreddate le provvisioni, di esser comparso tardi al campo, di non avervi condotto nè il numero di soldati, nè l' artiglierie pattuite nei capitoli della lega, di aver dato segno, per la sua trascurata maniera di guerreggiare, di cercare d' allungar i pericoli, d' intendersela segretamente con gli Spagnuoli, di non aver soccorso il forte assalito da loro, quasi che avesse promesso di non offendergli. Aggravava queste accuse e sospizioni rimproverando, che il giorno precedente all' espugnazione del forte egli ne avesse cavato i suoi Piemontesi, sostituendovi altrettanti Francesi; il che dava indizio, che consapevole del futuro egli avesse voluto sottrarre i suoi dal pericolo e macello, che sovrastava.

Purgando tali querele, il duca si doleva del maresciallo, che avesse il giorno del conflitto mancato al suo debito col non soccorrerlo molestando il nemico, ma lasciata a se solo tutta la carica del combattimento; che ben era manifesto, che, ritiratisi dalla Lomellina i Francesi ed i Parmigiani, non vi restava più forze sufficienti per difendere il forte contro gli Spagnuoli così grossi; che ne aveva levato i suoi Piemontesi, perchè stante la ritirata suddetta non si poteva più tenere, e che il maresciallo avrebbe potuto e dovuto ritirarne i Francesi; quanto alla tardanza e al picciol numero delle genti, colle quali era venuto sotto Valenza, rispondeva, che essendo la piazza sul principio debolissima, si poteva facilmente espugnare senza alcuna giunta di Piemontesi. Al mancamento delle artiglierìe riprotestava, che il duca di Parma ne aveva condotte tre nel campo, e che Casale ne avrebbe somministrate quante il maresciallo avesse voluto, se daddovero si fosse risoluto d' adoperarsi nell' oppugnazione, e non satisfare, come fece sempre, con promesse contrarie agli effetti. Concludeva, che non per alcuna sua tardanza, ma per mera negligenza e trascuratezza del capitano Francese l' assedio di Valenza era stato indarno. Così l' uno riferiva alla mala volontà dell' altro gl' improsperi successi, e non si vedeva mezzo di levar via le differenze fra di loro.

Queste cose s' appartenevano all' uso della guerra; ma più efficacemente ancora il duca, che per conoscere l' acerbità e la subitezza di Richelieu, molto si trovava angustiato nell' animo, essendo tornato a

[illegible] di non voler separarsi dalla confederazione, purgava le calunnie dategli coll' ambasciatore Lemery: dolergli, ferirlo nel più intimo del cuore i sospetti di lui conceputi dalla Francia; avere lui rifiutate tutti i giorni condizioni vantaggiose offertegli dagli Spagnuoli per perseverare nella sua congiunzione colla Francia; avere, per servire il re, molte truppe in Piemonte e di passo e di stanza, che consumavano il paese; essere andato lui medesimo alla guerra; fortificare Asti e Vercelli contro Milano, non Torino contro Pinerolo; non avere, nè voler avere nelle sue truppe altri forestieri che Francesi; portarlo tutti i suoi interessi verso il servizio del re; eccedere di cinquant' anni l' età de' suoi figliuoli, madama sua moglie essere Francese, essere il re di Spagna un cattivo tutore e proteggere un principe Italiano; il principe Tommaso, parziale di Spagna, pretendere spartire con lui egualmente il Piemonte per essere morto il loro padre senza testare, e per essere, come allegava, i feudi in Piemonte di natura a doversi spartire fra i maschi; preparargli ciò, benchè fosse falso, una guerra civile, nella quale il fratello godrebbe dell' appoggio della corona di Spagna; ora in tale caso, dove volgersi, donde aspettare ajuto se non dalla Francia? Saper bene, che un duca di Savoja non poteva a meno di essere Francese, avendo mille volte più da temere e da sperare dalla Francia che dalla Spagna; non sapersi, che si volesse dire col rimproverargli, ch' ei non desiderasse l' acquisto di Valenza; forse non tor-

nargli conto, forse non dover lui desiderare, che qualche piazza del ducato di Milano si occupasse, stantechè pel pericolo, in cui una tale conquista avrebbe messo gli Spagnuoli, sarebbe stata un opportuno incamminamento alla pace, pace, in cui egli più di ogni altro si trovava interessato, poichè nissuno era più offeso e maltrattato dalla guerra di lui? le campagne desolate del Piemonte ciò abbastanza indicare; vedere la ruina de' suoi sudditi e il sospetto di Francia essere destino troppo acerbo, nè da potersi sopportare da un sincero ed affezionato principe qual era egli. Gittassersi adunque via i sospetti, non più potessero in loro le dissensioni che l'utile della lega, a quella fiducia tornassesi, che sola poteva dare ai disegni comuni felice adempimento.

Si calmarono, ma non si rappacificarono gli spiriti. Vittorio e Crequì andavano a nuove imprese, quantunque i tempi sinistri per il sopravvenire della vernata, non poco gl' impedissero. Invasero la Lomellina, e fortificarono Breme, luogo opportuno per accennare e dar sospetto a Milano.

La guerra si rimescola e diventa assai complicata. Essendosi il duca di Modena conservato nell' amicizia di Spagna, i collegati, sì per isgravare il Piemonte dal peso della guerra, sì per ovviare all' incomodità delle vettovaglie, e sì per vendicarsi dell' inclinazione di Modena verso il loro nemico, mandarono il marchese Villa con un grosso corpo di Piemontesi a portar guerra nel Modenese. Il Leganes, inteso che veniva, se gli era fatto incontro sulle sponde della

Scrivia, ingegnandosi di vietargli il passo; ma il Villa ricompensando coll'arte il minor numero dei soldati, seppe così acconciamente combattere, che, superato il fiume, andò sul Parmigiano, e trapassandolo fece impeto sul territorio Estense, dove s'accampò e fece piazza d'armi a Castelnuovo di Reggio. Oltre il sacco, che dava al paese, tentava di farvi nascere alterazione contro il governo e muovere i sudditi a deviare dall' obbedienza.

Il duca di Modena, commosso alla inaspettata invasione, ed allo strazio, che i Piemontesi facevano del suo paese, perchè in ciò nissun freno avevano, nè nissun termine serbavano, dimostrandosi piuttosto persecutori che guerrieri, raccolse prestamente quattromila fanti e mille cavalli, mandandogli sotto il principe Luigi, suo zio, contro il nemico. Riempì, oltre a questo, la sua forza con circa quattromila Spagnuoli mandatigli dal Leganes, tostochè gli fu pervenuta la notizia dell'andata del Villa sul Modenese.

Successe un combattimento fierissimo sulla strada maestra, che dal fiume Lenza porta a Parma, tra i Piemontesi da una parte, gli Spagnuoli e Modenesi dall'altra. Questi superavano di numero, quelli di disciplina, essendo tutti veterani, il valore uguale dalle due parti; ma quello specialmente del Villa accresceva la caldezza de'suoi. L'esito fu, che i Piemontesi, sebbene incalzati fossero con grandissimo impeto e quasi oppressi dalla moltitudine dei nemici, tennero il fermo, e riportarono una compiuta vittoria.

Il Modenese versava in grave pericolo, ma per preservarlo da un nemico sdegnato e vittorioso, Leganes mandava una grossa squadra ad infestare il Piacentino, per modo che Villa si trovò costretto a retrocedere per difendere Piacenza. Modena urtato riurtava: entrò nel Parmigiano acerbamente vendicandosi con stragi e ruine nel paese nemico dei sofferti travagli. Felice paese era certamente allora l'Italia per queste gare di principi! Per soprassoma vennero avanti nuovi Spagnuoli a calpestare il Piacentino. Il duca di Parma in questo mentre era a Parigi, andatovi pe' suoi lamenti contro Crequì; il ferro e il fuoco intanto consumavano i suoi popoli. Bel guadagno aveva fatto d'impacciarsi di guerra! Le sperate conquiste si cambiarono in presenti ruine. Nè volevano ancor capire questi principotti Italiani, che Francia e Spagna gareggiavano, non per essi, ma per loro, e che sì l'una che l'altra avrebbero ad una volta dati tre principi Italiani per acquistare un territorio di tre leghe; ma forse era un gustoso piacere l'ajutare gli stranieri a rodere la comune patria.

I collegati intanto, dico Savoja e Francia, per dar tregua con diversione alle rovine Parmigiane e Piacentine, e qualunque evento fosse per avere un nuovo loro conato, purchè ad Odoardo soccorressero, entrarono, da Vercelli partendo, sul Milanese. Presero con furioso combattimento Fontaneto, ma mescolò la fortuna con amaro fiele l'allegrezza dei vincitori, perchè vi restò ucciso il maresciallo di Toyras, capitano for-

tissimo, molto amato dal re, e perciò perseguitato da Richelieu, che n'era geloso. Correvano i collegati il Novarese, facendo gran danni con abbruciare e desolare il paese, e sforzare le terre a ricomperarsi con grosse taglie.

Così variavano le cose dell'armi ed i pensieri dei capitani. Qual fosse l'ulteriore intento dei collegati ancora non appariva, e forse nemmeno essi il sapevano; incerti a quale dei due partiti si appigliassero, di ferire o il forte di Sandoval o Novara: allungavano il dichiarare la loro intenzione.

In questo mentre la fortuna gli tolse d'incertezza, ed aprì la strada a più alte imprese. Alcuni soldati Francesi, scorrazzando la campagna, varcato il Ticino, avevano dato qualche passo sui territorj posti sulla sinistra sponda. Tornati al campo riferirono, là oltre trovarsi il paese abbandonato dagli abitatori, nissun soldato vedervisi a difesa, facile presentarsi il passo del fiume. Vittorio e Crequì abbracciarono volentieri una occasione così piena d'altissime speranze. Avvicinaronsi al Ticino, e gettatovi su il ponte con le piatte, che sempre con se portate in sulle carra tiravano, senza contrasto alcuno il varcarono poco più su del luogo, donde si parte il navilio, per cui scendono e montano a vicenda dal Lago Maggiore a Milano e da Milano al Lago Maggiore le provvisioni di ogni genere con tanto comodo ed utilità di quelle popolazioni. Primiera azione loro dopo il tragitto, ed aver bene acquistato il passo del fiume, fu di rompere lo sprone, che sosteneva le acque per fare, ch'esse non

entrassero più nel canale, e Milano fosse ridotto in molta strettezza di provvisioni.

Come prima giunse in Milano la novella, avere il nemico passato il fiume, risuonò la città di voci compassionevoli, e vi si concitò una confusione e trepidazione incredibile. Lo spavento fu ancora accresciuto da una moltitudine infinita di contadini e di abitatori delle terre vicine, che impauriti, anzi abbandonati d'ogni speranza, colle donne, coi fanciulli e colle suppellettili di maggior valore, come in luogo di rifugio, a torme vi si conducevano, le schiere patrie e proteggitrici lontane, il nemico vicino, dentro nissuno o pochi difensori. Maledicevano la guerra, maledicevano il governatore Leganes, che per impedire a un ducotto di Parma di rientrare nel suo paese, esponesse la real Milano al pericolo di essere sobbissata dal furore Francese e Savojardo. La confusione tanto vi si manifestava maggiore, quanto si udiva, che Roano, sceso, come abbiamo altre volte narrato, dalla Valtellina, tentava il passo di Lecco.

I confederati, posto che ebbero il piede sulla desiderata riva, si fortificarono a Tornavento, terra piccola, distendendo le fortificazioni sino ad una boscaglia di molte miglia di circuito, arida ed incolta, nella quale non nasce altro che stipa, un composto di sterpi di varia spezie, massime d'eriche e d'ulici, cui i Lombardi chiamano brucchi o brecchi, e se ne servono a far fuoco, o manne ad uso di farvi salir su i bachi da seta.

Quivi consultarono fra di loro, quale avviamento si

dovesse dare alla guerra, non potendo trattenersi lungo tempo in quel luogo sterile, dove era necessità di far venire le vettovaglie dal Piemonte, ed un ponte forte non si poteva stabilire per la difficoltà della riva sinistra dominata da colli. Pullulovvi varietà di opinioni. Il maresciallo Crequì, avido per lo meno di dare un buon sacco a Milano, confortava, che, tralasciato ogni altro rispetto, a dirittura vi si andasse, e dimostrava speranza grande di entrarvi: sempre, diceva, il tragitto del Ticino essere stato formidabile a quello stato; non averlo mai passato i Francesi, che non ne fosse succeduto l'intero acquisto del Milanese; i nemici inferiori di forze, inferiori di animo non essere per mostrare il viso, non che venire a battaglia; i popoli pieni di confusione e di paura preda essere piuttosto che contrasto; forse, chi sa, siccome quelli che sono dell'imperio Spagnuolo malissimo soddisfatti, in vece di opporsi ai confederati, si uniranno per levarsi dal collo così odiata tirannide; corrompersi colle dubbietà e colle tardanze le migliori occasioni; secondare la fortuna gli audaci; l'aver passato il Ticino esser poco, se si va a Milano; troppo se non ci si va; perchè nè stare con sicurezza in quegl' infecondi luoghi si poteva, nè tornare indietro senza vergogna.

Il duca di Savoja dannava questo consiglio ragionando, che per andare avanti, bisognava esser sicuro dietro; che il ponte sul Ticino per la natura de' luoghi poteva essere fulminato facilmente dai colli della sinistra ripa, i quali, come più eminenti, lo sopraggiudicavano, e che il nemico certamente occuperebbe,

onde sarebbe tagliata ogni strada al ritorno; che già si presentiva per incerto romore, che il governatore, udita la passata del Ticino, si fosse incontanente mosso, e già si trovasse molto poco da Milano discosto. Or che avverrebbe? Che speranza esserci di conquistare una così grossa città, se Leganes vi arrivasse o prima o nel momento dell'assalto? Se dopo che espugnata fosse, comparisse, come mantenervisi contro di lui con soldati stracchi, intenti alla preda, più avidi di conservare il predato che solleciti della propria salute o desiosi della vittoria? Lo stare quì non conviene! Ma non vi è forse altra strada, che alla vittoria ne meni, fuori di quella di Milano? La possessione del Lago Maggiore ci si offre, come facile conquista, così ancora come sicuro mezzo di far nostro lo stato di Milano. La Valtellina chiude agli Spagnuoli la strada per introdurvi i soccorsi di Germania, il Lago chiuderà quella degli Svizzeri; il Milanese per ciò stretto e cinto da ogni parte, rimarrà facilmente preda degli eserciti Francesi, quando con alquanto maggiore apparecchio ed unione verranno ad assaltarlo.

Vinse l'opinione del duca con grave querela del capitano Francese, e fu risoluto di andare con celere passo ad accendere la guerra nella provincia del Lago per occuparvi di primo balzo Sesto, Angera ed Arona. Il maresciallo si mosse di malavoglia, siccome quegli che era renitente, non essendogli state capaci le ragioni addotte da Vittorio. Gli pareva strano, che avesse a sfuggirgli di mano quella preda di Milano, e che non fosse impresa degna di bandiere reali l'andar

a campeggiare fra quelle rocche. Vieppiù si esasperava contro Vittorio Amedeo, e delle sue intenzioni sospettava. Disfatto adunque il ponte con metter le piatte sulle carra per averle sempre pronte al bisogno di un nuovo ponte, salivano per le due ripe i collegati, il maresciallo co' suoi Francesi lungo la sinistra, il duca co' suoi Piemontesi lungo la destra.

Mentre le sponde del Ticino calpestate dai collegati di grida inimiche risuonavano, il governatore la Scrivia abbandonando, e tutte le genti raccogliendo, a ciò invitato dall'onore della corona, dal pericolo di Milano, dalle grida dei popoli, se n' era venuto correndo a Biagrassa, donde inteso, che i nemici marciavano all' insù, si approssimò anch' egli di Tornavento per interromper loro l' acquisto del Lago con travagliargli alla coda, se più oltre continuassero a camminare, o combattergli, se si arrestassero.

I capitani della lega, sentita la mossa del Leganes assai pericolosa per loro, sostando dal viaggio, se ne ritornarono con la medesima diligenza a Tornavento: quivi si ridusse tutta la somma della guerra. Così dopo un andare e venire molto vario, Francesi e Piemontesi da una banda, Spagnuoli, Tedeschi e Napolitani dall'altra, corsero a rompersi le membra a Tornavento. Così volevano per emulazione, e quasi che diceva per divertimento, Richelieu e Olivares.

Il maresciallo, visto il cimento vicino, fortificossi meglio nel luogo, attendendo a far lavorare a fossi ed a trincee. Aveva a fronte e dal sinistro lato il fosso di Pan Perduto, dal destro il navilio con un bosco, da

tergo il Ticino e Tornavento. Il grosso delle genti stava riparato dentro il fosso; solo uno squadrone di cavalleggieri fu posto fuori a stanca per percuotere il nemico sul fianco, se si avvicinasse. Fu riassettato il ponte, affinchè i Savojardi potessero venire a parte del cimento ed in soccorso dei Francesi.

Cominciò il conflitto, o per meglio dire l'assalto, perchè appunto gli Spagnuoli, con ardire e accesa disposizione di tutto il campo, si serrarono addosso alle trincee fatte dai Francesi sul fosso del Pan Perduto, quattr'ore dopo la levata del solo il giorno solstiziale dei ventidue di giugno, e durò sino alle tre della notte, in maniera tale che per quindici ore continue si stette senza intermissione combattendo. I cavalleggieri Francesi, bersagliando gli assalitori sul loro fianco destro, gli danneggiarono sul principio mortalmente, ed impedirono, che alle trincee sicuramente si accostassero. Ma mandatosi dal Leganes contro di quella molesta squadra un grosso squadrone di cavalli sotto la guida di Gherardo Gambacorta, furono i Francesi costretti a rinselvarsi nel bosco vicino, e lasciar libero l'adito verso le trincee a chi gli chiamava a morte. Prospero fu questo scontro per la riuscita della battaglia agli Spagnuoli, ma funesto per la morte del Gambacorta, capitano a ragione riputatissimo pel suo valore. Sostenevano i Francesi egregiamente l'assalto dentro i loro ripari, ma non meno egregiamente si sforzavano gli Spagnuoli per superargli. Gran coraggio, gran valore, gran pazienza mostrarono i soldati del Leganes. Il

minor male, che ricevessero, sebbene fosse grandissimo, era quello, che loro veniva dai colpi nemici; perchè combattendo sotto la sferza di un sole ardentissimo, e sopra un terreno arido, cocente e polveroso, se ne morivano di sete, di trambascia e di calore. Tanto fuoco del cielo gli avrebbe prima del ferro nemico consumati del tutto, se non avessero trovato un ruscelletto poco discosto, a cui andarono con avidità inestimabile ad abbeverarsi e rinfrescarsi. Vennero sotto le trincee, e non più coll'armi da fuoco di lontano, ma colle picche, colle lance e coi coltelli da vicino si combatteva. Sopraffatti dal numero e dal valore incredibile degli avversarj già cedevano i Francesi, e già gli Spagnuoli sui ripari salendo, le trincee invadevano; un grande scempio si preparava per Francia; ma nel fatal momento sopraggiunse, sul rifatto ponte varcando, il duca di Savoja co' suoi Piemontesi, e nella battaglia entrando, ed il nemico già quasi vincitore urtando, le sorti della lega sostenne, e la fortuna già inclinata ristorò. Non si cessò per questo dalla pugna, nè per l'offesa nè per la difesa con uguale intrepidezza e costanza da ambe le parti. Si combattè tutto il giorno, si combattè la notte, finalmente la stracchezza operò quello, che le tenebre non avevano potuto. Si staccarono gli Spagnuoli dall'assalto, ma grossi, minacciosi ed ordinati, e più in sembianza di vincitori che di vinti. Ritiraronsi a Biagrassa. Rimasero i collegati, più simili a vinti che a vincitori, nei loro posti senza uscirne per seguitare il nemico. Restò però loro il

titolo della vittoria per aver conservato il campo di battaglia. Mancarono degli Spagnuoli più di duemila, dei collegati solamente da quattrocento per aver combattuto da luogo riparato.

In questo mentre il duca di Parma, disperando di spuntare il passo della Scrivia, lasciato il campo, se n'era andato nel Genovesato, e traversato il mare da Voltri a Lerici, e trascorsa incognito la Lunigiana, pervenne a Parma, dove, quantunque in misera forma e quasi solo comparisse, fu però ricevuto con infinito giubilo da' suoi vassalli. Anzi quando i Parmigiani lo videro entrare nella loro città, corsero con grandissimo ardore ad incontrarlo, e toltolo sopra le spalle, il condussero, senza che potesse toccar terreno, sino al duomo per render grazie a Dio di così insperato ritorno. Tale fu il fine de' suoi concetti smisurati e dell' altissime speranze; in ciò felice almeno che l'amore dei popoli il compensava dello scadimento di fortuna. L'amavano pel suo valore, l'amavano per la placida natura del suo governo.

I collegati, dopo il fatto di Tornavento, andarono alle fazioni del Lago; ma trovate le terre ben munite, e di più sostenute dalla propinquità del nemico, perchè Leganes ingrossato minacciava di tagliar loro la ritirata con posarsi sul Vercellese, furono obbligati a tornarsene in Piemonte, lasciando pendenti le cose della guerra. Anche il marchese Villa dal Piacentino gli seguitò. I Francesi si alloggiarono nei contorni di Pinerolo, i Savojardi in varie terre del Piemonte. Così questa volta ancora si risolvette in un vano stre-

pito d'armi e di minacce, e senza che alcuna cosa molto memorabile si facesse, un movimento, che aveva messo in sommo timore tutta la Lombardìa e in ultimo rischio di disperazione la città e lo stato di Milano. I politici intanto parlavano, i guerrieri ancora più, e le madri orbe piangevano i figli morti nelle battaglie.

L'ira Spagnuola si voltava contra Odoardo. Leganes mandò ad assediar Piacenza. Il duca stretto da ogni parte e da niuna vedendo lume di soccorso, ebbe finalmente per lo meglio di provvedersi da se medesimo e d'accordarsi. Fu convenuto, che il duca, sciolta la sua collegazione con Francia, tornasse all' antica divozione di Spagna, salve le sue giurisdizioni, stati e preminenze, anzi con accrescimento di vantaggi suoi proprj : non trattasse in avvenire lega con altri principi a danni della corona cattolica; licenziasse da' suoi stati le soldatesche Francesi, nè tenesse nelle sue piazze altri presidj che di suoi vassalli, o di Svizzeri o di Tedeschi confidenti degli Spagnuoli; all'incontro il governatore di Milano ritirasse dal Parmigiano e dal Piacentino le milizie Spagnuole, e restituisse liberamente al duca i luoghi occupati.

All' anno nuovo rincominciarono le stragi. Offesero gli Spagnuoli il Piemonte, il Monferrato, le Langhe; successe una piccola e molesta guerra con piccoli fatti piuttosto da accanire che da terminare. Solamente una fazione di maggiore importanza accadde a Monbaldone nelle Langhe : quivi i Piemontesi condotti dal Villa diedero una grandissima rotta agli

Spagnuoli retti da don Martino d'Aragona. Vittorio Amedeo, che sopravvenne sul finire della battaglia, conculcò ciò, che aveva potuto sfuggire al ferro del Villa.

Questa vittoria chiuse le fatiche e la vita di Vittorio Amedeo; perchè trasferitosi a Vercelli, dove si trovava eziandio il maresciallo, ed ammalatosi improvvisamente, in tredici giorni morì, correndo il settimo d'ottobre. Divulgossi una fama atroce, e fu, che il Crequì in una cena, alla quale l'aveva convitato, gli avesse dato il veleno. Generavano sospetto gli odj che passavano tra Crequì e Vittorio Amedeo, e l'essere nel tempo stesso e dopo il convito medesimo ammalati gravissimamente il marchese Villa ed il conte Verrua, l'uno braccio, l'altro consiglio fedelissimo del duca; anzi il male levò di vita il Verrua. Ma nel costume del Crequì non si videro mai segni di scelerate usanze, nè la malattia del duca fu simile a quelle, che cagionano i veleni, essendo morto di terzana perniciosa diaforetica, nè i medici trovarono, avendo tagliato il corpo, alcun vestigio di veleno. Debbonsi pertanto queste sinistre voci piuttosto attribuire ad invenzione d'uomini maligni e nemici della Francia che a verità. Fu Vittorio Amedeo di costumi più gravi del padre, ed anzi più di quanto comportasse, come osserva uno scrittore di quei tempi, la ingenita facilità dei principi della sua casa e il genio libero de' suoi popoli. La morte il trasse d'affanni, e lasciò in maggiori il Piemonte.

Riuscì quest'anno fatale a molti principi, perchè,

oltre al duca di Savoja, morirono Ferdinando II, imperatore, a cui successe Ferdinando III, suo figliuolo, e Carlo Gonzaga, duca di Mantova, che lasciò erede sotto la tutela e reggenza della principessa Maria, il suo nipote Carlo, nato dal duca di Rhetel, suo figliuolo.

La morte di Vittorio Amedeo fu sentita gravemente da'suoi popoli, restando privi di un principe savio e valoroso, quando appunto più avevano bisogno di guida risoluta e sicura. Guerra aperta e cruda facevano gli Spagnuoli al Piemonte, poco fedele era l'amicizia di Francia; l'autorità ducale cadeva nel figliuolo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni sotto la reggenza di madama Cristina, vedova del duca morto.

Qual fosse l'amicizia di Francia, tosto si scoverse. Appena morto il duca, Crequì tentò d'introdurre in Vercelli presidio Francese, e l'avrebbe fatto, se il marchese Villa, avvedutosene, non avesse prevenuto il disegno con farvi subitamente entrare conveniente numero di soldati Piemontesi e Savojardi. Forse in ciò Crequì altro non avvisava che procurarsi una posta militare d'importanza; ma Lemery, ambasciatore, ebbe più proditorio pensiero in Torino. Volle arrestarvi ed in sua potestà porre la duchessa vedova, e i due figliuoli, quella sorella e questi nipoti del suo re; volle anzi impadronirsi a nome del re medesimo di tutto lo stato. Sapeva, che Richelieu, non che il disappruovasse, l'avrebbe anzi appruovato. Bisognava, che vi concorresse la volontà di Crequì. Tentato dal

Lemery, ne sentì indegnazione, ma avendo paura di Richelieu, a cui simili tratti piacevano, sebbene di malavoglia, consentì. Ma una damigella di corte scoverse l'iniqua trama; i marchesi di Pianezza e Villa diedero tali ordini, che quando il dì seguente i Francesi accampati in prossimità di Torino, si appresentarono alle porte per entrarvi, ne fu loro vietato l'ingresso. Lemery si rimase colla vergogna, se però sapeva che cosa vergogna fosse.

S'accrescevano le molestie. Il cardinale Maurizio di Savoja fratello del duca estinto, alla novella della morte di Vittorio, se ne veniva correndo verso il Piemonte: già era giunto a Savona. Le lettere, che erano in lui molte, e l'amore dei letterati, che in lui risplendeva assai notabile, non gli avevano spento l'ambizione. Portava pensieri sinistri, e il men che volesse, era la reggenza ad esclusione della duchessa. Gli Spagnuoli il favorivano, perchè il credevano inclinato a loro, quanto Cristina a Francia. La duchessa seppe la pericolosa gita: il mandò pregando, non venisse per non turbar l'assetto preso con pericolo di moti perniziosi. Poi collocò sulle strade gente per fermarlo, se venisse oltre. Conosciuto, che il volere senza il potere non bastava, e veduto il consenso dei popoli e dei magistrati nell'obbedire alla reggenza, Maurizio a Roma se ne tornò, ma non però sì che, accaduta la morte di Francesco Giacinto ai quattro d'ottobre dell'anno seguente 1638, non tornasse, funesta cagione di civile guerra, che sarà lagrimevole soggetto dei libri, che seguiranno.

Spagnuoli e Francesi di nuovo disertano il Piemonte. Leganes assalta il forte di Breme : vennevi al soccorso Crequì, ma vi restò morto d' un tiro di cannone. Mongaillard, governatore, per non arrischiare alla rapacità del nemico le immense ricchezze, che aveva ammassate e con le paghe della soldatesca rubate alla corona e col mercanteggiare di ogni sorte di merci, rendè la piazza. Fu sentenziato a morte, drizzossi una colonna sulla piazza del castello di Casale con una inscrizione infamatoria pel suo mancamento, a perpetua memoria ed avvertimento del proprio dovere ai governatori delle fortezze.

Il cardinale della Valetta fu posto a reggere i Francesi in Piemonte. Leganes corse all' assedio di Vercelli : tutti volevano la depressione e le spoglie del duca pupillo. Vi era per governatore in Vercelli il marchese di Dogliani, genero del Villa, fedelissimo alla duchessa. La piazza fortemente attaccata fu anche fortemente difesa. Gli assediati con parecchie sortite travagliarono asprissimamente gli assedianti. Comparve l' esercito dei collegati al soccorso ; ma i Francesi mal s'intendevano fra di loro, la Valetta, e suo fratello il duca di Candale procedevano con lentezza. Un soccorso di poca gente entrò, mentre con animo più vivido si sarebbero potuti rompere gli Spagnuoli, e procurare del tutto la liberazione. S' inferocirono viemmaggiormente gli aggressori, andarono ferocissimamente all' assalto, e più volte il rinnovarono; ma ogni volta se ne tornarono colla peggio assai rotti e sanguinosi. Questa difesa di Vercelli è una delle più

onorate fazioni di guerra, che siano tramandate dai ricordi delle storie. Finalmente essendo già le mura intronate dappertutto dalle artiglierìe o rovinate dalle mine, e mancando per soprappiù ogni provvisione ai difensori, parlamentarono d'accordar la resa. Uscirono con tutti i segni dell'onoranza militare, ben dovuti a tanto valore. Vollero ed ottennero di portarsi le ossa di Vittorio Amedeo in quella città morto e sepolto.

Alte grida e rovinosi accidenti mi chiamano di nuovo, prima ch'io termini questo libro, in Rezia ed in Valtellina. Già insin dall'anno passato 1637 covavano mali umori nella Rezia contro la Francia. Le ultime concessioni fatte dal re ai Valtellini, avevano singolarmente nojato i Grigioni, che quanto più vedevano sollevarsi gli antichi sudditi della valle, tanto più si sentivano essi medesimi depressi. Riandavansi le antiche cose: i tumulti della Valtellina essere stati da bel principio nodriti dalla Francia per isturbare la lega Veneta e per tenere la Rezia in dipendenza. Riandavansi le cose presenti, le larghezze eccessive usate ai Valtellini, i forti alzati nella Rezia, quei, che si alzavano nella valle abbastanza indicare, che la Francia la soggezione piuttosto dei Grigioni voleva che la libertà. Le amarezze si accrescevano per la ritenzione delle paghe degli ufficiali e soldati Grigioni, che militavano sotto gli stendardi di Francia, dal che si venivano ad alienare e gli animi del volgo e quei de' magnati: i colonnelli e capitani Grigioni andavano creditori di circa un milione. Roano esausto

di denari, ed ammalato in Sondrio non poteva provvedere nè accudire convenientemente alle faccende; e venuta meno in lui con l'infermità del corpo la vivezza dello spirito, per cui tanto poteva, era anche scemato verso la sua persona nei Grigioni il rispetto, parte della sua forza. Riscaldava vieppiù la materia già prossima a dar in fermento l'acerbità di Lanier, ambasciadore di Francia presso alle leghe, il quale, in vece di mitigare gli animi colla dolcezza, maggiormente gl'inaspriva coi protesti e colle minacce.

Tollerare più oltre più non si poteva. I principali delle leghe, strettisi in segreta assemblea ai venticinque di gennajo del 1637, avevano sottoscritta e fermata con giuramento una carta d'unione, in cui, espressa la necessità di soccorrere la patria pericolante, si obbligarono ad intiera sincerità e sacro silenzio; che anche contra il proprio parere a seguir si avesse la pluralità dei sentimenti; che alcun d'essi essendo molestato, fosse mutua la difesa con le comuni forze sino all'ultimo sangue; chi mancasse, rinunciando ad ogni altro magistrato, tra essi confidenti soffrisse il castigo, come fedifrago, spergiuro e disonorato, nella vita, onore ed averi giusta la qualità del misfatto. Questa congiura terribile dimostrava risoluzioni estreme: la solitudine delle montagne le fomentava.

Gli Austriaci invigilavano alle male soddisfazioni delle leghe. Riempivano d'alte speranze il pubblico ed il privato, promettevano migliori partiti che quei di Francia, massimamente i transiti liberi delle prov-

visioni Milanesi cotanto necessarie al sostentamento dei Grigioni, abitatori di contrade alpestri, sterili e sassose. Stavano attenti al moto, che si preparava, l'Enriquez, ambasciatore di Spagna a Pontoeno, vale a dire Inspruch, Leganes, governatore di Milano.

I magnati ai soldi di Francia incominciarono a scoprirsi. Occupata Coira ed acquartieratisi opportunamente nel paese, dichiararono, volere dai soli ordini delle leghe tenere dipendenti le truppe. A tale novità accorso Roano così infermo com'egli era, in Coira, usò ogni artifizio, nissun officio omise per sopire gli spiriti; ma quel, che Roano otteneva, Lanier guastava. Costui con superbia pur troppo ridicola, se non fosse stata dannosa, si mise in sul dire, che non si doveva tanto rispetto dai ministri di un tanto re a quei montanari, legati sino all'anima dalla necessità e dai benefizj della corona di Francia. Bravava poi e gridava, che farebbe impiccare chi non rimettesse nel re assolutamente l'arbitrio di se medesimo, ed agli altri passar sul ventre i cavalli della corona. Ciò era olio sul fuoco: nasceva più ardente la disposizione di riscuotersi e di riconfermare i meriti loro coll' Austria.

Mandarono un Giannazzo a trattare con l'Enriquez a Pontoeno. Stesesi un abbozzo di confederazione perpetua con la libera concessione dei passi, obbligo di servire nelle guerre del Milanese con certo numero di soldati a stipendj regj, l'assistenza della monarchia a difesa della Rezia, la restituzione del paese suddito, purchè vi avesse a risplendere il solo

culto cattolico, senza escludere però i protestanti dagli ufficj di giudice. Si convenne altresì, che le pretese delle leghe sopra la Valtellina si avessero a dedurre innanzi al re Cattolico; che nel restante il re procurerebbe di ridurre quei popoli all' antica dipendenza, come quella del 1617; che i Grigioni potessero nel paese suddito mantenere i forti esistenti e fabbricarne de' nuovi; che il re abbandonerebbe totalmente la protezione dei Valtellini, qualora ripugnassero ai presenti articoli, o facessero querele di cavillazioni; che larghe pensioni si dessero ai principali già disposti a condursi cogli Austriaci, e si rifacessero, liquidate le partite, di quanto fossero per perdere dalla Francia; che infine a miglior forma si ridurrebbe il trattato dopo l' espulsione dei Francesi. Amore di libertà e di servaggio quì si vedeva dalla parte dei Grigioni per l' antica smania di quegli Alpicoli di diventare stipendiarj di forestieri.

Le armi palesi dovevano accompagnare i trattati occulti. Già il Serbellone si era accampato in vicinanza del forte di Fuentes con le truppe del Milanese per assaltare quella parte della Valtellina, dove stanziavano le maggiori forze dei Francesi: già nei contorni di Lindò si trovavano ammassati ottomila Alemanni; già l' artiglierìa e le munizioni da guerra da Feldkirk stavano pronte a calare; già dai Grigioni era impedito lo Steich; già gli ufficiali e magnati della Rezia in gran numero raccolti in Coira, davano animo alle popolazioni, che d' ogni intorno seguitando la medesima inclinazione, si sollevavano gridando: *Viva le*

leghe, viva la repubblica. Fuora Roano, fuora i Francesi. I tre capi della repubblica, postisi a testa del moto, il regolavano e legittimavano. Per autorità pubblica si richiedeva lo sgombramento dei Francesi. Intuonarono a Roano, uscisse con tutti i suoi soldati dalla Valtellina, uscisse dai contadi e da ogni luogo suddito di Rezia. Gittossi, per ischivare la tempesta e dar tempo alle deliberazioni della corte ed ai soccorsi, nel forte del Reno. Ma romoreggiandogli tutt' all' intorno la furia popolare, e vedendosi abbandonato d'ogni sussidio, con poca gente, fra aspri e lontani monti, in mezzo a popolazioni armigere e furibonde, non potè più oltre sostenere la contesa, e cesse alla tempesta con patteggiare di rimuovere i soldati di Francia dalla Valtellina e da tutti i paesi occupati. L'evacuazione cominciò ad effettuarsi, secondo il convenuto, ai cinque di maggio del 1637. I Francesi, andandosene, maltrattavano e mettevano in preda i Valtellini, ed i Valtellini ancora più maltrattavano e mettevano in preda i Francesi: furonvi molte vittime di un tanto risentimento. Ma i Valtellini si rallegravano di disgrazia, cecità solita dei popoli, che spesso gridano: *Muoja la vita,* e spesso ancora, *viva la morte.* Imperciocchè da quella rivoluzione risultava chiara e necessariamente, che sarebbero tornati sotto il giogo dei Grigioni, cosa, per cui si erano fatti straziare, non da una, ma da più potenze, non solo dai forestieri, ma da se medesimi, oggimai già insin da vent'anni.

Le offerte dei Grigioni furono superbe: i Valtellini

tardi pentiti, e sempre più avendo in orrore il ritornare all'antica soggezione, si lamentavano, e di non volere altri patti che quei di Monsone protestavano. Furono rimessi a dire le loro ragioni a Madrid: mandaronvi Francesco Paravicini e Maurizio Quadri; i Grigioni dal canto loro vi mandarono anche deputati, acciocchè e il dritto sostenessero, e il futuro regolassero. Trattossi la causa, ma presso a giudici, che per fini politici volevano piuttosto la soddisfazione dei Grigioni che quella dei Valtellini. Pure il rispetto della religione favoriva i valligiani.

Il re creava una solenne congregazione composta del presidente del consiglio reale di Castiglia, arcivescovo di Granata, tre vescovi, due teologi della compagnìa di Gesù, due domenicani, tre giuristi del consiglio reale, due del consiglio d'Italia, uno di quel d'Aragona, tre del consiglio di stato, due dell' inquisizione. Era loro imposto di dar parere intorno al quesito, che segue: *Quanto lecito fosse a regj interessi sull' affare di rimettere popoli cattolici sotto il dominio de' protestanti*. In queste cose si hanno sempre in pronto, come si suol dire, ritortole per ogni fascio. Opinarono: *Non aversi ad impedire il reale servigio sopra la restituzione della Valtellina, quando seguisse con le debite cautele di moderare l'autorità antica dei dominanti sopra del paese cattolico; con che, benchè sudditi, avrebbero potuto sostenere i Valtellini illesa la religione, quando non fossero stati dipendenti intieramente dall' arbitrio e governo dei protestanti.*

I ministri essendosi deliberati di non pretermettere l'occasione di fondare in que' luoghi l'autorità dell' Austria, vennero in risoluzione di rintegrare le leghe della Valtellina con riconoscere in esse la sovranità della valle, procurando però condizioni favorevoli per la Romana religione. Le quali deliberazioni pervenute a notizia dei deputati della valle, cercarono ogni modo di difficoltare le pratiche, alte querele levarono, e della perduta libertà si richiamarono. Ma gli Spagnuoli: non aversi finalmente per riguardo de' Valtellini a covare un perpetuo incendio in Europa; deponessero ogni pensiero di tumulti; si appagassero di essere stati giudicati degni sin al presente di tanti moti, nè più oltre pretendessero tener in travaglio la monarchia; avere la Spagna con tanti tesori e tanto sangue abbastanza soddisfatto all' obbligo della reale protezione; non abbandonarsi i Valtellini, ma donarsi alla quiete, dalla quale per vano studio di troppo contesa libertà oggimai più del dovere abborrivano; la scuola ormai di diciott' anni avergli dovuti ammaestrare, quante miserie costasse loro un' ombra stentata di dominio; sommergersi la libertà in mezzo a tante procelle, conservarsi nella quiete regolata da giuste leggi; quella giustizia, di cui tanto si querelavano contro la Rezia, forse essere stata migliore e meglio amministrata da loro? Si ricordassero delle fazioni, a cui s'era dato in balìa il paese, dell' ambizione dei potenti, della parzialità furibonda dei tribunali; della religione non temessero, perciocchè il re ne avrebbe cura: vivere pure senza romore e senza

lamenti, cattolici, ed anche i baliaggi interi d'Italia, quantunque retti da Svizzeri protestanti; ammaestrate le leghe da tante perturbazioni e disgrazie, avere imparato moderazione e giustizia; la vicinanza dello stato Milanese, gli utili, con cui si legavano, l'attenzione dei regj ministri mantenuto avrebbero fra i Retici popoli ogni quiete, ed assicurata ai Valtellini coll'esecuzione dei patti da stipularsi la religione non meno che la giustizia.

Fu data autorità al governatore di Milano d'ultimare il negozio. I Grigioni vi mandarono i loro deputati per trattarlo. Per vantaggiare, se fosse possibile, le condizioni del lodo, la Valtellina vi mandò Giacomo Venosta; ma per non mancare dell'opera loro in così grave emergenza alla patria, vi andarono anche di proprio moto il cavaliere Robustelli, Niccolò Paravicino, Giovanni Guicciardi con molti altri de' magnati della valle. Ai tre di settembre con assistenza de' ministri regj, de' magistrati e de' grandi, fra un concorso numeroso di popolo e al rimbombo delle artiglierie fu solennizzato in Milano l'accordo. Pubblicossi in primo luogo; e fra il governatore rappresentante la maestà del re Cattolico, e fra i capi e consiglieri Grigioni rappresentanti la loro repubblica, giurossi capitolazione di pace ed amicizia perpetua: aprivansi a favor della Rezia il commercio, i mercati e le tratte dei grani e d'altre vettovaglie dal Milanese; pagherebbe la Spagna a ciascuna lega milacinquecento scudi d'annua pensione: manterrebbe sei giovani Grigioni negli studj di Pavia e di Milano;

passerebbe vicendevole difesa fra i due stati, qualora venissero molestati da guerra; sarebbero liberi per la Rezia e la Valtellina i transiti pei soldati Austriaci, nè altro passo si potrebbe concedere ad alcuno, nè alcun trattato farsi a pregiudizio delle parti; avrebbe la Spagna facoltà di far leve in Rezia, ma non più di sei nè meno di due mila per volta, e non mai potrebbero venir condotte contro altri che contro gl' invasori degli stati del re, nè mai in nissun caso contro la repubblica Veneta.

Solennizzato l' atto di tale capitolazione, seguitò quello concernente la Valtellina e i contadi: riconoscessero i Valtellini e gli abitanti dei due contadi di Bormio e Chiavenna la sovranità dei Grigioni; fossevi obblivione e rimessione dei danni ed atti seguiti dal 1620 in poi tanto in pubblico, quanto in privato; s' intendessero annullate tutte le condanne, sentenze e confiscazioni per l' addietro pronunciate dalle diete di Tosana e di Tavate; restassero confermati i privilegi, che ciascun comune godeva avanti del 1620; la giustizia secondo le regole statuite si amministrasse; quanto non comprendevasi nel trattato, dovesse intendersi rimesso nello stato del 1617; ogni altra religione che la cattolica Romana, fosse esclusa dalla valle e contadi; vi fosse l' intiero e libero esercizio di questa e d' ogni giurisdizione ecclesiastica, a riserva dell' inquisizione, come osservavasi dai signori Svizzeri nelle prefetture di Lugano, Locarno e Mendrisio; non si permettesse domicilio a persona alcuna, che non fosse cattolica, eccetto ai giudici

durante il tempo del loro ufficio; gli espulsi, che vi godevano beni, potessero per amministrargli, tenervi interpolata dimora per tre mesi dell'anno, senza però che alcuno avesse ministro, nè esercizio della sua credenza, dovendo vivere senza scandalo; ed accadendo battezzarvi figliuoli loro, ciò seguisse secondo i riti Romani; non si potesse contrarre matrimonio, se non tra persone della medesima religione cattolica; e per aver ogni cura della di lei sicurezza, i signori Grigioni cattolici deputassero ogni biennio uno degli ufficiali cattolici, che invigilasse a levare tutte le contravvenzioni, da cui restasse quella pregiudicata. Stabilissi inoltre la demolizione di tutte le fortificazioni fatte dal 1620, da parte del re, Dazio, Musso, Torrebruna, quelle di Peschei e dell'Adda; da parte de' Grigioni, i castelli di Chiavenna e di Sondrio.

I Valtellini presero grandissimo sdegno delle mentovate convenzioni, parendo loro insopportabile il ritornare nella servitù dei Grigioni. Chi malediceva da disperato la monarchìa Spagnuola, e traditrice dei popoli commessisi alla sua fede l'appellavano; chi pecora tradita dal suo pastore chiamandosi, si lamentava del vescovo con accusarlo di aver dato, a prezzo di bel denaro, testificazioni a favor dei Grigioni, certificanti, portar loro, benchè protestanti, ogni rispetto alle cose sacre, e governare in guisa che la Romana religione non doveva temerne pregiudizio alcuno; chi le passate cose nella sua mente riandando, si rammaricava di tanti affanni, di tante spese

e di tante vite sofferti, consumate ed estinte indarno. Dolevansi principalmente del governatore di Milano, ai cui tristi ufficj a disfavor loro attribuivano la presente disgrazia, non più Leganes, ma *liga nos* chiamandolo. Insomma con sentimenti estremi la perduta libertà sospiravano.

I Valtellini, venuti in cospetto dei deputati Grigioni, furono uditi umanamente : ritornassero volentieri, fu loro detto, colla Rezia all'antica fede : facessero sapere alla valle, che per l'avvenire non avrebbero a pentirsi del governo delle leghe, e che in lui troverebbero molta benignità; sarebbe, asseverarono, come di padre verso d'amati figliuoli. Nè furono vane le promesse; perciocchè d'allora in poi, sopite le discordie, che per sì lungo tempo vi avevano nutrite le fazioni interne e gli stimoli forestieri, e posato ogni movimento, la Rezia godette maggiore tranquillità, e con più mansueto freno resse i sudditi. Così fu posto fine a quell'immenso fastidio d'Europa.

Il Robustelli si elesse un esiglio volontario : sulle rive del Lario a Domaso dimorossi, voglioso di libertà, forse di comando, ma certamente tinto le mani degli assassinj del 1620.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

SOMMARIO.

Dolori immensi in Piemonte per guerra civile; la cagione sta nelle pretensioni ad esercitare la tutela del principe pupillo, e la reggenza dello stato, dnrante la sua minore età. Il cardinale Maurizio, ed il principe Tommaso, fratelli del defunto Vittorio Amedeo, e per conseguenza zii paterni del pupillo, le vogliono essi; la duchessa Cristina, madre di lni, le vnole essa, e già le ha assnnte per nltima volontà del marito. Ma la piaga ha più profonde radici: la Spagna vuol dominare il Piemonte per mezzo de' zii, la Francia per mezzo della madre. Il litigio è tra Francia e Spagna, il Piemonte non c' entra che per soffrire. Effettivamente la duchessa si mette con quella, i zii con qnesta. S' aggiunge un gesuita chiamato Monot, che co' suoi intrighi intorbida vieppiù la materia. Tutto questo libro contiene la descrizione dei lagrimevoli effetti della civil guerra. Il principe Tommaso s' impossessa per sorpresa di Torino. La dnchessa colla corte, coi ministri e con ogni più fido fugge nella cittadella salvandosi: già per maggiore sicurezza aveva mandato il figliuolo a Chambery. Fierezza di Richelieu. Fedeltà del conte Filippo d' Agliè. Fatti d' arme ferocissimi tra Leganes Spagnnolo e Harcourt Francese. Harcourt vince gli Spagnuoli a Casale, e libera la città dall' assedio. Famoso assedio di Torino, fortemente oppugnato dall' Harcourt, fortemente difeso dal principe Tommaso. Finalmente il principe, fatta ogni estrema possa di valore, e male soccorso dagli Spagnnoli, cede alla necessità, e capitola coll' Harconrt la resa della piazza. Richelien fa levare a Torino in casa dell' ambasciator di Francia, Filippo d' Agliè in occasione d' nn festino, a cui era stato invitato, e il fa portare carcerato in Vincennes. Harcourt prende Cuneo. Accordi, che chiudono la guerra civile. Carlo Emanuele II

pervenuto all' età maggiore di quattordici anni, si reca in mano le redini del governo.

Le repubbliche quietavano, contente ad esser lasciate stare; le monarchie straziavano se ed altrui. Racconterò le guerre civili del Piemonte, materia piena di spaventi, di dolori e di lagrime. Perchè bene s'intendano le cose, da più alto principio comincerò. Viveva ancora Vittorio Amedeo I, che già erano posti i semi dei crudi accidenti. Era la solita tenzone tra Francia ed Austria, peste e ruina d' Italia. Pareva, che nè l' una nè l' altra potessero vivere, se non erano padrone del Piemonte. Poichè fra di loro non confinavano sulle frontiere Italiane, e il Piemonte stava di mezzo, generosa e religiosa cosa sarebbe stata, e così ancora utile per loro, se il benefizio della natura accettando, quieto e libero l'avessero lasciato. Bene restavano loro per isfogar la rabbia, e lacerarsi le membra i Pirenei, le Fiandre, la Borgogna e i mari. Ciò anche facevano, ma non bastava: la suprema parte d'Italia aveva a sentir le percosse per cagione che odj inreconciliabili regnavano a Parigi ed a Madrid: ambe le potenze s'ingegnavano di procurarsi appoggi nell'infelice paese. Vittorio Amedeo, stretto dalla necessità, e dalle perdite del padre, si era, ancorchè poca voglia ne avesse, accostato alla Francia: la sua vittoria desiderava, ma non intiera, abborrendo dal restare del tutto a discrezione di lei, che tanto poteva; e più ancora avrebbe potuto, se dalle stanze di Milano avesse cacciato l' emula potenza. Per questa ragione aveva congiunto le sue

armi con quelle del re Luigi; ma prima e dopo il fatto di Tornavento, tenne sempre consiglio, che non contro Milano, ma contro altre parti, e massime contro le terre del Lago l'allagazione Francese si voltasse. Ciò vedeva, ciò sentiva la Spagna, e per compensare le deliberazioni del duca a favore di Francia, aveva posto pensiero a guadagnarsi l'animo de' suoi due fratelli, avvisandosi, che col romper l'unione della famiglia ducale, dalla quale sarebbero di necessità sorti umori diversi fra i sudditi, l'ajuto del Piemonte verso la parte contraria si sarebbe debilitato. Nè in ciò furono vani i suoi tentativi; percioccbè, siccome già abbiam veduto, il principe Tommaso, ottimo guerriero, dalla Savoja dipartendosi, se n' era andato in Fiandra a trovar gli Spagnuoli, fra gli ordini dei quali introdotto con onorevol carico contro le insegne di Francia militava. Da un' altra parte il cardinale Maurizio, chiaro pel patrocinio delle lettere, ma che sotto la Romana porpora covava maggior ambizione del principe Tommaso uso al comando ed all' armi, aveva fatto una grandissima mutazione, essendosi del tutto da Francia alienato; conciossiacosachè, dopo avere in corte di Roma lungamente esercitato, come cardinale, il protettorato di Francia, se n'era improvvisamente dismesso, accettando quello di Spagna e dell' imperatore d'Alemagna. La qual deliberazione fu sentita gravissimamente, nè senza ragione in corte di Parigi, nè il cardinale di Richelieu se la passò senza sdegno, od aperti rimproveri verso Vittorio Amedeo, il quale,

per iscusarsene, se ne dolse anch' egli acerbamente, e protestò, la deliberazione dei fratelli essere stata presa, non solo senza suo consenso, ma ancora senza saputa e contro la sua volontà espressa. Anzi per dimostrare quanto l'animo suo fosse in questa faccenda sincero, aveva posto mano sulle rendite particolari, che con vocabolo Francese i Piemontesi chiamano appanaggi, di Maurizio e di Tommaso, affinchè quanto godevano in Piemonte non tornasse in prò di chi al Piemonte si dimostrava nemico, che è quanto a dire agli Spagnuoli.

Prima fonte di queste dissensioni, oltre gli stimoli Francesi ed Austriaci, era il padre Monot, gesuita, il quale confessore della duchessa Cristina essendo, ed astutissimo intrigatore con ambizione immensa, quanti affari di stato si volgevano, in tanti s'intrometteva, ed anche per suo diletto, e per fomento d'autorità ne faceva sorgere quasi quanti voleva. Serpentello pari a questo non si vide mai in corte alcuna, che pur molti ve ne sono e de' velenosi. Era egli venuto a noja al duca, anzi alla stessa Cristina, che già aveva pregato il re, suo fratello, l'ajutasse a liberarsene con chiamarlo in Francia, e trattenervelo. Ma Cristina, volubile come donna, tornava in sul favorirlo, ed ora lodando quel, che aveva dannato, ed ora dannando quel, che aveva lodato, nelle reti del frate sempre più s'impacciava.

Pure egli andò in Francia, ma con mente nemica, certo contro Francia, forse contro tutti, salvo contro di lui. Là si mise in sul dire, che il marchese di San

Maurizio, ambasciatore del duca, era un ignorante, e che nulla sapeva nè di corti nè di faccende. Poi si voltò contro Richelieu; quì l'ambizione gli toglieva l'intelletto : che Richelieu fosse tiranno del re, flagello del regno, nemico del papa. Quanti trovava meno affezionati a Francia ed a Richelieu, tanti allettava. Credesi anzi, che fosse complice della congiura ordita contro il primo ministro dal padre Caussin. Ora una cosa metteva innanzi, ed ora un' altra. Domandò, quantunque dal duca commissione non ne avesse, che il re desse a Vittorio il titolo di re, minacciando, quest'era veramente un bel grado d' impertinenza, che se del suo intento non fosse soddisfatto, Vittorio darebbe la volta, si rivolterebbe alla fortuna di Spagna, dividerebbe la sua unione con Francia, e contro di lei si drizzerebbe. Essendo il re stato sulla negativa, venne in sul tempestare, e scrisse al duca : badasse bene ai fatti suoi, perchè i Francesi il volevano tradire, e che già Francesi, Svedesi ed Olandesi trattavano di pace coll'imperio e con Ispagna.

Richelieu, che stava attento, e tanto era sagace quanto Monot astuto, quantunque per esser più grande non fosse così velenoso, il cacciò di Francia. Tornato in Piemonte, il duca il vedeva malvolentieri, ed egli continuamente lo tentava, perchè contro Francia le insegne alzasse, ma Vittorio non gli dava ascolto. Richelieu, vedendo, che la debolezza di Cristina procacciava sempre al gesuita maggior credito, e credendo, che l'ambizione contentata il po-

tesse far migliore, operò, che in grazia del duca fosse rimesso. Ma, non che diventasse migliore, diventò peggiore, e non v'era ingiuria, che non dicesse, non intrico, che non annodasse contro Francia. Vittorio alterato gl' intimò, non istesse più a impacciarsi di faccende; ma l' umor durava, anzi era infrenabile. Più col duca era in rotta, più colla moglie s'ingraziava, e tutto si voltò quindi in favore dei fratelli.

Incominciarono le molestie. Fu cagione, che i fratelli, che pure erano ai servigj di Spagna, addomandassero la restituzione degli appanaggi. Vittorio esitava, trovò modo di ripulsa, intesosi coll' ambasciatore di Francia, con dire, che la Francia si contrapponeva. Ma non Monot : gridava, che il duca non doveva stare al contento della Francia, che l'ambasciatore non sapeva ciò, che si diceva, e che era richiesto agl' interessi della casa di Savoja, che il duca fosse unito coi fratelli, stante che la Francia pe' suoi vantaggi desiderava, che la casa fosse divisa, e da lei per le sue discordie dipendesse. Forse il frate, che per conoscer se, conosceva Richelieu, aveva in ciò ragione; ma pel piccolo Piemonte il non essere condiscendente a Francia, massime in cosa, che poco o nulla importava allo stato, era un diventare o conquisto di Francia, o servo di Spagna. Tal era il bivio, solita maledizione dei piccoli. Venne in fatti l'abate Soldati, imperciocchè in questi negoziati è spesso fatta menzione di preti e frati, a domandare da parte del cardinale Maurizio gli appanaggi. Fu risposto a piacimento di Francia.

In questo mentre morì il duca Vittorio Amedeo. La mala bietta di corte più s'insinuava; ed ecco che tutto dedito ai principi fratelli, perchè era dedito ed erano dediti a Spagna, la maledica lingua anche aguzzava contro Cristina, che aveva assunto la reggenza dello stato e la tutela dei due figliuoli ancora bambini, e pendeva verso Francia. Scrisse a Roma al padre Silvio, altro gesuita, confessore del cardinal di Savoja, che il conte Filippo d'Agliè la faceva da maresciallo d'Ancre, con qualche altra cosa più segreta, per modo che Silvio disse pubblicamente in Roma, che il vero duca era Maurizio cardinale, non Francesco Giacinto. Così i due buoni gesuiti contaminavano la fama della duchessa madre per trasportare l'autorità pubblica dalla linea diretta in una linea collaterale, Silvio più scusabile per essere creatura di Maurizio, Monot meno per essere favorito della duchessa. Maldicenza e ingratitudine in lui si accoppiavano.

Per disgrazia, i portamenti della duchessa, più simile al padre che al fratello, davano fomento a tali mormorazioni; e voce era sparsa, non solamente fra il volgo, ma ancora fra chi sopra gli stava, che Francesco Giacinto e Carlo Emanuele fossero germi d'Agliè, non di Savoja. Anche ai tempi nostri fra i vecchi, che ricordano le cose antiche, vive l'acerba fama in Piemonte. Il conte Martinozzi, cognato del Mazzarino, per commissione del cardinale Antonio Barberini, avvertì madama reale, cioè la duchessa delle impertinenze del Monot; l'avvertì medesima-

mente dei disegni del cardinale Maurizio, funesti a lei ed ai figliuoli.

In questo il cardinale medesimo, venuto in Piemonte, come accennammo, poi partitosene, si scoprì: empiva l'Italia di querele; che per mala volontà della duchessa, e prepotenza di Francia fosse costretto ad andar esule da quella patria, di cui era cittadino e principe; che, avuto rispetto agli esempj passati, non si poteva dinegare questa proposizione, che nella casa di Savoja i principi del sangue avevano escluso dal governo de' figliuoli pupilli le madri vedove; che così Tommaso aveva esercitata la tutela di Bonifacio, suo nipote; che così Amedeo, esclusa Gajetta di Borgogna, loro madre, aveva governata l' infanzia de' suoi figli; che così Lodovico di Savoja e Amedeo, conte di Ginevra, erano stati tutori d' Amedeo, cognominato poscia il Verde; che perciò a lui, come primo principe del sangue, per ogni ragione divina ed umana, si apparteneva somigliante governo e tutela.

Queste querele ed allegazioni sollevavano gli animi in Piemonte, quantunque dall' altra parte si argomentasse, che, benchè fosse vero, che alcuna volta nella casa di Savoja gli agnati avevano prevalso alle madri nella tutela dei duchi pupilli, e nella reggenza sovrana dello stato, nondimeno ciò era succeduto solamente, o perchè le armi avevano violentata la elezione, o per la morte delle madri, o perchè gli agnati dal padre defunto erano stati chiamati alla tutela dei figliuoli. I fautori della duchessa più oltre

ancora strignevano la materia con ricordare, che generalmente per le leggi Romane le madri erano anteposte agli agnati, nè omettevano di mostrare, che la natura stessa, e la legittima successione ricercavano, che la tutela dei pupilli, e l'amministrazione dello stato fossero commesse alle madri anzi che ai collaterali; perciocchè per evidenti ragioni le persone dei pupilli e gl' interessi loro sono in maggior sicurezza posti in mano di quelle che di questi, massime nelle famiglie, in cui, come in quella di Savoja, era la legge Salica in vigore. Nulla in tale condizione di cose potevano sperare le madri dall' estinzione dei pupilli, tutto i collaterali. Oltre a tutto ciò non è da tacersi, che il duca Vittorio Amedeo aveva, prima di morire, dato segni espressi, che la tutela ed il governo fossero confidati alla madre, e non ai principi zii, per modo che ogni cosa, e così le leggi di natura, come quelle della ragione, e la sicurezza dei figliuoli, e la volontà del padre, concorrevano in favore di madama reale.

Ma il cardinal Maurizio, principale suscitatore di scandali, non si ristava, Monot ancor meno, e passavano più oltre le loro querele; poichè quegli aggiungeva lamenti a lamenti in pubblico, e presso ai principi, massime a Spagna, e molto s'intendeva col governator di Milano; questi con la mordace lingua e le suggestioni fraudolenti contaminava e privati e corti. Cristina queste cose sapeva, ed avrebbe voluto liberarsi ad un bel tratto dal gesuita importuno e pericoloso. Disse anzi all' ambasciator di Francia,

che il buon padre l' avrebbe voluta vedere soffogata ella e i suoi figliuoli per mettere in luogo loro il cardinale, e non continuare nella medesima linea la successione. Prese anche risoluzione di mandarlo in Francia, perchè arrestato vi fosse, e posto in luogo, dove a tutt' altro dovesse pensare che a muover liti e a nuocere altrui. Scrissene a Parigi, ordinando al marchese di San Maurizio di farne istanza al cardinale Richelieu. Ma siccome quella che donna era, e per conseguenza varia e mutabile, e forse quella serpe le aveva fatto l' incanto, dall' utile pensiero tosto si ritraeva, tollerando la presenza, udendo anzi i consigli di colui, che tanto a se stessa ed alla giovinetta prole stimava, ed era veramente pernizioso.

Monot, nemico di Francia, strigneva la duchessa a trattare d' ajuti con Ispagna. Preti e frati in questi negoziati s' intromettevano. Già il padre Rovida, domenicano, confessore del marchese di Leganes, era venuto a Torino per tentare madama, e trattare con lei di un accomodamento con la Spagna. Essendovi poi venuto, sotto simulazione di altre faccende, spezialmente di renderle omaggio pei beni, che possedeva sul Vercellese, il cavaliere Olgiati, Milanese, questi tanto seppe conciliarsi la sua grazia, e tanto ben dire a nome del governatore, ch' ella gli commesse di andar a Genova per negoziare termini di riconciliazione coll' abate Vasquez, mandatovi al medesimo fine dal Leganes. Gli Spagnuoli, per congiungersela, offerivano condizioni favorevoli alla duchessa, purchè

consentisse a partirsi dalla collegazione di Francia, e ad unirsi alla corona Cattolica. Promettevano anzi di assisterla con tutte le forze loro, quando per tale deliberazione i Francesi tentassero di offenderla.

Per piegarla più efficacemente alla sua volontà, Leganes, che astutissimo era, conoscendo quanto importuno riuscisse alla duchessa il nome dei cognati, dei loro interessi poco si curava, e poco parlava, contento, come asseverava, di mettere in sicuro lo stato di una vedova e di un pupillo; cose sempre e ad ognuno venerande. In questo pensiero tanto più si confermava, quanto che a petizione sua, e mossa dal desiderio di sopire gli spiriti, e contentare le ambizioni, la duchessa aveva già restituito, dopo la morte del marito, gli appanaggi ai principi; e tuttavia andava loro protestando, che loro avrebbe sempre, per quanto i suoi rispetti verso la Francia il permettessero, portato quella riverenza, e fatto quegli utili, che alla consanguinità ed al loro alto grado si convenivano. Pareva al Leganes, od almeno dimostrava, che i principi dovessero restar contenti del trattamento, che loro si faceva, e non muovere più oltre. Non gli sfuggiva, che alzar le insegne contro una vedova ed un pupillo, che già erano in possessione della somma delle cose, ed in favore di principi, che fuori dello stato dimoravano, e volevano drizzar le armi contro un nipote fanciullo, era cosa, come odiosa, così ancora pericolosa per la Spagna, alla quale più importava il tenersi con chi era in istato, che con chi se n'andava esule, non

ignorando quanto le speranze dei fuorusciti siano spesso fallaci. Nè la dignità di un re cattolico consentiva, che stesse piuttosto da parte di capi di fazione, che di chi per leggi ed esempj antichi, e per volontà dei magistrati e dei popoli si trovava in possesso dell' autorità sovrana.

Monot, che era anzi agente del cardinale Maurizio, che fedel servitore di Madama, s' ingegnava con tutti gli spiriti per fare, che il governatore patrocinasse apertamente la causa dei principi; ma lo Spagnuolo, cui la ragione di stato piuttosto che la passione muoveva, fu più tenace dell' Italiano, nè consentì di servire alla causa di coloro, che più parole mettevano e potevano mettere che fatti nel proseguimento dei disegni loro. Il più intimo pensiero degli Spagnuoli, oltre le considerazioni sovra espresse, era di non cercar brighe, e viversene senza muover armi, perchè stanchi di così lunga guerra, e con le province esauste d'oro e di gente, e più di tutte lo stato di Milano afflitto, non che dai pesi comuni di tutta la monarchia, dagli alloggi perpetui della soldatesca, abborrivano dall' impegnarsi in nuove turbolenze, soddisfacendosi di avere, coll' acquisto di Breme, allontanate le armi Francesi dai loro confini.

Madama, che questa debolezza degli Spagnuoli conosceva, e i loro pensieri penetrava, considerando da un' altra parte la forza ognor crescente della Francia pei consigli fermi del Richelieu, e quanto già fosse dentro nelle viscere del suo stato per l' oc-

cupazione di Pinerolo e di Casale, desiderava di conservarsi neutrale, senza pendere più da questo lato che da quello; pietosa risoluzione, che andava onestando con rappresentare la propria vedovanza, l'età pupillare de' figliuoli, il paese consumato da tante disgrazie. Oltre l'evidente utilità dello stato, e la condizione inferma per l'età dei figliuoli, a ciò la muovevano eziandio le esortazioni del conte Filippo d'Agliè, anzi di tutta la casa di questo nome, che nei conforti del turbolento ed ambizioso Monot, e nella congiunzione con Ispagna vedevano la guerra esercitata nel cuore del Piemonte, e l'alienazione da quella potenza, verso di cui il favore della fortuna pareva inclinare a quel tempo.

Le neutralità sono buone, quando si fanno dai forti od uguali verso i deboli o i pari, o quando i forti ed i pari se ne contentano, ma pessime quando sono dei deboli verso i forti, e che i forti non le vogliono; imperciocchè in tale caso i deboli perdono la tutela dell'una e dell'altra parte in guerra, e non ajutati da questa diventano preda di quella. In tale estremo era posta Madama reale, perchè, sebbene gli Spagnuoli, per sentirsi esausti, fossero disposti a riconoscere in lei la neutralità, la Francia a patto niuno vi voleva consentire, e voleva il Piemonte od alleato, od inimico. Il re Luigi, o piuttosto Richelieu, ardeva di sdegno contro la Spagna, e protestava di voler vendicare le ingiurie ricevute nel proprio regno sì per le pubbliche invasioni, come per le occulte insidie. La necessità di stato spingeva la Francia a

ciò fare per dar moderazione alla potenza Austriaca, ed importava al primo ministro di usare l'antico rimedio contro le turbolenze interne, quello cioè di una guerra esterna. Tace ogni altro sdegno in Francia, quando vi si accende quello contro i forestieri, massimamente Austriaci; però l'astuto e forte Richelieu già aveva spinto gli Olandesi con formidabile esercito nelle campagne della Fiandra, e per mezzo del duca di Veimar e di altri principi di Germania avversi all' Austria cercava di suscitare nuovi romori nelle province soggette al successore di Carlo V. Per la cupidigia poi di avere il Milanese, e per impedire, che la Spagna inviasse soccorsi in Germania, si era obbligato ad invadere con poderose forze quella provincia d'Italia, già stata tante volte pretesto e cagione di guerra tra chi la possedeva, e chi la voleva possedere. Destinato adunque al comando delle armi, come abbiamo già narrato, il cardinale della Valletta in luogo del Crequì, gli aveva preparato denari e genti per superare le Alpi, e portar guerra oltre le rive del Ticino; ma da questa parte la debolezza degli apparati non pareggiava la grandezza del proposito.

Le deliberazioni del Richelieu turbavano la pace della duchessa; perciocchè non era opportuno ai Francesi l'inoltrarsi nel Milanese senza avere piena sicurtà del Piemonte, nè potevano essere sicuri delle forze, se non erano sicuri dei consigli.

Il cardinale ministro non poteva tollerare, che Monot tuttavia facesse sua stanza in Torino, ed alle consulte di stato intervenisse. Oltre la somma divo-



zione, che sapeva avere il gesuita verso gli Spagnuoli ed i principi cognati, non gli era nascosto, ch' egli gli attraversava i suoi disegni con impedire, che la duchessa rinnovasse con la Francia il trattato di lega difensiva ed offensiva altra volta stipulato col duca Vittorio Amedeo, e che spirava nel mese di luglio del 1638. Monot instava continuamente, e nell'animo di Madama efficacemente insinuava, che quel trattato non fosse da rinnovarsi, perchè portava con se guerra certa con Ispagna, ma che si dovesse la duchessa contenere nei termini del trattato di Pinerolo, pel quale il re si era obbligato alla difesa del Piemonte, caso che dall' armi di Spagna venisse minacciato. Metteva avanti, che a questo modo si poteva conservare la neutralità, atteso che non avendo gli Spagnuoli l'animo intento ad offendere, non sarebbe restato ai Francesi cagione alcuna di dimostrarsi nemici. Ma chiara, e manifesta cosa era, che la Francia non sarebbe rimasta soddisfatta di una condizione di molto carico e di poco profitto per lei, massime avendo intenzione d'invadere il ducato di Milano. Per la qual cosa le insinuazioni del Monot non potevano sortire altro effetto che quello d'alienare la Francia dal Piemonte, e di farla da alleata nemica. Bene vedeva queste cose il gesuita, perciocchè aveva ingegno svegliato e pronto, e molta pratica degli affari del mondo, ma appunto le consigliava, perchè le vedeva, persuadendosi, nè senza ragione, che il rendere la Francia nemica di Madama la dava in braccio a Spagna, e che allora i zii del duca fanciullo avrebbero potuto in lei e

contro di lei tutto quello, che avrebbero voluto.

Vegliava Richelieu, che tutto ciò sapeva, nè poteva tollerare, che Monot continuasse a starsene in corte di Torino. Mandò a nome del re dicendo, prima per lettera, poi con inviarle il signore di Vignolles, a Madama, che si levasse d'attorno quel demonio (così appunto lo chiamava). Cristina, leggieri, affezionata a Monot, divisa in se stessa, e però non capace di determinazione forte nè per questa parte, nè per quella, avvertì il frate di ogni cosa. Ed egli: cedere volentieri, disse, alla tempesta, e dare i proprj comodi ed il proprio onore alla salute di Madama e del paese; bene deplorare la condizione della duchessa costretta ad allontanare da se i suoi servitori più fedeli, quando i loro consigli per mirare all'utilità dello stato, non s'accordavano coi disegni della Francia; volere la Francia la ruina della casa di Savoja; di ciò avere dato troppo manifesto indizio col suo tentativo sopra Vercelli, col suo tentativo sopra Torino, subito succeduta la morte di Vittorio Amedeo; per questo volere lei allontanare da Madama tutti coloro, che più al Piemonte erano affezionati che venduti a Francia. Aggiunse poi, che queste erano insidie tese contro di lui dai d'Agliè, cioè dal conte Filippo, dal marchese, suo zio, e dall'abate della Montà, suo cugino e confidente. Terminò dicendo con grandissima efficacia di parole (tendeva a fare, che Madama il trattenesse), che per non servir d'intoppo a nissuno, se n'andrebbe, ma che se n'andrebbe con l'animo pieno d'amaritudine, e con la mente ingombra di presagi

sinistri per le calamità imminenti alla patria ed alla casa, a cui dal cielo era stata data la patria in cura.

Questo parlare allettò Cristina : faceva professione di buona Piemontese e di buona padrona. Duro ed insopportabile le pareva il privarsi per capriccio ed imperio altrui di un servitore, ch'ella credeva affezionato e fedele : le lusinghe amava, le arti non penetrava. Chiamò a se i d'Agliè, e di quel, che fosse a farsi, addomandolli. Risposero concordi, dover mandar via il frate. Perplessa, chiamò il marchese Boba, consanguineo del vescovo di tal nome, che fu al concilio di Trento : era Boba uomo dabbene, gran Piemontese e di religione assai. Disse, essere pure strano, che un ministro, tostochè a Francia grato non fosse, avesse ad essere cacciato; che se ciò si comportasse, tutti i suoi servitori sarebbero costretti ad abbandonarla per darsi in tutto agli interessi della Francia; che era opportuno mandare una persona al re per pregarlo, non gli dispiacesse, che Monot restasse : mandò il conte di Cumiana.

Ma non il re e il cardinale, che tanto più si ostinavano, quanto più erano tentati; perciocchè stimavano, che la pertinacia del voler conservarsi il gesuita, fosse opera delle sue arti, dei due principi, e di Spagna. Fu risposto adunque al Cumiana, e pel barone di Paluau mandato espressamente a Torino, a Madama : maravigliarsi il re, che gli si addomandasse la conservazione di un personaggio, la cui cacciata era stata sollecitata con molta istanza da Madama stessa; non ignorare Madama le calunnie sparse contro di lei da Monot in

Roma ed in tutta Italia; essersi lui ardito tacciarla di rottura dei santi vincoli del matrimonio, di natali illegittimi i figliuoli; non ignorare lei le trame ordite da questo solenne intrigatore col cardinale Maurizio a pregiudizio suo e dei pupilli; non dover dubitare, che come prima mandarle ad esecuzione potesse, sì il farebbe; non ignorare lei quanto ei fosse nemico a Francia, e come nel cuore stesso del regno, anzi nella reale corte stessa avesse ordito congiure, e seminato fatali discordie, e pericoli, che, grazie a Dio, il re aveva e saputi e prevenuti; non potere il re avere confidenza in lei sin che ella avesse ai fianchi questo Monot; doversi finalmente vedere, s' ella fosse per preferire un cattivo frate, suo nemico, ad un re, suo fratello, e la Spagna, amica di chi l' insidiava, alla Francia tanto congiunta con lei per sangue e per interesse.

Madama reale condescese finalmente ai desiderj del fratello, mandando l' importuno gesuita, segno di tant' odio da una parte, di tanta affezione dall' altra, a confine in Cuneo. Ciò mise in maggior fede Cristina con Francia a questo tempo gravemente insospettita, non solamente pei contrasti pruovati in corte di Torino, ma ancora per una congiura macchinata in Casale, di saputa della principessa di Mantova, da un Montiglio, il cui fine era di dare quella città in potestà di Spagna. Scoperti i complici, furono dati all' estremo supplizio.

Il superbo ed inflessibile Richelieu voleva vederne la fine con Madama reale. Le mandò dicendo, in con-

formità, della lega fatta col duca, suo marito, unisse le sue armi a quelle di Francia per la guerra di Lombardìa. La duchessa spaventata a somigliante richiesta, venne in sul pregare il fratello, consentisse migliori condizioni al Piemonte; di riposo e di ristoro abbisognare, disse, i Piemontesi, di pace il pargoletto figliuolo; con la pace sola potersi conservare il suo stato, colla pace crescere, e prosperare; essersi convenuta la lega offensiva al duca padre, prudente sovrano, guerriero valente, possessore di tutti i cuori e di tutte le forze, non così ad una donna vedova, che per altrùi a tempo solamente amministrava, ad un figlio pupillo, incapace da per se di governare; essere divisi gli spiriti; le parti e le fazioni aspettare le occasioni; colla pace potersi frenare, colla guerra accendersi; meglio confarsi alla protezione, che Sua Maestà professava pel Piemonte, per lei, pei figli il mantenergli sicuri che dargli in preda ai fortunosi casi dell'armi; più valessero nel suo animo reale le preghiere di una sorella vedova, le condizioni di un fanciullo testè privo di un generoso padre che le persuasioni di Svedesi, e di Olandesi, nemici comuni del nome cattolico; più valessero gli stimoli del sangue e quell'alta pietà, che ad un re di Francia tanto bene convenivasi, che l'odio verso dell'Austriaca famiglia; permettesse, che quel tenero germe lontano dai romori vivesse e si allevasse, insino a tanto che cresciuto negli anni e per se stesso deliberare, ed all'augusto zio in imprese più gravi e più rilevanti servire potesse; fosse pertanto contento, pregava in ultimo, di consentire per le cose d'Ita-

lia ad una sospensione di offese, affinchè per quella il duca, suo nipote, e cliente scansar potesse quei pericoli, che dalla guerra inevitabilmente gli sovrastavano.

Le preghiere della sorella avrebbero forse piegato l' animo del re, se il cardinale Richelieu, inflessibile, avverso alla casa di Savoja, supremo regolatore del regno, non avesse fatto prevalere l' interesse dello stato alle ragioni del sangue. Anzi le voci quasi supplichevoli della duchessa viemmaggiormente il confermavano nel volere una certa risoluzione di lei, perchè la sua renitenza e ritrosìa gli dava sospetto di qualche segreto accordo con gli Spagnuoli, a che già l' avevano inclinato i maneggi di Monot, Olgiati, Rovida, Vasquez e Soldati, quattro preti fra cinque soggetti. Per la qual cosa le fece liberamente intendere, che la voleva o compagna in guerra o nemica, e non si lamentasse poi, se le prime percosse sovra gli stati del figliuolo cadessero.

Stretta da tanta necessità e spaventata dal genio feroce del cardinale padrone di Francia, Madama raunò i principali ministri ed ufficiali della corte per deliberare con esso loro sopra di un negozio di tanta importanza. Fu concluso, si cedesse alla necessità, di due mali il minore si eleggesse, la lega offensiva e difensiva con Francia si rinnovasse. Mossero principalmente gli esempj dell'avolo e del padre del presente duca, posciachè quello per aver negato il passo ai Francesi, aveva perduto Susa, Pinerolo ed altre piazze, e questi, per essersi collegato con loro, aveva

preservato ogni cosa, e portato la piena dell' armi a scaricarsi sul Milanese.

La deliberazione non è che da lodarsi, ma nocque alla fama della duchessa nell' animo de' Piemontesi a cagione degli accidenti, che poco appresso succedettero; perchè mentre ancora si stava sui negoziati, ed innanzi che la lega fosse definitivamente conchiusa, gli Spagnuoli condotti dal marchese di Leganes portarono l'armi contro il Piemonte, ponendosi a campo intorno a Vercelli, che dopo brava oppugnazione e brava difesa, siccome già da noi fu narrato, conquistarono.

Ora i popoli spaventati ed afflitti da questa nuova invasione, vedendola seguire al tempo, in cui già si spargevano le voci della conclusione della lega con Francia, a lei ne riferivano la cagione, e alla duchessa tutti i mali presenti imputavano. I partigiani dei due principi fratelli, che, veduto il consenso dei popoli e dei magistrati ad obbedire alla duchessa, se n'erano stati tacendo, ora per l'occasione data di lacerare la sua fama e di renderla odiosa, si fecero vivi, e andarono spargendo, che non per altra ragione Madama reggente era condescesa in questa nuova collegazione con Francia che per meglio stabilirsi nell' usurpata autorità ad onta e pregiudizio de' zii del duca fanciullo, quantunque e' fossero i legittimi tutori del pupillo e gl'incontrastabili amministratori dello stato.

Queste mormorazioni trovavano campo anche fra chi non parteggiava pei principi, essendo i popoli inclinati ad incolpare chi regge, dei mali, che soffrono,

non vedendo o non volendo vedere quelli, che da una risoluzione contraria sarebbero nati. Ciò dovrebbe servire d'avvertimento e di regola a tutti coloro, a cui Dio ha dato in mano il governo degli uomini, acciocchè alla vera utilità dello stato, cosa sempre durevole, piuttosto che al favore sempre vano e fuggevole del volgo nelle loro deliberazioni la mira tenessero. Infatti nè volontaria nè riprensibile era stata la deliberazione di Madama; perciocchè e fu sforzata dall'imperio prepotente di Richelieu, e più non si trattava, se di mezzo stare si dovesse, ma bensì, se più si convenisse alle sorti del Piemonte il combattere con Francia contro Spagna, o con Spagna contro Francia; nel che il giudizio non poteva stare molto in pendente, stante che a quel tempo la Francia sorgeva, la Spagna declinava, nè la nuova guerra mossa dagli Spagnuoli in Piemonte riconosceva per cagione la collegazione fatta da Madama col re, suo fratello; imperciocchè l'assalto degli stati del duca pupillo era stato molto prima della rinnovazione della suddetta lega nella corte di Spagna risoluto e deliberato. Infatti fu vero, che non così tosto penetrò in quella corte la notizia degli accordi del re di Francia con gli Svedesi ed Olandesi a pregiudizio della sua corona, ed in ispecie di Milano, il re Filippo volle mettere ancor esso le mani al ferro per provvedersi contro tanti macchinamenti. E quanto alle cose d'Italia, stimando esser meglio prevenire, ch'esser prevenuto, aveva ordinato al Leganes, mandandogli anche gente e denari da Napoli e da Germania, che

muovesse l'esercito contro il Piemonte, e tutto quel male che potesse, vi facesse, rivolgendo principalmente il pensiero all'acquisto di qualche piazza d'importanza, che giovasse alla sicurezza del Milanese; il che aveva dato luogo all'espugnazione di Vercelli.

La duchessa adunque necessitata da un' inaspettata procella, diede perfezione ai tre di giugno del 1638 alla collegazione con Francia, che sino a questo momento era stata piuttosto accordata che conchiusa. Doloroso frangente era per la duchessa l'invasione degli Spagnuoli, ma non tanto che più ancor doloroso e funesto essere non potesse. Il suono dell'armi, la ruina del paese le erano molestissimi, ma un accidente la consolava, ed era, che gli Spagnuoli in questa loro mossa d'armi non mescolavano il nome, nè gl'interessi dei due principi zii, ma a nome solamente del re alzarono le insegne, o ciò fosse, che Filippo credesse colle sole sue forze bastare all'intento, o stimasse di poco frutto e di molta spesa il patrocinio di principi esuli, o giudicasse di piccolo decoro l'intromettersi in guerre civili tra zii e nipoti, tra madre e cognati, o finalmente nodrisse speranza di qualche accomodamento con Madama reale, tra la quale e il Leganes vegliavano sempre, per mezzo del commendatore Pasero e del conte Masserati, alcune pratiche, che davano non poco sospetto ai Francesi, ed erano in parte cagione delle lentezze del cardinale della Valletta nel dar soccorso a Vercelli, e nelle altre sue fatiche militari in patrocinio della duchessa.

Più gravi romori da un gravissimo accidente cominciarono a levarsi: Dio era sdegnato contro il misero Piemonte. Poco tempo dopo la presa di Vercelli, era passato, come già narrammo, da questa a più tranquilla vita il duca Francesco Giacinto di Savoja, non vi restando altro figlio maschio, che Carlo Emanuele, ancora in età assai tenera constituito. Suscitaronsi per l'anzidetta morte pensieri diversi, così in Francia ed in Ispagna, come nella mente di Madama reale e dei due principi cognati, massime nel cardinale Maurizio. La successione trovandosi ridotta in un solo fanciulletto di pochi anni, e, come i partigiani dei principi e di Spagna pubblicavano ad arte, quantunque la verità fosse in contrario, di complessione debole, Maurizio e Tommaso migliorarono assai di condizione nel concetto dei sovrani e dei popoli; imperciocchè trovandosi così vicini all'eredità, da cui erano solamente esclusi da una vita stimata molto frale, tutti coloro, a cui importava l'aderenza o l'alienazione del Piemonte, applicarono l'animo a preoccupare la loro amicizia, a rendersegli benevoli ed a tirargli ciascuno nella via dei proprj interessi. Essi medesimi innalzarono maggiormente l'animo ad essere ammessi al governo dello stato ed alla tutela del piccolo duca, perchè, venendo esso a mancare, non restasse loro di che contrastare del dominio con la duchessa madre, ma passassero senza strepito dalla tutela e dal governo a tempo al legittimo possesso del principato. Più vicini al potere, più trovavano parti-

giani, massime Maurizio, più attivo, e più vicino alla successione di Tommaso.

I Mauriziani adunque spargevano sinistre voci in ogni canto contro la duchessa; che Carlo Emanuele non fosse legittimo, che ella si fosse nuovamente collegata con più stretti ed arcani vincoli colla Francia; che nuove forze da quel regno chiamasse, che nelle fortezze le introducesse, che il Piemonte ed il proprio figliuolo tradisse a vantaggio del suo fratello, che a questo fine già avesse destinata la sua figlia maggiore al Delfino di Francia appena nato con darle in dote la Savoja ed il Piemonte.

Tutte queste cose erano false, ma si credevano facilmente dai popoli, che ne concepivano uno sdegno grandissimo contro la duchessa, siccome quelli che assueti al dominio dei principi di Savoja, ed a loro deditissimi, odiavano, come l'estrema delle calamità, il dominio forestiero, massime quello dei Francesi, contro i quali avevano esercitato tanti odj e tante guerre.

Gli Spagnuoli vegliavano, l'occasione parve loro opportuna. Dove prima avevano mostrato di non ascoltare le doglianze dei due principi, non che di volergli proteggere coll'armi, incominciarono adesso a voler abbracciare la causa loro, persuadendosi, che risplendendo in mezzo ai soldati di Spagna la presenza dei principi di Savoja, i popoli si sarebbero mossi, l'impresa più facilmente e più felicemente procederebbe, e con maggior prontezza potrebbero scacciar i Francesi ed opprimere le parti di Madama.

Per lo che fecero deliberazione di persuadere ai due principi a passar a pretendere il governo e la tutela. Ma nemmeno in ciò mancava la fraude, perchè al tempo stesso, in cui davano simili incentivi ai due zii, trattavano con la duchessa, offerendole di maritarla col cardinal infante; dal che sarebbe nata, non solamente la esclusione dei due principi pretendenti, ma verisimilmente ancora quella del naturale erede stesso, ed il Piemonte sarebbe passato del tutto dal dominio antico della casa di Savoja al nuovo di Spagna. La duchessa, in ciò più amante del Piemonte che i cognati, non volle prestar orecchio a proposizione di tal sorte, vedendo in lei la ruina propria, quella del figliuolo e della patria stessa, che con tanto amore ai tempi del marito, come propria figliuola, l'aveva adottata ed abbracciata.

Ricordi di vario genere vennero in questo tempo alla duchessa da parte del re, suo fratello. Richelieu prevedeva la tempesta, ed attendeva a raffermar le cose in pro di Francia, acciò non vacillassero. Le mandò dicendo, essere tempo di fare risoluzioni forti; se ciò non facesse, e da se stessa non si ajutasse, le diventerebbe vana la protezione del re; non esser più tempo di dubbiezze e di tergiversazioni; si assicurasse delle principali piazze dello stato, principalmente della cittadella di Torino, di Nizza e di Monmeliano; non dimenticasse il forte di Susa, nè il castello d'Avigliana, nè Cavour, nè altri luoghi alle bocche delle vallate per tener aperta la comunicazione con Francia; dalla Francia sola dipendere la

sua salute e quella del figliuolo; avesse gran cura di se e dell' unico erede; usarsi in Italia cattivi bocconi; avesse cura della bocca sua e del figlio; ciò importare grandissimamente, e con somma attenzione vi vegliasse; restasse finalmente contenta, che il re mandasse in Piemonte ed in Monferrato buon numero di fanterìe, cui però il re co' proprj soldi avrebbe pagate, affinchè e lo stato avesse sicurezza, e la guerra, che si andava apparecchiando, non fosse, come quella del 1638, di sinistri accidenti notata; non permettesse finalmente a niun modo, che i principi in Piemonte venissero, perciocchè con loro sarebbero venute la guerra civile e la Spagna; queste, e non altre aver ad essere le medicine convenienti a sanare tanta infermità.

A tali avvertimenti Cristina parte diede ascolto e parte no; perchè nè volle cessare da qualche negoziato con Ispagna, nè preporre uomini fidati alla custodia dei luoghi forti. Bensì abborrendo sopra ogni cosa l' arrivo dei principi, massime del cardinale, cui più specialmente odiava, e di cui per la sua prossimità alla successione più temeva, aveva, in ciò accordatasi col cardinale della Valletta, mandato buone squadre di cavalli Francesi a Mondovì, per impedirgli l' ingresso nello stato; anzi ordinò, che se nel tentar d' entrare venisse preso, incontanente nella cittadella di Pinerolo condotto fosse. Tanto poi ella aveva l' animo alieno da lui che poco innanzi aveva ripudiata una sua proposta di matrimonio con lei,

accertandosi, che tal condizione sarebbe stata funesta a se, al figlio ed agli aderenti.

Pensatosi dal Richelieu ad assicurare lo stato della duchessa madre e del figliuolo pupillo, cioè gl'interessi di Francia in Piemonte, rivolse l'animo a procurare fondamenti di uguale e forse maggiore importanza. Perciò fece disegno di levare il cardinale Maurizio dall'amicizia di Spagna, e di guadagnarselo, vedendo in lui il principale intoppo all'edifizio, che andava indirizzando. Non gli era nascosto, che i cardinali Bagni e Mazzarini vivevano in molta dimestichezza con esso lui: stimò pertanto, che fossero acconci intercessori al suo disegno. Scrisse al maresciallo d'Estrées, ambasciatore di Francia a Roma, credere, che il cardinal di Savoja non fosse alieno dal riconciliarsi colla Francia, quando gli si mostrasse lume di speranza di esseré rintegrato nella buona grazia del re. Facesse opera, aggiunse, che Bagni o Mazzarini s'intromettessero, purchè il papa e il cardinal Barberini nol sapessero, perchè per esser divoti a Spagna si sarebbero attraversati. Rappresentassero a Maurizio, che trovandosi così vicino alla successione ducale, e solo da lei diviso per la vita di un fanciullo, ei doveva pensare di pervenirvi pacificamente, se mai caso fatale al fanciullo soprastasse; che la contiguità della Savoja, di Nizza e del Piemonte colla Francia, e le forze potenti, che già il re aveva oltremonti, il dovevano far chiaro, che nemmeno coll'ajuto di Spagna poteva arrivare alla possessione senza gravi difficoltà, nè conservarla senza molestie; che però

nissun mezzo gli restava di facile e pacifico possesso fuori di quello di rimettersi in grazia del re; che la duchessa madre, perciocchè si sapeva, che il cardinale amava lo spendere e il vivere magnifico, che la duchessa madre gli pagherebbe grosse somme oltre l'appanaggio; che potrebbe ammogliarsi in Francia; che il re gli offeriva il maritaggio della damigella di Borbone; che il principe di Borbone gli darebbe per suo diporto qualche bella e grande terra in prossimità di Parigi; che il re stesso gli assegnerebbe una pensione uguale a quella de' suoi principi del sangue, dei quali uno si godeva cinquantamila scudi, l'altro quarantamila; che anzi il re si sarebbe volentieri disposto a dargli qualche governo di provincia, come sarebbero il Mena, o la Torrena, i più belli di tutto il reame. Nel fare tutte queste esibizioni, Richelieu avvertiva, convenirsi, che gli intromettitori, per la dignità della Francia, governassero la faccenda in modo che il cardinal di Savoja divenisse richiedente con mostrar desiderio di racquistarsi la grazia del re.

A tali profferte non si piegava Maurizio, siccome quegli che già aveva inclinazione, anzi fisso nell'animo di tentare le cose del Piemonte. Non solamente sperava nell'ajuto di Spagna, ma faceva fermo fondamento su quei della sua parte nel proprio paese. Infatti grandi macchinazioni in suo favore già vi si erano ordite: Milano consentiva. Data parola al d'Estrées di non partirsi da Roma, non la tenne, desideroso di andarsene al suo destino. Ritirossi primieramente, senza far motto a persona del suo disegno,

correva la fine d'ottobre del 1638, nella vicina villa di Lanti sotto colore di volervi godere i piaceri della campagna; poi segretamente se ne partì pel Piemonte travestito, e sotto nome di conte d'Ormea, con la croce di Malta in petto. Fece molte finzioni per celare il viaggio; i suoi famigliari ufficiali e servitori continuarono a starsene alcun giorno in Roma, come s'ei presente vi fosse. Poi, dato voce, che in villa Lanti a diporto si dimorasse, vi andarono, e vi facevano gli ufficj di servitù secondo il solito per nutrir fama, che il padrone vi fosse, mentre ei già pei cavalli delle poste alla volta di Milano sollecitava il viaggio. Giunsevi, indettossi col Leganes, partì pei disegni del Piemonte, verso Carmagnola principalmente indirizzando i passi.

Il commendatore Giantommaso Pasero, conte di Cervere, ed il Masserati, conte di Casalborgone, fautori veementi della sua causa, e di cui Madama reale si era servita, e forse ancora si serviva per trattare con gli Spagnuoli (tal era la sua debolezza, ch'ella aveva fede in costoro, ancorchè fossero stati esosi, nè senza cagione, al duca, suo marito) avevano apparecchiato un grande inganno, ed ordinata una gran tristizia; anzi il Masserati era ito a trovarlo a Roma, informandolo di quanto si fosse a favor suo operato, e qual fuoco si nascondesse sotto le ceneri in Piemonte, messaggio graditissimo all'ambizioso e turbolento cardinale.

L'insidia macchinata da questi due maligni uomini era di tal fatta. Carmagnola e Torino, massima-

mente la cittadella di quest' ultima città, si trovavano contaminate. Valerio Rossi, segretario della cancellerìa, e Rocco già commesso di Masserati, generale delle poste, avevano tali velenose erbe seminato in Carmagnola, che, tirato anche a parte del tradimento il governatore, subito che Maurizio si fosse alle mura rappresentato, i congiuratori avrebbero gridato il suo nome, e mettendo la terra improvvisamente sottosopra, l'avrebbero in sua potestà ridotta. La qual cosa poteva loro venire agevolmente fatta, trovandovisi, a nome di Madama, poca o nissuna guardia. Maggior nervo aveva l'impresa di Torino. Un Claretti, segretario, l'aveva con molto studio apparecchiata. Il conte Capris, governatore della cittadella, e il conte Bens vi avevano messo le mani, e promesso di fare quanto da parte del cardinale lor fosse ordinato, anzi di riceverlo dentro, quando vi avesse creduto la sua presenza necessaria per l'esecuzione del suo intendimento. Don Silvio, naturale di Savoja, era consapevole, e consenziente della trama; imperciocchè la casa era per molti punti tra di se divisa, e mentre don Silvio seguitava la parte del cardinale, don Felice, altro naturale di Savoja, restava in fede verso Madama ed il fanciullo. Oltre ai raccontati, i congiuratori avevano corrotto un foriero, e trenta guardie del duca, fra i quali nominaronsi la Rocca e Bedal, con alcuni ufficiali delle porte di Torino, perchè operassero a volontà di coloro, che per ambizione non abborrivano dal fare il Piemonte da quieto, sanguinoso.

Già Leganes, per secondare l'iniqua macchinazione, aveva mandato sue genti verso Asti; anzi duemila cavalleggieri già erano in viaggio alla volta di Carmagnola per fare in su quei primi romori un nodo potente al cardinale. Le quali cose se avessero quel successo avuto, che i macchinatori si erano promesso, si rendeva sicuro, che Madama poco avrebbe potuto prevalere, e la potenza del Piemonte sarebbe stata sparsa e divisa. Nè era dubbio il fine ultimo dei cospiratori; imperciocchè si erano accordati di metter la mano addosso alla persona di Madama, del figliuolo, anzi di tutte le figliuole, e così ancora di tutti i principali ministri, e degli agenti del re di Francia per gridare il cardinale Maurizio sovrano degli stati della casa. Il cardinale stesso non si mostrava abborrente dall'empio proposito, avendo certamente nell'animo di farsi duca e signore in luogo del nipote, del quale infamava i natali, quantunque per coprire la insidia andasse pubblicando di voler solamente partecipare, anche pel vantaggio del nipote, nella tutela, e nell' amministrazione dello stato. Non era il cardinale persona d'animo scelerato, ma ambizioso per troppo desiderare, leggieri per saper poco giudicare, zimbello di se medesimo, e di coloro, che maggior potere, e più ricchezza aspettavano da lui che da chi allora teneva in sua balìa le sorti dell'appetita provincia.

Gli uomini rei ordiscono le congiure, i deboli le disvelano, Dio le abborrisce, i sovrani le castigano. Due giorni restavano all' esecuzione dello snaturato

pensiero: era a ciò destinato il giorno diciassettimo di novembre del 1638. Un confidato del Pasero, del Pasero anima principale della macchinazione, o per speranza di premio o per paura di castigo, rivelò la trama, gli apparecchi, il pericolo, rivelò i nomi dei principali congiuratori, quando già il cardinale era giunto a Chieri per dare colla sua presenza animo ai conscj della pratica, appoggio, e compimento all'impresa. Pasero e Masserati, sentitisi scoperti, si salvarono in paesi esteri fuggendo; Rossi, la Rocca, Bedal con altri complici, andarono presi, e per sentenza del senato coll'ultimo supplizio percossi. Fatto processo a Capris, fu dannato al carcere, non a morte per avere molte aderenze, ed essere stato piuttosto corrotto che corrompitore. Stette carcerato assai tempo; poi dato a libertà per indulgenza di Madama, dirizzò l'armi contro di lei, militando fra le schiere dei principi cognati. A duro carcere ancora furono dannati don Silvio, Claretti, Bens.

Il cardinale trasferitosi presso a Carmagnola, e trovatevi scoperte le insidie, nè vedendo muoversi dentro cosa alcuna, trascorse di nuovo velocemente a Chieri aspettando, che miglior esito avessero gli agguati di Torino. Credevasi al certo di essere ricevuto nella cittadella, ma quivi ancora avendo trovati scoperti i suoi macchinamenti, se ne tornò tutto trepidante in Chieri, dove non sapeva veramente nè a qual parte volgersi nè a qual partito appigliarsi. Nè dei partigiani si poteva fidare, scomposti e spaventati per la mancanza, e la punizione dei capi. I Chieraschi

stessi nicchiavano, e di loro assai temeva, perchè potevano darlo per iscusarsi dell' averlo ricevuto. In tanto travaglio d' animo recolli una subita contentezza il comparire del capitano Gabbaleone, commissario generale delle fanterìe ducali, mandatogli dalla duchessa con lettere, che recavano, avere lei presa molta maraviglia, ch' egli fosse venuto in quella forma in Piemonte, e che allora appunto vi fosse comparso, quando vi si scoprivano atroci insidie contro la libertà di quanto restava di casa Savoja in Torino, e contro la quiete, e la sicurezza dello stato. Ammonivano nel tempo stesso le lettere il cardinale del pericolo, in cui versava per essere quasi da ogni banda circondato dalle forze Francesi; ma che ciò non ostante la duchessa per preservarlo da qualunque sinistro gli mandava una compagnìa delle sue guardie, acciocchè pel suo ritorno in luogo di sicurezza l' accompagnasse. Generosa era la profferta di Cristina, ma non tanto però quanto portava in sembianza, perchè sperava, che i cavalleggieri del cardinale della Valletta, mandati a chiamarsi in fretta, l' intraprenderebbero per cammino, e l' arresterebbero; nel qual caso intenzione sua era e dei Francesi, che in Francia fosse mandato, dove in qualche sicuro luogo custodito, avesse più a pensare a tranquillare l' animo ambizioso che a turbare il paese natìo. Il cardinale, vedendo le intelligenze svanite, la duchessa ben provveduta, nissun moto in nissuna parte in suo favore, ebbe per bene di andarsene, pregato anche da quei di Chieri, che in quella sua bassa fortuna temevano in lui, anzi che

un promotore di novello governo, un motivo di punizione per loro, se più lungo tempo fra quelle mura dimorasse. Per la qual cosa nel momento stesso, in cui i soldati di Madama entravano per una porta di Chieri, egli se n' usciva, accompagnato da Gabbaleone, che con molti segni di riverenza l'onorava, ma non sì però che d' ogn' intorno non speculasse, se qualche moto sorgesse, e con graziosi complimenti nol trattenesse sulla strada, che doveva calcare per tornarsene dond' era venuto. Indirizzò il cammino verso Alessandria, e andò tutto cruccioso, malcontento e pieno di mali pensieri a Milano. Quivi se ne stava aspettando il principe Tommaso, suo fratello, chiamato espressamente dalla Fiandra dagli Spagnuoli, bramosi di aver con loro un buon guerriero, posciachè con un cherico insidioso non avevano potuto venir a capo di quanto avevano disegnato.

Le dissimulazioni seguitarono le insidie : pieno di mal talento si lamentò il cardinale, con pubbliche scritture, di Madama, che sotto vani pretesti, e sotto la onestà del colore del ben pubblico, l'avesse contro ogni legge divina ed umana bandito dalla casa paterna, e da quella sede, che Dio e la natura gli avevano data; che non era venuto in Piemonte nè per commuovere nè per tradire, ma per accordarsi con Madama su quanto fosse a farsi per mettere in sicurezza lo stato del piccolo nipote, e liberarlo dalla servitù forestiera; che la picciola scorta, non avendo con se che due cavalieri, un segretario e tre staffieri, colla quale era entrato nel paese, bene dimostrava,

che non insidie o fraudi, ma pace e concordia apportava; che maggiore testimonianza della sua volontà che questa, non poteva dare, che non gli potevano esser grati gli affanni della cognata, del nipote e del Piemonte; che dell' arme di Francia punto non temeva, bastandogli per la sua sicurezza e difesa l'amore e il favore dei popoli; che pregava Madama di non prestar fede a false imputazioni, nè dar luogo a risentimenti contro coloro, che malignamente venivano incolpati di trattati seco tenuti, e d'insidie occulte contro la sua persona, mentre ne erano affatto innocenti. Ma nulla giovarono quest' ultime preghiere e proteste del cardinale, perchè i rei, condannati dal senato, furono, come abbiamo detto, al supplizio condotti.

La duchessa entrò in non piccola commozione sì per la venuta del principe e dei trattati scoperti, come per aver inteso, che l' armi Spagnuole erano venute avanti sino ai confini d' Alba e d' Asti. Ma non punto perdutasi d' animo nè di consiglio si diede a provvedere al precipizio delle cose. Cavato immantinente il presidio Piemontese dalla cittadella, v' introdusse un reggimento di Lorenesi, che teneva a' suoi soldi, e del quale molto si fidava, sì per la qualità dei soldati e sì per essere comandato dal signor di San Martino, cavaliere di valore e d' antica servitù nella casa di Savoja. Per maggior sicurezza sostituì al Capris nel governo della fortezza il marchese di San Germano. Raddoppiò le guardie alla città, e mise tutta la soldatesca in arme. Tutte queste cose faceva,

consigliandosi principalmente coi marchesi Villa e Pianezza, che come valorosi erano, così ancora restarono fedelissimi.

In questo mentre, correndo il principio dell' anno 1639, il principe Tommaso era pervenuto a Milano. Quivi i due fratelli s' ingolfarono con più speranza nelle pratiche con Leganes. Con lui consultavano su quanto fosse a farsi per indirizzare e nutrire una guerra di tanto peso, quantunque pei due fratelli a niuna consulta potesse esser luogo; imperciocchè ad essi niun altro partito, niuna deliberazione restava che quella di correre incontanente, anche con pericolo delle persone loro, a Torino, per dire alla duchessa: « Noi siamo i primi sudditi del duca fan« ciullo; per volontà del padre, per legge di natura « voi siete tutrice e reggente; noi quà siamo venuti « per riconoscere in voi questa qualità; i nostri cuori « sono vostri e del nipote; delle braccia disponete « voi, come a voi piace; quanto al governo, di quella « parte ci contenteremo, che a voi piacerà darci; « unico pensiero nostro sarà di servire al duca nostro « signore; esempio d' obbedienza e di fede saremo, « e ci stimeremo felicissimi, se coll' unione nostra « con voi e coi comuni sforzi a questo supremo bene « arriveremo, che il Piemonte, Nizza, e Savoja liberi, « intieri, e da ogni straniero giogo scevri in mano « dell' unico signore nostro Carlo Emanuele si con« servino. »

Con tale atto avrebbero i due principi sublimato se medesimi, e dato materia eterna di lode alla poste-

rità. Rinnovato avrebbero gli esempj antichi, e pruovato agli uomini maravigliati, che ancora nel guasto mondo viveano gli spiriti di Codro re, e di Ottone imperatore. A che montavano a petto a questo le carceri di Francia, e la morte stessa, se pur carceri e morte dopo così santa rinunziazione di se medesimi a loro sovrastavano? Chi si sarebbe oso offendere così sacre membra? Ma Maurizio e Tommaso per lo studio delle fazioni amarono meglio far sorgere miserabili grida fra i loro compatrioti dalla guerra civile lacerati, e combattere insieme con gli Spagnuoli a danni del loro principe, che la difesa di lui assumendo, e fra le sue armi ravvolgendosi, tener lontani dalla patria gli Spagnuoli, e far di modo che i Francesi di vantaggio non vi si allargassero; imperciocchè se il Piemonte era in servitù di Francia, che del tutto non era, mal rimedio era metterlo in servitù di Spagna, mal rimedio il chiamare due feroci nazioni ad azzuffarsi sui campi già pur troppo pesti del già pur troppo infelice Piemonte, mal rimedio, con far risuonare il nome di Spagna, obbligar Francia a metter più forti radici nella contrastata provincia; e se tal era il lagrimevole destino di lei che o di Francia o di Spagna dovesse essere, non l'impacciarsi, ma lo starsene e il piangere ai due principi si conveniva.

Veramente i popoli Piemontesi, quelli almeno, che non essendo infetti dalla peste delle parti, giudicavano sanamente, si empievano d'incredibile orrore, e con libere voci dannavano l'impazienza dei principi, che *non potuto sofferire un brieve spazio di*

tempo, per servirmi delle parole del Brusoni, giudizioso scrittore, *il governo della duchessa, portassero le armi straniere in seno della patria, mettendo in convulsione fierissima tutto il corpo di quello stato, che divenuto arena militare delle nazioni Francese e Spagnuola, vi avrebbero rappresentato a danno degl' innocenti vassalli le più atroci tragedie, che inspiri e fabbrichi nel mondo il genio barbaro, e crudele della guerra civile.*

Incominciano i dolori dei Piemontesi. I principi mandarono avanti a Madama per mezzo del barone Pallavicino, e del conte di Serravalle, qualche benigna parola: che a null' altro pensavano, che null' altro ambivano che dirizzare ancor essi al ben comune la fanciullezza di Carlo Emanuele. Consentisse adunque, pregavano, ad una sospensione di offese, ed a ricevergli ambedue in Piemonte si disponesse. Cristina, la quale conosceva, che la protezione di Francia non poteva stare con la presenza loro, che senza quella protezione ella ed il figlio sarebbero caduti in servitù di Spagna e dei principi stessi, che facendo cosa amara a Francia, forse Francia e Spagna si sarebbero accordate per dividersi fra di loro gli stati ducali con totale rovina della casa, che era impossibile consentire alla venuta dei principi su semplici parole generali, ma che le condizioni dovevano essere discusse innanzi, e con molta cura e precisione stabilite, che i cognati avevano interessi contrarj a quelli del figliuolo, e questi non aveva altra difesa che la sua, che Tommaso veniva nemico e per se ed

a cagione della moglie, di cui sempre aveva pruovato l'animo avverso, che il cardinale già aveva con insidie e tradimenti voluto commuovere lo stato, che aveva fatto, così ella credeva, raccolta di veleni in Genova, temendo per tutte queste ragioni a se ed al pupillo, si lasciò intendere, che i tempi non erano ancor maturi, bisognando aspettare, che le potenze fra di loro rimettessero gli sdegni. Veramente nè Maurizio, nè Tommaso non avevano l'animo inclinato alla pace, quantunque le loro disposizioni fossero recondite dalle simulazioni; il primo già aveva dato segni di pessima volontà con le macchinazioni di Carmagnola e di Torino, il secondo era partito di Fiandra con tutti i pensieri volti alla guerra contro la duchessa reggente. Se avevano mandato allettando verso di lei sotto colore di volersi accordare, si conosceva l'intento loro essere al certo di separarla dalla Francia, onde senza appoggio restando, potessero fare di lei e del Piemonte quanto volessero.

Infatti già erano venuti alle strette per un trattato col governatore di Milano, e risoluzione odiosa avevano sollecitato dall'imperatore. Per farsi padroni, non abborrirono dal farsi servi, imponendo anche un giogo insolito a tutta la loro posterità. Impetrarono dall'imperatore Ferdinando lettere monitorie alla duchessa reggente, per le quali, come sovrano signore del Piemonte, le comandava di togliersi dalla collegazione di Francia, di scacciare da quello stato i Francesi, e di comparire a certo tempo a rendere conto delle sue azioni al tribunale Cesareo. Parve

strano ed incomportabile, ed era veramente, che la brama di reggere avesse fatto talmente velo all' intelletto dei principi fratelli, che l' animo loro abbia potuto sostenere di riconoscere in Cesare una superiorità sul patrimonio della casa, superiorità non esercitata mai dalla camera imperiale, se non se in qualche piccolo feudo del Monferrato. Dispiacque ad ognuno questo procedere dei due avversarj di Madama; fra i loro aderenti stessi non pochi non lo sentirono senza stomaco ed orrore; alcuni anzi ne pubblicarono censure gravissime: la duchessa non si curò punto delle intimazioni di Cesare, nè altro effetto ne seguì, se non quello, che Maurizio e Tommaso ne scapitarono di riputazione, ed il dominio della cognata viemmeglio si confermò.

La causa era cattiva, i mezzi peggiori. Non contenti dello aver sottomesso lo stato all' autorità imperiale pel diritto, il vollero sottomettere alla Spagna pel fatto. Lo stesso governator Leganes, che non era solito a badare piuttosto a questo mezzo che a quello, ne sentì noja, e dispetto. A Marignano il diciassette di marzo del 1639 i principi stipularono con lui un dannabile trattato. In quel funesto giorno fra le due parti fu accordato, che la guerra dovesse muoversi per rimettere i principi di Savoja nella tutela e reggenza dello stato, e del duca, loro nipote; che le piazze, le quali si acquistassero per libera dedizione dei popoli, avessero a cedere in potestà dei principi, e di quelle, che fossero prese per forza d' armi, ricadessero alla corona cattolica le ragioni di presidiarle,

per restituirle a quel principe, a cui per la pace universale fosse decretato, che si appartenessero; che nondimeno l'autorità sovrana della giustizia, la riscossione delle rendite, e tutte le faccende spettanti al governo politico rimanessero, come nei tutori dello stato, nei due principi. I fini, ad onta delle coperte quì si vedono assai chiari, poichè vi si conviene, che alla pace universale si decreterebbe a chi appartenessero le piazze occupate dagli Spagnuoli, come se a Carlo Emanuele non s'appartenessero.

Le condizioni erano inoneste. S'aggiunse per aumento di vergogna, che Leganes, il quale uomo astutissimo era, e conosceva le necessità e le ineluttabili voglie dei due fratelli, non volle obbligarvisi per iscritto, consentendo solamente a dare di bocca certissima intenzione di eseguirle. Si schermiva dicendo ed assai liberamente parlando a chi voleva, ed a chi non voleva udire, che teneva comandamento espresso da Spagna di portar la guerra in Piemonte, non a loro beneficio, ma per vantaggio del re, suo signore. Ciò era chiaro; ma essi non vedevano lume, acciecati dall'odio contro Madama e dall'appetito del dominare. Tuttavia la servitù appariva manifesta; imperciocchè bene si poteva provvedere, che piuttosto i luoghi disarmati, che viveano ad arbitrio dei popoli, che le fortezze, in cui erano le guernigioni di Madama, sarebbero venuti di concordia in mano de' suoi nemici, mentre la forza sola poteva sforzare le mura munite. Dal che nasceva, che nelle armi di Spagna sarebbe caduto l'imperio assoluto di quell'infelice provincia. Già per quest'

accordo il marchese di Leganes innalzava l'animo alla speranza, non solamente di signoreggiare in Piemonte, ma ancora di cacciare oltre l'Alpi i Francesi, la cui vicinanza teneva in continuo travaglio la corona di Spagna per la custodia del Milanese e di tutti gli altri suoi stati d'Italia.

I principi dei proprj danni compiacendosi, fecero intendere a Madama di volere in ogni maniera andar a Torino per provvedere di persona agl'interessi del duca pupillo e della propria famiglia, aspettandosi a loro la tutela del nipote, e la cura de'suoi stati; che ciò non ostante non avrebbero mancato verso di lei di quel rispetto, che le si doveva, ed anzi non erano alieni dal consentire, che nel governo con esso loro partecipasse; che esuli con tanta indegnità non volevano più vivere, quando Dio gli aveva fatti nascere membri della casa sovrana; che anche, quando bisogno ne fosse, avrebbero con le armi in mano proseguite le loro ragioni. Considerasse adunque Madama, se meglio amasse aver riguardo alla giusta causa loro, e ricevergli pacificamente in quel grado, che a loro si conveniva, ed a cui non volevano, nè potevano rinunziare, o veder andare con fiero corso di guerra tutto il Piemonte sottosopra.

Madama reale, a cui non isfuggiva, che il dividere la sua autorità coi due competitori, era un perderla del tutto, e che non poteva ricevergli in amicizia senza inimicarsi la Francia, ebbe per intimazione di guerra la notificazione dei principi, e senza punto sbigottirsi applicò l'animo e le fòrze a sostenerla.

Mandò pertanto per tutto lo stato pubblico bando, pel quale ordinava ai popoli di prender l'armi per la defensione del duca, loro signore, della salute del quale trattarsi in questa guerra protestava, e per la defensione ancora dello stato e della patria comune, che era per essere dalle armi Spagnuole condotte dai principi fra pochi giorni assalita. Fiera tragedia si apprestava, i partigiani si rallegravano, sperando ognun di loro la vittoria della sua parte; gli uomini savj detestavano la crudele discordia.

Come prima pervennero al cardinale Richelieu le novelle delle congiure del cardinale Maurizio, e di quanto si preparava a Milano, giudicando benissimo, che questi successi, se ferivano Madama reale ed il figliuolo, non pregiudicavano meno alla Francia, anzi principalmente contro di lei s' indirizzavano, scrisse a nome e da parte del re, consigliando, ma con gravi avvertimenti non scompagnati da rampogne, a Cristina. A questi tratti, ammoniva, si svegliasse finalmente da quel letargo, in cui sino a quei dì era vissuta, e vedesse, come apparivano principj di grandissimi travagli; la bontà straordinaria di Dio avere permesso, che i suoi nemici da per se medesimi con inique fraudi si fossero scoperti, ed a ciò la sforzassero, a che per troppa agevolezza di natura aveva sin allora ripugnato, ancorchè la ragione, ed i suoi proprj interessi il ricercassero; che Dio non farebbe sempre simili miracoli per conservarla; ch'ei voleva, che nel corso delle umane faccende ciascuno s'ajutasse da se; ajutassesi ella adunque, il sangue il vo-

leva, poichè in altro modo non poteva preservare il figlio; l'onore il voleva, poichè vivente lei, poteva lavarsi dalle calunnie, che i suoi nemici le davano, morta, esse avrebbono preso radice; ch' ei non voleva tacere, ch' ella era poco amata dai sudditi, sì per esser donna, sì per essere forestiera; che il cardinale di Savoja, come debole, era agevole così al male, come al bene; che Monot e Pasero, del primo dei quali non aveva voluto assicurarsi, il secondo aveva altra volta fatto uscir di carcere, l'avevano coi loro mali consigli precipitata nell' abisso; ma il rappresentare il male sarebbe inutile, se non si veniva ai rimedj; pigliasse adunque ardire, confortava, e vigorosamente operasse; che la salute dalla sola forza d' animo poteva venire; si assicurasse bene della persona del Monot, castigasse severamente e prontamente i complici della scelerata congiura; castigasse Pasero e Masserati, confinasse in luogo sicuro le loro donne e figliuoli, cacciasse dal dominio quanti desiderassero mutazione, e parteggiassero per Maurizio.

Nè ciò bastando, Richelieu instava ancora, perchè Madama la propria persona e quelle del figliuolo e delle figliuole solo a servitori fidati commettesse; che desse le piazze importanti dello stato in guardia a governatori e presidj, che da lei dipendessero; che i reggimenti di fanterìa, e cavallerìa più fedeli rinforzasse; che quel maggior numero di persone, che potesse, con benefizj si obbligasse. Il forte ministro di Francia concludeva dicendo, ardirsi lui, s' ella così

facesse, e Dio ajutasse, prometterle un buon successo; essere parato a cooperarvi anche colla propria vita, se bisogno ne fosse; che se al contrario per la sua indulgenza ad altro cammino s'indirizzasse, e volesse permutare il bene certo con le speranze incerte, essergli impossibile di predirle, quali disgrazie le soprasterebbono, e come le fossero per succedere le cose del Piemonte; supplicarla al tempo stesso di permetterle, ch'egli più oltre per lei non si travagliasse, non volendo lui, alle sue irresoluzioni aderendo, farsi complice d'un male per lei inevitabile, se non consentisse a preservarsene con mezzi altrettanto forti, quanto giusti erano, e ragionevoli.

Nel medesimo tempo Richelieu significò al cardinale della Valletta, come pregava Dio, che Madama profittasse dell'accidente, che l'era occorso, e provvedesse al necessario per guarentirsi da più fastidiosi in avvenire; che la sua salute consisteva nel bene allacciarsi colla Francia; che il re non altro pensiero, non altro desiderio aveva che quello di conservare lei, il suo figliuolo e i suoi stati. Poi soggiungeva: facesse bene intendere a Madama, esserle necessario di assicurarsi bene delle piazze di Torino, Nizza, Monmeliano, Carmagnola e Susa.

Ma a ciò non si rimaneva il sagace e prepotente cardinale. Voleva, che la Valletta rappresentasse a Madama, che quando i suoi nemici vedessero le sue piazze principali nelle mani dei Francesi capaci di vendicare la sua morte, nulla più oserebbero attentare contro la sua persona. Per tal modo si vede, che peran-

cora non domandava espressamente le piazze, ma insinuava destramente, che saria bene, che gli si dessero.

Di tutte queste cose la dolorosa duchessa, parte ne fece e parte no, tirata in varie parti dalle proprie irresoluzioni, dalle proprie affezioni, dalla necessità di stato, dai conforti dei consiglieri. Bene intenzione aveva di commettere le piazze a uomini fedeli, ma, come donna, troppo si fidava, e si lasciava andare alle affezioni, nè sapeva ben discernere i più sicuri, nè s'ardiva rimuovere i dubbj. V'era poi la suprema difficoltà, che in tutte le deliberazioni dominava, ed era, che pareva a' suoi consiglieri, ed anche a lei, che non abbisognasse, per premunirsi contro Spagna, entrare in servitù di Francia. Pure il Piemonte era agli estremi, ogni partito pericoloso. Ciò non ostante una confidenza intiera in Francia sarebbe stata migliore che una mezza; perocchè, sebbene Richelieu fosse avverso a casa Savoja, ed il suo male desiderasse, il re era fratello di Madama, ella figliuola di Enrico IV, per conseguenza la madre ed il figliuolo sangue di Francia; e sebbene queste cose poco si considerino nelle faccende di stato, se si fosse aggiunta l'intiera fiducia, avrebbero con efficacia operato: tradire il sangue, tradire la confidenza, ed una vedova ed un pupillo, e chi per salvarsi si era dato a voi, rubare il patrimonio paterno al pupillo consanguineo e protetto, sarebbe stata risoluzione troppo incomportabile in Francia. Bene diceva Richelieu, se Madama può fidarsi degli Spagnuoli, si fidi pure, ma se non può, si fidi di Francia.

In ordine poi a Monot, la duchessa sempre sentiva con incredibile amarezza, che le si domandassero rigori contro di lui, parendole, ch' ei non fosse perseguitato per altra cagione, che per esserle buono e fedele consigliero. Quando nelle consulte si trattava delle domande di Richelieu contro il gesuita, la duchessa ostava. I d' Agliè medesimi, e fra di loro principalmente il conte Filippo, ai quali Monot non era, nè si dimostrava amico, dannavano la deliberazione, stimando troppo enorme pretensione, che il consigliare avesse ad essere piuttosto servo che libero. Portò poi lo stesso conte Filippo, per lo sdegno dell' implacabile ministro di Luigi, la pena del suo giusto e nobile animo. All' ultimo, non potendo in ciò l' odio e la pertinacia del ministro Francese superare la renitenza Piemontese, la Valletta co' suoi soldati appostati fece arrestare improvvisamente il gesuita in un suo viaggio da Ivrea a Villanova, poi condurre a Pinerolo; donde per istanza di Madama, che dubitando di qualche sinistra fine il vedeva malvolentieri in potestà di Francia, venne trasportato a Cuneo. Stettevi alcun tempo, poi fuggì per andar a trovare il cardinale Maurizio; ma preso di nuovo a Mondovì, fu portato a Monmeliano, poi nel castello di Miolan in Tarantasia, dove morì nel 1640. Dicono, che oltre gli sdegni politici, Richelieu odiasse Monot a cagione che questi l' avesse burlato in un suo poemetto scherzevole scritto in lingua latina, ed intitolato, *præsul galeatus*, *il prelato in elmetto*, alludendo a quando il cardinale era venuto armato e

capo d'armati in val di Susa ai tempi di Carlo Emanuele I.

La duchessa posta in pericoloso frangente, e minacciata da una grossa tempesta, pensò a mitigare ed a guadagnarsi il duro animo di Richelieu. Gli scrisse pertanto: non essersi mai trovata in così profonda letargìa, ciò accennava alle rampogne fattele dall'inflessibile ministro, che chiaramente non discernesse, quanto fosse dovùto al suo merito, e al desiderio, ch'ella aveva di gratificargli; sapere, che persone a lei male affette, e fra le altre principalmente l'ambasciatore Lemery, si erano adoperate in oscurar il candore delle proprie azioni; ma considerasse, ed in mente si riducesse, quanto ella aveva fatto, eziandio ai tempi di Carlo Emanuele, suo suocero, di Vittorio suo marito e della sua reggenza stessa; amore e divozione avere mostrato verso Francia, amore e divozione avere; dolerle insino al più intimo del cuore, che quel solo rispetto del padre Monot avesse prevalso a tanti altri suoi attestati d'affetto, ed a quanto dall'amore del re, suo fratello, e dalla cortesìa ed amicizia del cardinale ministro si prometteva; ora Monot starsene in carcere, nè più poter nuocere nè colla lingua nè colla penna; nulla più doversi opporre alle sue giuste speranze; restassero, pregava, in eterno silenzio seppellite le querimonie passate, promettere dal canto suo sincera ed inviolabile amicizia: corrispondessevi, scongiurava, con uguale caldezza; l'armi nemiche esser forti, avere gli Spagnuoli ventimila fanti e quattromila cavalli; non esser

sufficienti l'armi Francesi contro tanto impeto; mandasse ajuti per salvare il Piemonte, la sorella ed il nipote del re, e gl'interessi del regno.

Quando poi seppe, che il principe Tommaso era arrivato a Milano, accidente, che aveva sollevato maravigliosamente gli animi in Piemonte, Madama scrisse di nuovo, e con maggiore istanza a Richelieu. Mandava preghiere, e, siccome il conosceva, mandava anche lusinghe: che non poteva ricorrere ad amico più certo, nè più potente di lui ne' suoi presenti bisogni; che in lui aveva tutta la sua confidenza, tutta la speranza posta; da se sola essere impotente a sostenere tante cose; credere, che non lascerebbe perire la sorella del suo re, si ricorderebbe de' servigi prestati da lei alla Francia, non dimenticherebbe gli obblighi della lega per conservarle e gli stati e la libertà; che pure ella perderebbe gli uni e l'altra, se senza indugio da tutte le forze della Francia non venisse soccorsa; pregavalo di sì alti ajuti, perciocchè nè anch'ella era sì vile di cuore che non tutti i pensieri voltasse, non tutti i mezzi usasse, anche quello della vita, se d'uopo fosse, per conservare l'eredità paterna al suo prediletto figliuolo.

Non vani erano i presentimenti, non vani i timori di Madama; conciossiacosachè i suoi nemici si erano accinti a dar principio alla guerra per voltarle lo stato. Spagna, che desiderava, che i Francesi non avessero più sedia in Italia, con secondare gli sforzi dei due principi, aveva l'animo ad avvantaggiare e fortificar

se stessa, la potenza emula cacciando. Perciò Leganes ed i principi a tal modo restarono in concordia, e fermarono i disegni per rompere la guerra in Piemonte. Gli Spagnuoli andarono, correva il mese di marzo del 1639, sopra Cencio, picciolo, ma forte castello delle Langhe, situato alle spalle di Savona. Pel suo sito serviva al predominio delle Langhe, ed al transito libero delle soldatesche Spagnuole, quando in man di Spagna fosse venuto, dal Finale allo stato di Milano. Oltre all' ottenere la possessione di una terra importante, Leganes contro quelle parti muovendosi, conseguiva l'intento di farvi accorrere le forze della Valletta e di Cristina; dal che conseguitava, che il Piemonte resterebbe più aperto ai tentativi dei due Savojardi, i quali benchè non avessero con loro molta gente assoldata, l'inclinazione dei popoli a cose nuove gli favoriva. Gli Spagnuoli s'impadronirono primieramente di Salicetto, terra poco distante da Cencio, ma restò la vittoria funesta per la morte di don Martino d'Aragona, capitano di molta fama. Accendessi una guerra vivissima sotto Cencio. Antonio Sottello, succeduto a don Martino, ferocemente l'assaltò. Il cardinale della Valletta arrivò al soccorso : s'attaccò fra le due parti una battaglia fierissima; gli Spagnuoli tennero bravamente il campo, i collegati si rimasero dall' assalto, poscia chiamati da furiosi accidenti nel cuore del Piemonte, abbandonato Cencio al suo destino, si ritirarono; gli assediati, veduta l'impotenza dei Francesi a soccorrergli, si arresero a buoni patti. Lo Spagnuolo, ridotto Cencio a sua divozione, as-

pettava i moti del Piemonte per procedere secondo i successi delle cose.

In questo mentre, e quest' era stata la cagione del ritirarsi dei collegati da Cencio, il principe Tommaso, uscito una notte con duemila moschettieri a cavallo da Vercelli, dove stava alle poste, e speculati con molt' arte e diligenza i luoghi della Dora Baltea meno guardati, furò agl' inimici il passo del fiume, e giunse in sul far dell' aurora in vicinanza di Chivasso. Nudrita con qualche ciancia la negligenza della guardia della porta dal conte di Serravalle, il principe agevolmente e senza sangue se ne impadronì. Dileguato il primo timore, concetto da così improvviso accidente, e conosciuto quel, che era, corsero quei cittadini pieni di allegrezza ad acclamare il principe, e furono i primi, che gli giurarono fedeltà, come a tutore del duca, suo nipote.

Al romore dell' adunazione dei nemici e della perdita di Chivasso, turbossi maravigliosamente la duchessa; il caso era gravissimo sì pel sito della terra poco lontana, e sulla strada maestra da Vercelli a Torino, sì per l' esempio dato dai terrazzani di rivoltarsi in favore dei principi. In tanto maggior timore entrò la reggente, quanto che vedeva con gli occhi suoi proprj i segni di giubilo, che apertamente davano i Torinesi a così inaspettata novella. La città si trovava quasi sprovveduta di soldatesca, e fu fama, che se Tommaso fosse in quel mentre comparso sotto le sue mura, l' avrebbe con l' impeto medesimo pel favore degli abitanti occupata. Cristina spedì immantinente

avviso del pericolo al La Valletta, ed esso accorse con prestissimi passi per sostenere le cose sulle rive del Po. Accorsevi ancora col medesimo ardore il marchese Villa, che posto a reggere i soldati di Madama, con lui militava sotto Cencio.

Funeste le apparenze, funeste le cose. La duchessa pensò di mettere in salvo il picciol duca, inviandolo con le sorelle a Chambery sotto il governo della marchesa Villa. Nel veder partire il fanciullo, cacciato dalla sua regia sede da' suoi proprj zii, nell' osservare la vedova madre priva di lui, ed in mezzo a quel romore insolito d'armi, gli uomini fedeli e savj s' addoloravano, gli amatori di novità e di sette più numerosi si rallegravano. Facevano anche le viste di sdegnarsi, e si lamentavano, che la duchessa di loro diffidasse, come se l'esilio del bambino, signore di loro e della città, non fosse opera loro piuttosto che della contristata e dolorosa madre.

O il principe Tommaso ignorava le disposizioni degli abitanti di Torino, e la poca guardia, che vi era, non essendovi ancora giunti con tutte le forze nè il La Valletta, nè il Villa, o giudicò di non potere avventurarsi senza pericolo a tentare una città così grossa con la poca gente, che il seguitava, massime non confidando di potere sforzare la cittadella. Quello, che si sia, in luogo di precipitarsi all'acquisto della capitale, si voltò verso il Canavese, dove sapeva, non essere in picciol numero i suoi aderenti, desiderosi di venire sotto il suo dominio. I popoli di quelle parti per natura armigeri, amatori di novità, e tirati dal

valore, e dall' egregia fama in guerra di Tommaso, il ricevevano con grandissima allegrezza, giubilando di quanto gli avrebbe dovuti contristare, che è quanto a dire, che mani e ferri Piemontesi scontrassero, e aprissero ferri e petti Piemontesi. Risuonavano intanto le calpestate campagne del Canavese di soldatesche grida, che non tutte annunziavano la favella del paese, ed ognuno correva a procacciarsi i proprj danni. Ivrea si arrese a Tommaso, non solo senza contraddizione, ma con volontà prontissima, datagli la città dal conte di San Giorgio, ed il castello dal conte di Strambino.

Alle novelle della dedizione d'Ivrea scompigliossi con subito tumulto la valle intiera d'Aosta, e diessi bramosamente al novello principe, la cui potenza sorgeva. I Valdostani, come i Canavesani, fatta la mutazione, ad ogni estremo andarono. Diedero a Tommaso i forti di Bard e di Monjouvet, cacciarono a furia di moschettate il marchese di Brosso, deputato governatore della valle dal legittimo governo della duchessa.

Questi romori si udivano a tramontana d'Ivrea, poi si propagavano di valle in valle, di monte in monte verso Greco. Biella si diede col Biellese; da Ivrea a Vercelli il paese era libero agli insorti ed agli Spagnuoli, e fra queste due città appunto il principe distese l' esercito. Voleva andare, usando l' ardore dei popoli, ad altre imprese. Maurizio coll'abito cardinalizio se ne venne a guerra, coll' abito di chiesa a guerra civile; succedè, d' Ivrea sua dimora facendo, al fra-

tello, e sottomise in poco d'ora alcune renitenti terre. Tommaso congiuntosi col Leganes, andò sopra Crescentino, e Verrua. Fuvvi in quella piazza onore, in questa infamia. Il conte di Roccasparviera, non deviando dall' ubbidienza dovuta al legittimo signore, difese la prima con egregio valore; la difese con l'armi, la difese con l'onorato cuore, posciachè colle lusinghe e colle profferte, che i profferitori chiamavano onorevoli, ed erano infami, l'assalirono; ma le seduzioni nol corruppero, nè le armi lo spaventarono. Rendè finalmente la piazza, ma per necessità di guerra, non per doni, nè per impeto sconsigliato, nè per isperanza di servir con lucro la potenza sorgente. Cedè Verrua facilmente, disonoratamente, Verrua, che aveva già dato tanto da fare all' Inojosa. Restava il castello, che avrebbe potuto far testa, e di cui l'oppugnazione sarebbe stata molto ardua. Ma il capitano Martino, seguitando la medesima bruttezza, senza pure aspettare un colpo di cannone, vergognosamente il diede, e per crescere un titolo d'infamia alla sua viltà, passò a militare nel campo degli avversarj.

Giudicando, che così prosperi ed importanti successi avessero dato maggior numero ed animo ai loro partigiani nella città capitale del Piemonte, nè potendo recarsi a credere, che una donna con pochi soldati fosse in grado di resistere a tante genti valorose, e portate da un'aura favorevole di fortuna, i principi di conserva con lo Spagnuolo, s'avvicinarono a Torino. Impadronironsi del Monte dei Cappuccini, e del ponte del Po, pel quale penetrarono nel sob-

borgo, che tra il fiume e la città era interposto; poi altri corpi sparsi alloggiarono tutto all'intorno nelle vicine campagne. Gettavano bombe intanto contro i tetti dei proprj concittadini, contro i tetti stessi, in cui erano nati ed allevati: speravano in un moto interno, e di entrare con le spalle degli aderenti. Ma già La Valletta e Villa, che temevano alle cose di Torino, e le vollero assicurare, vi erano arrivati, ed ottimamente avevano munito con guardie i luoghi più importanti. La duchessa stessa mostrando animo virile e per la città ravvolgendosi, questi inanimava con sembiante grazioso e parole allettative, quelli atterriva con faccia grave ed accenti minacciosi; dei più sospetti, alcuni carcerò, tutti disarmò, il terrore del governo si mescolava al terrore della guerra. Nissuno fece novità.

Leganes, abborrendo dall' impacciarsi in un assedio difficile e lungo, andava già macchinando di procedere separatamente dal principe; Tommaso non voleva lasciar posarsi l'impeto dei popoli senza usarlo, la resistenza di Torino, che poteva esser lunga, il travagliava. Vennero in sul disciogliere l'assedio, il cardinale se ne tornò ad Ivrea; Tommaso con un grosso nervo di Spagnuoli lasciatogli dal Leganes, si condusse all' assalto di Villanova d'Asti; Leganes col rimanente delle genti si ritrasse a Pontestura, posseduto dai Francesi, i quali, fatto qualche contrasto, abbandonarono poi la terra, in Casale ritirandosi.

Tommaso, mentre da Torino si allontanava, essendosi accorto, quanto quelle armi fraterne e parricide

fossero in orrore a tutti i buoni, mandò fuori, anche a nome del fratello, un manifesto: parlò dei loro diritti alla tutela, rammentò i decreti dell'imperator Ferdinando; poi, « Accusanci, *disse*, di voler usur« pare l'autorità regia; ma noi vi aspiriamo appunto per « conservarla indipendente; la salute dello stato il « vuole; il dover nostro il comanda, l'imperatore vi « c'invita; vengano i buoni Piemontesi a noi per sal« vare la patria; antiche sono le cupidità della Fran« cia sopra di lei, cupidità, non solo scoperte, ma « ancora mostrate già insin da quando Francesco I. « con atto solenne alla sua corona Torino aggregò. »

Cristina all'incontro con atto pubblico andava avvertendo i popoli: « V'inganna, o popoli, chi mi dice « nemica del proprio sangue. Forse la gloria, forse la « felicità del mio unico figliuolo nella gloria e nella fe« licità della nazione alle sue leggi sottomessa non « consistono? I miei nemici annestano basse, vili ed « assurde calunnie; la prudenza per loro è temerità, « l'antivedere tradimento! Che non dicono, e che non « scrivono, o quali insidiose fole non affastellano? « Ch'io mandai in Savoja le gemme ed i titoli più « preziosi della corona per involarle, per annullargli! « Certo sì, è involarle, certo sì annullargli il mandar« gli da una provincia sconvolta, e da cupido nemico « calpestata in una provincia quieta ed obbediente « alle leggi! Io, voler dar il Piemonte e il mio figliuolo « stesso in preda alla Francia! Quai pruove di sì sce« lerata insidia? Quest'esse, al dire de' miei avversarj, « ch'io eseguisco la volontà del mio augusto sposo,

« ch'io ricorro ad un generoso re contro gli Spa-
« gnuoli, contro questi Spagnuoli stessi, che non
« contenti di assalirci coll'armi, hanno colle sedu-
« zioni turbato la pace della ducale famiglia, con-
« quassato lo stato felice del Piemonte! Infami mezzi,
« infame il fine, perciocchè il fine loro è di afferrare
« il trono, cui fanno le viste di sostenere. Popoli
« pensate, ch'io non posso essere ambiziosa, o vile
« reggente senza essere snaturata madre. Popoli, pen-
« sate, che non mai le madri furono nemiche dei fi-
« gliuoli, bensì spesso gli agnati dei consanguinei. La
« storia vi serva d'avvertimento, e non vi sia oscuro,
« quanto la natura verso le creature detta a chi por-
« tolle in grembo. »

Giuste e commuoventi querele erano queste della reggente e della madre; ma le sette sono sorde, come crudeli; le cose continuavano ad andar in precipizio: racconterò gli effetti lagrimevoli della guerra civile. Tommaso si pose attorno a Villanova d'Asti, alle mura della quale non erano state fatte per la brevità del tempo restaurazioni sufficienti; Madama l'aveva data in guardia al conte Carlo Cacherano, che nato di famiglia illustre dell'Astigiana, ora l'antemurale dell'Astigiana difendeva. Difendevalo con alto cuore, difendevalo con pura mente. Gli si fè mostra d'armi tremende, pompa di parole allettatrici, gli si proposero rimunerazioni; ma egli, ritenendo sempre la solita costanza, a quelle non si sbigottì, a queste si sdegnò, fisso nell'animo di soffrire piuttosto ogni insulto di fortuna che di fare ciò, che non pativano le

sue obbligazioni. Diè Tommaso la scalata, entrò per forza, non ostante la coraggiosa difesa del Cacherano e del presidio, composto per la maggior parte di Francesi. Entrovvi (non so qual animo fosse il suo in quel crudo accidente), entrovvi, e diedela in preda al furore dei soldati. Tutte le sostanze andarono con infinita barbarie in preda dei vincitori, solo risparmiati, per comandamento del principe, i luoghi sacri.

Lodai Carlo Cacherano; vorrei anche poter lodare Flaminio Balbiano, ma non posso. Era costui per Madama governatore d'Asti. Tommaso e Leganes da Moncalvo venendo, dove avevano acquistato la terra, ma non la rocca, andarono a campo ad Asti. S'arrese la città facilmente: v'ebbe colpa Flaminio, che poco fedele non ispirò fedeltà ai soldati, v'ebbero colpa i soldati, che quasi tutti Piemontesi essendo, all'apparir delle insegne dei principi in loro favore tumultuarono; v'ebbero colpa i cittadini, che inclinati ancor essi alla causa dei principi, e spaventati dall'atroce caso di Villanova, al medesimo modo contro la dovuta obbedienza si scoprirono. Ritrassesi Flaminio nella fortezza ben munita ed abbondante di provvisioni. Ma che val forza ed abbondanza contro la perfidia? Appena tocco, si arrese. Si scusò coll'infedeltà dei soldati; ma i soldati sono quali gli fanno i capi. Temendo lo sdegno di Madama, e i giudizj da farsi conforme alle leggi militari, se n'andò coi principi e cogli Spagnuoli, coi quali aveva antica dimestichezza. Quivi i principi cominciarono ad avere un saggio degl' indegni patti convenuti con Leganes:

toccò lafortezza agli Spagnuoli, la città disarmata a loro.

A questi giorni udissi la presa del castello di Moncalvo, morto sulla breccia contro i nemici combattendo il valoroso comandante, Francese di nazione.

Non s'arrestava per Madama, oppressa da gravissime difficoltà, la piena delle disgrazie. Spagnuoli e Piemontesi condotti da Leganes e da Tommaso andarono a porsi a campo a Trino, terra con molta cura fortificata dal duca Carlo Emanuele I. Stavano dentro per governatore il conte Roero di Montisello, come governatore, ed il signore di Marolles, Francese, come capo della guernigione, molto debole per un circuito così grande di mura, non sommando che a sedici centinaja. Pure gli abitatori di miglior voglia degli Astigiani si unirono al presidio per sostener la piazza. Sortirono spesso gli assediati per rovinare le opere degli assedianti; ciò non ostante col tempo, colla pazienza e col valore questi le tirarono a perfezione, per modo che impadronitisi di tutte le fortificazioni esteriori, ed essendosi condotti sino alla muraglia, ridussero quei di dentro alla necessità di ritirarsi nel ricinto della piazza. Dai rivellini, dalle scarpe e dagli spaldi conquistati i nemici dirizzarono le loro batterie per battere in breccia la più ristretta muraglia; e quantunque Montisello, e Marolles egregiamente si difendessero, si vedeva vicina la dedizione della piazza, se prontamente non fosse soccorsa. Mandato da Torino, accorse il Villa. Alloggiatosi a Santià spinse avanti una grossa squadra di fanti alla volta

della città travagliata; ma incontrata nella foresta di Lucedio da un folto squadrone di cavalli, condotto da don Ferrante de' Monti, restò rotta per guisa che pochi poterono entrare in Trino, e la provvisione non bastò alla sicurtà. Era il presidio oramai alle ultime necessità condotto, ma conservava l'animo invitto. Marolles, intimato di resa, rispose colle cannonate. Apparecchiarono da ogni banda l'assalto, in ciò tanto più premurosi, quanto sapevano, che la Valetta e il Villa s'avvicinavano con poderose forze. Furiosissima fu la mischia fra quelle feroci nazioni, travagliandosi con estremo valore da una parte Francesi e Piemontesi, dall'altra Spagnuoli, Napolitani, Milanesi, Alemanni, Piemontesi. Le cose si riducevano allo stretto. Vinse finalmente la fortuna di Leganes e di Tommaso. La città presa andò avarissimamente a ruba, e siccome era piena di ricchezze per la frequentàzione della mercatura, e per avervi gli abitanti all' intorno trasportate, come in luogo sicuro, le robe loro, la preda fu abbondantissima. Solo le chiese andarono esenti dal sacco. Accrebbe l'allegrezza dei vincitori la moltitudine dei prigioni, fra i quali risplendevano Montisello e Marolles. Marolles, soldato di Francia, non ebbe che cambiare, e non cambiò; Montisello, soldato di paese in parte, si pose al soldo de' principi: risoluzione indegna di così nobile difesa. La presa di Trino diede per l'importanza della città grandissima turbazione alla duchessa.

Non solamente i successi dell'armi cotanto favorevoli ai principi, e la fortuna, che loro si mostrava

tanto benigna, travagliavano l'animo di Madama reale, indegna di tante calamità, ma per le diligenze fatte dalla parte contraria in Alemagna, i decreti imperiali vennero ancora a debilitare la sua autorità sui popoli, ed a peggiorare manifestamente le sue condizioni. Non essendo ella comparsa, nemmeno per procuratore, siccome quella che non voleva riconoscere la superiorità di Cesare, a dire le sue ragioni innanzi al tribunale Cesareo nel termine assegnatole nel monitorio, l'imperatore pronunziò la sentenza: fossero i principi tutori legittimi del piccolo duca, e governatori dello stato; ne fosse affatto esclusa la duchessa madre. I principi non si vergognarono di pubblicare essi stessi un decreto tanto contrario ai diritti sovrani della loro casa. Aggiunsero alla sentenza imperiale una loro propria dichiarazione, in cui abolivano, e nulli dichiaravano tutti gli atti della duchessa, da lei fatti, come tutrice del figlio e reggente dello stato, e specialmente la sua confederazione con la corona di Francia; proibivano, sotto pena di lesa maestà, ad ognuno di obbedire a' suoi ordini, e di pagarle tributi, gabelle ed altri diritti di sovranità; comandavano a tutti i magistrati e ministri di stato e di guerra di comparire personalmente davanti a loro per chiedere la confermazione delle loro cariche, uffizj e dignità. Cose veramente incomportabili; conciossiacosachè l'abolire tutti gli atti di un governo, che già quasi da due anni durava, non poteva essere senza la ruina di molti interessi particolari, anzi del paese; poi la reggenza di Madama

era stata ordinata dal marito e riconosciuta da tutti i magistrati civili, militari ed ecclesiastici, e anzi dagli stessi popoli, che avevano obbedito. Più i principi insistevano, e più meritavano biasimo, perchè più compruovavano la loro opinione, che il Piemonte fosse ligio dell' imperio.

Madama percossa da un corso di fortuna tanto funesta raccomandavasi a Richelieu; aver perduto sei province, sette piazze d'importanza; le due più principali, Torino stesso essere in pericolo; non aver truppe per difendersi, non denaro da pagarle; provvedesse ad entrambi, scongiuravalo; non lasciasse perire una principessa del sangue di Francia, che non per altro era infelice che per voler servire al re; raccomandargli i suoi figliuoli, e la sua libertà, e se piacesse a Dio di chiamarla a lui, pregarlo di aver cura del suo caro figliuolo, lo stato conservandogli e la libertà; raccomandargli ancora le figliuole, acciò dalla condizione conforme alla loro nascita non degradassero; raccomandargli finalmente tutti quelli, che la servivano, e servivano la Francia; procurasse, instava, che il re venisse in persona per la libertà di lei, e per la conservazione della sua gloria.

Pregava anche di subito ajuto il re, suo fratello. Per lettera dei diciassette aprile gli mandò dicendo, scrivergli anco questa volta avanti di vedersi chiusa nella sede sua stessa da' suoi nemici; non altro abbisognar loro per esser padroni di Torino che l'appresentarvisi; contro di lei voler disfogare tutta la rabbia loro; assistessela colla sua reale potenza; essere del

suo sangue; avesse pietà di lei, che si perdeva per servirlo; raccomandargli il suo diletto figliuolo, solo suo conforto, e sola consolazione; conservassegli lo stato e la libertà; raccomandavagli medesimamente le tre figlie, alle quali lo pregava di servire di padre, e forse ancora di madre, perchè non sapeva quello, che diverrebbono, se cadessero nelle unghie di quei tiranni, che volevano rovinare lo stato sotto pretesto di libertà, e a lei e ad essi rapirlo; quella esser forse l'ultima supplica, che gli farebbe; toccherebbe egli con mano, ch'ella avrebbe sempre la Francia in petto e meglio amerebbe perder la vita che separarsi da' suoi interessi; le permettesse, scongiuravalo, di dirgli per sua consolazione queste parole: *Caro fratello, abbiate cura de' vostri nepoti e figliuoli miei, abbiate cura di me e de' miei servitori, perchè, se vedeste lo stato, in cui sono, ne avreste pietà.* Così pregava la duchessa nello stato tremante della sua autorità.

Richelieu non era uomo da intenerirsi, nè da avere la volontà mitigata da lagrime femminili, nè da non procurare gl'interessi di Francia in quel feroce rimescolamento di cose; il re poi non vedeva e non voleva che per gli occhi e la volontà di Richelieu. Il primo ministro voleva intavolare un importunissimo negoziato. Conoscendo quanto Lemery, ambasciatore di Francia a Torino, fosse nojoso a Madama, vi mandò Chavigny, che con fare più dolce meglio si conveniva ad una commissione amara. Imponeva al nuovo inviato di rappresentare a Madama, che già aveva

perdute molte piazze, e le altre perderebbe per la propensione dei Piemontesi ai cognati di lei, e per la tema della loro potenza; che l'unico mezzo per assicurarsi era d' introdurre i Francesi in alcune piazze; che ciò poteva fare sicuramente e onorevolmente, stante che il re si obbligherebbe di restituirgliele a suo volere, e gli Spagnuoli l'avevano essi primi invasa; che null' altro conoscevasi capace d'arrestare l'ambiziosa cupidigia di Maurizio e di Tommaso che l'apprensione, che volendo usurpare gli stati del duca, loro signore, dessero motivo e modo agli Spagnuoli ed ai Francesi di spartirsegli fra di loro; che non v' era miglior mezzo di far restituire dagli Spagnuoli le piazze occupate che di metterne altrettante nelle mani del re per astringere il papa e gli altri principi Italiani ad intromettersi, affinchè tutto si restituisse a Madama, contentando ragionevolmente i cognati; che se Madama fosse capace di sì salutare consiglio, il re raddoppierebbe i suoi sforzi in Italia; ma che se vi ripugnasse e volesse nuotare fra due acque, prevedeva, che la protezione del re le sarebbe inutile, e però egli andrebbe assoluto avanti Dio e avanti il mondo d'ogni inconveniente, che nascerebbe, coll' avvertimento, che le dava. Le piazze, che i Francesi ricercavano, erano quelle situate allo sboccare delle valli, e particolarmente Cavour, Revello, Cuneo, il Vernante, Savigliano, Cherasco, Carmagnola, Nizza e Monmeliano.

Oltre a tutto ciò Richelieu comandava a Chavigny, che mettesse in pensiero della reggente, quanto si

convenisse, ch' ella, per ischivare ogni possibile disastro, mandasse i suoi figliuoli in Francia; ma questo terribil tasto fu toccato più tardi.

Pensano alcuni, che poco generoso procedere fosse quello di Richelieu, usando gli estremi mali, in cui era caduta Cristina, per istrapparle a forza la possessione delle piazze. Ma dappoichè i popoli si sollevavano in favore dei principi e di Spagna, e i governatori stessi delle fortezze e delle città principali si davano, certamente la Francia non doveva senza nuove e stabili sicurtà impiegare a benefizio di uno stato, che precipitava, il suo denaro ed i suoi soldati. In ciò Richelieu faceva ufficio di buon ministro del suo paese, nè a nissun modo biasimare si potrebbe. Quì non si trattava di generosità o di compassione, ma dell' utilità e sicurezza di Francia. È lecito ai privati essere generoso, anche con proprio danno, agli stati no, od almeno biasimare non si debbono, se non sono. Richelieu non era già ministro della duchessa di Savoja, ma sì del re di Francia.

Non era nascosto a Richelieu, che la domanda fosse per riuscire molto ostica alla duchessa ed a' suoi ministri, vedendosi chiaramente, che per l' occupazione delle piazze il paese veniva a perdere quell' ultimo grado d' indipendenza, che ancora gli restava. Per vincere le durezze pensò, a ciò spingendolo Lemery, alle corruttele. I principali consiglieri e cooperatori di Cristina erano il conte Filippo d' Agliè, l' abate della Montà, il marchese d' Agliè, il marchese di Moretta, il barone di Tournon, Baronis, ed i mar-

chesi Villa e Pianezza : con loro si mescolava don Felice di Savoja. Il cardinale ministro spogliossi dell' abbazìa di Nantes di rendita di tremila scudi, investendone l' abate della Montà, propose a don Felice splendido maritaggio in Francia, gratificò di qualche favore gli altri. Solo non tentò il conte Filippo, conoscendo la sua natura incorruttibile; ma sperava, che la Montà, a cui Filippo molto credeva a suoi fini il volterebbe.

Come prima Madama intese la volontà di Francia, prese e dimostrò uno sdegno grandissimo, altamente lamentandosi del re, che non più protetta, ma serva la volesse. Alcuni sospettavano, che la indegnazione fosse simulata. Ma ciò, che seguì, fece vedere, che se mal si consigliava in tanta debolezza di stato di non voler pendere da niuna banda, le sue dimostrazioni all'annunzio delle aspre risoluzioni di Francia erano, non che simulate, sincerissime. Convocò il consiglio, espose le superbe domande. Baronis, la Montà, il marchese d'Agliè opinarono, perchè consentisse. Si contrappose con tutti i nervi il conte Filippo, argomentando, che sarebbe risoluzione capace di alienare vieppiù i popoli; che il conservarsi, per quanto fosse possibile, padrone di se medesimo, importava con se la possibilità di approfittarsi delle occasioni favorevoli. per risorgere; mentre che cedendo a Francia, una sola via di salute restava, che poteva fallire, e condurre al precipizio. Non si prese decreto quel giorno; ed ecco Lemery domandare, che il conte fosse allontanato dalla corte, e mandato in Francia. Ma Cristina

rispondere: *Cessassero le persecuzioni; dover bastare alla loro rabbia Monot, non farebbe ingiuria a Filippo; piuttosto si ficcherebbe in un convento; piuttosto rassegnerebbe il governo ai principi cognati.* Lemery si rimase, Filippo fu salvo, ma non per sempre, come si vedrà.

La disperazione rinfrescava le tergiversazioni. Mandò Madama segretamente il colonnello Rangone ai principi: gl' informasse, voleva, delle intenzioni di Francia, e quanto le ripugnasse l' abbandonarsi a così interessata protezione; dimostrasse loro, quanto le presenti discordie fossero pregiudiziali alla famiglia; trovasse via di giusto accomodamento. Rangone espose con molta prudenza e forza ai due principi il nobile desiderio della duchessa. Pensassero, disse, ch' egli avevano con lei comuni gl' interessi, comuni con tutta la famiglia, comuni coi popoli alla medesima sottomessi; quella causa, quella patria a loro del pari che a lei dover essere care e preziose; si posassero le armi, si accettasse la concordia; con lei e col pargoletto figlio si riunissero contro i forestieri, che tutti opprimevano; cessassero le animosità, funesti fondamenti della cupidigia altrui.

Le savie parole non vinsero l' ostinazione dei principi, nè valsero a mitigare le loro dimande. Maurizio non era libero per l' ambizione di succedere; Tommaso non era per la cupidità di partecipare nel governo, e per avere la moglie, ed i figliuoli in Ispagna; e così tra queste pretensioni, ambizioni e premeditazioni il misero Piemonte andava sottosopra.

Ricusata dai principi, nè lasciata vivere dai Francesi, finalmente Cristina condescese al deposito delle piazze; fortunata ancora nell' amarezza, perciocchè tanto ottenne la contraddizione del conte Filippo, che non tutte quelle, che si domandavano, ma alcune solamente fossero rassegnate. Il primo di giugno fu sottoscritto da lei e dalla Valetta, Chavigny e Lemery un trattato coi capitoli, che seguono:

Che Savigliano, Cherasco e Carmagnola riceverebbono presidio Francese, restandone però il supremo comando al picciol duca, a cui parimente si pagherebbero le solite entrate, e contribuzioni, e rimarrebbe l' amministrazione della giustizia; che il re riceverebbe le dette piazze solamente a titolo di deposito, e le restituirebbe al duca in caso di pace, tregua o sospensione di offese; anzi il re si obbligava a non far pace con la Spagna, s' ella non restituisse dalla sua parte al duca le piazze occupate, compreso anche Vercelli; che il re rimetterebbe nelle mani della duchessa lettere indirizzate al papa ed ai principi d' Italia, per le quali dichiarerebbe tenere guernigione nelle dette piazze in nome del duca, e non con altro fine che per la difesa e ricuperazione degli stati suoi, promettendo di cavarne tutte le truppe in caso di pace, tregua o armistizio; che il re non pretenderebbe mai nissun rimborso per le guardie, fortificazioni, e munizioni delle piazze occupate. Fu però convenuto per un capitolo segreto, che il re non sarebbe obbligato di restituirle che a Madama, al duca, e suoi figliuoli e sorelle, e che il cardinale

di Savoja e il principe Tommaso, nemici della corona, resterebbero esclusi dalla promessa del non rimborso. Fu parimente accordato, che se i detti cardinale o principe venissero alla successione, il re cedeva le pretensioni di denaro, che potrebbe avere in virtù del presente trattato, a Madama ed alle sue figlie.

I due principi levarono uno strepito grande contro la duchessa per avere messo i Francesi in possesso delle tre piazze, come se essi, anche con trattato solenne, non avessero molto prima fatto lo stesso cogli Spagnuoli, e per consenso, anzi per opera loro le insegne di Spagna già non sventolassero sulle creste della cittadella d'Asti. In ciò anche passava questa differenza, che Madama a suo malgrado e dopo lungo ripugnare ebbe consentito al deposito delle piazze, mentre i principi, non solo consenzienti, ma ancora richiedenti furono per la rimessione delle conquistate agli Spagnuoli. Ciò vedevano, e sapevano i popoli, ma ciò non apprezzavano: mostri ciechi sono le rivoluzioni, mostri ciechi le maladette parzialità di stato. Infiniti esempj ne danno le storie, ma la sperienza non frutta ai settarj.

Incominciossi in ogni parte un tumulto terribile contro Madama; la parte sana diveniva infetta, le infette s'invelenivano, i soldati s'inferocivano, si diè principio a più forti movimenti. Precedeva il cardinale di Savoja, portando in fronte il decreto imperiale sollecitato da lui, ed in cui stava scritta la servitù della casa, precedeva predicando tumulti,

spergiuri, ribellioni, sconvolgimenti, precedeva suscitando incendj in ogni luogo; il che non era nè da prete, nè da cardinale, nè da principe, nè da cittadino, nè da suddito. L'oriental lembo del Piemonte alle parricide e fratricide voci si commuoveva. Bene, Fossano, Mondovì, Dronero, Demonte, Busca abbracciarono, non la migliore, ma la vincitrice causa, e a favor dei principi si rivoltarono. Cuneo stesso, città forte, cacciato impetuosamente il conte d'Envie, che il governava per Madama, e non curando il mancar di fede, sempre brutto anche appresso a chi ne profitta, l'armi voltava contro chi glie l'aveva date. Saluzzo, bella e nobil sede, sempre favorita dei duchi per esser nuova conquista, nè a benefizj, nè a dovere badando, si dava in preda alla ribellione: i cittadini stessi non contenti ad accettare l'autorità, che all'autorità sovrana contrastava, coll'armi impugnate assaltarono il castello, che tuttavia per Madama si teneva. I capitani Rey e Revelli, quello messo dalla reggente alla custodia di Revello, questo di Ceva, mettendosi un bel cappello di traditori in capo, le parti del principe abbracciarono. Ciò ognuno diceva fare per Carlo Emanuele; ma se i popoli non fossero stati furibondi, facilmente si sarebbero accorti, quale rispetto a Carlo Emanuele ed alla sua autorità portassero coloro, che e privatamente e pubblicamente il chiamavano illegittimo, e che insino dall'ultima Alemagna avevano sollecitata la servitù di Savoja.

Chi potrebbe dire qual fosse in quei funesti giorni lo stato del Piemonte? Chivasso contro Torino, Ver-

celli contro Santià, Trino contro Casale, Cuneo contro Savigliano, Saluzzo contro Pinerolo, Asti contro Alba, e su queste fortezze le insegne di Spagna, su quelle le insegne di Francia. La fortuna ora abbracciava con prosperi successi, ora esagitava con avversi, ora i principi assalitori, ora il conquassato fanciullo. Fortunato ancora chi in fortezza od in luoghi murati si stava! Perciocchè nelle campagne la medesima rabbia imperversando, s'accoppiavano i rubamenti e gli omicidj, e gli odj privati divenendo pubblici, le vendette e gl'interessi vestivano colori di stato. Preti e frati nella terribile commozione si mescolavano, i più in favore dei principi, o perchè un di loro fosse cardinale di santa chiesa, o perchè il nunzio del papa Caffarelli, che in Torino sedeva, fosse d'animo avverso a Madama, come veramente era, o perchè l'imperatore aveva detto, che l'autorità spettava ai principi, non alla reggente. In mezzo al comun furore del popolo e dei grandi, il regio fanciullo se la passava fra le Savojarde rupi inscio ed innocente: l'innocenza sua, l'età, il pericolo gridavano pure agli arrabbiati ed ammazzantisi pace, pace, pace; ma le caste e pudibonde voci degl'innocenti sono agli ambiziosi, ai frenetici, ai partigiani occasioni di scherno, non fonti di tenerezza; il furore non conosce amore, e gli uomini fuor di se sono peggiori delle bestie. Brevemente, tant'era il moto suscitato dai principi, che il romore se ne sentiva in sin dentro alla real Torino; la duchessa aveva cagione di atterrirsene.

Mentre le furie mandavano mentecatti la maggior parte dei cattolici del Piemonte, i Valdesi non si dipartirono dalla fedeltà giurata al loro principe. Per tal cagione infierirono contro di loro i marchesi di Lucerna e d'Angrogna, partigiani dei principi, e tutto quel male fecero in quelle valli, che dalla forza non potè venire impedito. Per resistere al crudo impeto, i Valdesi s'ordinarono in schiere sempre pronte a combattere, e rette da buoni ufficiali di guerra. Per tal modo e se stessi preservarono, e il sovrano difendendo, e gli oppositori della legittima autorità combattendo, tennero liberi i passi di quelle montagne, per le quali poco poscia i Francesi condotti dal conte d'Harcourt scesero in Piemonte a riparazione delle ingiurie, ed a rintegrazione del naturale principe. Felici eglino, se, come ora si conservarono fedeli, così dopo si fossero conservati sottomessi! Atroci fatti avremo in questo proposito a raccontare.

Le acque furibonde allagarono l'orientale ed occidental Piemonte : uguali strepiti turbavano il settentrionale. Il principe Tommaso, debellato Trino, se n'andava co' suoi Piemontesi e con gli Spagnuoli all' assedio di Santià, piazza, che munita di qualche fortificazione, e posta in mezzo tra Ivrea e Vercelli, impediva il libero transito dall' una all' altra città. Oppugnandola, ei si distese appunto ad alloggiare quà e là fra Vercelli ed Ivrea. Fu mirabile la costanza del governatore di Santià; imperciocchè nè per vedere chiusa la strada ad ogni soccorso, ed il paese tutto all'intorno aver mutato fede ed obbedire ai principi,

nè per la debolezza della piazza, nè per la scarsità delle provvisioni si perdè d'animo, nè si lasciò tirare dalle corruttele. Vollero i generali di Madama soccorrerlo prima per diversione, essendo andato il marchese Villa, prima con truppe leggieri a tempestare, ma indarno in sin sotto alle mura d'Asti; poscia alzarono l'animo a maggiore sforzo. La Valetta ed il marchese, congiunte le armi ed i consigli, uscirono da Torino, con ottomila fanti molto spediti e quattromila cavalli alla volta di Santià, incamminandosi per disturbare il principe dal conquistarla. Ma la Dora gonfiata oltre modo dalle piogge non diede loro il passo. Il governatore intanto ridotto all'estremo dei viveri, rese la piazza, per modo che tutte le sponde dell'Elvo e del Cervo risuonarono il nome di Maurizio e di Tommaso.

La Valetta, non volendo, che andasse a vuoto la mossa di quell'armi, ne voltò l'impeto contro Chivasso. Cinselo, trincerovvisi, il fulminò. Venne Leganes al soccorso, ma vista la fortezza degli alloggiamenti del Valetta e del Villa, e disperato dell'espugnargli, si rimase, voltando la sua rabbia altrove. Chivasso s'arrese. Il barone di Sabac, Tedesco, che n'era governatore, salvò per la capitolazione i suoi Tedeschi, lasciando alla discrezione dei nemici i Francesi ed i Piemontesi, che avevano militato contro la duchessa reggente. Le verghe ed i fucili ruppero i corpi di coloro, che si erano fidati del Tedesco.

La guerra civile sempre più infieriva; le piaghe insanguinate del Piemonte muovevano a compassione

ognuno, salvo coloro, che le facevano. Fastidiosi sarebbero, come odiosi sono, gli accidenti di tanto furore, se ad uno ad uno io volessi raccontargli. Rimarrommene adunque contento a dire, che i collegati Francesi e Piemontesi, usciti di Torino, e nel Piemonte proprio andatisi sotto guida dei marchesi Villa e Pianezza, ricuperarono alla reggente molte terre occupate dagli avversarj, nominatamente Bene, Fossano, Racconigi, Saluzzo, Mondovì. Rinforzati da una schiera di quattromila forti soldati arrivati frescamente di Francia sotto la condotta del duca di Longavilla, andarono a campeggiar Cuneo, dove postisi a combatterlo dalla parte, che accenna alla strada di Nizza, facevano ogni sforzo per averlo. Quel Balbiano, che aveva poco onoratamente combattuto in Asti per Madama, quì combatteva, trovandosi comandante del presidio, valorosamente pei principi: fors' anche il timore del castigo l' incitava. Il conte Aleramo di San Giorgio, governatore, si affaticava anch' esso con molto studio per difendere una piazza tanto importante pel dominio di quei paesi, e che non era mai stata sforzata. Il duca di Longavilla era entrato in grande speranza di espugnarla, e già si andava compiacendo nel pensiero di tenere in sua balìa il cardinale di Savoja, che con animo più da soldato che da cherico, aveva voluto fermarvisi per soprantendere alla difesa, quantunque tutti i suoi, e massimamente il fratello Tommaso avessero cercato di dissuaderlo da tal risoluzione.

Ma era destinato, che per allora Cuneo non si

prendesse, ed altre cose pensano gli uomini, altre volge la fortuna. Mentre Longavilla si travagliava intorno a quella fortezza, Leganes e Tommaso, partitisi subitamente da Asti, mossero congiuntamente verso Torino con quasi certa speranza di ottenerlo, per essere spogliato di conveniente presidio. La Valetta, avuto presta notizia di tanta novità, sì da' suoi corridori e sì da Madama, che se ne stava trepidando ad aspettarlo, comandò al Longavilla, che gli mandasse una grossa squadra per poter affrontare in giusto cimento un nemico fatto potente per la riunione di tutte le sue forze. Longavilla, obbedito agli ordini del comandante supremo, si credè inabile di più oltre continuare l' oppugnazione di Cuneo, quantunque già ridotto in piccola speranza, e credendo, che sarebbe imprudenza il non si levare, andò a posarsi a Sant' Albano. La Valetta s' instradò per Carmagnola, ma secondo il suo costume piuttosto da indugiatore che da sollecitatore marciando, troppo tardi vi giunse, e già quando il principe Tommaso era pervenuto con somma velocità trascorrendo, ed accompagnato da più di mila fanti sceltissimi e duemila cinquecento cavalli, a Moncalieri, donde varcato il Po, si era transferito al Valentino, reale ed amena villa della duchessa in prossimità di Torino. Leganes in questo mentre teneva in rispetto la Valetta in Carmagnola, affinchè in soccorso del pericolante Torino non accorresse; poi col maggior polso delle genti, lasciando nel general Francese la persuasione, che volesse dentro Carmagnola assaltarlo, andò subitamente e con grande

segretezza a congiungersi all' impresa comune con Tommaso.

Era la notte dei venzette agosto molto bene scura, le forze fuori molte, dentro poche, e le corruttele molte : Tommaso sapeva a che andava, perchè aveva fra i cittadini e in corte numerose e forti intelligenze. Il popolo universalmente parteggiava per lui, avendo in odio il dominio di una donna forestiera, ed in amore quello dei principi naturali. Fra i grandi non pochi il favorivano, chi per odio di Francia, chi per amore, come dicevano, di Piemonte, chi per desiderio di novità. Don Maurizio di Savoja, comandante generale e capitano delle guardie della duchessa, s' intendeva con Tommaso : lo lascerò lodare da coloro, che amano i tradimenti. Un altro insigne insidiatore covava, e quest' era il colonnello degli Svizzeri Amrin, che avuta promessa d' onori e di denaro dagli aggressori, voleva far cosa, mancando di fede alla duchessa, che nè da Svizzero era, nè da soldato, nè da galantuomo; dico, che sperò onori e denari, come se l' onore potesse stare coi traditori, e il denaro dar contentezza a coscienza contaminata. Un capitano Fontana aveva in guardia la porta del castello, ed anche costui era un bel traditore. Il fine ultimo dei congiuratori era, non solamente di dar Torino al principe, ma ancora di fare sperienza di cavare per forza la duchessa, e le figliuole dal palazzo, ed in sua potestà rimetterle, cosa certamente piena di somma indegnità.

Correva quella funesta notte, tenebre foltissime

facilitavano il tentativo. Al seguente modo il Savojardo principe l'ordinava : una prima schiera, sotto il marchese di Caracena, valorosissimo e destro guerriero, contro la porta Castello; una seconda sotto il mastro di campo Tuttavilla contro il bastione di Santa Maria tra la Consolata e la città nuova; una terza a guida del colonnello Alardi, al posto tra la Consolata e la cittadella; una quarta a condotta del conte di Vico, alla porta nuova. Il caso si mostrò dappertutto contrario agli assalitori, ma la fortuna favorevole. Caracena sperava in Fontana per trovar la porta aperta; ma giuntovi prima dell' ora accordata, chiusa la vide. Pronto d' ingegno e d'animo, non si perdè di spirito : andò pel fosso verso il bastione Verde, che cingeva il giardino del duca, e tanto destramente vi si adoperò, che sopra vi salse, e nel giardino prima, poi nella piazza di San Giovanni si alloggiò. Questo fu il primo principio, questo il principale fondamento della rivoluzione di Torino. Erasi Tuttavilla smarrito : diede in una mezza luna, presela o per valor suo o per tradimento dei difensori, ma non potè superare l'assegnatogli bastione per aver le scale troppo corte : s' aggirava quasi come perduto fra le tenebre alla cieca, quando la fortuna nemica a Madama il condusse al bastion Verde : giunsevi, montovvi, s' aggiunse al Caracena sulla piazza San Giovanni : stavano minacciosi rimpetto al ducale palazzo. Schieraronvisi attenti all' armi per respingere qual moto contrario nascesse, e per aspettare a sapere che fosse dei terzi e quarti

compagni. Mandarono intanto un' ardita squadra contro porta Castello, e l' occuparono. Alardi e Vico, smarrita la via, andavano errando anch' essi senza saper dove. La stessa fortuna, che gli aveva fatti sviare, gli condusse, non si sa come, ma certo per un caso molto singolare a porta Castello nel momento stesso, in cui Caracena se ne impadroniva. Trovaronla aperta, vi entrarono, e sulla piazza coi compagni si accozzarono. Torino già non era più di Madama, nè di Carlo Emanuele, ma di Leganes e di Tommaso. Grande e facile fu la sorpresa, ma senza il tradimento, che l' ajutò, avrebbe avuto fine assai diverso da quel, che ebbe; poichè, se don Maurizio, a cui era commessa la guardia del bastion Verde, l' avesse, come l' onore comandava, difeso, sarebbe stato impossibile al Caracena il salirvi. Di maggior vituperio bruttossi Amrin Svizzero. I difensori di Madama, udito il romore per l' assalto dato dal Tuttavilla alla mezza luna, e dubitando di quel, che era, avevano comandato a quest' Amrin, che già se ne stava attelato col suo reggimento in piazza San Giovanni, ributtasse con ferro e fuoco chi venisse. Ma il scelerato uomo, che già aveva ricevuto il denaro di Leganes e di Tommaso, qual prezzo del suo tradimento, non che resistesse, quando Caracena sulla piazza sboccò, si riunì a lui, e da difensore diventò nemico; cosa, che fu veduta con orrore ed abbominazione anche da coloro, a cui profittava. I cantoni Svizzeri il chiamarono a sindacato, ma non comparì, perciocchè altro scampo non restava ai mancatori di fede

che di farsi esuli, esosi nella nuova patria, impiccati nell'antica.

Al subito romore, all'impensato pericolo corsero i primi ufficiali di toga e di spada, sì Piemontesi che Francesi, al palazzo della reggente per consigliare e difendere, seppure in quell'estremo caso a consiglio o a difesa era lasciata strada. Sulle prime, armi gridarono ed armati, e volevano combattere; ma udito il mancamento d'Amrin, s'accorsero, che, non tanto che fosse possibile vincere, era difficile il fuggire; nè altro scampo restava che guadagnare la cittadella, e questo ancora dubbio e pericoloso, perchè i nemici concorrendo già inondavano da ogni parte. Posesi il partito di ciò, che fosse a farsi. Don Maurizio, che per ingolfarsi sempre più nell'infamia, voleva la duchessa presa, non salva, instava, perchè si stesse; ma il fedele conte Filippo d'Agliè andava con grandissima commozione gridando, si fuggisse e presto, e nella cittadella si andasse: questo solo rifugio restare a chi era tradito. La duchessa irresoluta esitava, cresceva il pericolo, le nemiche grida già spaventavano il palazzo. In questo il conte di Rossiglione avvertì, che non era più tempo, se un momento più s'indugiasse. Raccolsero alquanti soldati, raccolsero le guardie del corpo, soldati e guardie più schivi dell'infamia che della morte. Uscì l'infelice duchessa: Rossiglione, Pullini, i fratelli Boglio, i conti di Moretta, di Polonghera, di Frossasco, di Piossasco, il marchese di Caraglio, buoni soldati, i presidenti Benso, Cauda, Ferrari, il conte Filippo

d'Agliè, i marchesi Boba e d'Agliè, virtuosi magistrati, e consiglieri fedeli con quanti più amavano la fede in miseria che la vergogna in auge, la spalleggiavano, nè consentirono, che mani nemiche, prima che essi medesimi per ferite spenti non fossero, contaminassero toccando il corpo della figliuola d'Enrico, della sorella di Luigi, della moglie di Vittorio Amedeo, della madre e tutrice di Carlo Emanuele. Sacra era la sua persona per nascimento, per dignità, per sventura. Marciavano fra l'armi, marciavano fra gl'insulti: i lumi, che accompagnavano la mesta e forte comitiva, fra le tenebre, che erano ancor dense all'intorno, accrescevano mestizia e spavento alla cosa. Gli scoppj degli archibusi, l'acuto suono delle spade cozzanti si moltiplicavano tutto all'intorno della dolente e fuggente donna. Si aggiungevano le lamentabili grida delle dame e damigelle di corte, che non avvezze a così orrendi strepiti, accompagnavano pure, per non mancare in sì tristi giorni del debito loro, la perseguitata padrona: cambiavano una dilettosa sede in un soggiorno di guerra. Le nemiche spade erano impugnate, e' bisognò sviarle, le barricate interposte, e' bisognò romperle, i moschetti accesi, e' bisognò spegnergli, la soldatesca calca immensa, e' bisognò fenderla. Infine tra il sangue, le ferite, lo spavento e l'anelito in cittadella arrivarono, chiuserne le porte in faccia ai traditori. Incominciò la fortezza a tuonare contro l'occupata città; segno, che restava ancora qualche intoppo agli spergiuri. I cittadini all'incontro con barricate,

travi e terrapieni si riparavano; la guerra civile, che sin adesso aveva devastato il Piemonte, ora infestava la città capitale stessa.

Stettero gli Spagnuoli in arme tutta la notte, collocando per ordine di Tommaso, che era sopraggiunto, grossi corpi di guardia nei luoghi più opportuni. Così Torino trovossi subitamente, e prima del nascimento del giorno in potestà del principe. Mentre si combatteva, nissuno s'era ardito affacciarsi alle finestre, non che aprire le porte, perchè nella dubbia contesa ciascuno per se temeva, essendo poco innanzi ito bando della duchessa con pena della vita ai trasgressori, che per cosa che sentissero, nissuno di casa si movesse; ma quando intesero, che Madama si era ritirata in cittadella, e che il principe, riuscito superiore, dominava nella città, chi per antica inclinazione e chi per nuova verso chi più poteva, uscirono impetuosamente fuora delle case, e dando segni di grandissima allegrezza, acclamavano affollati alla persona del vincitore. Poi prese le armi in sostegno del nuovo stato, si misero in compagnìa dei soldati alla difesa dei capi delle strade, perchè non potesse venire qualche offesa dai soldati, che tentassero di uscire dalla cittadella.

Il principe, recatasi in mano l'autorità sovrana, prima l'usò dolcemente, poi aspramente. Ordinò, che chi volesse seguitare la duchessa, sì il potesse fare liberamente. Ognuno accoglieva con volto benigno, anche gli avversi, raccomandava, si dimenticassero le discordie. Ciò piaceva a lui, che, tolta

l'ambizione, non era punto cattivo, ed aveva animo generoso; ma ciò dispiaceva ai partigiani, che sempre credono che i principi abbiano ad acquistar per loro, non per lo stato. Gli furono intorno, il biasimarono della dolcezza: non esser ferme le cose, dicevano; i partigiani della duchessa farebbero le spie, semineribbero zizzania, nutrirebbero i mali umori, l'impunità loro incoraggerebbe i tristi, scoraggirebbe i buoni, lo stato non metterebbe radice; Cristina non essere stata pieghevole verso i nemici, non fosse pieghevole egli; i feriti per la causa sua non fossero in ugual condizione che i feritori, gli esuli che gli esilianti, i privi dei parenti e delle sostanze che gli uccisori ed i confiscatori: spegnere altrui o perire se stesso, tal essere la condizione degli stati nuovi.

Tommaso, che non voleva perdere gli amici per guadagnar gente forse irreconciliabile, ordinò, che tutti i parziali della reggente fossero cacciati dalle cariche ed impieghi; che fosse casso il vecchio senato, e creato un nuovo; che vi fossero chiamati solamente i suoi devoti, che processasse i principali aderenti di Madama. I processi non mancarono, le sentenze nemmeno; le carcerazioni, gli esilj, le confiscazioni contristarono il Piemonte; i più meritevoli cittadini rigidamente si perseguitarono; diedesi ai fedeli sembianza e nome di traditori, agl' innocenti sembianza e nome di rei, si sconvolse ogni dettame di giustizia, il merito diventò delitto, la giustizia ingiustizia, e sempre più si pruovava, che nelle rivoluzioni ella non è altro che scherno, danno e ven-

detta, e guai a chi si fida. D'Agliè fu proscritto fra i primi.

Leganes, conseguito un tanto acquisto, passò il giorno appresso con tutto l'esercito a Torino, e visitati col principe tutti i luoghi, che potessero essere offesi dalla cittadella, provvidero con nuove fortificazioni alla sicurezza dei cittadini.

Ma le cattive compagnie non durano: nacque tosto un gran dissidio fra di loro, che riuscì fatale a tutti i disegni, e principal cagione dell'esito finale dell'impresa. Restava a conquistarsi la cittadella, con che le terre, che ancora obbedivano a Madama, avrebbero riconosciuto l'imperio dei vincitori, e nuovi pensieri sarebbero sorti nelle potenze, non esclusa nemmeno la Francia. Ma Leganes voleva, secondo i patti, quella fortezza per se, stante che non si poteva acquistare che per forza d'armi; Tommaso se ne stava da tale cessione abborrente, non potendo consentire, che quel principale propugnacolo del ducal seggio in mano forestiera venisse. Confessava vere le ragioni del Leganes, ma pretendeva, ch'ei se ne dovesse partire nel presente fatto, poichè non era nè onorevole, nè sicuro il fare Spagnuola la cittadella di di Torino; i popoli sarebbersi alienati dall'autore di così vile deliberazione, e il deliberare di un principe sovrano sotto le bocche dei cannoni altrui, quantunque fossero d'amici, era cosa, che generoso uomo a patto nessuno poteva nè doveva comportare. Leganes tuttavia se ne stava richiedente, e voleva ad ogni modo soldati di Spagna nell'antemurale del Piemonte.

Tommaso pruovava, quanto siano amari gli ajuti dei più potenti, nè poteva lamentarsi, poichè s'era messo da se stesso in quelle strette. Generoso al certo era il non cedere la cittadella, ma non generoso l'averla promessa.

Mentre se ne stanno dubbiosi in cotal tenzone, e non cingono d'assedio la fortezza, la Valletta vi spinse dentro un grosso soccorso, e l'assicurò. I Francesi, fatti forti, sortirono con impeto, ed assalirono furiosamente la città vecchia, ma ricevuti con molta fermezza, ebbero per lo meglio di rincastellarsi senza aver fatto frutto d'importanza. In questo feroce incontro restarono uccisi i capitani Francesi Nerestan, Dalincourt e Vaillac.

Lo stato di Madama precipitava anche da un' altra parte. Poichè era riuscito vano il tentativo dei Francesi sopra Cuneo, il principe cardinale rivolse l'animo a tirare sotto la sua potenza le province marittime. Per la qual cosa, mandati avanti il conte di Mussano e l'abate Buschetti a muovere i popoli, vi cagionò per mezzo loro una così subita mutazione, che pareva, che a festa piuttosto che a ribellione andassero. Nizza stessa cedè, il castello fu dato poco onorevolmente dal cavaliere di Sales, che l'aveva ricevuto in fede da Madama. Tutto il contado di Nizza si sottopose ai nuovi signori: Nizza tutta esultò per l'arrivo del cardinale Maurizio.

Succedettero poco sinceri negoziati tra Francia, Madama, principi e Spagna; nissun buon fine si ottenne, fecesi tregua per due mesi, ma infedele ed interrotta da fatti di sangue.

Gli Spagnuoli si prevalevano dell' ambizione dei principi, i Francesi della debolezza di Madama. Ma grave ed importante scena ora s' apre alla storia. Richelieu, che imperioso da se, imperioso per Francia, voleva veder la fine di quelle molestie perniziose del Piemonte, aveva confortato il re Luigi e la duchessa Cristina a venirsene ambedue a Grenoble per favellare insieme e da luogo vicino sopra i comuni interessi. Luigi obbedì per inclinazione, Cristina per necessità. La duchessa, lasciata la cittadella in guardia a capitani Francesi, andò, accompagnandola i più fidi, fra gli altri il conte Filippo, a Monmeliano in Savoja. Qual cuore fosse il suo, andandosene dal Piemonte desolato ed in mano de' suoi nemici, in cospetto di un Richelieu, avverso a Savoja, e di cui tutti i maneggi le parevano mirare all' intiera servitù della casa, facilmente ciascuno il potrà riconoscere. Nè parimente sfuggirà qual fosse l' animo suo in rivedendo fra le armi di quell' orrida fortezza il suo diletto ed unico figliuolo, che i parenti aveva nemici, e la Francia sospetta. Così piangevasi in Piemonte per le rapine e le uccisioni fatte dagli esteri e dai nazionali, piangevasi in Savoja per tenerezza d' affetti, e per tema delle future cose. La somma dell' avvenire consisteva in Monmeliano: la duchessa diedelo in guardia al fedele San Germano, che, lasciata la custodia della cittadella di Torino, aveva l' infelice padrona oltre l' Alpi seguitata.

Fulminava Richelieu, che voleva Monmeliano in mano, Carlo Emanuele in Francia. Che Nizza, diceva,

ora perduta, la Savoja in punto di perdersi per la mala volontà dei sudditi, per la debolezza di Madama; niuna cosa essere più perniciosa agli stati che il volere e il disvolere; se ella s' immaginava di trovar sicurezza nei cognati pel suo stabilimento, e sperava sincera congiunzione con gli Spagnuoli per la sua vita, pel suo figliuolo, pe' suoi fedeli, sì ad essi si congiungesse pure, e il re vi dava l' assenso; ma se giudicava la protezione del re necessaria, e' bisognava usarla, non come pel passato, ma con piena fiducia e stabile risoluzione; che fino a tanto che gli Spagnuoli vedessero di poter tenere quello, che avevano occupato, non sarebbero mai per renderlo; che difficilissimo sarebbe il riprenderlo, anche colle forze di Francia, sinchè Maurizio e Tommaso gli Spagnuoli assistessero, posciachè tiravano con se tutto il paese; che stante la detta congiunzione, le piazze stesse depositate in mano del re pericolavano per essere male provviste, e male fortificate; che non mai i due principi s' alienerebbono dagli Spagnuoli sino a tanto che non scorgessero la Francia in grado di frastornare il disegno, che ruminavano di privare il picciolo duca de' suoi stati; che Madama sapeva quale opinione essi principi avessero della nascita del figliuolo, e quali mezzi pretendessero avere per colorire la loro calunnia con una falsa pruova; che sinchè la Francia non fosse messa in grado, sì per nuove occupazioni di piazze e sì per essere sicura della madre e del figlio, di poter conservare l' occupato, e ricuperare il perduto, tutti i mezzi, che e' proponessero, non tenderebbero ad

altro che ad impadronirsi dello stato con mandar Madama in paradiso, e dichiarar illegittimo il figliuolo; che s' ella continuasse nelle solite incertezze, era più facile il compatirla che l' ajutarla, giacchè sembrava di amar meglio di essere annichilata dalla Spagna e dai cognati suoi nemici aperti, che salvata dalla Francia e dal re, suo fratello, che teneramente l' amava; che bene ella doveva pensare e bene fissarsi in mente, che la sola speranza, il solo rimedio, che le restava, era di mettere apparentemente la Savoja, e in effetto il duca nelle mani del re; che si parlava della rimessione in apparenza della Savoja per non privare don Felice del governo generale del paese, nè il marchese di San Germano di quello di Monmeliano; che solo si domandava, che in Monmeliano s' introducessero due compagnìe delle guardie Francesi e una di Svizzeri sotto il marchese medesimo, ed in Charbonniere ed altri castelli e forti della Savoja compagnìe Francesi, restando però in ogni luogo il governo civile e la riscossione dei tributi in mano di Madama; che per tal modo i popoli avrebbero conosciuto di non potersi sollevare impunemente, ed i principi perduta la speranza di muovergli a ribellione.

Che quanto alla persona del duca, si vedeva manifestamente convenirsi, che alle mani del re confidato fosse, assicurandosi per tale consegnazione il suo stato, la sua vita, la persona e l' onore della sua madre con la fortuna di tutte le sue creature; che se il cardinale e il principe Tommaso vedessero la rimessione della Savoja, di Monmeliano e del duca, non

potrebbono più nulla attentare nè contro la sua vita, nè contro la legittimità de' suoi natali, stante che niuna cosa meglio la legittimità medesima avrebbe pruovato che questa, che il re ne prendesse cura, ed onorevolmente presso il delfino l' educasse; l' infamare più oltre un principe, che nelle reali stanze di Francia coll' erede stesso del reame si ravvolgesse, sarebbe stata appresso a tutto il mondo cosa piuttosto pazza che perversa; che il cardinale di Savoja ed il principe Tommaso malignamente pretendevano, che il duca non fosse loro nipote per usurpargli lo stato; sapere il re, ch' egli era, e così come l' interesse de' zii era di perderlo, quello del re era di conservarlo; che, eseguita la rimessione sopraddetta, i principi non si darebbono più ad intendere di riavere le piazze, che tenesse il re in Piemonte, avvegnachè la possanza, che eserciterebbe in Savoja era per contribuire pur assai a conservarle; che anzi il deposito della Savoja era più capace di far accorgere i cognati del loro dovere che quello della metà del Piemonte; imperciocchè saprebbono bene, che essendo Monmeliano in potere del re, non potriano giammai ritirarne questa provincia che di forza; il che non erano per credere del Piemonte, attesa la fralezza delle piazze, e la comodità, che avevano gli Spagnuoli di farvi con essi guerra; che non potevano più pensare di avere la Savoja per negoziati, come il Piemonte; quali pensieri, quali considerazioni potevano a tanta e così salutare risoluzione opporsi? Temere era un supporre, che il re fosse infame; perocchè qual maggiore in-

famia, quale più indegna sceleratezza di quella di proporre un deposito per appropriarselo? Un re di Francia spogliare una sorella, spogliare un nipote, che se medesimi e tutte le cose loro avrebbero alla sua fede confidate! Bisognerebbe, che il re non fosse al mondo, perchè una tal cosa, alla quale non si saprebbe qual nome dare, succedesse; bene aver conosciuta la fede di Francia Carlo di Lorena, rimasto orfano in puerile età, cui Enrico II fece allevare co' suoi figliuoli, ed al quale fatto adulto furono tutti gli stati restituiti; dal che si vedeva, che se gli Spagnuoli sapevano spogliare i sovrani, la Francia si studiava di proteggergli e conservargli; che intanto per rimuovere ogni timore, se il re riceveva il deposito della Savoja, si obbligherebbe con scritto autentico a Madama di rendergliela di buona fede con tutte le piazze rassegnategli in Piemonte ogni volta e quante gli Spagnuoli ne volessero far altrettanto di quelle, che ritenevano in Piemonte dopo la morte di Vittorio Amedeo: che anzi il re era pronto a proporre a Spagna una tale restituzione sotto sicurtà di una lega di tutti i principi d' Italia, a cui troppo importava d' allontanare la guerra dai loro stati, e che conseguentemente avrebbero di buon grado aderito alla proposizione, e favorito le intenzioni del re.

Io credo, che dappoichè si sono al mondo interposti negoziati tra principi e principi, non ve ne sia mai stato nissuno, che con maggior arte sia stato inorpellato di questo del cardinale di Richelieu. Mescolovvi con mirabile destrezza la pietà fraterna e la

generosità regia coll' interesse di stato, e coll' avidità del dominare; lusinghe amarissime ed amarezze lusinghiere erano, e benchè il partito proposto potesse avere in se qualche parte di verità e d'utilità, e della buona e leale intenzione del re non si potesse dubitare, la natura del cardinale dava timore, sapendosi da ognuno, che volgeva la volontà di Luigi a suo piacimento, e che se l' interesse di Francia l' avesse ricercato, avrebbe, non ostante le promesse fatte, e le generose parole dette, preso non solamente Monmeliano e la Savoja, ma il Piemonte e Nizza, e più ancora, se avesse potuto.

Oltre di ciò Madama ed i suoi consiglieri, fra i quali ora, come per lo passato, nominerò in primo luogo il conte Filippo, andarono considerando, che l' interesse della Francia era di non lasciarla cadere, avesse in sua balìa Monmeliano o no; che se buono scudo era la generosità del re, che dal re, e forse da Richelieu, cioè da altri dipendeva, migliore scudo era la possessione di Monmeliano, fortissimo propugnacolo, che da se stessa dipendeva; che il fidarsi era bene, ma il non fidarsi meglio; che già il re possedeva molte forti piazze in Piemonte, anzi la cittadella stessa di Torino; che il domandar di più non poteva essere senza qualche grave e segreto disegno, e perciò da averne sospetto; che il possedere Monmeliano e la Savoja facilitava alla Francia il potersi dividere o colla Spagna, o coi principi di Savoja gli stati del duca, trattato, che si sapeva essere non del tutto nuovo, con appropriarsi essa Francia la Savoja, e

fors' anche Nizza, lasciando il Piemonte in poter di Spagna, o di chi a Spagna serviva; che tale iniquo disegno non potrebbe effettuarsi, possedendo Madama quella fortezza e quella provincia, perchè avrebbe bisognato sforzarla, il che non si poteva fare senza una manifesta sceleraggine ed infinito scandalo del mondo; che quanto alla persona del piccolo duca, infelice bersaglio di tante trame, la miglior sua guardia era quella della madre, e che più sempre avrebbe ottenuto, essendo libero che in mano altrui, perchè la necessità nelle faccende di stato vince la generosità; che se i Francesi non sapevano avvelenare, sapevano molto bene ritenere, e che gli inorpellamenti per tali ritenzioni mai non mancavano; che si credeva in Francia, che gli onori conceduti in corte ad un principe forestiero valessero la possessione di un principato, e che vi si sarebbe giudicato aver patt' e pagato col duca di Savoja, se creato fosse gran ciamberlano; che certamente era grande il re di Francia, grande il delfino; ma qual sarebbe stata la condizione, quale la sembianza di un duca di Savoja in una corte, dove viveano molti principi maggiori di lui, e qualunque fosse la depressione, in cui presentemente si trovava, non si poteva consentire, ch' ei divenisse cortigiano e pedisseguo altrui, e adulatore altrui, come altra persona di corte, si facesse; insomma, siccome è più libero e più stimato e più rispettato chi è in casa propria che chi è in casa altrui, e che più si dà a chi ha che a chi non ha, più sicuro, più onorevole e più utile consiglio era il conservarsi Monmeliano e la

Savoja in libertà, che dandola far servo se ed essa d' altrui.

In questa deliberazione con tanto miglior animo si confermarono Madama e i suoi consiglieri, quanto che non ignoravano, che la contraria sarebbe stata di disgusto gravissimo ai Savojardi, i quali, amatori dell' antico e naturale principe, abborrivano da tutto ciò, che desse loro sospetto di nuova ed estrania signorìa. Versavano loro innanzi agli occhi le cose succedute in Piemonte, dove il nome di Madama era divenuto odioso ai popoli, per avere lei dato in mano dei Francesi alcune fortezze; il che aveva servito di fomento ai cognati e di pretesto di ribellione ai popoli. Temevano, che simile condiscendenza avesse a partorire simili effetti in Savoja, e fosse loro per torre di sotto i piedi l' unico sostegno, che restava. Si fermarono adunque in questa opinione, che Monmeliano e Carlo Emanuele liberi in potestà di chi gli aveva, restassero.

Dolente e piena di sospetto andossene Madama a Grenoble, dove il re già l' aspettava. In sul partire, poichè era vicino Richelieu, scrisse comandando al marchese di San Germano, governatore di Monmeliano, che amando ella meglio perdere la vita che di mai far rimettere la piazza ad altri che al nome ed autorità del duca, suo caro figliuolo, non stesse a consegnarla ad altri od a ricevervi altre truppe che quelle d' esso suo figliuolo, quand' anche la sua persona avesse a correre rischio, o vedesse di sua mano scritto ordine per fare il contrario; perocchè detto

ordine non potrebbe esser che l'effetto di una forza o violenza usatale, e in ciò voleva, che non mancasse. Poi nominò suo luogotenente generale in Piemonte il marchese di Pianezza.

Furono in Grenoble amorevoli le accoglienze del re, severe quelle del ministro: Richelieu stava a' fianchi del re, perchè non s'intenerisse. Conforme a quanto già si era deliberato, e che da noi fu descritto, il cardinale ricercò Madama di presidio Francese in Monmeliano sotto gli ordini però del governatore Piemontese, e che il giovinetto duca fosse trasferito a Parigi per esservi allevato alla pari del Delfino.

La duchessa alla domanda non rispose con altro che con le lagrime, ma non era pianto di donna cedente, ma sì piuttosto di donna sdegnata, e ripugnante; conciossiacosachè incallita nelle disgrazie, e vinta dallo sdegno, d'animo virile armandosi, si mise sur un ostinato niego, nè mai volle consentire a quanto ella credeva dover macchiare la sua fama e riuscir in ruina del figliuolo.

Richelieu, mal sopportatore di contrasti, si aggirò fra i consiglieri della forte donna, e con lusinghe e promesse s'ingegnava di cattivarsegli. Tentò specialmente il conte Filippo: lodare, disse, amare il suo amore verso la Piemontese patria; bene insino a quel dì aver consigliato la duchessa; ma considerasse, pregava, i pericoli presenti; vedesse il Piemonte o disordinato o servo; lo scandaloso esempio poter esser fatale anche per la Savoja; acciocchè il re facesse tutto ciò, che poteva, doversi in lui avere tutta

la confidenza, che meritava; unico rifugio di Cristina e di Carlo Emanuele, unica speranza essere il gettarsi del tutto nel grembo del re; a ciò confortasse la duchessa, che alla sua volontà molto si riferiva; la sua autorità volterebbela facilmente al salutevole partito, e tirerebbe gli altri consiglieri nella medesima sentenza. Così detto, Richelieu si fece sotto al conte con speranze di grandezza: volle rompere la sua costanza con dire, che all' ultimo la sua resistenza sarebbe inutile, e che il re poteva quel, che voleva.

Ma Filippo, non poter consentire, rispose; venerare il re, rispettare Richelieu, amare la Francia, ma Piemontese essere e da Piemontese voler consigliare.

Corroborò la risoluzione di Madama e de' suoi ministri di non piegarsi, l' essere arrivate in quel punto novelle, che i Savojardi, i quali avevano avuto sentore di questa pratica, entrarono di presidio in Monmeliano, a ciò ben disposti o di lasciarvi la vita, o di conservar la fortezza in poter del duca. Il quale atto, comechè fosse da lodarsi, fu agramente sentito da Richelieu, e crebbegli lo sdegno contro il conte Filippo, sospettando, che opera di lui segreta fosse stata quell' alzata dei Savojardi.

Il ministro di Francia, che avrebbe anteposto la perdita di una battaglia ad un rifiuto, non capiva in se stesso dall' indegnazione, e andava ricorrendo nella sua mente varj argomenti per vincere o per vendicarsi. Volle far arrestare Filippo, ed altri personaggi, che avversi credeva a' suoi disegni; ma dalla superba

risoluzione si rimase, non perchè odievol fosse, ma perchè temeva, che levato il d'Agliè dal fianco di Madama, ella cadesse in peggiori consiglieri, che non stimava, che il conte fosse. Considerò anche quanto sarebbe stato di scapito alla riputazione del re, se avesse con atto tanto indegno maltrattato, carcerandogli, uomini forestieri, e sotto la sua fede venuti in Francia, solo perchè fedelmente consigliavano quanto la propria sentenza loro dettava. Partissi adunque Madama, e tornossene a Chambery più gloriosa di quando se n'era partita.

S'aperse un'altra scena. Richelieu fu col conte d'Agliè: minaccioso e crudo se gli mostrò, gli strinse forte la mano, gliela spinse contro il petto impetuosamente, il guardò bieco; poscia, poteva vantarsi, gli disse, d'aver fatto prevalere in quel giorno nella mente di Madama il suo consiglio di far ricevere al re uno dei più gravi affronti, che a testa coronata potessero farsi, poichè imprimerebbe nel mondo l'opinione, che Sua Maestà fosse venuta a quell'abboccamento col pensiero di rapire al nipote e ad una casa seco confederata le piazze, che non le si chiedevano che per conservargliele. Il conte Filippo replicò, ch'ei non aveva nissun potere su Madama. L'aspro cardinale soggiunse, che saria suo desiderio, che tutto il mondo così lo credesse, com'ei lo diceva, ma che bene sapeva, essere il contrario; e così parlando con viso tra mezzo l'ira, e la minaccia, gli voltò le spalle, e se n'andò. Con tale indegnità volle il ministro di Francia violentare le deliberazioni del Piemontese. Il

povero conte, che sapeva, che l'uomo, che a quel modo gli aveva parlato, era appunto quello, al cui nome tremava Francia ed Europa, ed in cui il non perdonare era, come necessità di natura, così massima di stato, pieno di spavento, montò prestamente a cavallo, e dato negli sproni, non ebbe posa insin che non si vide fra le mura di Monmeliano ricoverato; ma se la scappò questa volta, non la scappò già un' altra.

Era in questo mentre mancato di vita in Rivoli il cardinale della Valetta, a cui per condurre le armi di Francia più valse l'amicizia di Richelieu che il proprio merito, essendo riuscito capitano, sebbene di qualche accortezza, irresoluto e tardo, e tale, che piuttosto a Spagnuoli indugiatori che a Francesi vivi ed impazienti si sarebbe convenuto. Ma bene gli venne sostituito un tale, che pel suo valore e l'espettazione grande, che si aveva della sua virtù, emendò colla prestezza e l'ardire, quanto le lentezze della Valetta avevano corrotto.

Questi fu Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, che perito in guerra di mare, ora venne a far pruova in battaglie di terra. Impaziente d'indugio, non volle stare ad una tregua di due mesi stipulata al Valentino, ma che era pur già prossima a spirare. Teneva ordine, ed il suo genio il vi portava, di soccorrere Casale. Con settemila fanti e duemila cavalli, accompagnato dal marchese Villa, che guidava le genti di Madama, partì da Carmagnola con animo di attendere speditamente alla ricuperazione di Chieri, primo intoppo, che se gli

attraversava sulla strada per a Casale. Assaltollo, e preselo, avendo i terrazzani pattuito la resa, spaventati dalla forza dei Francesi, e dalla debolezza del presidio.

Leganes, che con tutte le sue genti si era trasferito in Asti, e il principe Tommaso, che alloggiava in Torino, udita la mossa dei Francesi, e l'espugnazione di Chieri, per cui e Torino sarebbe molestato, ed agevolata la via al nemico verso Casale, s'accordarono di fermarlo nella conquistata terra. Ma non essendosi il Leganes mosso colla celerità necessaria, fu fatto abilità all' Harcourt, standо però col grosso de' suoi in Chieri, a rinfrescar Casale.

Il capitano Spagnuolo dolente del soccorso di Casale, la di cui espugnazione stava sempre in cima de' suoi pensieri, pensò, di concerto con Tommaso, di vincere una gran vittoria con serrare talmente i Francesi in Chieri, che afflitti dalla fame fossero costretti a darsi per vinti, e lasciar il Piemonte in balìa di chi più poteva di loro. Con questo avviso si pose a Santena, Moncalieri, Poirino, Cambiagno ed altri luoghi circonvicini, usando grandissima diligenza nel travagliare e le scorte dei saccomanni e le vettovaglie, affinchè dalle campagne non entrasse fodero nella città assediata. Riusciva nel pensiero, non ostante che il Villa coi soldati più leggieri corresse il paese per raccorre' e portar viveri a coloro, che già ne mancavano. La fame tormentava ormai i Francesi in Chieri, l'esercito vi stava con grandissima incomodità, nè appariva scintilla alcuna di lume propinquo.

Tante vive speranze d' Harcourt e sull' Harcourt si vedevano in punto di restare sul bel principio oppresse, più per l' odiosa fame, che pel vivace valore d' armi; il che pareva a quegli uomini valorosi acerbissimo. Ma vinse la fama, l' ardire e la generosità del capitano di Francia.

Varj partiti se gli offerivano alla mente per istrigarsi dal fatale pericolo, tutti pericolosi, ma di tutti egli elesse il più pericoloso, quello cioè di volgere le insegne verso Carmagnola per la strada di Santena, partito, che il necessitava a passare fra i nemici attenti e grossi, Leganes a Poirino, Tommaso a Moncalieri. Aveva quattro volte meno gente che gli avversarj; ma sperava nell' armi e nella vivacità de' suoi; pensava esser meglio morire da uomini forti coll' arme in mano che, come giumenti imbelli, per la fame. Partissi la notte dei venti novembre, e verso Cambiagno si avviò.

I nemici, quantunque la levata fosse stata fatta tacitamente, s' accorsero del movimento, con passo accelerato camminando accorsero per arrestarlo; il loro disegno era d' opprimerlo a Santena. Egli, sgombrato intieramente Chieri, già era in Santena arrivato, e passato oltre aveva varcato il ponte della Rotta, così chiamato per una rotta altre volte quivi ricevuta dai Francesi, e che dà il passo da una riva all' altra di un ramo del Po nominato Po morto. Quivi sentito l' arrivo del principe Tommaso, aveva messo le genti in ordinanza per combattere a bandiere spiegate. Tommaso giuntogli addosso, e stringendolo alla battaglia,

l'investì su tutta la fronte. Sulle prime la fortuna se gli mostrò benigna, poi ebbe la peggio. Arrivò in sulla mischia un grosso di cavalleria Spagnuola, che nella battaglia entrando, prima frenò chi perseguitava, poi cacciando e col Piemontese principe sforzandosi, s' impadronì del ponte della Rotta, riparatosi a furia l'Harcourt sull' opposta sponda: non avevano potuto i suoi fanti sostenere la ferocia dell'assalto. Quivi gli era necessità di vincere o di perire; sola speranza era il riacquistare il ponte. Leganes con tutto l'esercito strepitando già si avvicinava. Diede pertanto il capitano di Francia con estremo valore sul ponte, ricuperollo, passollo, e prevalendosi dei boschi, che ingombravano il paese, giunse a salvamento in Carignano; glorioso fatto, e degno di valente capitano. Così andò la vittoria a coloro, che poco la speravano, e che in un caso quasi disperato sostennero con somma laude il nome delle armi loro. Tommaso si dolse di Leganes per la sua tardità, che fu cagione della salute del nemico, lo Spagnuolo si scusò dicendo, aver allungato il viaggio per non saper il paese; ma i più il dannarono, argomentando, che o i disgusti, che passavano tra lui e il principe avessero prevalso alle necessità della guerra, o con troppo maggior puntualità che si convenisse, avesse obbedito agli ordini di Spagna di non avventurarsi, se non molto pensatamente a battaglie campali, e di condur la guerra piuttosto a benefizio di Spagna che in pro dei principi di Savoja.

Dopo il fatto, Leganes mandò dicendo per un trom-

betto ad Harcourt: *Se fossi re di Francia, farei tagliar la testa ad Harcourt per essersi avventurato a battaglia con forze tanto inferiori.* Rispose Harcourt: *Va e dì a Leganes, che se fossi re di Spagna, farei tagliar la testa a Leganes per essersi lasciato battere da forze quattro volte inferiori.*

La stagione indusse qualche silenzio dell'armi; tuttavia si commettevano quasi giornalmente fazioni tra la cittadella e la città di Torino più dannose che conducenti a fine di guerra. Si aprirono, come suole, nell'inverno parecchi negoziati tra Francia, Spagna, principi e Madama con animo piuttosto da tutte le parti d'ingannarsi vicendevolmente, che di concordarsi. Il principale impedimento all'accordo fu, che la Francia voleva, che i principi si dipartissero del tutto dall'amicizia di Spagna, ed a se senza riserva o risparmio alcuno si aderissero. Alla qual cosa essi ripugnavano, perchè non fidandosi intieramente di Richelieu, temevano di perdere un amico senza acquistarne un altro. I principi poi pretendevano, sebbene ciò fosse con qualche modificazione, di aver parte nel governo e tutela, condizione, dalla quale Madama abborriva, immaginandosi, nè senza ragione, che i principi avendo generalmente volti in loro favore gli animi della nazione, avrebbero tirato a se tutta l'autorità, e forse con propositi più sinistri per lei e pel figliuolo, che non dicevano. Insomma non era ancora da chi sopra tutti può, destinato, che i Piemontesi respirassero: i loro campi dovevano ancora andar solcati e pesti dagli uomini, dalle bestie,

dai cannoni sì forestieri che paesani, gli uni e gli altri furibondi e spietati.

Passato il verno tra la varietà di somiglianti trattati, e giunto il tempo nuovo, restava a vedersi, quali fossero le deliberazioni di coloro, a cui i due re, i due principi e Madama avevano dato il carico di straziare gli uomini guerrieri e gli uomini innocenti. Quì venne una discrepanza gravissima fra i principi e Leganes, la quale nata dagli antichi disgusti e dagl' interessi diversi fruttò nuove e maggiori amarezze, e diede alla guerra tutt' altro corso che quello, che si aspettava. Premeva oltremodo ai principi, che la cittadella di Torino in loro potestà venisse, colla quale sarebbero state poste quasi in sicuro tutte le loro speranze. Per la qual cosa incominciarono a stringere il marchese governatore, acciò, siccome ne aveva dato promissione, e speranza, così all'espugnazione di quella fortezza l'animo applicasse. Leganes, trattenutigli alcun tempo con buone parole, quasi che avesse intenzione di contentargli, finalmente dimostrò loro la necessità, in cui si trovava, di espugnare anticipatamente la cittadella di Casale, per non lasciarsi, andando a Torino quella piazza alle spalle, dalla quale molti danni potevano allo stato di Milano ridondare. Si sforzarono i principi con efficacissime ragioni di rimuoverlo da tal proponimento, mettendogli in considerazione, che la felicità dell' impresa di Torino, non solamente alla somma dei loro affari, ma a quelli ancora del re sarebbe di grandissimo giovamento, anzi che per quella sarebbero

inevitabilmente i Francesi cacciati da tutto il Piemonte, e Casale stesso non avrebbe indugiato a cedere alla fortuna del vincitore.

Ma Leganes andò considerando, che i principi di Savoja, siccome già contro i patti convenuti gli avevano protestato, volevano la cittadella di Torino per loro; che la possessione di questa fortezza, migliorando di gran lunga le loro condizioni, gli avrebbe renduti vieppiù restii alle volontà di Spagna; che più importava a Spagna l'acquisto di una fortezza per se che quello di un'altra per altrui; che la prossimità di Casale a Milano gli dava per la Spagna importanza assai maggiore di Torino; che in quella già aveva per connivenza, anzi opera della principessa di Mantova, non poche intelligenze, che potevano ajutargli la vittoria; che l'impresa di Casale era desideratissima a Madrid; che tutti i governatori di Milano vi si erano accinti, od almeno avrebbero voluto accingervisi, la quale intenzione, sebbene fosse sempre stata senza effetto, egli sperava per le nuove condizioni di condurla felicemente a termine, persistè pertinacemente nella sua deliberazione, e gli otto aprile investì Casale con quindicimila fanti e quattromila cavalli.

La risoluzione del Leganes avrebbe dovuto fare maggiormente accorti i principi, ch' egli per Ispagna guerreggiava e non per loro, e che altro utile ed onorevole partito ad essi non restava che quello di pacificarsi con Madama, sottomettendosi a quanto ricercavano la volontà del morto fratello, e i diritti del vivente nipote. Ma l' ambizione è un fraudolento

specchio, che inganna savj e matti, e i savj fa diventar matti, e i matti vieppiù immattisce. Si risolvettero adunque di continuare a correre l' infelice aringo.

Leganes, giunto all'oppugnazione di Casale, pensò maniera di guerra diversa da quella, che i suoi predecessori avevano adoperata. Immaginatosi molto confidentemente di aversi senza molta difficoltà ad impadronire della città, non volle dar principio all' espugnazione della cittadella, ma d'indirizzare gli assalti contro la città medesima, nella quale alloggiandosi conseguiva due vantaggi, l'uno di mettere le genti al coperto, l'altro di poter poscia sforzare la cittadella con una circonvallazione di minore circuito. Pretermessa adunque la circonvallazione, che sarebbe stata richiesta attorno a tutto il corpo della città, formò due soli quartieri, l'uno a piè della collina, l'altro al piano verso Frassinetto, due buone miglia fra se distanti.

Alloggiato in tal modo l'esercito, diede principio agli approcci da tre parti, due fra la cittadella e il castello, la terza vicino al Po. Si difficoltavano molto le opere degli aggressori per essere sopraggiunti i tempi sottoposti a grosse piogge, e per le sortite, che si facevano animosamente dagli assediati; perchè il signore de la Tour, governatore, ancorchè non avesse con se che dodici centinaja di fanti e tre di cavalli, ajutato con pronta volontà dai giovani Casalaschi, molestava, uscendo spesso, i lavoratori del campo Spagnuolo; e lo teneva continuamente occupato ed in sentore.

L'assedio di Casale diede apprensione ai principi d'Italia, vedendo nell'occupazione di quella piazza per gli Spagnuoli, la servitù di tutti. I Veneziani ed il papa per mezzo del nunzio Ferragallo, che andava e veniva dall'un campo all'altro, si travagliarono per la pace; ma riuscirono inutili le loro diligenze, perchè nè Leganes confidentissimo di aver presto Casale, nè Harcourt comandato da Richelieu di far guerra, nè i principi di Savoja, che volevano tutto, nè Madama, che a stento ne voleva dare una piccola parte, vollero sturare le orecchie alle instanze di coloro, che più per timore di se, che per vantaggio altrui andavano predicando la concordia. Armi e guerra avevano a terminar la lite, non messi e preti.

Sparsesi intanto la fama, prima per incerto romore, poscia per più certi avvisi compruovata, che Harcourt, non volendo differire il muovere le armi, congiuntosi coi marchesi Villa e Pianezza, conduttori delle genti di Madama, avesse messo insieme l'esercito a Poirino, e già marciasse per la strada di Villanuova al soccorso della piazza assediata. E veramente non andò molto, ch'ei comparve a Rosignano, e quivi data la mostra, trovossi il numero de' suoi arrivare a seimila fanti tra Francesi, Piemontesi e Monferrini, e a tremila cavalli, parte Francesi e parte Piemontesi, forza certamente assai debole a paragone della Spagnuola, alla quale tutt'altro capitano che l'Harcourt non si sarebbe riputato pari a resistere; ma se erano inferiori di numero, e non superiori di coraggio, avanzavano gli avversarj per ardimento

proprio e per confidenza nei capi. La venuta loro crebbe gli spiriti agli assediati.

Leganes, appena sentita la mossa del nemico, aveva chiamato a consulta i primi capitani per deliberare sull' occorrenza presente. Lodavano i più, che si uscisse fuori ad incontrar il nemico alla campagna; ma il generalissimo si ostinò, rimosso il pensiero di combattere all' aperto, nel volerlo aspettare, standosi chiuso negli alloggiamenti. Solo, levata la mano dagli approcci, diede opera a formare una circonvallazione per difendere ed unire fra di loro i due campi separati. Richiese anche il principe Tommaso, che volesse, colla sua cavallerìa, venire a raggiungerlo ed a cooperare alla fazione imminente; il quale, quantunque avesse molto male sentito la risoluzione del governatore di andare sotto Casale, facendo di necessità virtù, gl' inviò, sotto don Maurizio, ottocento de' suoi più scelti cavalli. Stimando Leganes, che per l' altezza dei fanghi la collina sopra Casale fosse insuperabile, non aveva quivi atteso con molta accuratezza al riparo delle trincee, nè a provvederle di numero sufficiente di difensori.

Il cimento era non che inevitabile, vicino. Il generalissimo di Francia, per riconoscere occulatamente la positura del campo nemico e della circonvallazione, scese da Rosignano nella pianura coi signori di Turena, de la Motte-Odancourt, di Plessis-Praslin, Villà, Pianezza e Roccacerviera, suoi confidatissimi guerrieri. Squadrato bene il tutto, deliberossi di tentare, se le difficoltà ed asprezze naturali delle

colline riuscissero più arrendevoli che le opposizioni del piano, che gli parvero molto forti. Così volle ferire nel luogo, dove il governatore, confidando nell' incomodità del sito, che credeva inaccessibile alle carrette dei cannoni, non s' aspettava, e dove aveva apprestato più debolmente le offese.

A levata di sole del giorno ventinove aprile, Harcourt risoluto di venire al cimento, gittò un ponte sulla Gattola, là dove più vicina alla sua sorgente dà l' adito all' opposto giogo per arrivare alla più alta cima del monte. Fecevi passare le genti, e dava all' erta. La quale mossa essendo stata presentita dal Leganes, mandò i dragoni con alcune compagnìe di fanti a munire il colle per dove il nemico saliva; ma l' Harcourt, assaltatigli con gran vigorìa, dopo gagliardo contrasto, gli ruppe, e sempre più guadagnava terreno, prendendo il cammino verso la cima. Lo Spagnuolo gli volle di nuovo interrompere il corso, mandando fuori, con la cavallerìa, don Maurizio di Savoja, con ingiunzione di collocarsi dietro a certa casa erma, dove già erano alloggiati quattrocento moschettieri; ma nè cavallerìa, nè moschetterìa, nè casa erma poterono resistere all' impeto dei Francesi, i quali, rotto quel primo impedimento, continuavano la salita. Già il capitano Francese aveva tirato in que' luoghi, creduti dallo Spagnuolo impervii all' artiglierìa, i suoi cannoni, e con essi fulminava i quartieri degli Spagnuoli posti più sotto. Mentre egli per tal modo prendeva del monte, i marchesi Villa e Pianezza, assaltarono nel piano gli

alloggiamenti Spagnuoli. Giunse Harcourt sul supremo giogo della collina, che alla circonvallazione nemica, debolissima in questa parte, sovrastava: s'accingeva ad assaltarla; una grossa squadra Spagnuola, uscita fuori dalla circonvallazione, tentò d'impedirgli il disegno. Assaltolla, vinsela, e disperdella. Dava addosso alla circonvallazione; ma quivi trovò un terribile intoppo, perchè trovandosi in questo luogo a guardia Spagnuoli veterani, per la virtù e riputazione loro si sostenne lungamente la battaglia. Tre volte Harcourt andò all'assalto, e tre volte fu ributtato. Al quarto, conoscendo benissimo, che da quell'urto dipendeva tutta la fortuna della battaglia e de' suoi, gittossi, come Alessandro Macedone, egli il primo col suo cavallo nell'alloggiamento nemico. I suoi, già inferociti dal lungo combattere, e gelosi della salute del loro prode capitano, pinsero avanti con inestimabile forza, ruppero ogni ostacolo, e nel campo nemico entrarono. Nel tempo stesso Turena spuntava sotto, ma però sempre sui colli, dentro la trincea, che in questo luogo era stata sguernita, essendosi di quindi appunto mossa la squadra Spagnuola sopraddetta, destinata ad arrestare i passi dell'Harcourt e da lui sbarattata. Nè i Piemontesi, retti dai due marchesi mancarono del debito loro, poichè quasi nello stesso tempo, che quei della collina avevano superate le trincee di sopra, erano entrati nel recinto, per modo che molto opportunamente il Villa si congiunse col Turena, che già scendendo dava addosso ai nemici

disordinati. Per cotal guisa i Gallo-Piemontesi avevano inondato tutti gli alloggiamenti nemici, e menavano strage degli Spagnuoli. Tutto l'esercito di Leganes sarebbe stato condotto all' ultimo sterminio, se gli Alemanni e i Borgognoni, che difendevano la trincea più a basso non avessero fatto testa, e se il marchese di Caracena, don Carlo della Gatta, ed il marchese Serra, conscj di se medesimi e dell' importanza del frangente, valorosissimamente combattendo, non avessero rannodato una parte degli scompigliati, e fatto ala agli altri, perchè si rannodassero a scampare; in mezzo al quale travaglio Caracena venne da una fiera moschettata nel destro fianco con grandissima ferita trafitto.

I vinti si ritirarono, parte sull' Alessandrino, parte, non parendo loro star sicuri che di là dal fiume, passato il Po, nella Lomellina. Molti nel passare annegarono; perchè essendo il ponte stretto e la furia dei fuggenti grande, cadevano dai lati nel fiume, poi crescendo vieppiù la calca, s'affondò una barca del ponte, onde giunti all'interstizio cadevano senza ritegno nell'acqua; nè, veduto il pericolo, potevano arrestare il passo, atteso che quei, che cacciati dalla paura venivano dietro a corsa, forzatamente gli precipitavano. Crebbe tanto in quel luogo il mucchio dei cadaveri, che pareggiò l' altezza dell' acqua e sul mucchio varcavano.

Il numero dei morti nella battaglia dalla parte degli Spagnuoli, rispetto alla gente militare, non sommò a più di un migliajo; ma dei vivandieri, sac-

comanni ed altra gente imbelle, che sempre seguitano gli eserciti, molti più; perciocchè di questa sorte furono quasi tutti coloro, che affogarono nel Po. Feriti e prigioni si numerarono duemila. Harcourt, cortese dopo, come forte nel fatto, mandò liberalmente tutti i servitori del governatore, che erano rimasti prigioni, al loro padrone. Similmente il marchese Villa, riscattati tutti quelli del Caracena e d'altri capi Spagnuoli, graziosamente ai loro padroni gl'inviò. Gli alloggiamenti Spagnuoli andarono a sacco. Fu presa la cassa militare con tutte le argenterie del governatore. Fu presa ancora la segreterìa, donde si conobbero molti segreti importanti, e fra gli altri le pratiche ed i trattati, che la principessa di Mantova teneva in Casale per farlo sollevare contro i Francesi. Quasi tutte le artiglierìe Spagnuole, venute in potere del vincitore, ornarono il trionfo dell'Harcourt.

L'esercito di Spagna, quantunque rotto, si trovava però ancora superiore di numero a quel di Francia; ma disperso e scoraggiato non potè più per allora tentare fazioni di momento. Leganes si ritirò a Vercelli con aver mandato prima rinforzi alle guernigioni di Torino, Trino, Santià, Asti, Vercelli stesso. I cavalli Piemontesi, che sotto don Maurizio avevano combattuto nella battaglia di Casale, tornati a Torino, e gli accidenti della terribile mischia raccontando, sollevarono maravigliosamente gli animi d'ognuno, e gli riempirono, nè indarno, di grave timore.

La rotta di Casale nocque agli Spagnuoli per la guerra in Piemonte, giovò per la conservazione dello stato di Milano. I principi d'Italia, ingelositi della potenza Spagnuola, e prevedendo, che se il governatore s'impadroniva di Casale, la Spagna sarebbe divenuta arbitra delle sorti della penisola, avevano, a ciò invitati anche dalla Francia, introdotto trattati, pei quali si dovevano tutti accordare per invadere lo stato di Milano. I ragionamenti del convenire si tenevano principalmente in Venezia, dove l'ambasciatore di Francia indirizzava, non però colla celerità necessaria, questa faccenda. Ma, succeduto il fatto di Casale, abborrendo da ciò, che avevano desiderato, si rimasero, ed i trattati restarono imperfetti; perocchè temevano, che i Francesi si stabilissero in Casale una sedia da vessare continuamente l'Italia, massime il Milanese, di cui potevano facilmente farsi padroni. I principi Italiani, siccome abbiamo già spesse volte notato, collocavano la libertà nel contrasto delle due potenze, e quando l'una d'esse preponderava, s'impaurivano, e temevano la tirannide.

Harcourt non corruppe colla tardanza la felicità della vittoria.. Ma nobile impresa gli restava a compire, alla quale il proprio genio, gli ordini del re, e l'onore di Francia lo stimolavano. Esule andava Madama di Savoja dalla propria sede, dove i suoi proprj nemici ed i nemici di Francia dominavano. Esule se n'andava, e con lei l'innocente fanciullo, a cui i proprj zii invadevano lo stato. Con ragione aspettava, che il re, suo fratello, da quella bassa

fortuna gli riscuotesse: con Harcourt generoso uomo e forte guerriero lo sperava.

M'accosto a raccontare un assedio, che lungo di tempo e vario di accidenti fu degna materia a gloriose penne: la fame e l'armi si mescolarono per domare ora i vinti, ora i vincitori, gli assedianti diventarono assediati, gli assediati, assedianti, Francia vivida si mostrò, Spagna tarda, Piemonte diviso, e con rabbia e con valore lacerantesi; infine la fortuna favorì la ragione, e i Piemontesi s'accorsero, ma dopo che sanguinosi furono fatti, che il parteggiare non serve ad altro che a procurare dolore agl' individui, servitù alla patria.

Il vittorioso capitano di Francia, rinfrescate appena le soldatesche, e fornito Casale, dove fu ricevuto con letizia grande, di quelle poche vettovaglie, che aveva condotte seco, partì due giorni dopo così fortunato successo con tutto l'esercito verso Torino. A Torino anelava, e senza avere quella città, e riposto nel suo ducal seggio Madama, gli pareva di aver vinto indarno a Casale. Leganes, che speculava dove inclinassero le cose, compresi gli andamenti dell'avversario, mandò in fretta nella città minacciata nuovi rinforzi di gente così Italiana e Spagnuola, come Borgognona sotto guida del marchese Serra, di Vercellino Visconti, del barone di Batteville, e di don Antonio Sotelo, generale dell' artiglierìa. Questi soccorsi arrivarono a Torino, quando già i Francesi comparivano in Chieri sull'altezza dei monti. Per la giunta di queste genti il principe Tommaso, il quale, come si

era impadronito della città per sorpresa, così la voleva conservare con la forza, si trovò con circa cinquemila fanti, e milacinquecento cavalli fra ausiliarj e Piemontesi della sua parte, ottima soldatesca ed usa ai disagi ed ai pericoli della guerra.

Oltre a ciò i cittadini, amantissimi del principe, s' erano per conforto suo ordinati in compagnìe regolari, le quali, ciascuna sotto il suo capo, s' esercitavano in tutte le fatiche militari, e ne subivano le vicende, accordandosi colle genti d' ordinanza. Le poste sul recinto delle mura erano sei, raccomandate alla fede di alcuni cavalieri, che parte per amore verso Tommaso, parte per paura di Madama, diligentissimamente si adoperavano. Il bastione Verde, e quel, che soggiace al castello, erano commessi a don Carlo Umberto, quello della Consolata al conte della Trinità, a cui il nemico aveva testè preso e saccheggiato Carrù, Santa Margherita al conte di Robella, la Madonna degli Angeli al conte di Santena ed al capitano Filippodomenico Elia, Sant' Ottavio al baron Perrone ed al commendatore Tana, San Carlo ai conti Ottavio di Scalenghe e Filiberto di Piossasco. Il sindaco Paoli, ardentissimo nella parte dei principi animava continuamente quelle cittadine milizie per modo che bene vestite alla militare, e bene armate, e d' ottima volontà fornite, e già assuete all' armi, dimostrarono in mezzo ai furori della guerra civile di quanta utilità avrebbero potuto essere in una contesa meno snaturata e meno infelice pel Piemonte di quella. S' adunavano ad un suono accordato della

campana del palazzo, seguitavano lo stendardo, il quale nella cappella della sindone era stato con parole accomodate al tempo al sindaco Paoli consegnato : erano cinquemila.

Quest'erano le forze vive, ora direnio delle morte. Come prima il principe Tommaso intese il successo di Casale, prevedendo, che il nemico sarebbe venuto sopra Torino, aveva applicato l'animo a fortificarlo; imperciocchè per lo innanzi aveva ogni suo studio contro la cittadella convertito, non sospettando, che potesse un giorno venir caso, che da assediatore divenisse assediato. Ordinate adunque alcune opere avanti le parti più deboli, specialmente ai baloardi scoperti, e quasi rovinati della Consolata, si studiò soprattutto di assicurare il ponte sul Po e le colline sovrastanti, donde prevedeva dovere il nemico accostarsi e battere la città. Munì pertanto il ponte di trincee all' uno e all' altro capo erette. Munì medesimamente con qualche trincea e un pò di circonvallazione il monte e convento dei Cappuccini, e piantò un forticello sovra un altro colle più rilevato, che sta a sopraccapo di quel monte.

Non erano ancora tali opere alla loro giusta forma condotte, quando, correndo il dieci di maggio, si scoverse da tre parti l'esercito Francese. I primi, avendo chiusi i passi di Susa, di Lanzo e del Canavese andarono sopra la città di verso Dora e il parco nuovo, di cui il principe più sollecito in questa parte di un luogo delizioso che della difesa, non aveva fatto atterrare le piante. S' avvicinarono pertanto a quell'

angolo delle mura, che baloardo verde chiamato racchiudeva in se i palazzi e i giardini ducali. A stento aveva il principe avuto tempo di coprire questo baloardo con una subitanea trincea in guisa di forbice lavorata. I secondi, varcato il sommo delle colline, presero alloggiamento in un colle superiore al forticello innalzato dal principe sopra quel colle rilevato e sopraeminente al monte dei Cappuccini, che abbiamo accennato. I terzi, passato il Po a Moncalieri sopra un ponte, che quivi di legname era costrutto, s'avanzarono sino al Valentino, di cui dopo leggiere scaramuccia s'impadronirono. A questo modo non avendo Tommaso gente a bastanza per sortir fuora, si vedeva manifestamente, che le difese esteriori sarebbero senza molta difficoltà venute in poter del nemico. Infatti, fattosi notte, dal Valentino partendosi, e sulla sponda del Po all'ingiù marciando, arrivarono sopra il ponte, e con non ordinario valore l'assalirono. Fecero i custodi virile difesa, anche quando il loro capitano restò trafitto da mortale ferita. Finalmente i Francesi ne divennero padroni, essendosene il presidio verso il monistero dei Cappuccini ritirato. Ma ed essi ed il monistero versavano in manifesto pericolo, trovandosi separati intieramente dal corpo della città, o da ogni parte dal nemico circondati. I Francesi sentendosi in sul vantaggio, assalirono dal loro luogo superiore il forticello, il quale non potendo lungamente sostenersi, venne prestamente occupato. Da questo superiormente calando, e dalla riva del Po inferiormente salendo, assaltarono

le fortificazioni ed il convento dei Cappuccini, ed al terzo assalto, superate tutte le difese, vi entrarono. D'assalto fu preso il posto, ma peggio che preso d'assalto fu trattato dai crudeli vincitori. S'erano i vinti ricoverati nella chiesa, donde supplici pregavano per la vita. Gli arrabbiati vincitori si spinsero dentro, ed eccettuati alcuni officiali, dai quali speravano taglia, mandarono tutti a fil di spada, armati od inermi, soldati o contadini, o che all'altare si fossero avvinti, o nelle braccia dei religiosi gittatisi, persuadendosi vanamente, che la pietà ed il rispetto pei luoghi santi sarebbero contro il furore soldatesco prevalsi. *Seguitavano*, se mi è lecito usare le parole gonfie di Emanuele Tesauro, autore del decimosettimo secolo, *al tuono delle voci tanta tempesta di colpi, tanta pioggia di sangue, che satolle ne furono l'armi, il pavimento e le pareti.* Queste scene procurava al misero Piemonte l'ambizione altrui! Ma non griderò mai tanto, che non mi resti a gridare molto più. Sfogata l'ira, sottentrarono la libidine e la rapacità. L'onestà delle donne violata in quel reverendo tempio, gli arredi involati attestavano al mondo, che gli uomini aggiungono alle crude necessità della guerra le crude inclinazioni dell'animo. Accompagnarono, secondo che fu scritto, la tragedia miracoli. I cappuccini o ingannati o ingannanti, mandarono fuor voce, che colui, il quale accostò la mano temeraria alla sacra pisside, fu arso sull'altare stesso da fiamma accesa senza manifesta cagione: portento terribile, che se vero stato fosse, come fu falso, sarebbe stato, per

cacciar via a furia dall' assedio i Francesi, assai più sufficiente dei cannoni di Leganes e di Tommaso.

I Francesi fatti signori del forte dei Cappuccini, il munirono maggiormente, e un altro ne innalzarono sulla sommità delle colline, che tutti gli altri dominava. Poscia, considerata la grande importanza del ponte, eresservi fortini ai due capi, distendendo le trincee verso il borgo, e sulla sinistra del fiume collocarono un quartiere molto potente di duemila fanti e mille cavalli, al quale venne preposto il Plessis-Praslin. A questo modo le poste ordinate circondavano tutta la città, dalla Crocetta incominciando, e per le porte nuova, del Po, del castello e del palazzo sin sotto alla Consolata girando: il restante verso ponente era chiuso dalla cittadella. Le altre genti sovraggiunte furono in varj quartieri un poco più discosti tutto all' intorno distribuite per avere la signorìa delle campagne, per guisa che i Torinesi restarono del tutto dentro le proprie mura chiusi con poca speranza di ricevere novelle, non che soccorsi di fuora.

L' assedio di Torino era nelle menti, nelle lingue e nelle penne di tutti gli uomini: ognuno secondo la diversità delle sentenze diversamente ne giudicava. I più accusavano l' ambizione dei principi di Savoja, che per satisfare alle proprie voglie non abborrissero di mettere Spagna in Torino, poichè ella già aveva Milano. I principi Italiani massimamente gli condannavano, vedendo nella presa della città capitale del Piemonte, il dominio Spagnuolo su tutta Italia; poichè egli era manifesto, che, caduto Torino, le altre

piazze possedute dai Francesi, non avrebbero potuto tenersi lungo tempo, e l' appoggio di Francia sarebbe mancato. Alcuni biasimavano la duchessa per non aver voluto accordarsi coi cognati, e per questa cagione suscitato una così crudel guerra nel patrimonio del proprio figlio. Insomma qualunque fosse per essere l' esito della fazione, se ne prevedevano per una parte e per l' altra gravissime conseguenze: tutta Italia, Spagna, Francia e Germania vi stavano intente, come interessate; le altre nazioni, come curiose. Il rimbombo dei cannoni del monte dei Cappuccini per tutta Europa echeggiava. Del successo poi futuro pensando, chi, considerata la felicità dell' Harcourt, e l' ardire de' suoi soldati, felice e facile l' argomentavano per Francia; chi riflettendo alla prudenza e tenacità Spagnuola prospero e sicuro per Ispagna il pronosticavano. Alla prima opinione davano polso il valore dei marchesi Villa e Pianezza, generali di Madama; all' incontro quello del principe Tommaso e di Leganes prometteva più probabile vittoria a questa parte: ad ogni modo si vedeva, ostinata dover essere la contesa, perchè le forze erano potenti da ambi i lati, il popolo Piemontese tenacissimo di natura, la nobiltà valorosa per indole e per uso, forte Torino e forte chi il difendeva, e chi l' oppugnava.

Stette Harcourt alcun tempo ozioso nel suo alloggiamento del Valentino, sperando, che in una città così ricca e grossa, o per amor di Madama o per timore di una presa d' assalto nascerebbe qualche novità. Anzi per spaventar gli uni e dar animo agli

altri andava gettando bombe, che facevano qualche guasto, ma non tale che i cittadini si sgomentassero. Poi mandava dentro biglietti pieni d' inviti e di promesse di premj a chiunque alcuna azione in favore di Madama facesse. Ma per qualunque diligenza che usasse, mai non si trovò alcuno, nemmeno fra i soldati, che di simili pensieri si macchiasse; anzi tutti si diedero a conoscere affezionatissimi al principe, che alla fede loro aveva la propria persona e la vita stessa commessa. Ciò, che avevano nell' animo, il dimostravano coi fatti, poichè fecero due feroci sortite con qualche incomodo degli assediatori, l' una contro il quartiere del Plessis-Praslin al borgo di Po, l' altra contro il parco, dove aveva le stanze il Motte-Odancourt.

Accortosi Harcourt, che il tentar la fede dei Torinesi colla paura e colle lusinghe riusciva opera inutile, si voltò a mezzi più efficaci per vincere. Alquanto sopra Torino, le acque della Dora sgorgano in un canale, che le conduce alle mulina molto vicine alla città dalla parte di settentrione. La notte pertanto dei diciassette di maggio ordinò, che con argine fosse chiusa quell' apertura; il che avendo conseguito, le ruote asciutte non potendo più macinare, incominciò a farsi sentire la penuria del pane, ancora che la città abbondasse di fromenti. Bene si provvide presto colle mulina a secco a tanta incomodità, ma non potevano supplire a tutto il bisogno. I cittadini si vedevano vicini a morir di fame fra l' abbondanza, e già stavano con molta ansietà su quanto fosse per

succedere, se presto Leganes col soccorso non arrivasse.

Ma la disperazione ed il coraggio giunti insieme sono potentissimi movitori dell'uomo. Ravvivati gli spiriti per la felicità delle due sortite, si apparecchiarono a romper l'argine, che impediva l'arrivo delle acque alle mulina. Il sindaco Ranuccio Paoli, ardito e ardentissimo cittadino, siccome già abbiamo ricordato, uscito la notte dei ventinove maggio con una banda di moschettieri, e per le guardie nemiche con gran silenzio passando, ed ajutato da pescatori e molinari esperti, tanto ruppe della chiusa, che il giorno medesimo ricominciarono quattro macine il corso loro. Sopraggiunse poi una piena, la Dora ruppe del tutto l'argine, e tornò coll'esercizio di tutte le mulina l'abbondanza del pane nella città.

A queste due felicità s'aggiunse la terza più di tutte le altre stimata felicissima, e fu la veduta dell' esercito soccorritore, scopertosi il dì trenta maggio sulle colline più alte dei Cappuccini con non poca ammirazione dei Francesi, che per la vittoria di Casale avevano riputato gli Spagnuoli intieramente disfatti, ed incapaci di tentar nuove imprese. Conduceva Leganes con se dodicimila fanti, quattromila cavalli, settecento dragoni con una gran moltitudine di paesani armati, i quali fra quelle tanto frequenti e feroci guerre avevano stimato, che il miglior mestiero fosse quel di guerriero : espilare amavano meglio che essere espilati.

Pensiero del governatore era di liberare i colli dai

Francesi, poi scendere, e conquistando il ponte, arrivare al soccorso della città. Avrebbe certamente colorito il suo disegno, se avesse usato quella celerità, che dal principe gli era stata dimostrata, il quale, vedute comparire le schiere amiche sulle colline, e certi fuochi da esse accesi in sull' imbrunir del giorno, credendo, che Leganes dovesse dare la notte medesima l' assalto alle fortificazioni, era uscito, ed avvicinatosi al ponte per assalirlo, ed agevolare per una potente diversione il tentativo. Ma il governatore, piuttosto prudente che ardito capitano, differì la battaglia al giorno seguente; con che avvenne e che il principe deluso della sua speranza, se ne tornò mal soddisfatto dentro le mura, ed i Francesi ebbero tempo di munir meglio i forti della collina, massime il superiore, e di mandarvi maggior numero di difensori. Divenuti i forti insuperabili, lo Spagnuolo depose il pensiero di tentar il soccorso da quella parte.

Riuscita vana questa speranza, il governatore, ad esortazione anche di Tommaso, cambiò alloggiamento ed intenzione, e determinossi ad andare a passar il Po a Moncalieri, poi per la sinistra riva scendendo trasferirsi, ed affrontare alle spalle gli alloggiamenti Francesi sotto Torino.

Non così tosto ebbero i Francesi avviso di questo moto, che, abbandonato Moncalieri, arsero il ponte, che ivi dava l' adito dall' una all' altra sponda. Giunservi gli Spagnuoli, e squadrati bene i siti, si deliberarono di varcare il fiume sotto a Moncalieri, là

dove interrotto da tre isolette piene di salici e di virgulti, offre maggior facilità a gittarvi su ponti. Non andò l'intenzione a vuoto; perchè, sebbene Harcourt vi fosse accorso, e Turena valorosissimamente vi combattesse, gli Spagnuoli, adattati i ponti, e commessa non poca uccisione del nemico, varcarono, e la desiderata riva afferrarono. Guerriero audace, usando l'impeto della vittoria, sarebbe corso contro le stanze Francesi al Valentino, e verisimilmente la fortuna avrebbe favorito l'audacia: Tommaso di cotale slancio confidente se ne stava. Ma Leganes, capitano circospetto, pensò altro modo di guerra per vincere alla sicura e senza sangue. Prevaleva di cavallerìa e di numero di genti, aveva il paese amico; volle assediare chi assediava, difficoltare scorrazzando il venire delle vettovaglie, affamare chi intendeva ad affamare, solo combattere per questo fine, e dove l'occasione favorevole si aprisse.

Harcourt intanto viemmeglio si fortificava. Alzò due forti sul viale dei pioppi dinanzi al Valentino, due altri tra il Valentino e il ponte, fece altre opere in Vanchiglia, abbattè il borgo di Po, diede alle fiamme gli ameni casini, che sulla collina servivano a' tempi migliori di diporto ai Torinesi: la collina tutta di funesti incendj risplendeva; spavento e rabbia sorgeva negli amici, gioja e tripudio fra i nemici. Il fuoco consumò fra le altre la deliziosa villa del cardinale Maurizio, stanza una volta di dolce riposo e di quiete lettere, e che sempre sarebbe stata, se quella pace, che quivi fuora spirava in sin

dalle mura e dalle piante, nell' animo del padrone avesse regnato. Poscia il capitano Francese, avendo veduto in pruova, quanto la penuria delle acque avesse angustiati i Torinesi, applicò l' animo con maggiore sforzo a privarnegli. Conseguì l' intento con aver tirato sul canale un argine assai più grosso del primo, quantunque i cittadini condotti dall' infaticabil Paoli, si fossero attentati di nottetempo, nè senza perizia e coraggio, di frastornarlo. Tornarono adunque nelle prime strettezze, nè le muline a braccio, che in questo mezzo avevano apparecchiate, potevano esser bastanti a tanta necessità. Afflitti per tal maniera da un flagello, contro di cui non valevano nè le armi nè il coraggio, incominciarono a dolersi acerbamente del marchese governatore, che dopo così fortunato passaggio del fiume se ne stesse ozioso, quasichè le miserie, i pianti ed i pericoli dei Torinesi a lui in nissuna maniera appartenessero. Tommaso massimamente si lamentava, abborrendo, come principe, dall' essere ridotto agli estremi casi, dove il ferro nulla potesse per liberarsene, e sentendo infinito cordoglio di coloro, che per seguitare la sua fortuna ed essergli devoti, si trovavano ingolfati in tanto infortunio. Sollecitava pertanto con grandissima instanza ed anche con minaccia di accordarsi coi Francesi e con Madama, il governatore, perchè si facesse vivo, e coloro coll' armi pronte soccorresse, a cui Spagna doveva salute, e il cielo aveva dato arra e speranza pel recente passaggio del Po. Ma Leganes, che non voleva avventurarsi senza necessità

a cimenti pericolosi, e s'era messo al fermo di vincere indugiando e per fame l'ardito avversario, cui, come Francese, stimava impaziente della lunghezza della milizia, non si muoveva.

Per verità l'esito sembrava arridere ai pensieri dello Spagnuolo; conciossiacosachè, non ostante che il marchese Villa coi cavalleggieri corresse la campagna per adunar fodero, ed alcuno ne adunasse, e nel campo portasse per rinfrescarlo, vi si cominciava a patire maravigliosamente e di sorte che in maggior disagio versavano per la penuria gli assedianti che gli assediati. Per alleggerir le angustie l'Harcourt aveva tratto, anche a malgrado delle proteste dei due governatori, per pascere i soldati, dalla cittadella di Torino e da Chivasso le provvisioni. Ma a sì grave carestìa non bastavano, quantunque si distribuissero misuratamente, e fosse stato scemato per metà il cibo giornaliero dei soldati. Così duro stento tuttavia sostenevano pazientemente, perchè vedevano l'Harcourt tollerare in se stesso il medesimo patimento, vivendo egli in tutto a ragguaglio di qualunque più umile fantaccino. Alla gloria guardava, somma gloria stimava l'aver Torino, ed a prezzo di qualsivoglia disagio bene compra la credeva. Sperava, e già correva voce, che di Francia prossimi soccorsi dovessero arrivare.

Ugualmente stretti dal mancamento delle vettovaglie, assalitori ed assaliti sofferivano estremi bisogni. Tommaso impaziente e sdegnoso viemmaggior pressa faceva a Leganes, e la sua tardità accusava. Propose-

gli, poichè voleva assediare il campo nemico, che con tutto l'esercito andasse a posarsi a Colegno, donde avrebbe intrapresi tutti i soccorsi, che da Francia e dal Canavese avrebbero potuto all' Harcourt inviarsi. Piacque sul principio il pensiero al Leganes, a ciò anche confortato dal conte di Sirvela, ambasciatore di Spagna a Genova, che allora si era trasferito al campo; ma poi lo dimezzò ed in parte solamente lo eseguì; perchè in vece di condurre egli medesimo a Colegno tutte le forze, vi mandò solamente con un grosso corpo Carlo della Gatta, il quale, fatto egregiamente il debito suo, della terra s'impadronì e vi si alloggiò, con aver anche posto le mani addosso ad alcune squadre di soldati Francesi ed a qualche soma d'armi e di vettovaglie, che per la valle di Susa alla volta del Valentino s'incamminavano.

La fazione di Colegno diede a credere al principe, a cui pronti avvisi dal Leganes pervenivano, che intenzion sua fosse di assaltare il campo nemico da quella parte. Risolutosi pertanto di torre facilità ai Francesi di accorrere in ajuto del luogo assaltato, e procurarla a se di sostentare gli assalitori, immaginò due fazioni, l'una di disfare un ponte di legname, che i Francesi avevano fabbricato sulla Dora in quel luogo appunto, dove anche un simile presentemente si vede, e che apriva la strada tra i prati di Vanchiglia e il parco nuovo, l'altra di gittarne uno sul medesimo fiume a prossimità delle mulina. Seguitarono sanguinose fazioni.

Al sangue si mescolarono feste. Per descriverle

userò le parole, così come esse sono, di Emanuele Tesauro: « Entrava appunto il giorno di San Gio-
« vanni, propizio altra volta al principe nelle Fiandre,
« e giocondo ai Torinesi, che con istrani giuochi per
« la sola antichità venerabili, venerano il protettore
« della metropoli. Il principe comparso la sera della
« vigilia nella piazza del castello, con vaga pompa di
« forestiera e cittadina nobiltà, e di tutti gli ordini
« delle milizie, sottomesse l' usata face alla catasta.
« Passò dall' Egitto a Roma, e da questa alle sue co-
« lonie, qual fu Torino » (con molta innocenza diceva queste cose il buon Tesauro, dando una origine pagana ad una cerimonia dedicata ad un santo) « la
« misteriosa cerimonia di celebrar le apoteosi o deifi-
« cazioni degli eroi con piramidi eccelse di materie
« ardenti: non avendo la terra più vivo simulacro
« della divinità (anche questa diceva il buon Tesauro
« molto innocentemente) che il re degli elementi per
« la figura tendente alla unità, e per la propria na-
« tura semplice ed attiva, venuta dal cielo, ed ama-
« trice del cielo. Quinci la prerogativa di accender la
« pira con la prima scintilla, principalmente s' appar-
« tiene al principe sovrano, che fra' mortali rappre-
« senta Iddio, prima cagione e lume de' lumi: ovvero
« a coloro, che rappresentano il principe, come im-
« magini della immagine. Per il chè ancor oggi nell'
« Etiopia si conserva un rito, appreso forse dalla vi-
« cina Egitto, di spegnere ogni anno tutti i fuochi del
« regno e raccendergli con una fiaccola, che partendo
« dalla mano del re, si trasmette ai principali ministri;

« da' quali successivamente si va comunicando alle « province, e da queste ad ogni città e villaggio. Fu « lodevolissimo costume de' nostri sovrani, o nell' « assenza loro, del più vicino principe del sangue, « che nella città si ritrovi, in quest' annua solennità « con la propria mano dar vita al fuoco festivo, che « saettando la notte con mille fulmini riempie tutti « gli occhi di splendore, e tutti i cuori di serena al- « legrezza. Ma incomparabile fu in quest' anno la « gioja de' Torinesi, che vedendo il principe in quell' « atto rappresentante il padre ed il nipote, tra le so- « nore trombe animate da infinite conclamazioni, « scherzando attorno alle gioconde fiamme, sgom- « bravano ogni ombra de' presenti affanni con la cara « rimembranza de' più felici tempi, e con la speranza « di godergli di nuovo alla desiderata presenza dell' « altro Carlo : anzi a quei timidi, che si sconfidavano « dell' esito delle cose, il timore stesso facea più « dolce il sollicito godimento di quella quasi furtiva « allegrezza. » E così con questo sollicito godimento il buon Tesauro se la passava allegramente tra mezzo alla fame, le ferite e il rimbombo dei cannoni Francesi della cittadella.

Non riuscì con felicità al principe il tentativo d'impadronirsi del ponte dei Francesi, quantunque per ben due volte con grosse schiere fosse andato ad assalirlo. Ma l' altro di fondare esso medesimo un ponte, gli successe a seconda; poichè uscito molto potente di fanti e di cavalli sulla terza ora del giorno, allorchè la custodia delle guardie notturne per l' ordi-

nario s'allenta, non solamente construsse il ponte desiderato, ma passato più oltre sulla sinistra sponda del fiume prese e disfece una batterìa nemica, e con molta impressione travagliò i quartieri del parco. Ma essendo quivi accorso il Pianezza, il principe fu rimesso dentro, avendo non pertanto avuto abilità di condurre con se, in segno di trionfo, un cannone conquistato, intorno al quale successe un sanguinoso conflitto tra quei, che il volevano portare, e gli altri, che si sforzavano di ricuperarlo. Queste due fazioni furono molto accanite, mortavi molta gente da ambe le parti. I Torinesi, collocatisi alle mulina tempestarono con spessissime archibugiate il nemico, cagionandogli non poco danno.

Intanto la estremità del vivere nel campo Francese era cresciuta talmente che poco più oltre si sarebbe potuta durare, e la città si vedeva omai vicina alla sua liberazione. Si rendeva manifesto, che buon modo di guerra aveva abbracciato il governatore; ma una deliberazione del principe interruppe inopinatamente ogni salutevole pensiero, e riuscì perniziosissima alla causa avversa a Madama; perciocchè quindi si sollevò la miseria dei Francesi, e l'assedio s'incamminò a fine assai diverso da quello, al quale inclinava. Tommaso desideroso di certificarsi dell'animo del governatore, gl'inviò ai sette di luglio una lettera, per la quale significandogli, che più non poteva sostenersi, soggiungeva, che se per tutto l'undici dello stesso mese non avesse ricevuto conveniente soccorso, avrebbe prestato orecchie alle

proposizioni del re di Francia, e riposto la città sotto l'obbedienza di Madama. Varj, ma poco sinceri furono i motivi addotti di così strana deliberazione, che diede la vittoria a chi ella non andava: che per difetto delle macine mancasse il pane; che presto fosse il fine delle polveri da guerra; che il Turena risanatosi dalla ferita, e congiuntosi con Clermont-Tonnerre con una grossa squadra di nuove genti venute da Francia e già pervenute a Pinerolo, fossero per urtare e sforzare il Gatta posto a Colegno; che essendo egli, non un semplice governatore di piazza, ma principe e sovrano, non conveniva, nè poteva tollerare di essere ridotto agli estremi, nè obbligato a posar l'armi, nè costretto a mettere nelle ultime angustie per una sforzata capitolazione quei cittadini e popoli, che cotanto in lui si erano fidati, e per lui avevano tanti disagi e pericoli incontrati; che se gli Spagnuoli miravano a finire l'assedio, ei doveva mirare a finire la guerra, nè la guerra si poteva finire se non con una grossa vittoria in una battaglia campale; che in un assalto vivo dato agli alloggiamenti dell' Harcourt, i Francesi non avrebbero potuto resistere, sì per essere stanchi e consumati dalla fame, e sì per non essere in numero sufficiente da poter custodire convenevolmente una così larga circonvallazione. Ma nè la panatica, nè le polveri erano tanto allo stremo, quanto ei professava, nè il posto del Gatta poteva così facilmente sforzarsi, nè la vittoria di Torino, a qualunque modo si vincesse, non poteva non finire la guerra, nè Tommaso poteva la-

gnarsi di quelle condizioni, nelle quali da per se stesso, e per proprio utile si era messo, nè l'arrendersi, comunque si fosse, poteva essere disonorevole ad alcuno dopo un'onorata e forte difesa, nè la disperazione da una parte, la speranza di rinfrescamento dall'altra non erano per dare nuove forze ai Francesi.

Altri più reconditi pensieri avevano mosso il principe all'intimazione verso il Leganes. Essendogli sospetta la fede, e perniziosa la grandezza di Spagna, temeva, che il governatore, dopo d'aver vinto col mezzo della fame l'avversario, entrando con le forze intiere in Torino, e con esse obbligando la cittadella alla dedizione, di questa fortezza si assicurasse con presidio Spagnuolo, cosa da lui sopra ogni altra detestata. Sperava, che entrando in Torino con le forze lacere da un sanguinoso conflitto, ed avendo bisogno dei soldati e dei popoli Piemontesi, non avrebbe potuto mettergli in servitù, nè signoreggiare con sì alto imperio, consentendo a lasciare la cittadella in mano sua, come se le percosse e le morti possano nelle battaglie darsi a calcolo, e chi mostra il corpo rotto dalle ferite e brutto dal sangue non abbia maggior diritto e maggior voglia di più domandare. Quest'era veramente il consiglio del commendator Pasero, che opinava in ciò piuttosto da togato che da guerriero. I partiti posti dai consiglieri, ed i concetti del principe dimostrano chiaramente, in quale pericoloso ed inestricabile laberinto si fosse da se medesimo impacciato, perchè perdendo perdeva a pro di Madama,

vincendo vinceva, quando non volesse contraffare alla lega, per gli Spagnuoli, nè altra speranza aveva, se non quella, che essi vincessero con perdita.

La intimazione del principe riuscì oltre modo molesta al governatore per sentirsi rompere il proprio disegno di vincere senza sangue, disegno, che già vedeva vicino al suo compimento. Sospettò, che Tommaso già si fosse accordato coi Francesi, o prossimo ad accordarsi, e che però volendo adombrare d' un onesto velo la sua risoluzione, il mettesse al punto, perchè non ricevendo il bramato soccorso, potesse, salva la sua riputazione, aggiustarsi in danno della causa comune. Per ovviare a tal disordine, e conservare il corso libero ai pensieri concetti, il governatore tentò con denari il Pasero, ma indarno, avendo questo ministro del principe amato meglio mancar di fede una volta che vendersi adesso. Per la qual cosa il governatore, il quale aveva dal re ordini molto precisi di non dar occasione al principe d' appartarsi dalla Spagna, lasciandosi tirare dalla necessità, deliberò di compiacerlo, rimettendo così in dubbio ciò, che già aveva sicuro in mano.

L' undecimo giorno di luglio fu destinato alla fazione, da cui pendevano le sorti di Torino, e della casa di Savoja. S' aveva in quel giorno a definire, se la sovrana potenza di quella famiglia fosse per continuarsi nella linea diretta, o per passare nella collaterale; imperciocchè, malgrado dei velami e degl' inorpellamenti, tal era veramente la questione. L' assalto ordinossi tra il governatore e il principe al seguente

modo. All' apparire del giorno suddetto il governatore a certi segni di fuochi uscirebbe dal suo posto di Moncalieri, e il Gatta da quel di Colegno; quello assalterebbe le fortificazioni vicine al Po nei contorni del Valentino, questi le trincee situate fra la Porporata e il canale del Martinetto. Oltre a ciò il governatore manderebbe la notte precedente mille cavalli al principe pel guado del Po sotto il ponte, acciocchè unitigli alla propria cavallerìa potesse nell'ora stessa sortire dalla città, e fronteggiare quella del nemico. Era al principe addossato il carico di marciare con tutte le forze Spagnuole, che in Torino stavano, contro il Valentino e i suoi forti per agevolare l'assalto, che da questa parte doveva dare il governatore. Perchè poi queste fazioni principali sortissero l'effetto bramato, avrebbe il marchese con otto cannoni piantati sulle colline infestate le trincee nemiche per ispogliarle di difensori. Nel tempo stesso i dragoni ed i Croati, correndo lungo le trincee con grida e spari, le avrebbero messe in apprensione e spavento di qualchè assalto. Don Silvio di Savoja darebbe contro i quartieri oltre la Dora, ed i montanari d'oltre Po, a ciò dispostissimi, e scortati dalla cavallerìa del presidio di Chieri, assalirebbero i forti sovra i colli dei Cappuccini. Fu commesso ai conti di Valperga e di Massè, condottieri delle truppe dei principi, che con buona provvisionè di vettovaglia, e di polveri da guerra, si accostassero alla città dalla parte del Canavese, acciocchè per le trincee rotte dal Gatta potessero introdurla.

Il disegno ottimamente ordinato venne guasto dalla malignità della fortuna. Il marchese governatore ebbe avviso, che il soccorso di Francia già fosse da Pinerolo pervenuto a Giaveno, luogo non più distante di cinque miglia da Colegno; e dubitando, che se il Gatta fosse nel punto dell' alba andato all' assalto, corresse rischio d' essere nel maggior fervore assalito alle spalle dai Francesi alloggiati in Giaveno, partitosi dai primi consigli, gli ordinò, che si sostenesse sino al mezzo giorno, ed allora andasse pure all' assalto, se i Francesi non si fossero da quella terra mossi, ma non si muovesse, se si fossero messi in viaggio. Ora il Gatta avendo inteso da' suoi corridori, che i Francesi per quel giorno non si muoverebbono, e datone avviso al governatore, e pervenuto verso le venti ore alle trincee dalla parte assegnatagli, andò animosamente ad investirle con quattromila fanti e duemila cavalli. Il primo assalto venne bravamente ributtato dal Lamotte-Odancourt. Ma avendo lo Spagnuolo con maggior vigore proceduto al secondo assalto, gli riuscì di rompere gli ostacoli, superò le trincee, aperse con le marre la strada ai cavalli, fecesi abilità di andarsi ad unire al principe. Quest' era un felice augurio, e poteva essere fondamento certissimo alla vittoria. Ma il bene si convertì in male, il fondamento in ruina. Non curossi il Gatta di assicurare con buona guardia l' apertura, per cui era entrato, ma più oltre secondo gli ordini avuti dal governatore procedendo, andò con la cavallerìa verso la città per unirsi al principe: intanto i fanti entrati si misero in sul saccheggio. Il qual dis-

ordine vedutosi dai Francesi, si rannodarono, da tutte parti concorsero, ed il fatale adito, che aveva dato la strada al Gatta, occuparono. Molti degli assalitori restarono uccisi da loro, molti feriti; don Michele Pignatello, che menava il retroguardo, incalzato e stretto per ogni banda dai Francesi inondanti, quantunque in un picciol forte riparato si fosse, e quivi molto valorosamente si difendesse, non potè reggere a tanto impeto, per modo che i soldati di Odancourt impetuosamente entrati nel forte, tutti menarono a fil di spada, eccettuatone il Pignatello con alquanti ufficiali, i quali per somma grazia furono ricevuti prigioni. Ad un male se ne aggiunse un altro, perchè chiusa dai Francesi l'entrata, restarono escluse settanta some di polvere condotte, come si è detto, dal Valperga e dal Massè, delle quali parte andarono in poter del nemico, parte si salvarono a Colegno.

Il principe Tommaso non aveva avuto notizia alcuna dell'ora dell'assalto variata, perchè nè la brevità del tempo, nè la strettezza di dare gli avvisi non l'avevano permesso. Perlochè non avendo variato le sue disposizioni, per la certezza, che gli Spagnuoli si sarebbero mossi, era stato tutta quella notte co' suoi in arme, attendendo l'alba per andare in quell'ora, secondo quello, che era stato ordinato, all'assalto. Ma non osservando segno alcuno dato, nè sentendo assalto, nè vedendo comparire il soccorso promesso di cavallerìa in Vanchiglia, stette tutto perplesso aspettando in quell'atto sino al mezzo giorno; poi disperando di veder muover altro in quel dì, nè sapendo

a qual cagione attribuire un così intempestivo ed ingrato silenzio, tutto doglioso e pieno di mala voglia rimandò i suoi molto stracchi da così lunga vigilia nelle loro stanze, affinchè avessero tempo e comodità di riposare. Ma non così tosto ebbe sentito il romore suscitato dall'assalto del Gatta, che si mise novellamente in ordine, e coi soldati e coi cittadini ardentissimi in questa fazione, il sindaco Paoli versando nella prima schiera, si mosse verso il Valentino. Guadagnò, risguardando la fortuna con lieto occhio in questo primo principio il suo valore, un ridotto, che copriva quella reale villa di verso la città, impadronissi del palazzo stesso, che andò o per sua volontà o malgrado suo, a sacco. Progredì quindi verso le trincee esteriori, e pervenuto sino ai pioppi fece acquisto di una casa e di una cappella vicina; con che restò cinto da ogni banda il forte de' pioppi, che al medesimo tempo si trovava per di fuora assalito da Leganes. Nella possessione di quel forte consisteva la somma della vittoria. Da dentro, da fuori, da fronte, da dietro, dai lati, dai colli, dal piano, dalla sinistra e dalla destra del Po fulminavano le artiglierìe con uno strepito orrendo : si vedeva dalle due parti in così grave travaglio la virtù di buoni guerrieri.

Non aveva mancato il marchese governatore nè a se stesso, nè alle promesse, nè a Spagna, nè alla tutela dei principi di Savoja. Al tempo in ultimo prestabilito, cioè al mezzo dì si era mosso da Moncalieri, e pervenuto alla circondazione Francese sopra il Valentino, aveva affrontato il forte de' pioppi. Questo

propugnacolo con valore era attaccato, con valore difeso, nè cedeva, quantunque da ogni parte si trovasse offeso. Ma finalmente avrebbe dovuto piegarsi alla fortuna di Leganes e di Tommaso, i quali già quattro volte, ciascuno dalla sua banda, ferocemente l'avevano assaltato. Non era di poco momento al medesimo successo la giunta del Gatta, il quale già era venuto, la città traversando, ad unirsi col principe.

All' aspettativa di così prospero evento riuscì di fatale intoppo il caso succeduto al Pignatello, pel quale Tommaso venne sforzato a mandar gente in soccorso là dove il Gatta medesimo aveva fatta l'apertura, che poscia pel valore e la prontezza dei Francesi era stata richiusa. Temessi, che i Francesi vincitori in quel luogo, se a loro non si fosse ostato con forze maggiori, apprestassero qualche mala parata per la città. Lo smembramento di queste genti indebolì l' oppugnazione del forte de' pioppi dalla parte di dentro in guisa che, vedutosi dal governatore, che debolmente era secondato dai Tommaseschi, disperando della vittoria, ritirossi, ed a Moncalieri se ne tornò. Cessato questo principale affronto, anche tutti gli altri appoco appoco si posero in silenzio, e Tommaso, dolente, sdegnato, disperato di poter ottenere la vittoria, nelle mura, dond' era partito, novellamente s' internò. Per tal modo furono giudicate le sorti dell' afflitta Torino.

L' uno, siccome suole nelle disgrazie, volle trasferire la cagione dell' improspero evento nell'altro, e le cose rimasero vieppiù accese fra i due capitani.

Tommaso si dolse con grand' invettive di Leganes, pretendendo, che troppo debolmente che abbisognasse, avesse assalito il forte de' pioppi : chiamavalo più alieno che impotente per adempire le promesse; gli antichi rancori si ravvivarono, il principe sclamava, che il governatore con la sua tardità l'aveva voluto perdere a Torino, come già l'aveva perduto al ponte della Rotta. Ma la verità fu, che nè Leganes combattè fievolmente il forte, perchè anzi con somma energìa l'aggredì, nè aveva, nè poteva avere l'animo alieno dal vincere in battaglia, giacchè il principe Piemontese gli aveva impedito il vincere cedendo; imperciocchè l'interesse di Spagna grave e sostanzioso era, ch'ei vincesse Torino, la gloria del suo nome proprio il voleva, il successo del Gatta il compruovò, se però non si ami meglio credere, ch'egli per burla, e quasi per divertimento, o forse per tradimento verso Spagna abbia ordinato al Gatta di fare quel, che fece. L'entrata del Gatta, e il non combattere a tutta possa del Leganes sono due cose, che non possono stare insieme, se non si suppone in lui o pazzìa, o tradimento. Nè non è da far considerazione, che nell' assalto dato ai forti, il governatore perdè oltre a cinquecento soldati uccisi con molti capitani di valore e di nome, e se anche questa fu una finta, io non so più che mi dire.

Dal canto suo il governatore si mostrava molto malcontento del principe, ed altamente si querelava, che coll'avventarsi assai debolmente contro i forti, avesse lasciato a lui tutto il pondo della battaglia;

dal che era nata l'infelicità della fazione e la morte di tanti bravi Spagnuoli. Fatto sta, che le querele erano ingiuste da ambe le parti, che sì il governatore, come il principe fecero l'estrema possa, e che la sventura non venne da altro, che dalla noncuranza del Gatta a guernire sufficientemente di forze l'adito, che si era aperto, e dalla vivacità dei Francesi in riserrarlo.

L'entrata del Gatta nella città, non tanto che le recasse sollievo, le tornò dannosa, perchè, non avendo condotto seco nè polvere nè vettovaglia, le sue genti dovevano esser pasciute coll'antiche provvisioni, talmente che a poco altro ufficio arrivarono che a girar mole colle proprie braccia per sostentarsi la vita; perchè oltre l'argine sul fiume, l'Harcourt aveva rotto i molini colle cannonate.

L'infelicità di questo successo, non solamente afflisse gli Spagnuoli per la perdita di tante genti, ma ancora diede opportunità ai Francesi di soccorrere i loro soldati chiusi nella circonvallazione. Il visconte di Turena, usando la occasione apertagli dalla partenza del Gatta da Colegno, penetrò il giorno appresso col soccorso apprestato nelle trincee, e rinforzati e rinfrescati i compagni di combattenti e di vettovaglie, venne a fargli e di forze e di animo tanto agli Spagnuoli superiori, che « dove, al dire del Brusoni, « essendo già condotti a peggior termine di quello di « Chieri, si vedevano oramai costretti o a chiedere « mercede ai nemici, o ad aprirsi con la disperazione « la strada alla salute, comparvero in sembiante di

« vincitori, non avendo più che temer de' nemici di-
« minuiti di forze, e spaventati da così sinistra for-
« tuna. »

I rancori, che cagionò, o piuttosto accrebbe tra il principe e il governatore l'avversità di questo fatto, indussero nell' uno e nell' altro pensieri di diversa sorte. Parve a Tommaso, che fosse venuto il tempo di pensare da se a' casi suoi, trattando la concordia coi Francesi e con Madama, e stimando di avere cagione non inonesta di partirsi senza contraffazione della lega, da Spagna. Infatti si aprirono per questo fine alcune pratiche, in cui principalmente si affaticava il nunzio del papa. Ma non corrispose per ancora la esecuzione al consiglio, perchè Tommaso, d'animo elevato, nè ancora abbastanza domo dalle disgrazie, persisteva nel volere aver parte attiva nel governo in compagnia della cognata, ed abborriva dal lasciar i suoi partigiani, che con tanto discapito loro, e devozione verso di lui la sua fortuna avevano sino a quel dì seguitata, esposti alle perdonanze di stato così poco sempre sicure: apparivano perciò principj di nuovi movimenti.

Da un altro lato Leganes, considerato, che fosse più utile l'appropriarsi che il difendere l'altrui, massimamente quando chi egli difendeva, trattava col nemico, ch'ei combatteva, formò il pensiero di dividere il Piemonte tra Spagna e Francia, fosse poi di casa Savoja quel, che si volesse. Il pernizioso concetto non trovò disposizione corrispondente nè nella generosità d' animo dell' Harcourt, nè fors' anche nella

durezza di Richelieu, che amava meglio avere un passo libero in Piemonte con una potenza serva, che un confine oltre l'Alpi con una potenza emula e formidabile. Questi trattati non restarono nascosti al principe Tommaso, e però gravemente insospettito di Spagna, ed indispettito contro Leganes, da questo punto in poi s'informò di pensieri meno alieni da Francia, e combattè contro di lei piuttosto per onore che per voglia, piuttosto per ottenere condizioni più vantaggiose che per non ottenerne nissuna, piuttosto perchè non era pace che perchè vi fosse guerra. Il governatore poi continuava ad usare le sue forze in favore del principe, piuttosto perchè disperato non si gettasse del tutto dalla parte Francese che per disegno preciso di ajutarlo.

In questo mentre crescevano sempre più fra gli assediati le angustie per la mancanza delle provvisioni, di maniera che si vedevano oramai ridotti alle più dure estremità della fortuna. Nè solo pativano per fame, ma erano loro venuti meno i fondamenti di guerra. Cinti con grande strettezza da tutte le bande, con somma difficoltà potevano ricevere e mandare gli avvisi per accordare le operazioni, ed avendo fatto in tutto il corso dell'assedio un gran dispendio di polvere, poca provvisione ne restava, e già erano obbligati ad allentare i tiri con notabile svantaggio della difesa.

Ma molto può l'ingegno umano in ogni caso, molto più quando è stimolato dalla necessità. Francesco Zignone, Bergamasco, ingegnere ai servigi del

principe, aguzzò l' ingegno per provvedere, e trovò un modo sin allora non pensato per mandare sicuramente lettere dal campo Spagnuolo nella città, e dalla città nel campo, come pure per sollevare la carestia della polvere. Spingeva le lettere per un buco nella concavità di una palla di ferro, poi chiuso il buco con una vite adattata, mandava per un trabocco, o mortajo, o briccola, che si voglia nominare, come se bomba fosse, la palla per aria al suo destino; e perchè coloro, ai quali era mandata, fossero attenti a raccoglierla, dava precedentemente avviso con una fumata. Ciò chiamavano *corriero volante*. Da principio i Francesi se ne ridevano, poi veduto l'esito, restarono maravigliati. Da cosa nasce cosa, ed i pensieri degli uomini sempre si aguzzano. Dalle lettere si venne a mandare per aria col medesimo ingegno polveri insino a quindici libbre per volta. Ora polveri compite briccolavano, ora solamente salnitro per farne, di cui principalmente gli assediati difettavano. Servì questo medesimo trovato del Zignone a provvedergli di sale, di cui parimente oltre modo pativano, e tanto più, che passati ormai a cibarsi della carne dei cavalli, che per mancanza di biade e di foraggi si andavano disertando, cagionava sì fatto alimento senza sale di strane infermità e morti negli uomini.

Quanto alla difficoltà dei viveri, cominciando a mancare, non che le farine, le biade, tentò il governatore d' introdurre qualche conserva, ma la vigilanza dei Francesi gli tolse sempre la facoltà di metterne.

Il principe ordinò la descrizione di tutte le portate, che nelle case dei privati si trovassero, prese per uso pubblico quanto ci fosse oltre la provvisione di un mese, stremò della metà il cibo giornaliero ai soldati. Ciò non ostante e' si mostravano prontissimi al combattere, e gli odj civili mescolandosi negli animi dei cittadini col valore, gli rendevano così costanti come animosi nel difendere la causa, che abbracciata avevano. Il sindaco Paoli fra i zelanti era zelantissimo; si vedeva un esempio simile a quello dei sedici di Parigi; ma i mezzi non tanto crudi, sebbene la causa non migliore.

Tendevasi alla fine. Gli assediati sortirono spesso, combattendo sempre con valore, ma sempre con fortuna improspera: ciò non profittava cosa alcuna alla somma della guerra. Leganes intese una volta a sorprendere il marchese Villa nel suo quartiere di Millefiori. Camminavano i suoi di nottetempo condotti da due Piemontesi, da cui aveva avuto l'intesa, e che conoscevano i luoghi, ma portato l'avviso da un di loro al Villa, tese un agguato contro l'agguato, e dando loro improvvisamente addosso, quasi tutti gli prese od uccise.

Il principe si vedeva vicino a perire: volle ancor fare un'ultima pruova. Uscendo spesso di notte sopra gli alloggiamenti del nemico, aveva trovato i Francesi sonnacchiosi, negligenti nelle guardie, lenti nel correre all'armi. Fra' notturni insulti gli venne fatto d'osservare un ponte di legno, che l'Harcourt per riunire i due campi del Valentino e del monte de'

Cappuccini aveva nuovamente gettato sul Po, e che partendo dalla riva sinistra tra il Valentino ed il sobborgo andava a posarsi sull' opposta sponda appunto là dove la valle dei salici sbocca nel fiume. Il principe, che giorno e notte andava col pensiero travagliandosi intorno ai mezzi di far risorgere la propria fortuna, avvisò, che quel ponte gli potesse stabilire la vittoria, e fosse opportuno stromento di salute. Risolvessi ad un alto tentativo, al quale tanto più volentieri si accinse, quanto finalmente il marchese governatore si era dismesso dalla volontà di occupar esso la cittadella. Il pensiero di vincere per se, non per altrui, riempiva l'animo suo di somma allegrezza e d'inestimabile coraggio. Fece nella sua bramosa mente il disegno. Due piccoli ridotti fortificavano il ponte sulla sinistra riva, il suo capo sulla destra totalmente si trovava sguernito per essere rivolto all'alloggiamento dei Cappuccini. Per impadronirsene e con essi del ponte, restava necessario di rompere la linea interiore della circonvallazione con alcuni altri forti, che la munivano. L'animo baldanzoso di Tommaso non dubitava punto di poter superare quest' impedimenti, se all'improvviso e fra le tenebre della notte gli urtasse. Ma non gli bastava di agevolarsi la strada dal canto proprio, se non fosse stato secondato dal governatore; perchè poteva bensì per se aprirsi l'adito, non vincere tutto il campo Francese. Avvisò il governatore, che a quei dì da Moncalieri aveva trasferito la sua stanza sulle colline più vicine a Torino, del suo desiderio, che si trovasse con tutto

l'esercito sulla contraria sponda al momento, in cui ei si sarebbe insignorito del ponte, per passarlo e percuotere con esso lui il campo nemico. Aggiunse, che subito che del ponte fosse padrone, ne darebbe avviso con sei razzi mandati all' aria. Poi della volontà dello Spagnuolo diffidandosi, si lasciò intendere, che ove al soccorso nel modo indicato non venisse, ed al tentativo senza interporre difficoltà non cooperasse, egli coi Francesi la resa della città patteggerebbe.

Non vedeva il Leganes fondamenti potenti all' impresa, sì perchè gli assalti notturni sono sempre sottoposti a contrarietà e ad accidenti impensati, sì perchè il ponte, di cui si tratta, era dominato dai moschetti dell' altro ponte e dai cannoni del monte, e stretto, mal fermo e senza bande, potendovi passare a stento tre fanti di fronte, offeriva un insufficiente ed infido mezzo di tragitto. Inoltre sempre più diffidava della mente del principe, e si confermava nella risoluzione di non avventurarsi a cimenti grossi e terminativi. Gli pareva anche strano, che Spagna dovesse mettersi a rischio di sangue, e l' esercito in potestà della fortuna per mettere quel propugnacolo della cittadella di Torino in mano di un principe inquieto, volubile, capace di lasciare la Spagna nelle peste, se ciò alle mire del suo animo ambizioso conferisse. Perciò perseverava nelle medesime perplessità, sapendo, che se sopravvenisse qualche sinistro, sarebbe imputato di non aver pensato alla salvazione dell' esercito, ed a quanto a Spagna convenisse.

Bene considerate erano queste cose, nè per esse a modo alcuno è Leganes da biasimarsi, se non da chi fosse di corrotto giudizio; ma bene è degno di riprensione dell'aver promesso, come fece, a Tommaso di cooperare secondo il suo desiderio allo sforzo, quando intenzione aveva di non impacciarsene; perchè il non voler entrare esso medesimo in un troppo grave pericolo era bene, ma dar fede di entrarvi con risoluzione di astenersene, pessimo. Salvar se poteva e doveva, ma perdere il principe, no. Se può esser qualche volta non brutto l'ingannar il nemico, bruttissimo certamente è sempre l'ingannar l'amico.

La notte dei tredici ai quattordici settembre venne destinata a quest' ultimo conato. Il principe allegro in viso, e confidentissimo della vittoria, si metteva nel seguente modo ordinatamente in battaglia. Destinò don Martino di Mozica co' suoi Spagnuoli ad investire i due forticelli, che il capo del ponte difendevano, dei quali uno era un basso ridotto sopra la riva verso la città, l'altro un ridotto più in su vicino all' imboccatura del ponte medesimo. Commise al marchese Serra, uno dei più valorosi ed esperti capitani, che sotto le bandiere di Spagna militassero, andasse contro i forti, che fiancheggiavano la via dei pioppi; uno reale e più gagliardo più a destra verso la Crocetta, l'altro minore ed imperfetto nel vallone presso il Valentino, che si cala verso il Po. Volle, che per impedire i soccorsi, che verrebbero dall'alloggiamento principale del Valentino, il marchese Visconti assaltasse un forte intermedio tra il capo del

ponte, e quel forte reale verso la Crocetta. Ordinò al conte Trotti, che per togliere al ponte la comunicazione col borgo di Po, corresse sulla sinistra ad urtare un forte più grosso e meglio riparato, siccome quello che circondato da profonda fossa e da sodo palizzato era, e sulla riva del Po tra il fiume e il borgo s'innalzava. Quest'erano le armi stabili: aggiunsevi i cittadini, che facendo concorrenza nelle armi con la truppa soldata, per pratica di guerra le cedevano, per ardore la sopravvanzavano. A ciascuno degli squadroni sovra descritti il principe incorporò ducento cittadini, cui i conti di Robella, di Santena, di Piossasco, della Trinità, ed il commendatore Tana reggevano. Tutta la nobiltà a Tommaso accorse, disposta a far vedere in quel dì, che s'ella aveva presso di lui il primo grado, non voleva esser nell'ultimo per difenderlo. Raccolse intorno alla sua persona una eletta schiera per soccorrere a quella parte, dove la fortuna declinasse, o premere con maggior impeto là dove secondasse. Con costoro era lo stendardo della città portato dal sindaco Paoli: col sindaco venivano con molti volontarj il signor di San Giglio, il cavaliere don Carlo Umberti, ed altri gentiluomini, che avevano gradi onorati nella milizia. Pochi fanti d'ordinanza furono lasciati in città, se non se che verso la cittadella, per frenarla, alloggiò il colonnello Forsmeister con mille. I cittadini atti all'armi, e che tutti gran cuore avevano, non solo per sostenere, ma ancora per desiderare il duro conflitto, poichè non avevano punto mutato volontà per tante molestie,

furono ciascuno alle poste loro sulle mura ordinati. Fra di loro non senza patria compiacenza si miravano gli ecclesiastici pronti ed a combatter essi e ad animare i combattenti.

Era la notte molto scura pel novilunio; il principe andando dietro ad eseguire ciò, che era stato determinato, trasse fuori con gran silenzio se e i suoi per la porta del castello. Portava scale, asce, magli, mazze ferrate ed altri stromenti da rompere trincee e da superar muri. Acciocchè i suoi andamenti non fossero sentiti dal nemico, diede coi sordini il segno di muoversi. Taciti se n' andarono girando pel fosso e senza essere scoperti; arrivarono sopra il campo nemico. Restava un' ora e mezza al corso della notte, quando il principe con un tiro di cannone, e sollecitando con grandissima esclamazione, che si andasse avanti, accennò alle impazienti schiere, essere venuto il tempo di menar le mani. Con alto cuore si avventarono. Il Visconti, attaccatosi al forte intermedio, in brevi momenti se ne rese padrone, avendo fatto quei di dentro debole resistenza. Il Serra vinse senza grave difficoltà il fortino sulla sua sinistra, dove s' alloggiò, e mandò l' altra parte della sua squadra ad investire il forte reale sulla destra. Il Mozica con uguale facilità guadagnò il capo del ponte, perchè il forte avanzato, da cui veniva protetto, non fu lungamente difeso, e l' altro verso l' imboccatura restò dai Francesi, prima ch' ei vi arrivasse, evacuato. Così divenuto possessore del ponte all' altra ripa trascorse, tagliò fuori i quartieri dei Cappuccini da quei del Valentino,

si trovò in grado di dar mano agli amici, se dalla collina calassero. Assai più duro intoppo incontrò il Trotti nella parte della battaglia, che gli era stata affidata. Assaltò con non ordinaria foga il forte, ma i Francesi, che avevano sentita la venuta del nemico, contrastarono virilmente: durò fatica gravissima nello scassare il fosso, nel rompere il palizzato, nel salire sul ciglione del forte per essere le scale riuscite troppo corte. I difensori intanto fulminavano con una grandine di palle d' archibuso, e chi era già salito, era trafitto e travolto giù dalle picche. Pure il Trotti nè i suoi valorosi compagni non si ristavano. Con tanto ardore e costanza si travagliarono intorno, quantunque molti di loro rimanessero morti, e molti feriti, che finalmente la offesa prevalse alla difesa: entrarono, mandarono tutti a fil di spada, solo eccettuato il capitano, che poco appresso morì di ferite. Trotti vittorioso si alloggiò nel forte: il borgo non poteva più venire in soccorso del ponte.

Vinceva il principe dalla parte sua, vinceva e sperava il fine dell' assedio e della guerra. Nondimeno l' intiero compimento della bene cominciata fazione doveva venire dalla destra riva; ma indarno fu preso il ponte, indarno l' adito aperto. Poteva Leganes, secondo le promesse, venire, potevalo per la prossimità, potevalo per le forze antiche, potevalo per le nuove; imperciocchè a lui novellamente erano venuti duemila soldati dal Milanese, ottocento dal Finale. Parimente per comandamento del principe erano andati ad ingrossarlo don Emanuele di Savoja con mille

fanti volontarj e quattrocento cavalli dell' Astigiana, il marchese di Bagnasco con mille volontarj delle milizie del Mondovì, ed il colonnello Mazzetti con settecento Canavesani a cavallo, tutta gente fiorita, e dispostissima al combattere. Stava il principe, di cui principalmente si trattavano le sorti, con gli occhi fissi guardando le cime degli opposti monti, e con ardentissimo desiderio chiamandovi l' esercito soccorritore del Leganes. Ma nelle sue cupe arti s' era avviluppato lo Spagnuolo, che sempre aveva l' animo alieno dal tentare la fortuna. Era bensì partito all' ora accordata dalle sue stanze, ma con tanti viluppi e giri e soste e pause marciava, che dava ad ognuno sospetto, che non volesse fare ciò, che diceva di voler fare. Il marchese di Bagnasco, stimolato dalla brama di ben servire al suo signore, già era pervenuto all' eremo, dove per ordine del marchese governatore si era fermato ad aspettarlo. Egl' intanto non arrivava con infinito cordoglio del Bagnasco, che avrebbe voluto calarsi. Leganes tanto indugiò ad arrivare che le sue prime file non giunsero all' eremo, se non quando già era alto il giorno, e l' assalto tant' oltre trascorso che già si volgeva al suo fatale fine. Vedutosi dal capitano di Spagna senza dolore, forse con piacere, di non essere più a tempo, deliberossi di non scendere, restando lontano spettatore dell' altrui bravura. Disse per sua discolpa di non aver veduto i razzi; ma per vedere i razzi, e' bisognava venir di notte, non di giorno.

L'indugio fè vincere chi doveva esser vinto. Il campo

Francese risentissi. S'apparecchiò all'apparir del giorno alle riscosse. Turena e Clermont-Tonnerre andarono raccogliendo le squadre sbigottite. Lo squadrone del Villanova, che stava di guardia, e i reggimenti d'Overnia e di Normandia cominciarono a comparire in buona ordinanza per la ricuperazione dei forti. Fu prima urtato il Serra, il quale dopo ostinata difesa, ferita propria ed uccisione di tutto il presidio, rimasto quasi solo, scampò dal ridotto e dai nemici, gettandosi a precipizio nel sottoposto vallone. Il Mozica, veduto il nuovo impeto del nemico, cruccioso ed arrabbiato, abbandonò il conquistato ponte, non sì però che, già ripresi i due forticelli dai Francesi, quasi tutti i suoi non restassero o morti o prigioni. Folgoreggiavano in questo mentre i moschetti dall'altro ponte, e l'artiglierie dal monte dei Cappuccini. I Francesi vieppiù ingrossavano; Harcourt stesso, che in quell'avviluppato trambusto corse pericolo della vita, essendo stato tocco da una palla nel cappello e nella zazzera, gli guidava, con alta voce inanimandogli a quell'ultima fatica, in fin della quale stava la vittoria di quell'aspra guerra. Leganes non compariva; il principe, sopra cui era rimasto tutto il peso della battaglia, non poteva più sostenere la impresa declinata, nè reggere ad uno scontro, a cui non si sarebbe messo senza le Spagnuole promissioni. La vittoria era dei Francesi. Cesse Tommaso al destino, ordinò al Trotti di sgombrare il forte, ritirossi alla città. Quando i cittadini dall'alto delle mura videro tornare verso di loro lo stendardo, che avevano cre-

duto vittorioso, diedero in gemiti di dolore, in fremiti di disperazione, in imprecazioni terribili contro il perfido Leganes, che dall'alte cime del secesso Camaldolese rimirava ozioso le loro miserie. Fra l'universale cordoglio il principe solo si mostrava con sembiante intrepido, valoroso nel conflitto, imperturbabile nell'avversità.

Tommaso, vinto per forza dall'Harcourt, per mancamento di fede dal Leganes, turbato dai soldati forestieri al suo soldo, che dimandavano i pagamenti con condizioni inoneste, ed anzi poco avanti avevano fatto per questa cagione un tumulto, nè sperando, che gli potesse venir salute d'altronde, prese consiglio di non più differire la dedizione. La trattarono dalla parte dei principi i conti di Druent e di Mussano col commendator Pasero, dalla parte della duchessa i marchesi di Pianezza e Villa, l'abbate Mondino, e il signor Gonteri. Fece qualche difficoltà il volere l'Harcourt, che di ciò aveva avuto ordini da Parigi, e i commissarj della duchessa, che il principe si arrendesse prigioniero di guerra. Ma quei de' principi tanto calorosamente si contrapposero, che questa condizione non si potè ottenere. Harcourt stesso contribuì alla conclusione, sapendo, che a quei dì il Mazzarino doveva arrivare per intromettersi nel negozio: temeva, che il prete togliesse al guerriero la gloria dell'aver compito l'opera faticosa. Ai venti di settembre furono accordati i capitoli della resa:

Che il principe consegnerebbe la città al re di Francia per le mani del conte d'Harcourt, dando il

re fede di rimetterla al duca sotto la reggenza di Madama;

Che la consegna seguirebbe ai ventidue di settembre, restando libero al principe l'andarsene dove più gli piacesse, ed agli Spagnuoli il trasferirsi al campo del marchese di Leganes oltre il Po;

Che alle infanti sorelle del duca rimarrebbe l'arbitrio di uscirne o di restarvi;

Che chi volesse uscire dalla città, e seguitare il principe coi beni e masserizie, si avesse due mesi per farlo;

Che si restituissero i beni confiscati, ed i prigioni di guerra, nè alcuno potesse essere ricerco o molestato per aver seguitato la parte contraria;

Che la città conserverebbe i suoi privilegi, e la giustizia vi si amministrerebbe da' suoi magistrati a nome del duca;

Inoltre fu accordata una tregua di alquante settimane tra i Francesi, Madama e i principi per dar tempo ai trattati, dai quali si sperava una universale concordia.

Partiva il principe dalla mesta città: con lui partirono le nipoti, che, non udite le profferte di conveniente trattamento fatte loro dall'Harcourt, elessero di seguitarlo. L'accompagnarono tutta la nobiltà Piemontese, che era rimasta in Torino, i suoi soldati, non pochi Torinesi d'onorata condizione, o per amore di lui, o perchè non si curassero o non si fidassero dei perdoni. In sull'uscire l'Harcourt si fece avanti al principe, onorevolmente accogliendolo, e del suo valore lodandolo. Turena e Clermont-Tonnerre ancor

essi con espressioni di singolarissima stima l'onorarono. Ritirossi a Rivoli, poscia ad Ivrea, dove aveva eletto di fare la sua stanza. I Torinesi, temendo dell'Harcourt, che avevano sperimentato cotanto terribile nell'armi, se ne stavano con l'animo molto sollevato. Ma vedutolo dappoi d'età fiorita, di benigno aspetto e dolci maniere, si racconfortarono. Così finì l'assedio di Torino, che durò quattro mesi e quindici giorni con fazioni tanto memorabili, e con tanta pazienza e valore sì degli assedianti che degli assediati. Il Mazzarino arrivò, ma troppo tardi: s'indispettì, e sempre ne portò mala volontà all'Harcourt. Il marchese governatore si ritirò con tutte le genti in Asti, contento di se, gli altri malcontenti di lui. Poco acconciamente fece il servigio del re, ma odiava Tommaso di Savoja.

Stava il mondo in grandissima aspettazione su quanto dopo così nobile vittoria fosse per farsi la Francia. La natura inesorabile di Richelieu dava a temere sul destino stesso di Madama reale e del figlio. Ma vinse la generosità o il rispetto pel pubblico: la duchessa fu lasciata tornare. Entrava solennemente in Torino addì diecinove di novembre. Gli archi trionfali, gli applausi, i discorsi, ed i versi adulatorj, secondo il solito, non mancarono. Il popolo, che poco innanzi aveva gridato: viva Tommaso! ora gridava viva Cristina! ammaestramento per gli ambiziosi, che del popolo si servono come sgabello per salire; ammaestramento, che non fu il primo, nè l'ultimo, e chi vive, ne ha veduti, e chi vivrà, ne vedrà, cioè

sempre se ne sono veduti, e sempre se ne vedranno, e pur sempre inutilmente e per chi soffre, e per chi fa soffrire.

Da principio fu benigno il procedere di Madama: mirava a riordinare le cose tanto turbate dalla guerra. Si parlava clemenza, si parlava dimenticanza. Poi, come sempre, s'incominciò ad insorgere. Predicavasi pur sempre la clemenza di Madama, pietosa madre la chiamavano; ma i magistrati infierivano, gli adulatori, trasportati dall' impeto della vendetta, dicevano, che Madama nol poteva impedire. La vendetta chiamavano giustizia, il mancar di fede alla capitolazione, necessità. Si licenziò il senato del principe, ed un nuovo se ne creò: annullò tutti gli atti del precedente, come di magistrato illegittimo, il che produsse gran confusione di persone e d' interessi; poi procedè aspramente contro gli amici dei principi e di Spagna, dal che nacque terrore: i Piemontesi non sapevano più che farsi, perchè vedevano di non cambiar condizione col cambiar di governo, e quelli, che prima avevano pianto, ora perseguitavano, e quelli, che avevano perseguitato, ora piangevano: la comune patria intanto desolata, atterrita, sanguinosa non poteva risorgere. Non a quiete s'andava, manco a libertà, ma solamente si trattava, se il duca dovesse chiamarsi Carlo Emanuele o Maurizio. A queste strette capitano i popoli, che pei nomi si battono, non per le cose.

Un vile inganno ora sarà il soggetto delle mie narrazioni. Godeva Madama dell' essere rintegrata nella

suprema autorità, e dello aver ricondotto nella sede antica l'amato fanciullo. Richelieu venne a versare amaro fra tanta dolcezza. Egli odiava il conte Filippo d' Agliè, nè aveva mai potuto, neanco voluto dimenticare le scene di Grenoble. L'imputava della conservazione di Monmeliano, l' imputava di consigliare benignamente Madama, affinchè non permettesse, che con tanta sevizia s' infierisse contro gli antichi fautori de' principi, l' imputava infine d' ingegnarsi a riconciliare la cognata coi cognati innanzi che si fossero accordati con Francia, accordo, che in questo tempo si trattava. Fingeva di credere, ch' ei fosse divenuto amico di Spagna, e forse, negoziando l' accordo coi principi, pensava, che Maurizio e Tommaso non potessero abitare i medesimi luoghi che Filippo. Pure il principal motivo delle sue deliberazioni rispetto al conte, era l' odio antico. Richelieu non amava i ministri fedeli ai loro principi, ma i ligj a lui. Filippo di niuna cosa sospettando, se ne vivea in mezzo ai Francesi a sicurtà. Mazzarino intanto mandato a posta dal cardinale ministro tramava insidie. Harcourt aveva nominato Plessis-Praslin governatore di Torino : tuttavia avevano inorpellato la cosa con fare, che pigliasse la parola e l' ordine da Madama. Mazzarino, procedendo con occulti pensieri, ordinò feste e festini ora da un gran signore, ora da un altro. Infine uno ne ordinò in casa Plessis-Praslin. Si cenò lautamente, si suonò dolcemente, si ballò allegramente sin molt' oltre nella notte. Filippo invitato vi era venuto, e con gli altri

si rallegrava, non considerando, che troppo spesso gli estremi dolori sono vicini agli estremi contenti. Ecco che i soldati di Plessis-Praslin gli mettono le mani addosso, e lo portano in cittadella, poi poco appresso a Vincennes in Francia. Queste sono trappole, che gli sbirri tendono ai malfattori, non gli uomini d'onore agli uomini d'onore, e Filippo o non doveva essere invitato, o si doveva rispettare in lui la ospitalità; ma Plessis-Praslin aveva paura di Richelieu. Madama si lamentò gravissimamente del tratto, e richiamossi dell'offesa sovranità. Ma eran parole. Richelieu non si muoveva; solo diceva, che non si farebbe nissun male a Filippo: solamente starebbe carcerato, e ritenuto in onesta custodia, come se il carcere non fosse il peggior dei mali agl'innocenti. Ma Richelieu non l'intendeva così; a sentirlo pareva, che d'Agliè il dovesse ringraziare. Intanto il povero conte se ne stette a Vincennes, dove però aveva facoltà di passeggiare nel parco, insino alla morte del cardinal persecutore.

I due principi non si dimostrarono più trattabili dopo la perdita di Torino che per lo innanzi. Alle armi erano succeduti i negoziati tra Madama, i cognati, Francia e Spagna. Ma due contingenze principalmente rendevano vane tutte le diligenze; la prima consisteva nella guerra assai viva, che i due re esercitavano l'uno contro l'altro, e che nissuno di loro voleva ancor terminare. Anzi erano nati in questo medesimo tempo due accidenti gravissimi, la ribellione della Catalogna, e la sollevazione del Porto-

gallo, amendue causati dalla durezza dell'Olivares, il quale da una parte voleva cancellare i privilegi, di cui da tempi antichissimi quella provincia godeva, dall' altra intendeva a ridurre in tutto e per tutto quel regno alla condizione di provincia Spagnuola, in ciò non risparmiando nè asprezze nè minacce, nè superbia, nè atti arbitrarj. Catalani e Portoghesi corsero all'armi, quelli per la conservazione delle antiche franchige, questi per ricuperare la primiera independenza, e un re proprio nella persona del duca di Braganza, discendente dall' antico ceppo dei re di Portogallo.

Richelieu non pretermise l'occasione di saltar addosso all' emula potenza, che vacillava. Mandò soldati, denari e promesse ai ribelli di Catalogna, denaro e promesse ai sollevati di Portogallo. Dal suo lato la Spagna, che sebbene avesse molto perduto della sua pristina potenza, si ricordava ancora di averla avuta, non voleva cedere alla tempesta, e tuttavia con tutte le forze ostava. Intanto gli odj fra le due monarchie vieppiù s'infuocolavano, nè si trovava mezzo di concordia.

Queste condizioni, rispetto al Piemonte, erano cagione, che quando, per arrivare all'assestamento delle cose, si trattava da ambe le parti di restituire le piazze occupate al duca Carlo Emanuele nella persona di Madama reggente, la Francia affermava, che avrebbe restituito le possedute da lei, quando la Spagna rimettesse le sue; la Spagna poi teneva i medesimi discorsi; e siccome nessuna voleva esser la

prima a spossessarsi, così le piazze restavano in mano di chi le aveva. La verità era, che avevano fra di loro guerra altrove, e volevano aver guerra in Piemonte, nè l'una si fidava dell'altra.

La seconda contingenza, che si contrapponeva agli accordi, era l'ambizione veramente intollerabile dei principi di Savoja. In tutti i loro negoziati, ora con Francia, ora con Spagna, ora con Madama, sempre mettevano innanzi, che volevano conservar province in loro possanza, Tommaso Ivrea e le adiacenti, Maurizio Nizza con tutto il contado. La qual cosa, come ognun vede, importava la divisione della sovranità, e chi fosse per aver il vantaggio tra da una parte una donna ed un fanciullo, dall'altra un principe guerriero, ed un principe astuto, ciascuno potrà da se stesso conoscere. Se essi non si fidavano di Madama, e domandavano province con piazze forti per loro sicurezza, nemmeno Madama si doveva fidar di loro, massime quando le loro voci andavano insino a mettere in dubbio la legittimità del giovanetto duca. Il procedere di Tommaso e Maurizio in ciò era simile a quello degli ugonotti di Francia, quando addomandavano al governo per loro sicurezza, come dicevano, province e piazze forti. L'uso, che essi ne avevano fatto, non poteva allettar Madama a consentirlo ai cognati, ed essi perciò non volevano venire agli accordi. Oltre le province i due principi domandavano a Francia, a Spagna ed a Madama denari per vivere secondo il loro grado, e soldati da loro dipendenti per vivere sicuri.

Ora fra questi sdegni ed ambizioni accadde, che continuossi a romper membra. Per verità alcuni accordi erano stati fatti ora con Francia, ora con Spagna dall'uno e dall'altro dei due principi; ma per le raccontate cagioni e' furono, appena conclusi, rotti, rimanendo i principi in favor di Spagna. Io non mi dimorerò a raccontare minutamente la molesta guerra, che ne seguì: solo toccherò i sommi capi. I Francesi e Piemontesi condotti dal Villa presero Moncalvo, cui presto perderono. Quindi assaltarono Ivrea, e non vi fecero frutto, essendovi accorso in ajuto il conte di Sirvela, succeduto al Leganes nel governo di Milano. Gli Spagnuoli tentarono Chivasso, ma ne furono distolti dall'Harcourt. I soldati di Luigi e di Cristina s'impadronirono di Ceva per forza, di molte terre vicine per dedizione, fra le quali la principale fu Mondovì spogliata quasi di presidio. Finalmente la guerra cotanto sparsa si ridusse e restrinse tutta a Cuneo, a cui l'Harcourt, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, andò a porre l'assedio. Dal destino di questa città pendeva la definizione della sanguinosa contesa. Oltre la fama, che acquisterebbe il vincitore o il conservatore di una piazza da tanti secoli non mai espugnata, ella assicurava la comunicazione del contado di Nizza tenuto dal cardinale Maurizio con quella parte del Piemonte, che a lui obbediva. Laonde s'ei la perdesse, ed a Madama si racquistasse, ne sarebbe stato escluso e privato di tutti quei redditi e contribuzioni, che ne cavava; nel qual caso malamente avrebbe potuto sostenersi,

e dovuto pensare attentamente, che un ragionevole accordo era da anteporsi ad una perniziosa guerra: stava nella vittoria di Cuneo anche quella di Nizza.

Harcourt mandò primieramente il marchese Villa ad occupare i luoghi, per cui si poteva serrare Cuneo. Andovvi, inclinando già verso la sua fine il mese di luglio, e di primo tratto ruppe una grossa guardia di carabine, la quale guidata dal commendatore Paglieris volle contendergli il passo della Stura. Poscia più oltre procedendo, andò a posarsi al borgo San Dalmazzo per serrar le strade, che vengono da Nizza; nel qual movimento essendo stato assalito alla coda da trecento cavalli usciti dalla città, ributtò francamente l'insulto, cacciando il nemico oltre il fiume Gesso: il conte di Camerano, figliuolo del Villa, giovane d'età, ma di grandissima espettazione, s'acquistò lode di forte guerriero in questa zuffa. Sbaragliò similmente e cacciò sino a piè del colle di Tenda uno stuolo di uomini del paese, principalmente San Dalmatini, che, rotte ed abbarrate le strade, si erano studiati d'interrompergli il passo. Infine secondo l'intento alloggiossi in San Dalmazzo. Successivamente, lasciando guardata la terra, e disfatto un altro corpo di contadini, ripassò la Stura, e andò a prendere le stanze alla madonna dell'Olmo, per strignere la piazza da quella parte.

In questo mentre l'Harcourt, fattosi avanti con tutto l'esercito, si scoprì a vista della città, intorno alla quale formò l'alloggiamento. Per dar principio all'oppugnazione, s'aprirono tre trincee, una contro

il bastione della madonna dell'Olmo, una seconda contro il bastione del Caraglio, ed una terza contro quel di Sant'Anna. Soprantendeva alla prima il Castellane, alla seconda il Plessis-Praslin, all'ultima l'Harcourt medesimo. Numeravansi meglio di undicimila assediatori.

La guernigione non sommava a più di milaquattrocento guerrieri, pagati dal principe cardinale, parte Piemontesi, parte Spagnuoli. Comandava a quelli il conte Broglia, a questi il colonnello Castaneo, a tutti ed ai cittadini armati, ed a non pochi uomini del contado atti a portar armi, e nelle mura introdotti, il conte Vivalda, governatore. Era del rimanente la piazza sufficientemente provveduta di vettovaglie e di munizioni da guerra, ma più di quelle che di queste.

Le maggiori diligenze degli aggressori si rivolsero contro il bastione del Caraglio, per modo che Plessis-Praslin, fattosi avanti per lo spaldo, già insisteva minaccioso sulla strada coperta. Videro gli assediati il pericolo, e sortirono per oppugnarlo. Ne seguitò una furiosissima baruffa, in cui caddero, dopo di avere valorosamente combattuto, e ruinate le opere del nemico, i cavalieri di Ceva e di Fausone, mandati a così gran bisogna dal Vivalda. Harcourt allora voltossi con maggior forza contro il bastione di Sant'Anna, e con tanto studio avvivò le opere che già aveva fatto l'alloggiamento sopra la controscarpa. Ma essendosene ritirati i suoi soldati pel timore concetto di qualche mina a cagione d'un gran fracasso

di barili di polvere a cotal fine dal governatore accesi, gli assediati condotti dal conte Broglia, scassarono a furia ogni cosa, e disfecero quel nido mal àuguroso del nemico. Si dava opera intanto a mine ed a contrammine, nel qual genere di guerra oppugnatori ed oppugnati egregiamente si segnalarono. L'impresa si rendeva per l'una parte e per l'altra molto dubbia e pericolosa.

Mentre in tale modo si travagliava dentro e d'intorno a Cuneo, Tommaso pensava ai mezzi di alleggerire le fatiche ed i pericoli degli assediati. Ma il nuovo governatore di Milano, ancorchè a lui più favorevole del Leganes, con molta tardità si adoperava, nè secondava l'ardore, col quale il Piemontese avrebbe voluto condurre la guerra. Non trovandosi in grado di andar a combattere alla campagna gli aggressori di Cuneo, stante che il Sirvela non consentì mai a dargli genti a sufficienza, nè procedere tant' oltre nell' interno del Piemonte, si deliberò di soccorrere le cose degli assaliti con le diversioni. Tentò Carmagnola e Chivasso, ma gli sconvolse i disegni la diligenza del Villa, che avendo presentita la sua venuta, vi mandò genti e munizioni bastanti per renderle sicure. Onde frustrato della sua intenzione, nè confidando di espugnargli, si rivoltò contro Cherasco, terra di non poca considerazione, e per la vicinità di Cuneo più opportuna a portargli soccorso. Ma anche a questa volta quel terribile suo avversario, dico il Villa, fu a tempo d'impedirlo, e gl' interruppe la speranza, provvedendo e rinforzando Cherasco di

maniera che Tommaso non vi si potè travagliare utilmente. Bene assaltò con molto vigore la piazza parecchie volte, ma sempre ne fu risospinto con danno per la prontezza, che apparve dei difensori. Cuneo versava in grandissimo pericolo.

Le cose stando a questo modo, monsignor Ripa, vescovo del Mondovì, buon pastore e buon cittadino, rappresentò al cardinale Maurizio il danno, che sentirebbe lo stato del Piemonte, se le armi di Francia di quella piazza s'impadronissero. Esortollo a rimetterla con oneste condizioni al duca sotto la reggenza di Madama, stimando, che ciò molto meglio al principato della casa si convenisse che lasciarla per forza d'armi in potere dei Francesi pervenire. Non si dimostrò sulle prime il cardinale abborrente dal partito proposto, consentendovi anche Madama e l'Harcourt; ma poscia essendosegli fatti intorno gli Spagnuoli con promesse di gagliardi soccorsi, non volle accettarlo, e si troncarono le pratiche introdotte per questa composizione. Ma gli Spagnuoli non mutarono costume, nè gli effetti corrisposero alle parole, e Maurizio ebbe ad accorgersi, che una concessione fatta a tempo valeva meglio che una speranza incerta del futuro.

Accortosi l'Harcourt dell'animo avverso, e delle nuove speranze del cardinale di Savoja, venne in sullo stringere maggiormente l'assedio, confidando di acquistar per armi ciò, che gli era negato per accordo. S'attaccò specialmente al bastione del Caraglio, sotto la cortina del quale già aveva fatto cavare due

mine. Prima di farne pruova col metterle in fiamma, fece la chiamata al governatore. Vivalda rispose, che prima di trattare degli accordi voleva sentire il fracasso delle mine. Harcourt le accese : venticinque piedi di muraglia, ma con molte ruine dentro e da lato, per essere il bastione terrapienato e di pietre, s'apersero. Riuscì malagevole agli oppugnatori l'accesso alla breccia. Pure vi andarono con notabile valore, ma furono con pari valore risospinti. Il capitano di Francia allora fè dare di nuovo nei cannoni per levare le difese, che ancora si trovavano in essere sui due lati della breccia. Le rovinò, e stava in atto di scagliarsi ad un terzo assalto. In quel punto il governatore si risolvette di parlamentare. Patteggiarono gli undici di settembre : uscisse il dì quindici il presidio con facoltà di ritirarsi a Nizza, a Demonte od in Asti; fossero conservati alla città i suoi privilegi; nissuno fosse ricerco per aver seguitato la parte dei principi; chi volesse andarsene, sì il potesse fare liberamente con facoltà di vendere i beni. Harcourt riportò lode di avere vinto una piazza in sino a quel giorno invitta; Vivalda, il conte Broglia e gli altri capi di non aver mancato al debito di una costante, accorta e generosa difesa.

La Francia aveva compito un atto di forza; restava a vedersi, se avrebbe compito un atto di giustizia, e se la protezione tante volte promessa verso il duca pupillo fosse per lei o per lui. Vinse il pensiero migliore; Cuneo fu, un mese dopo la conquista, restituito alla duchessa; deliberazione, che cagionò molta

allegrezza, e consolazione, non solamente ai Piemontesi, ma ancora a tutti gl' Italiani, ormai ingelositi del grado di potenza, che oltre l' Alpi andava la Francia un giorno più che l' altro acquistando. Ciò non di meno non fu senza prezzo la restituzione, perchè Richelieu richiese nel punto stesso Madama, e fu forza consentirglielo, se voleva aver Cuneo, di smantellare la fortezza di Revello, che custodiva la valle del Po, come Demonte quella della Stura : anche quest' ultima piazza fu rimessa dai Francesi in potestà della duchessa.

I due principi venuti in così bassa fortuna d' armi, e perturbati da tanta jattura dello stato loro, non ricevevano nemmeno alcun conforto dal canto di Spagna; anzi d' asprezza in asprezza andando, oltre la tardità e la tenuità dei soccorsi, pareva, che Sirvela avesse a cuore di sommergergli del tutto, anzi che di sollevargli. Tanto erano declinate le cose loro. Dalle persone il suo mal animo trapassava allo stato; imperciocchè esercitava nella parte del Piemonte sottomessa alle sue armi tutti gli atti della potestà sovrana in nome del re cattolico, ordinava ai popoli di giurare fedeltà a quel re, proibiva ai comuni di pagar le contribuzioni agli ufficiali dei principi. Brevemente tutte le operazioni del governatore di Milano davano a divedere, che non la conservazione, ma l' oppressione della casa di Savoja volesse. I suoi soldati poi, per non essere pagati, si sostentavano con le sostanze dei popoli, e l' avarizia dei privati perturbava le cose pubbliche.

Videro i due principi ciò, che avrebbero dovuto vedere da lungo tempo, che il combatter la patria non è di profitto che ai falsi amici, e che niun altro scampo loro restava che di trattar di concordia con la madre del loro sovrano. La disunione con lei aveva desolato il Piemonte, l'unione il poteva salvare; la saviezza venne loro dalle disgrazie; da deplorarsi è, che non sia lor venuta dal dovere. Mandarono il presidente Leone, il conte di Mussano ed il patrimoniale Monetti a trattare colla duchessa.

Ai quattordici di luglio del 1642 s'accordarono in Torino i capitoli della pace fra Madama ed i cognati. Restasse Madama tutrice e reggente degli stati della Savoja e del Piemonte; potessero i principi intervenire al consiglio di stato, quando volessero; gli editti s'intitolassero con dirsi *con l'assistenza de' principi miei cognati e col parere del nostro consiglio;* nelle materie più gravi fosse necessaria la sottoscrizione dei principi; il principe cardinale sarebbe luogotenente del duca nel contado di Nizza, e il principe Tommaso nelle province d'Ivrea e di Biella; tutti gli altri ufficiali di giustizia, di guerra e di finanza sarebbono eletti da Madama, ma di sudditi naturali, e nel contado di Nizza in particolare, non diffidenti del principe cardinale; si rinnoverebbe il giuramento di fedeltà al duca, con espressione, che mancando senza figli maschi, dovesse succedere il principe cardinale, e successivamente gli altri maschi più prossimi della casa; i beni confiscati pei fatti della guerra civile sarebbero restituiti, ed ognuno restituito in grazia di

Madama e de' principi con dimenticanza totale di quanto era succeduto; fossero concessi al principe Tommaso duemila fanti e mille cavalli per la guernigione d'Ivrea e difesa delle province assegnategli. A questo modo, dopo una crudel guerra, si depôsero le armi tra Piemontesi e Piemontesi, e si fermarono i fondamenti della pace per l'afflitta provincia.

Fu fatta inoltre una convenzione speciale fra Madama e il cardinale, in cui si contenne il matrimonio di Maurizio con la principessa Lodovica Maria, sua nipote, che aveva quattordici anni ed egli cinquanta, matrimonio, che poco appresso ebbe effetto con le dispense del papa per la parentela, non per lo stato, non essendo ancora entrato il cardinale negli ordini sacri. Fu questa unione sterile, poichè Maurizio morì senza prole: Lodovica non avrebbe voluto divenir tal moglie, ma obbedì sospirando. Domandò oltre a tutto questo il cardinale un donativo di trentamila scudi per distribuirgli fra i soldati Spagnuoli, che si dovevano licenziare, e gli ebbe. Così i Piemontesi ebbero a pagar l'ambizione e la inimicizia di un cardinal Piemontese.

Fu nel medesimo tempo stipulato l'accordo de' principi col re di Francia. Per esso venivano ricevuti nella buona grazia e protezione del re; gradiva il re il maritaggio del principe cardinale colla nipote; non tratterebbe pace o tregua con la Spagna senza la restituzione della moglie e de' figliuoli al principe Tommaso; riconosceva la successione in loro, se il

duca morisse senza prole virile; prometteva di restituire le piazze secondo le promesse fatte al papa ed ai Veneziani. Dall' altro lato i principi si obbligavano di licenziare gli Spagnuoli dal loro servizio, e di rinunziare a qualunque trattato col re Cattolico, dichiarandosi del tutto aderenti a Francia; il cardinale rinunziava alla protezione dell' imperio, e Tommaso prometteva di servire il re contro gli Spagnuoli, quando non restituissero al duca le piazze occupate, ed a lui la moglie ed i figliuoli.

Questi trattati si tennero secreti alcun tempo, perchè vi erano Spagnuoli a Ivrea ed a Nizza. Il paese, e i principi stessi avrebbero pericolato, se si fossero dichiarati; ma si levarono d' impaccio, non senza astuzia. Tommaso insinuò a Sirvela, che sarebbe stato bene di fare un grosso alloggiamento a Pontestura per coprire Trino e Vercelli minacciati dai Francesi, a cui era stato preposto il duca di Bouillon in luogo dell' Harcourt, chiamato alle guerre di Fiandra. Lo Spagnuolo prestò fede alle parole del Piemontese, e sloggiò le sue truppe da Ivrea per mandarle a Pontestura; poi pentito, le volle rimandare, ma il principe non le accettò; così diventò libero. Sirvela ingannato da Tommaso, sospettò di Maurizio, macchinò di prenderlo prigione. Ma il principe Savojardo, che era Italiano, e stato in corte di Roma, conosceva bene gli umori degli uomini; presentì la fraude, e con fraude la prevenne. Montò in fortezza di Nizza custodita da soli Piemontesi; chiamovvi il Tuttavilla, comandante degli Spagnuoli, lo sforzò a sottoscrivere un ordine

d'evacuare a' suoi. Se n'andarono, Maurizio acquistò la potestà di se medesimo.

A questi dì gli Spagnuoli sentirono un'altra percossa sulla riviera di Genova. Grimaldi, principe di Monaco, sorpresi per segreta congiura e cacciati per forza gli Spagnuoli dal suo dominio, si volse alla parte Francese. In ricompensa il re lo creò duca Valentino, e pari di Francia,

Fu senza nemicizia aperta, ma non senza rancore la fresca unione tra Madama e i principi di Savoja. Tommaso era irrequieto, Maurizio imperioso. Ciò diede non poca molestia alla duchessa, stante massimamente che morto Richelieu, era succeduto nel favore regio il Mazzarino, il quale più amico ai cognati che alla madre, sosteneva, che a quelli fossero negate cose, che loro si appartenevano. Ma il tempo mitiga di molte asprezze, e la guerra, che seguì, voltò gli animi altrove.

Morì in questo mentre Luigi XIII, re di Francia, ma non cambiarono le cose d'Italia; continuossi ad andare al solito cammino di dare e ricevere ferite.

Gli Spagnuoli negavano di restituire le piazze, si venne all'armi. Il duca di Longavilla le governò in vece del Bouillon, carcerato per congiure. Diede un corpo sciolto di Francesi a Tommaso, al quale si unirono i Piemontesi. Sarebbe una lungheria fastidiosa, s'io volessi raccontare al minuto questa guerra. Si consumarono parecchi anni per consumare il Piemonte, che di tutt'altro aveva bisogno che di questo. La guerra infestò anche il Milanese insino a Cremona,

prevalendo ora gli Spagnuoli, ora i collegati Francesi e Piemontesi, ai quali sulla fine s'accompagnarono anche i Modenesi. Il Parmegiano sentì tal tempesta, quantunque il suo duca fosse stato neutrale; ma segretamente pendeva per la Spagna. In questo maneggio d'armi il principe Tommaso racquistò al Piemonte Crescentino, Nizza di Monferrato, Acqui, Asti, Villanova, Trino, Pontestura, Verrna. Prese Tortona, Voghera, Pontecurone, Castelnuovo di Scrivia, Serravalle; il re di Francia investì di Tortona e del Tortonese, come signor sovrano, Tommaso con titolo di principato. Ma gli Spagnuoli ripresero presto, con ricuperare Tortona, un dominio presto acquistato. Vigevano medesimamente fu non così tosto preso che ripreso. Gli assalti, i saccheggi, le rapine contristarono il Milanese, e le due rive del Po, infransero quanto ancora era rimasto intero in Piemonte, se qualche cosa intera vi era rimasta.

Carlo Emanuele II, nato fra le guerre esterne, cresciuto fra le guerre civili, insidiato da chi il doveva far sicuro, s'approssimava ai quattordici anni, in cui i principi della sua casa, come quei della casa di Francia, e secondo le leggi Romane, terminata l'età pupillare, si recano in mano il governo dello stato. Nuove insidie gli erano in quel momento apparecchiate. Mazzarini amava il principe Tommaso, sì pel suo valore in guerra, e sì ancora, essendo la similitudine di natura origine di affezione, per la sua prontezza a cercar brighe e sbrigarsene. In Maurizio era spenta l'attività dall'età e per male apoplettico,

ma l'ambizione viveva. Francia una volta nemica, ora amica gli favoreggiava. Ai venti di giugno del 1648, pervenendo il duca ai quattordici anni, era per terminarsi la tutela e la reggenza della madre. I principi cognati s'ingegnarono per guisa in corte di Francia che venne esortazione del re a Madama di non cangiar nulla nella forma del governo sin che nuovo avvertimento non le pervenisse. Ciò significava, ed era il fine dei principi, ch'essi, giunta che fosse l'età atta al governo del nipote, si farebbero riconoscere curatori, onde stante la sua giovinezza, ed inesperienza, avrebbero a loro volontà amministrato ogni cosa. Sin dove si potesse estendere tale condizione, facilmente vedrà colui, che porrà mente a quanto si è narrato nelle carte precedenti.

La madre, destra d'ingegno, ammaestrata dall'uso, prevenne la macchinazione. Erasi trasferita sotto colore di passare in luoghi più freschi il tempo estivo nel castello di Rivoli. Finse voglia di cacciare: era il diciotto giugno del 1648. Con cani, cacciatori, falconi e falconieri a gran romore se n'andava a Front in Canavese. Ivrea era la città destinata a dare spedizione alle cose determinate. I cittadini tacitamente erano stati tentati, nè indarno: soldati comandati segretamente s'incamminavano a quella volta. Giunsevi col figlio e con tutti gli apparecchi di caccia il dimane. Il duca significò al conte di Campione, governatore per Tommaso, se e la madre essere stanchi, e voler entrare per cagione di riposo. Campione non sapeva troppo, che ciò si volesse dire: pure non

osò contrapporsi. Entrarono : i cannoni per festa tuonavano, le campane suonavano, i cittadini applaudivano. Quei, che avevano l'intesa, cominciarono a dire, tutto il popolo essendo commosso, che per antico privilegio, quando il sovrano era in città, i cittadini dovevano avere una porta in guardia. L'ebbero; il governatore in mezzo a così grave commozione, non attentossi di contraddire. I soldati comandati intanto arrivarono, e s'impadronirono delle altre porte e dei luoghi più principali. Ivrea non era già più di Tommaso, ma di Cristina e di Carlo Emanuele. Il dimane, cioè il venti, comparvero, che tal era stato il concerto, il gran cancelliere, i generali, i capi dei magistrati giudiziali, i ministri, i primarj ufficiali della corona. Fu intimato incontanente un gran consiglio. Cristina con gran maestà, temperata da tenerezza, così favellò : Per volontà di chi tutto può, essere il duca pervenuto a quell'età, in cui e per sufficienza e per legge poteva e doveva governare da se; essere terminata la reggenza; quel tenero germe essere stato nutrito fra i pericoli e le disgrazie; ringraziare Iddio, che l'avesse salvo serbato insino a quel dì; la Provvidenza, la Provvidenza al certo aver dato forza ad una debil donna per superare a pro dell'amato figliuolo la fortuna contraria; ora venerarlo con effusione d'animo, e salutarlo suddita come signore e padrone, dopo d'averlo fomentato madre, come fanciullo; il vedessero, il mirassero, a lui obbedissero, de' savj consigli loro, del forte appoggio non gli mancassero; in lui rivivere,

in lui rinverdirsi l'inclito e diretto rampollo di Savoja; esortare da un'altra parte il suo diletto figliuolo, ora venerato signore, di aver sempre in luogo d'onore quei prudenti consiglieri, che ai tempi infelici e torbidi erano stati a lei guida, sostegno e conforto.

Udite queste parole, il giovane duca, o per se il facesse o per concerto colla madre, a' piedi suoi lagrimando si gittò, e lei con le più instanti preghiere supplicò di non abbandonarlo in così nuova e difficile carriera, e di voler essere del suo governo indirizzatrice e consigliera. Baciollo, sollevollo, gli astanti duca e signore il gridarono. Così Carlo Emanuele II prese l'autorità sovrana dopo tante disgrazie.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

SOMMARIO.

Come e per quali cagioni papa Urbano diventa grave e molesto ai principi d'Italia. Si narra particolarmente una sua differenza colla repubblica di Lucca, e con Odoardo, duca di Parma. Il Farnese fa al papa una bella paura, poi vengono all'armi per Castro. Lega dei principi Italiani a beneficio d'Odoardo. I pontificj governati dal cardinale Antonio Barberini fanno guerra sul Po contro i Veneziani, Modènesi e Parmigiani, e quel, che ne segue. Anche il gran duca di Toscana si muove contro lo stato ecclesiastico. Tanta tempesta si scagliava contra Urbano e i suoi Barberini! Come finisca questa matta guerra. Muore Urbano, ed è esaltato in sua vece Innocenzo X. I Barberini sono perseguitati dal nuovo papa, e protetti dalla Francia, che nutriva amarezza verso Innocenzo. Cagioni di quest'amarezza. Il Mazzarino, ministro del re di Francia, manda il principe Tommaso di Savoja, che tanto era amato da esso Mazzarino quanto era stato odiato da Richelieu, con una flotta nel mare di Toscana per dar timore al gran duca, onde si segregasse dal papa, ed al papa, perchè perdonasse ai Barberini. Il gran duca fa un trattato di neutralità, ed Innocenzo s'acconcia coi Barberini; ma a quest'ultima risoluzione più che l'armi di Francia, contribuirono i conforti di donna Olimpia Maidalchini Pamfili, che poteva sullo spirito del papa, Pamfilo anch'esso, quel, che voleva.

Papa Urbano era divenuto, non che molesto, odioso ai potentati d'Italia. I Romani stessi contro di lui si mostravano sdegnati per l'ingordigia delle tasse, con le quali gli manometteva, e pel fasto e

durezza del suo governo. Eransi bensì per l'età provetta raffreddati in lui quegli spiriti tanto caldi, che l'avevano spinto a volere alcune volte, anche a pregiudizio dei principi, più che la ragione ricercasse. Ma stimolavano il suo naturale superbo ed impaziente i tre nipoti più superbi di lui i cardinali Francesco ed Antonio Barberini, e don Taddeo, prefetto di Roma. Rinnovavansi da costoro i tempi Caraffeschi, nè la catastrofe terribile dei Caraffa gli spaventava. Urbano vecchio somigliava Paolo vecchio, se non che, se uguale asprezza era in ambedue, la coscienza era diversa, perchè in Paolo era migliore.

Varie erano le cagioni delle male disposizioni dei principi. In Piemonte, del nunzio del pontefice, quantunque serbasse modo di far ufficj per la pace, Madama non senza ragione si lamentava, pensando, che avesse inclinazione piuttosto in favore dei principi che di lei, nè fatto per la sua pietosa causa quanto le era paruto necessario, ch' ei facesse. Doleva altresì alla duchessa, la quale non era mai stata propensa al rigore, che il papa e per lui i frati inquisitori continuamente la sollecitassero a perseguitare i dissidenti in materia di religione, massimamente i Valdesi, che nelle discordie civili si erano a lei ed al duca fanciullo dimostrati affezionati. Ella aveva bisogno di sopire gli spiriti: le carcerazioni ed i roghi gli asperavano.

Vegliavano nei Veneziani, oltre i disgusti antichi, i sospetti, che il papa volesse, non ostante che si fosse portato temperatamente nella successione d'Urbino, procurare uno stato temporale ai nipoti; il che

non poteva essere senza danno di qualche stato, e forse senza sbilancio e confusione di tutta Italia. Argomentavasi possibile, che siccome i Barberini nipoti parevano per lo meno altrettanto ambiziosi, quanto i nepoti Medici, Farnesi e Caraffa, così non agognassero la medesima potenza; nè il papa vecchio, e conseguentemente più debole, ed impotente di contrastare alle loro voglie, avrebbe dissentito. Miravano specialmente alla possessione di Castro, che al duca di Parma s'apparteneva. Risorgeva oltre a ciò l'antica querela delle decime, cui il papa difficilmente consentiva alla repubblica, se non se quando si trattava di qualche minaccia di Turco. La malagevolezza del papa nel creare qualche cardinale desiderato dal senato, aveva anche mescolato amarezza negli animi delle due potenze.

Urbano non era mai stato amico de' Medici: seppeselo Galileo, che per questa cagione se n'andò in carcere. Agli odj antichi vennero ad aggiungersi risentimenti moderni. Il gran duca nel 1637 aveva ordinato un aumento sulla gabella della macina, al quale così gli ecclesiastici, come i laici furono sottoposti. La corte di Roma se ne sdegnò, pretendendo, che, in virtù dell' immunità ecclesiastica, nissuna imposizione fosse valida sopra gli ecclesiastici senza il consentimento del papa. Il nunzio in Toscana violente cose si ardì. Citò gli esattori, gli minacciò di scomunica, se dai cherici la imposizione riscuotessero. E per farsi vedere pronto ad operare più che non diceva, stimolava gli ecclesiastici a mandar alle

mulina, per avere più frequenti occasioni di fulminar le censure, pensiero piuttosto diabolico che umano. Ma nè Ferdinando, gran duca, era uomo da ristarsi per tali violenze, nè gli esattori stessi vi abbadavano: volere o non volere, e' bisognò, che preti e frati pagassero. I Barberini acerbamente se ne commuovevano. In troppo poco conto, che si convenisse alla sua dignità, tennero il cardinale de' Medici in Roma. Poco anzi mancò, che Barberini e Medici, cioè cardinali con cardinali venissero fra di loro alle mani in quella principal sede della cristianità. Il cardinale Antonio Barberini non si vergognava di andar sempre accompagnato dal Mancino, il più scelerato capo d' assassini, che avesse depredato l'Abruzzo e la Marca. Il cardinal de' Medici fece anche accolta d' armati, tra i quali alcuni buoni erano, i più cattivi, anzi pessimi: ladri ed assassini colle mani sanguinose custodivano la porpora Romana. I Barberini tanto insultarono, che il Medici, non potendo più stare in Roma con dignità, fu richiamato dal gran duca, il quale anche ordinò, che l' ambasciatore di Toscana d' alcuna faccenda più non trattasse con quell' avverso governo.

Un motivo piissimo della signorìa di Lucca inasprì viemmaggiormente Roma contro il gran duca. Lucca, quieta repubblica, e data al commercio non voleva sgherri, nè simil gente bestiale in casa: i Mancini ed i Pezzuola, feroci assassini, che in quel tempo stesso mantenuti e pagati dai grandi spaventavano Roma, erano peste ignota in Lucca; anzi era proibito per

legge a chiunque di portar armi. Un vescovo, un cardinale la brutta usanza, di ogni buon costume ed ordine nemica vi volle introdurre. Il cardinale Franciotti, natìo e vescovo di Lucca, nè a leggi, nè a costume, nè a religione, nè ad umanità guardando, armava i suoi servitori, ed anche uomini fuori di suo servizio, i quali poi soperchiavano, e manomettevano i pacifici ed inermi cittadini. La repubblica mandò pregando il cardinale, affinchè da così perniziosa licenza si astenesse. Non se ne rimase; anzi accadde, che la notte della solennità del Corpus Domini un gentiluomo da Gubbio, suo servitore, trasse di pistola ad un canonico della cattedrale, uno fra i nobili di Lucca. Al medesimo modo altri servitori del cardinale assaltarono con l'armi alcuni cittadini, ponendogli in pericolo della vita. Così il romore, l'affanno, e lo spavento dei cittadini venivano da quella vescovile casa, donde non dovevano uscire che la pace, la concordia, la quiete e la sicurezza.

La repubblica non potendo, nè volendo tollerare simili eccessi, fece pigliare dagli esecutori un servitore del maestro di camera del cardinale, che di nottetempo andava aggirandosi per le contrade con l'armi. Franciotti fece istanze, che fosse rimesso al suo foro; la quale cosa la repubblica, desiderosa del buon accordo, facilmente gli consentì sperando, che il castigasse, e l'armi agli altri proibisse. Non solamente non conseguì l'intento, ma il delinquente, non che punito fosse, venne subito scarcerato, ed il portar l'armi a quegl' insolenti conceduto. I cittadini

spaventati, ed offesi della sicurezza delle persone e degli averi, della libertà della patria, della dignità della repubblica i padri della patria richiedevano. Il senato mandò a Roma, correndo il principio dell' anno 1639, Federigo Lucchesini, un gentiluomo dei primi, con mandato di recare al papa i sensi della sua amaritudine pel licenzioso procedere del cardinale vescovo, e di pregarlo, che a quanto s' apparteneva all' autorità della repubblica, ed al buon ordine pubblico consentisse. Urbano dimostrò desiderio di gratificare alla repubblica, soggiungendo eziandio, che quand' era nunzio in Francia, non aveva mai voluto, che i suoi servitori portassero arme. Lucchesini ebbe per risposta da monsignor Ceva, primo segretario di stato, che si pregherebbe il cardinal Franciotti, che desse ordine a' suoi domestici, che la notte non portassero arme, se non quando occorresse loro di andare con sua eminenza. Spiegossi poscia maggiormente il Ceva col Lucchesini con dire, che l' animo di sua beatitudine era, che i servitori del cardinale non portassero armi, che si facessero cercare con ogni diligenza dagli esecutori, e ritrovati con armi fossero carcerati. Soggiunse, che il cardinale Franciotti gli farebbe castigare.

Grande condiscendenza in ciò era della repubblica, poichè consentiva, che chi le sue leggi trasgrediva, non da' suoi proprj giustizieri, ma da quei del foro ecclesiastico fossero castigati. Condiscendenza inutile, come sono tutte quelle, che di simil sorte sono. Conciossia cosa che condottosi in questo tempo il

Franciotti a Roma, fecevi i suoi brogli, e vi cambiò le voglie; onde accadde, che trovatosi la notte in Lucca dagli esecutori uno staffiero del cardinale, con non so che spada, ed arrestato, e rimesso al foro ecclesiastico, perchè toccasse il castigo meritato, non solo non l'ebbe, ma di vantaggio fu incontanente riposto in libertà.

La repubblica offesa gli fece di nuovo mettere le mani addosso, e voleva, che ciò, che meritato aveva, si avesse; ma temendo i risentimenti di Roma, vi mandò novellamente il Lucchesini, affinchè il papa in qualche dura risoluzione non prorompesse, e le leggi di Lucca sane e salve si conservassero. Urbano s'era incollerito per le informazioni sinistre, e pei maneggi occulti del Franciotti ajutato dal cardinal Panzirolo, che il portava. Il papa si lamentava, che la repubblica avesse fatto un decreto, perchè si catturassero i servitori del cardinale, quando con armi ritrovati fossero; che per virtù di tale decreto fosse stato lo staffiere carcerato; che il fiscale della repubblica avesse fatto istanza al cardinale, perchè secondo le leggi dello stato Lucchese il castigasse. Per la qual cosa non solamente in Roma fu negata l'udienza al Lucchesini, ma gli venne fatto precetto, che non istesse più a dimorarvi, anzi subito se ne partisse. Ritornò in patria, riferì la volontà del papa; il governo per estremo condiscendimento liberò lo staffiero; quindi pruovò quale pro facciano ai governi le debolezze.

Il cardinale Franciotti aveva due fratelli molto in-

solenti Bartolomeo e Nicolao, i quali per essere per se medesimi cittadini di prima condizione, e per avere il sangue fraternale con un cardinale di santa chiesa, con un vescovo di Lucca, superavano ogni legge, e credevano a loro essere conceduto ogni illecito. Coi loro mali procedimenti diedero sospetto insi dal 1638 di tramar cose pregiudiziali allo stato. Chiamati dal magistrato, risposero arrogantemente. Per lo che Bartolomeo fu ammonito a tempo dal senato, e Nicolao, nella riforma fatta nel 1639, del tutto escluso. Continuarono le pratiche fraudolenti, onde moltiplicando gl'indizj contro di loro, il senato decretò, che fossero carcerati, e tenuti in segrete, e si formasse contro di loro il processo conforme alle leggi.

La cosa fu sentita acerbamente dal cardinale Franciotti, superbamente da Roma, dall'uno e dall'altra ingiustamente; perciocchè all'ultimo la repubblica procedeva secondo le leggi contro inquisiti di delitti di stato. Nè s'addolcirono i risentimenti per gli uffici fatti a favore di lei dal marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore di Spagna, presso il pontefice.

Intanto Bartolomeo Franciotti, scoperto non colpevole, venne liberato dal carcere, con che però desse sicurtà di seimila scudi di rappresentarsi. Alcun tempo dopo si pronunziò sentenza di due anni di carcere contro Nicolao.

Urbano se ne sdegnò, e come se non si trattasse di causa meramente laicale, e pretendendo altre cagioni, e così abusando la riverenza della religione,

primieramente fece staggire i beni dei Lucchesi, poscia elesse Cesare Raccagni, vescovo di Città di Castello, commissario apostolico, onde in Lucca in detta qualità andasse, ed a quanto la repubblica aveva fatto, come si spiegò, contro la giurisdizione ed immunità ecclesiastica, cardinalizia ed episcopale, rimediasse. A tanto sdegno si mosse un capo della chiesa per avere la repubblica voluto impedire, che i servitori di un cardinale portassero a danno dei pacifici ed inermi cittadini stocchi, stiletti e pistole, e per avere eziandio castigato un insolente violatore delle patrie leggi!

Al sinistro avviso tentò la repubblica di mitigare l'acerbità del papa, sì col mandare a Roma un uomo a posta, diverso dal Lucchesini, cui conoscevano essere poco accetto al pontefice, e sì coll'usare di nuovo l'intercessione dell'ambasciatore di Spagna. Ma nè l'una cosa nè l'altra valse. Bene Urbano protestava di non voler entrare in cose temporali, ma solamente investigare come fosse accaduto il fatto dello staffiere; sotto mano però si lasciava intendere, che se Nicolao Franciotti avesse la grazia, le differenze si sarebbero sopite, e trattenuto il commissario, perchè alla città non si avviasse. La repubblica rispetto alla persona di Nicolao, costantemente rispose, non volerne sentir parola, trattandosi di un suo suddito, il quale non doveva avere altra speranza che quella, che è comune a tutti gli altri cittadini e sudditi, quest'era di ricorrere alla benignità della medesima repubblica.

Raccagni in questo mentre s' avvicinava ai confini con non poco seguito, volendo fare molto onorevole, e forse minacciosa la sua venuta. Era con lui Gianbattista Bottini, vicario del cardinal Franciotti, ardente, come egli, in quella faccenda della chiesa. Il senato, che non voleva, che venisse avanti, diede ordine, che gli si preparasse una casa nel più comodo luogo ai confini, e deputò Martino Gigli per fargli onoranza. Gigli, tra mezzo ai complimenti, fece intendere al Raccagni, che non stesse a sperare, se bene non si spiegasse di quanto venisse a fare, di vedere per entro i territorj di Lucca. Il commissario apostolico mostrò un breve del papa, che andava pei generali, ma della sostanza non volle toccare. Non gli fu permesso l' entrare; onde per non volere aver fatto il viaggio a credenza, gettò un monitorio su per le siepi contro Gigli, e contro la repubblica, poi se n' andò al Bagno alla Porretta nel territorio di Bologna, dove aveva già destinata la sua posata.

Non avendo voluto la repubblica, non ostante il monitorio, calarsi alle voglie di Urbano, Raccagni, eretto a modo suo un tribunale ecclesiastico al Bagno della Porretta, ai ventivove di marzo del 1640, esprobrando con grandissime parole ai Lucchesi il rispetto, che alla cattedra di San Pietro dovevano, pronunziò la sentenza della scomunica maggiore, ed appiccò i soliti cedoloni alle chiese più vicine dello stato di Lucca il dì cinque aprile, giorno del mercoledì santo; atto veramente biasimevole non solo pel contenuto, ma ancora per non essersi portato ri-

spetto, nel pubblicarlo, ai giorni santi. Dio in quel mentre perdonava a chi l' aveva offeso, un Raccagni mandato dal suo vicario in terra, perseguitava chi non l' aveva offeso, ed altra colpa non aveva di quella dell' aver voluto il buon ordine e la tutela dei buoni cittadini nella propria città.

L' ingiusta declaratoria così parlava: che fossero scomunicati della scomunica maggiore i gentiluomini del collegio di luglio ed agosto, il cancelliero maggiore, il bargello, e suo luogotenente, e i custodi delle carceri per la cattura fatta dell' ortolano e dello staffiero del cardinale vescovo, e di Nicolao e Bartolomeo, suoi fratelli, in odio, come si spiegava, e disprezzo di esso cardinale vescovo, e in depressione e turbazione della giurisdizione e libertà ecclesiastica;

Ancora fossero scomunicati della scomunica maggiore quei del collegio di settembre e ottobre per la continuazione delle cose fatte dai loro precessori;

Ancora nella medesima scomunica fossero incorsi i sette gentiluomini, che avevano esaminato, giudicato e dannato Bartolomeo e Nicolao Franciotti;

Ancora della medesima scomunica fossero notati e Martino Gigli, e quei del collegio di novembre e decembre, e quei del collegio di marzo e aprile, e il gonfaloniere e gli anziani per avere o dato impedimento al Raccagni, o non cancellato i decreti di condanna dei due Franciotti, o fatto altri decreti contro la libertà ed immunità ecclesiastica, e contro

le ragioni, privilegi e prerogative della dignità cardinalizia, episcopale ed inquisitoriale. Pochi atti si leggono nelle storie, o forse nissuni più audaci del narrato di questo Raccagni; ma era mandato da un pontefice aspro, e da per se stesso portava, non so perchè, mal animo alla repubblica.

Lucca percossa dal fulmine ecclesiastico non si smarrì. I suoi teologi, massimamente Girolamo Beraldi, dimostrarono con ragioni e citazioni la sua innocenza, e che nulla fosse, e da non attendersi la sentenza della scomunica comprovarono. Il senato fece pubblicare nella città, ed in tutti i luoghi del dominio le notizie necessarie, perchè i sudditi sapessero, non avere a niun modo la repubblica dato occasione alle censure. Gran fermezza negli spiriti, grande divozione verso il governo in ognuno apparvero. I religiosi così regolari, come secolari, i capi delle confraternite, i deputati delle comunità fecero con parole e scritti espressi testimonio, quanto restassero soddisfatti del procedere dei loro reggitori, e protestarono, volere mettere anime e beni per conservare inviolata la loro tanto dolce e cara libertà. I religiosi medesimi, restati capaci della nullità dell' interdetto, si offerirono pronti a celebrare i divini ufficj; ma il senato, mentre pure con somma costanza manteneva illesi i diritti della sovranità temporale, non volle contravvenire alla volontà del papa nell' esercizio delle cose ecclesiastiche; onde restarono sospese per qualche tempo le solennità della chiesa: ciò non pertanto non successero perturbazioni. Ma

le cose non si rappacificarono intieramente se non sotto il successore di Urbano.

I Lucchesi intanto in così grande bisogno loro erano ricorsi al gran duca di Toscana, affinchè di consiglio, e d'armi, se occorresse la necessità, gli sovvenisse. Diede per consiglio di non cedere, promise l'armi, se all'armi si venisse. Le quali cose saputesi dai Barberini, ne portarono al gran duca odio maggiore.

Assai più cocenti ancora erano gli odj, che passavano tra i Barberini, e Odoardo, duca di Parma: favilla a favilla aggiungeva la fortuna nemica della quiete d'Italia, e per l'avversità del fato suo si scopersero principj di nuovi tumulti. Odoardo possedeva il ducato di Castro, e Ronciglione conceduto in forma d'investitura feudale da Paolo III a casa Farnese, oltre la baronìa di Montalto, antico patrimonio della medesima famiglia. La guerra, presa da lui contro gli Spagnuoli, e di cui già abbiamo raccontato gli accidenti, l'aveva aggravato di spese eccessive, e certamente non proporzionate ai proventi dei suoi stati. Quindi aveva preso assai denaro a presto, ed aperto sui monti di Roma un censo ai creditori. Ciò, siccome aveva servito di sollievo al presente, così gli recò peso per l'avvenire. Il censo era assegnato sui redditi di Castro, che dati ad appalto, e non fruttando agli appaltatori quanto era di bisogno, si lagnavano e volevano rinunziare. Intanto i montisti, trovandosi il duca per le gravissime spese fatte impotente a soddisfargli in luogo degli appal-

tatori, non toccavano gl' interessi. I Barberini, che portavano mala volontà ad Odoardo, e conoscevano le sue strettezze, stimolavano i montisti, che già di per se stessi avevano voglia di gridare, a gridar ancor più forte, e il duca mancator di fede chiamavano. Cupo e subdolo era l' intento dei Barberini. Si promettevano, che quando il Parmigiano si vedesse alle ultime strette condotto, si renderebbe più pieghevole alle voglie loro, e che perciò, o a questo modo, od a quello, consentirebbe ad accordarsi per la cessione di Castro.

I Barberini aggiunsero alle angustie del duca le lusinghe e le carezze. Era egli andato a Castro per vedere, se modo o provvedimento alcuno vi fosse, migliorando i redditi del ducato, di redimersi dalle molestie, che lo travagliavano. Il papa gli mandò dicendo, il vedrebbe volentieri a Roma. L'invito era non solamente grazioso, ma imperioso, perciocchè essendo il papa pel ducato di Castro signore diretto del duca, pareva strano, che così vicino a Roma si fosse condotto senza andarvi a fare riverenza al pontefice. Andovvi, gli fu promessa la riduzione del monte Farnese; don Taddeo fu fatto stare lontano da Roma per non offendere il duca con certi cerimoniali contesi tra il principe e il prefetto di Roma. Grandi furono gli accattamenti, speciosi gli onori usatigli. Andò trionfalmente a Montecavallo con la servitù della corte pontificia, ed alloggiò nel palazzo. Vide il papa, e fu accolto da lui con ogni cortese dimostrazione. Piaceva al vecchio la vivacità e lo

spirito di quel principe, qualità, che in singolar modo gli adornavano l'animo. Fra le stranezze di Urbano, si osservava anche questa, che si credeva poeta, ed amava, che altri credesse, ch'era buon poeta. Veramente, come si fa, molti glielo dicevano. Ora Odoardo, conosciuto l'umore, gli andava a versi, e il predicava valente poeta; anzi per maggiormente guadagnarselo, imparava a memoria, e gli recitava i versi, che Urbano, essendo ancor privato, aveva composti e fatti stampare, poi ristampare da pontefice. Il vecchio, che stava infermo in letto, di queste dolcezze del Farnese infinitamente si compiaceva. Immersi tutto giorno a leggere, leggevano spesso insieme il Petrarca; e quanto il papa diceva, sempre il Farnese il trovava ben detto. Tanto si strinse la cosa che vennero in sul tema di correggere ed interpretare il Petrarca. Certo, ei sarebbe stato un bel lavero tra Urbano ed Odoardo!

Quest' erano cose molto innocenti, ed avesse pur voluto Dio, che lungamente durassero; ma succedettero le astute. I Barberini si spiegarono col proporre una figliuola di don Taddeo per moglie al primogenito di Odoardo : ciò avrebbe agevolato il negozio di Castro. Qui finirono le carezze e le soavi parole : questa fu la prima origine dei mali. Il Farnese, che superbo e vanaglorioso era, sdegnando, come principe sovrano, una tal congiunzione, non senza qualche segno di disprezzo ricusò : disse anzi di aver rossore di esser nato da un' Aldobrandina. I Barberini superbi ancor essi ed insofferenti, si sdegnarono,

e variarono tenore col Farnese. Don Taddeo tornò a Roma, come prefetto, prese contegno, stette sul ceremoniale. Poi commettevano male tra il duca e gli Spagnuoli con pericolo, che assaltassero Parma. Odoardo adirato e quasi furioso deliberò di partirsi da Roma; ma prima di andarsene fece cosa simile a quella, che già fu fatta dal cardinale Ferdinando de' Medici a Sisto. Armò di pistole e di spade da trenta de' suoi, andò a palazzo, entrò di forza nella camera del papa, e presolo per mano, siccome tutto sbigottito era e in dubbio di se medesimo, e giaceva nel letto, lo confortò a non temere. Poi gli disse, che partiva per correre in difesa di Parma minacciata dagli Spagnuoli, cui il cardinal Barberini aveva incitato contro di lui; che questo cardinale era il più scelerato uomo, che vivesse; che per l'avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe disprezzato e detestato i suoi malvagi nipoti. Ciò detto, se n'andò lasciando Urbano tutto compreso di spavento e di dolore. Credessi a quei dì, che se uomini armati del papa fossero entrati in quel mentre per ajutarlo, il Farnese avrebbe commesso un enorme fatto sulla sua persona, con isperanza, che la parte dei Farnesi suscitatasi in Roma avrebbe oppresso i Barberini. Biasimevole e barbaro dee riputarsi l'atto di Odoardo, ma fu bene sentito dai principi Italiani, anzi da tutti gl'Italiani, a cui era venuto a schifo ed in odio la superbia dei Barberini. Odoardo tornò a Parma per la Toscana passando, dove raccontato l'accidente a Ferdinando,

fecero fra di loro le buone risa. Non so, se per quel, che successe dopo una tale inconsiderazione, piangessero: certo è, che i loro popoli piansero.

Poichè il vezzeggiare non aveva portato frutto col duca di Parma, i Barberini si rallegravano, che le asprezze usategli avessero dato luogo a' suoi risentimenti, dai quali potevano ritrar cagione colorata per arrivare al fine, a cui miravano. Per concessione dei pontefici egli godeva del benefizio delle tratte dal ducato di Castro, benefizio, che gli procurava una rendita assai considerabile. Il governo pontificio, con un editto dei venti di marzo 1641, proibì le tratte dei grani dallo stato di Castro, siccome quello che era sotto il dominio diretto, e compreso fra i territorj della sede apostolica. Il danno era grave, l'ingiuria maggiore.

Odoardo, principe generoso, guerriero e pronto a risentimento, si recò ad oltraggio la deliberazione pontificia, nè essendo d'animo d'obbedire, e pretendendo antichi privilegi, si mise in sul fare provvisioni militari in quel piccolo paese, cui i Barberini agognavano, e per cui una parte d'Italia era per darsi a movimenti guerrieri, l'altra ad entrare in gravi sospetti. Fortificò Castro e Montalto, e vi spedì al governo Delfino Angelieri, Monferrino, con cinquecento soldati. Queste novità, che scoprivano assai qual fosse la sua mente, esacerbarono oltre modo l'animo del pontefice, poichè vi scorgeva, oltre l'ingiuria, una violazione d'obbedienza, non potendo il vassallo armare senza la permissione del suo signore,

e molto meno contro di lui. Intimò pertanto al duca, o disarmasse e le cose nel pristino stato restituisse, o il noterebbe di ribellione e di scomunica. Di ciò maggiormente alterato il duca, non che desistesse, ostinossi nella sua deliberazione.

Per la qual cosa il papa, stimando offesa la sua dignità, determinò di pigliar la guerra contro di lui, e di costringerlo coll' armi all' obbedienza, contento, che la sua contumacia fosse colore della propria cupidità. Raccolse per questo fine diecimila combattenti, a cui prepose per generale, Taddeo perchè facesse la sua prima esercitazione della milizia. Si avviavano contro Castro, e nel breve spazio di sei giorni se ne fecero padroni, non senza infamia dei soldati, a cui Odoardo ne aveva commessa la custodia. Così la fortuna nemica aggiungeva nuovi infortunj all' Italia già vessata e conquassata da tanti mali.

Questa mossa d' armi, per cui vieppiù si perturbavano le cose, massime essendo fatta quindici giorni prima, che spirasse il termine assegnato dal monitorio al duca per uniformarsi alla volontà del papa, generò gravissimi sospetti nella mente dei principi, avendo causa di temere, che un sì grande apparato avesse altro fine, che la soggezione di una terra, nella quale come che fossero splendidi vestigi della munificenza del cardinale Alessandro Farnese, che poi fu papa sotto il nome di Paolo III, non si notava nè grandezza di paese, nè fortificazioni atte a preservarla da chi l' assaltasse. Gli Spagnuoli sospettavano, che sotto a questa spedizione covasse qualche macchina

contro il regno di Napoli. Siccome poi a tutti gli atti si vedeva, che ardeva nel cuore dei Barberini una gran fiamma contro il Farnese, il gran duca di Toscana e il duca di Modena stavano in apprensione, che la tempesta fosse per voltarsi contro Parma, la qual cosa non si poteva fare per le condizioni implicate dei tre ducati, senza che i loro interessi ne venissero gravemente pregiudicati; e quando non fosse stato altro, la necessità sola di consentire il passo alle genti pontificie era un affare di molta gelosìa, e che poteva portare con se conseguenze di non poca importanza.

I Veneziani poi; che con tanta cura avevano sino a quei dì tenuta la guerra lontana dai loro confini, erano venuti in dubbio, che la discordia si allargasse, ed il romore si facesse sentire insino sulle terre del loro dominio. Perciò non riputavano a proposito loro quella discordia, e desideravano, che il movimento si risolvesse. Tutti poi avevano sospetto, che la necessità costringesse il duca di Parma a ricoverarsi in grembo della Francia; il che avrebbe tirato con se nuove e terribili turbazioni. La Francia stessa, a cui premeva la conservazione di Odoardo, e che occupata in altre parti, abborriva da nuovi romori nella bassa Italia, desiderava, che le cose tra i Barberini ed il Farnese si componessero. Perlochè furono tutti intorno ad Urbano, pregandolo di non volere, suscitando quest' incendio, mettere in compromesso per sì lieve cagione la pace d' Italia: fosse padre comune, e la pace amasse, come la sua qualità portava. Ma egli, che non poteva contenere l'appetito ardente all'

acquisto di Castro, poco ascolto dava alle pacifiche esortazioni, e andava dicendo: umiliassesi Odoardo, venisse riverente all'obbedienza, la contumacia abbandonasse, pentissesi de' suoi errori, e poi vedrebbe il mondo, che un giusto risentimento delle ingiurie, non la cupidigia di usurpare o un desiderio sfrenato di guerra Urbano muovevano. Ma il duca non consentiva di piegare l'animo superbo, e gli antichi privilegi pretendeva.

Essendosi reso impossibile qualunque aggiustamento, proseguirono i Barberini a far richieste d'uomini e d'armi; nè il duca mancò a se stesso, e coi denari ricevuti dal re di Francia, dai Veneziani e dal gran duca, e con quelli cavati dall'impegno delle proprie gioje, assoldò buon numero di fanti e di cavalli; nel qual disegno di riempire più che potesse l'esercito, riuscì facilmente, perchè per le guerre del Piemonte molti soldati si erano creati, i quali assai meglio amavano travagliarsi fra le armi che vivere oziosamente in pace.

Attesa la conquista di Castro, che non necessitava più la presenza di tante armi da quella banda, e l'ostinazione insuperabile di Odoardo, fermarono i pontificj il pensiero nel volerlo cacciare anche da Parma e Piacenza. Duro era il Farnese, duri ancora i Barberini. Il papa comandò al generale ecclesiastico, che già si era condotto con le genti sino a Bologna, di muovere contro gli stati di Parma e Piacenza. Stante poi che non si confidava dei Veneziani per gli uffizj fatti da loro in pro d'Odoardo, pensò a premunirsi

col piantare sulle rive del Po, a Figarolo ed a Melara, alcune fortificazioni, risoluzione, che offese gravemente la repubblica, stimandola contraria agli antichi suoi accordi coi principi d'Este, già signori di quello stato, e con la sede apostolica stessa.

Intanto essendo spirato il termine prefisso dal monitorio, l'auditore della camera fulminò la sentenza di scomunica contro il duca, dichiarandolo con pubblico editto decaduto da tutte le dignità e stati, che per benefizio della sedia apostolica possedeva. Nel tempo stesso la camera espose in vendita all'asta pubblica il ducato di Castro. Ma nissun offerente essendo comparso, il papa ordinò, che la camera comprasse ella, e se pagati i montisti, qualche avanzo restasse, questo nel fisco s'incorporasse.

Alla fama della guerra deliberata dal pontefice, i principi Italiani, a cui il nuovo tumulto più importava, cioè i Veneziani, il gran duca e il duca di Modena, si restrinsero meglio fra di loro, e, acciocchè le cose fossero più stabili, convennero in un trattato di lega, il cui fine patente era la propria difesa, e la conservazione della pace e quiete dei principi collegati. Convennero eziandio, ma più segretamente, di ajutare il duca di Parma contro l'armi ecclesiastiche, ove esse si attentassero di assalire il Parmigiano. Lasciarono luogo ad Odoardo di entrare nella lega, ma non pensarono, che fosse opportuno di obbligarvelo, perchè lasciato in sua libertà potesse accordarsi col papa, quando l'utile suo il richiedesse. Quanto a Castro, i collegati non si obbligarono a procurarne la

restituzione; perchè speravano, che il papa essendo vecchio, sarebbe presto mancato di vita, e che non s'incontrerebbero gravi difficoltà di ottenerla per mezzo dei negoziati dal successore. Tali erano gli scritti; le parole poi, che ad arte si spargevano, suonavano, che non al papa si farebbe guerra, se a guerra si venisse, ma all'ambizione dei nipoti; rispettare Urbano, rispettare la Romana sede, ma volersi frenare le voglie incontentabili di chi congiunto di sangue al pontefice, e standogli assiduamente ai fianchi, in vece di consigliargli cose consentanee al suo sant'ufficio, lo incitavano e spingevano ad atti ingiusti e violenti. In ordine alle forze, con cui la lega doveva indirizzarsi al fine, che si proponeva, i collegati stanziarono di tenere in arme dodicimila fanti e mille ottocento cavalli, nel qual numero la repubblica concorresse per la metà, e nell'altra metà il gran duca pei due terzi, Modena per un terzo. Doveva la lega durare dieci anni, e fu sottoscritta ai trentuno d'agosto del presente anno 1642.

Mentre i pensieri delle cose future premevano gli animi di tutti, ed ognuno stava sospeso a riguardare dove e quando avesse a scoccare il nembo, che si vedeva in aria, il duca di Parma imbaldanzito per se stesso, e per aver seco congiunte altre potenze, uscito improvvisamente alla campagna, diede il moto alla più strana novità, che da lungo tempo si fosse udita. I Barberini avevano fatto concetto d'invadere lo stato di Parma, ed ei si pensò di correre lo stato ecclesiastico, e di approssimarsi a Castro tanto che dalla pre-

senza dei pontificj il liberasse. Le lentezze dei Veneziani, e la sottile prudenza di Ferdinando di Toscana non si conformavano co' suoi spiriti vivi ed audacissimi. Più gli piaceva la prontezza del duca di Modena, che gli diede volentieri il passo pei suoi territorj.

Or mentre Venezia e Toscana si peritavano, ei si mosse con tremila cavalli eletti, e con gran celerità passando vicino al forte Urbano, entrò, senza aver rispetto a cosa che fosse, nello stato ecclesiastico. Stimava, che i soldati del papa non avrebbero, non che altro, ardito di sostenere la fama del suo approssimarsi; nè s'ingannò: l'esercito pontificio non fece pruova, non che da soldato, da uomo; imperciocchè preso da repentino spavento, comechè fossero dieci per uno, non apparendo in lui virtù o laude alcuna di guerra, ampliatosi il tumulto per tutto il campo, andò in fuga con tanta furia e scompiglio che, disciolte tutte le ordinanze e sbandate le compagnie, si videro i soldati andare errando soli e senza guida per le campagne. Era la fuga per tutto il paese. I generali Mattei e Malvagìa si affaticarono invano per trattenere i fuggenti, sebbene con le spade nude gli minacciassero, ed alcuni eziandio ne ferissero a morte. Si dissolvettero quasi totalmente le genti, restando solamente una squadra di milacinquecento, che giunti in Bologna, dove già era una grande trepidazione, furono ludibrio e scherno insino dei fanciulli. Il terrore dai soldati passò nei popoli, talmente che ognuno si mise a fuggire, come se un nuovo Attila s'avvicinasse. Veramente i preti chiamavano Odoardo Attila, e già

in Roma si serravano le porte, si risarcivano le mura, si conducevano i cannoni, si levavano i denari di Sisto, il papa dal Quirinale si trasferiva al Vaticano per esser più presso a quel ricovero di Sant' Angelo. Le città di marina si muravano verso terra, si tenevano aperte verso il mare per l'opportunità della fuga. Già venivano sulle lingue i nomi di Borbone da una parte, di Clemente dall'altra. Da sì poca gente era prodotto un sì grave spavento! Il pontefice pativa di quello, che era stato causato da se medesimo.

Odoardo intanto, rotto e dissipato l'esercito pontificio, non coll'armi e nemmeno colla voce, ma con la sola fama della sua venuta, ed alzato l'animo a maggiori pensieri, andava a suo viaggio. Passò senza contrasto vicino a Bologna, fu ricevuto in Imola, Faenza, Forlì ed altri luoghi dal cardinal legato e dai governatori delle città, ai quali mandava ordini, intitolandosi gonfaloniere di santa chiesa. Già trapassate le montagne dell' Umbria, e rinfrescatosi nel territorio di Perugia, dove acquistò Castiglione del Lago, s'incamminava alla volta di Castro, tormentato dal desiderio di ricuperarlo. Nè uomini, nè fortezze vi erano, che trattenere lo potessero.

Ma non piacque nè ai Veneziani nè al gran duca quest' improvviso movimento. Avevano essi bensì promesso nel capitolato della lega di ajutarlo, ove assaltato fosse, non quando fosse aggressore, avendo giudicato fare assai, s'ei non perisse : la lega stessa era meramente difensiva, nè a niun modo offensiva. Dubitavano, che un impeto tanto sconsiderato muo-

vesse a qualche novità Francia e Spagna, le quali odiavano bensì i Barberini, ma non volevano la depressione e manco ancora la oppressione della sedia apostolica. Il gran duca di Toscana poi temeva, che la guerra venisse a farsi nel suo dominio, cosa dalla quale estremamente abborriva. Del resto le forze, che accompagnavano il Farnese, non erano tali che alcun frutto stabile se ne potesse aspettare, e per poco che i Barberini si riavessero da quel primo sbigottimento, non era da dubitare, che l'aggressore, che procedeva tanto inconsultamente, restasse oppresso. Perlochè il senato Veneziano e il gran duca gli fecero intendere, che sarebbe bene, che frenasse l'impeto suo, se non voleva mettere a ripentaglio tutte le faccende della lega, e se medesimo in grave pericolo, che gli venisse fatto ciò, che intendeva fare agli altri. Sforzato dalla necessità, quantunque in se medesimo pel gran dispiacere ne fremesse per aver l'animo molto acceso alla guerra, ed essere nel fervore delle speranze, non passò più oltre di Acquapendente, risolvendosi in fumo una mossa, che aveva sollevato a grande aspettazione tutta l'Italia, e messo in confusione la corte e la città di Roma. Poscia, non trovando su quelle montagne di che pascere i suoi cavalli, che per questa ragione giornalmente andavano sfilandosi, ripassati i monti in su quel di Pistoja, e menato più dalla necessità che dalla volontà, si ricondusse in Lombardìa negli stati di Modena, più sdegnoso tornando di quanto fosse stato audace partendo. Si lamentava di Venezia e di Toscana, che l'avessero

abbandonato, e difficoltatogli il suo disegno; si lamentava dei preti, che l'avessero con pratiche astute e con proposizioni di pace ingannato. Ma certo è, che di nissuno si poteva dolere maggiormente che di lui per avere aspirato a maggiori pensieri che nè i tempi nè le opportunità consentissero.

Se la fortuna di Odoardo era declinata, quella dei Barberini era risorta; conciossiacosachè raccolte da ogni parte dello stato ecclesiastico armi, denari e genti, misero sui campi un fioritissimo esercito, la maggior parte del quale sotto la condotta del cardinale Antonio Barberini, venne rassegnata a Castelfranco, donde soprastavano minacciosi al Modenese ed al Parmigiano. Aspiravano con desiderio ardentissimo a vendetta contro chi aveva fatto insulto nel dominio della chiesa.

I collegati, risvegliati al suono di queste armi, pensarono a più gagliardi rimedj, e poscia che i pontificj non avevano voluto consentire a patti sicuri per tutti, stimarono, che fosse necessario di sforzargli colle armi, cambiando per tal modo la guerra da difensiva in offensiva. Ristrettisi insieme a Venezia, seguitarono il proposito di stabilir congiunzione maggiore fra di loro per dar termine alle turbolenze cagionate dall'invasione di Castro, e per promuovere, secondo le occorrenze, gl'interessi di ciascun di loro. Laonde ai ventisei di maggio, continuando nel solito ardore contro il pontefice, e aderendo alla confederazione trattata prima, concordarono in un trattato di lega offensiva. Contenne la nuova confederazione

l'obbligazione, che la loro forza sommasse a diciottomila fanti, e duemilasettecento cavalli con intento d'invadere da due parti lo stato ecclesiastico, cioè dalla Toscana e dalle rive del Po. Conclusero, che uno dei principali fini della collegazione fosse la rintegrazione del Farnese nel ducato di Castro. Non poterono però tirarlo, quantunque l'invitassero, ad obbligarsi colla lega, perciocchè presumendo molto di se medesimo, agognava il comando supremo dell'armi; alla qual condizione i collegati non vollero consentire, conoscendolo, non solamente troppo audace, ma ancora temerario, nè lontano dal segregarsi, quando la sua privata utilità il ricercasse, dai consigli comuni.

Ora comincia la nojosa guerra, per cui fu il fiore d'Italia desolato. Quattro principi Italiani assaltarono la sede apostolica, Italiani sbranarono Italiani, finalmente, corse bene col ferro, col fuoco, e colle uccisioni le campagne, tornarono là donde non avrebbero mai dovuto partirsi. Il nervo delle genti pontificie si trovava alloggiato in Cento, il cardinale Antonio Barberini le governava con supremo comando, avendo con se alcuni capitani di valore, fra i quali particolarmente si numeravano il signor di Valençai, ed il barone Mattei. Suo intento era di frenare le correrìe del duca di Modena, e di essere in grado di soccorrere o Bologna o Ferrara, secondo che i casi della guerra portassero. I Veneziani, retti dal procuratore Giovanni Pesaro, alloggiavano con diecimila fanti e quasi duemila cavalli alla Badìa, terra nobile del Po-

lesine di Rovigo con intenzione, primieramente d'impadronirsi di quella parte del territorio ecclesiastico, che si estende sulla sinistra del Po, poi varcando il fiume, tentar la fortuna sul Ferrarese e sul Bolognese. Il duca di Parma stava con tremila e cinquecento fanti, e duemila cavalli a Parma in atto di avventarsi dalla sua parte, ma più verso il Po, contro i territorj pontificj. Il duca di Modena stanziava colle sue genti a Modena, in cui si noveravano de' suoi intorno a tremila fanti e millecinquecento cavalli, ai quali vennero a congiungersi circa tremila Veneziani mandati dal Pesaro sotto la condotta del cavaliere Angelo Corraro, senatore di molta riputazione, acquistata in una sua ambasciata in Francia. Sull' altro fianco degli Apennini il gran duca aveva messo in arme un' accolta di ottomila combattenti, empiuta dei soldati più eletti, cui seguitavano trecento cavalli dei Veneziani, con un fiorito e bene acconcio corredo di artiglierie. Governava con sommo imperio tutte queste genti il principe Mattias, avendo con se il marchese del Borro, savio capitano, e provetto per tutti i gradi militari. Fu fatta la rassegna generale a Montepulciano, godendo universalmente i Toscani, nelle menti dei quali non era del tutto spenta la memoria dell' antica libertà, che dopo un così lungo ozio gli esercizj guerrieri rincominciassero : ne speravano gloria non dissimile della passata, vedendo nei loro soldati gran cupidità del combattere.

Nè gli ecclesiastici avevano lasciata sguernita questa parte del loro dominio; imperciocchè il duca

Federigo Savelli vi teneva diligente custodia con cinque o seimila combattenti tra fanti e cavalli, ed aveva i suoi alloggiamenti nei contorni di Perugia. Venne anche poco appresso don Taddeo ad assistere a queste genti, ma però più col nome che coll'opera, restando il pondo delle faccende sul Savelli.

Le cose dell' armi da questa parte procedettero nella seguente forma. Il primo ad uscire alla campagna fu il duca Odoardo, il quale spiccatosi da Parma entrò nel Ferrarese, e dopo brevissimo contrasto conquistò il Bondeno, terra fortificata dai pontificj, come antemurale di Ferrara. Quivi trovò molte ricchezze, cui, credendole in luogo sicuro, i paesani vi avevano congregate. Trapassò quindi ad insignorirsi della Stellata, nuovo forte fabbricato dai Papalini; il che gli venne fatto senza molta difficoltà, non essendo stato a tempo il Valençai per soccorrerlo. Da questi due luoghi il duca teneva in briglia tutto il paese, e vi riscuoteva a suo talento le contribuzioni a sostegno della sua gente. Ciò fatto, succederono per opera sua effetti di piccolo momento.

In questo mentre i Veneziani, mossisi dalla Badìa, facilitando la loro andata un tempo propizio, conquistarono quasi senza contrasto tutto il Polesine ecclesiastico, e posero le loro scolte sulla riva del Po, fabbricando anche un forte quadrato a Figarolo.

Il duca di Modena, il quale si trovava a fronte del grosso degli ecclesiastici, aveva desiderato, che il Pesaro, passato il Po, fosse andato a congiungersi seco per assalire i nemici confusi ed atterriti dalla

prima mossa di tante armi. Di ciò aveva tenuto sollecitato il generale Veneto. Ma o che fosse ordine del senato piuttosto di minacciare che di offendere, o che temesse di sottoporre le genti alla fortuna di una battaglia con un fiume così grosso e di così difficil transito alle spalle, o che l'interesse particolare de' comandanti avidi piuttosto di arricchire che di combattere sel facessero, il Pesaro interruppe la deliberazione del Modenese, non volendo secondare il suo pensiero. Perciò l'Estense trovossi obbligato di andare a pericolosa anzi che a sicura guerra. Prese viaggio verso Cento, ma combattuto dal Mattei, se ne partì colla peggio; il che fu cagione, che il generale pontificio, varcato il Panaro, venne a correre, ed a malmenare le terre del Modenese. Per far diversione il duca assaltò Crevalcuore, ma fu costretto a levarsene con qualche perdita. Combattessi anche alla Cava infelicemente pel duca, per le quali azioni le genti ecclesiastiche cominciarono a deporre lo spavento concetto delle armi e dei collegati, e col nome del cardinale Antonio, e del Mattei ne salirono in maggiore stima.

Dissimili successi avevano le cose del gran duca. L'esercito Toscano si era mosso nel medesimo tempo da' suoi confini, ed impadronitosi agevolmente di Castiglione del Lago, piazza fortissima, e che dava molta sicurezza a Perugia. Impadronissi ancora con picciola fatica della città della Pieve e di altri luoghi in quei contorni, dove i soldati viveano con molta licenza. Il Savelli per sostenere l'impeto delle cose,

che rovinavano, andò a piantarsi a Montalera, dove si trincerò in sito fortissimo. Quivi seguitando il costume piuttosto di Fabio che di Marcello, stette lunga pezza fermo, ancorchè il Borri con spesse correrie all'intorno e con attaccar terre si fosse sforzato di snidarlo per combatterlo in una giusta battaglia. La cunctazione del Savelli fu veramente la salute dello stato ecclesiastico da questa parte, perocchè intorno di lui posto in sito quasi insuperabile si trovò impegnato tutto l'esercito Toscano.

Sulle rive del Po successe a Nonantola una grossa fazione fra i collegati e i pontificj, in cui gli ultimi rimasero inferiori, e furono costretti a ritirarsi. In questa dimostrarono molto valore e il duca di Modena, e il cardinale Antonio; perciocchè entrambi con buon consiglio governarono le genti, e nelle prime schiere versando, e fra la tempesta delle palle aggirandosi, diedero a vedere, che Dio gli aveva fatti per combattere concordi per una miglior causa, piuttosto che per lacerarsi in una contesa, che fruttava danno a loro ed a tutta l'Italia.

Dopo questo incontro felice i collegati consultarono fra di loro, a qual parte dovessero indirizzarsi. Il duca di Modena sostenne, che si dovesse andare a campo sotto Bologna, città tanto principale dello stato della chiesa. Rappresentavala di facile espugnazione, signoreggiata dalle montagne vicine, la nobiltà sazia del rigido governo degli ecclesiastici, il popolo imbelle ed annighittito dalla lunga pace. I collegati mossi dalle vivaci parole dell'Estense acconsentirono

alla proposta fazione, e verso Spilimberto e Castelfranco s' instradarono. Già il terrore signoreggiava Bologna, e il moto avrebbe avuto il fine, a cui il Modenese anelava, se un impensato accidente non fosse venuto ad attraversarvisi. Il cardinale Antonio, che in tutte queste fazioni mostrò maggior animo e più fina perizia di guerra, che ad ecclesiastico si appartenesse, aveva rivolto per l'animo, che per snidar il nemico dal dominio della chiesa, e principalmente per allontanarlo da Bologna, niun mezzo sarebbe più efficace che quello di fargli pruovare nel proprio paese le miserie della guerra, e l'acerbità dell'imperio forestiero. Per la qual cosa, apprestato un corpo di seimila uomini, e datolo in governo al Valençai, l'aveva mandato oltre il Po a suscitare incendj, ruine e stragi nella felicissima ed ubertosa provincia del Polesine; il che uditosi dal Pesaro, generale de' Veneziani, spedì incontanente ordine al Corraro, perchè dal duca di Modena segregandosi, venisse tostamente a ricongiungersi con lui a salvamento dei territorj della repubblica; alla quale ingiunzione il Corraro senza indugio si conformò. Il duca percosso da tanta novità, cesse dal pensiero d'invadere Bologna, e con grandissimo suo rammarico a Modena se ne tornò.

Intanto gli ecclesiastici, seguitando il consiglio, di cui era stato stimolatore principale il cardinale Antonio, passato il Po, correvano il Polesine, commettendovi gravissimi danni con non poco disonore dell' armi Venete, che non seppero prevedere sì grave sconcio, nè provvedervi subito, quando il videro

cominciato. Tant' oltre s'avvantaggiarono i soldati del papa, che presero, e si alloggiarono in quel forte, cui i Veneziani avevano innalzato a Lagoscuro, e che ancora non era condotto a compimento. Poscia, trovatolo debole e disforme dall'uso moderno, il demolirono, edificandone nel medesimo luogo due altri, uno contro l' altro sulla doppia sponda del fiume. Fortificarono eziandio l' isola situata in poca distanza di Ferrara.

Questo disordine diè luogo a nuove deliberazioni del senato. Levò nuove genti, e le inviò al campo. Con tutto ciò le cose non procedendo prosperamente, richiamato il Pesaro, gli mandò per successore Marco Giustiniano. Andarono i Veneti all'oppugnazione del forte fondato dai pontificii sulla riva sinistra del Po; ma vi trovarono un duro incontro, perchè non solamente il nemico si difendeva con forte volontà, ma, avendovi il cardinale Antonio mandato quasi tutto l'esercito sotto la condotta del conte Federico Miroglio, diede una grossa battaglia al campo Veneziano, e sebbene rimanesse perdente, anche colla prigionìa del Miroglio, il Giustiniano fu costretto a tirarsi indietro, lasciando i papalini in libertà di condurre a perfezione il forte. Le quali egregie azioni del cardinal nipote saputesi dal pontefice, esaltò sino alle stelle il suo valore, e lo mandò a presentare d' un pezzetto del legno della vera croce legato in gioje preziosissime.

Mentre Veneti e Romani si travagliavano in sanguinosa guerra, il duca di Parma, che avrebbe po-

tuto ajutare validamente la sua parte, se ne stava quasi ozioso nel Bondeno, non potendo temperar l'animo dal disgusto di non essere stato creato generalissimo della lega. Al che si aggiungeva, che i collegati non volevano consentire a condur la guerra a suo capriccio. La quale oscitanza del Parmigiano era non solamente dannosa, ma ingrata, stantechè per lui principalmente quelle armi si erano mosse, e la sua propria causa si trattava.

Il Savelli intanto fermo nel suo sicuro alloggiamento di Montalera, andava via procrastinando la guerra, anteponendo la preservazione del paese ad una battaglia terminativa, la quale se combattuta si fosse infelicemente, avrebbe aperta la strada al nemico nelle viscere stesse dello stato della chiesa. Il Borri aveva usato parecchi stratagemmi per tirare il nemico in luogo più comodo ad esser combattuto; ma sempre le speranze gli fallirono, insino a che, abbandonato il pensiero di sloggiarlo per forza, prese consiglio d'invadere il Perugino. Assaltò e prese Rossignano, e s'incamminava a più alte imprese. Allora il Savelli calò, e si venne a più viva guerra. Ma il capitano ecclesiastico caduto in grave infermità, ebbe lo scambio in frà Vincenzo della Morra, Napolitano. Questi combattè con fortuna avversa a Castiglione d'Arezzo, con prospera a Monteleone. Poi fu rotto con maggior danno a Mongiovino, restando anche prigione, ma però dopo di aver combattuto valorosamente. Conseguita questa vittoria, i Toscani trascorrevano insolentemente il territorio di Perugia, sfor-

zando all'obbedienza tutte le terre ed i castelli di quei contorni. Cosa anzi verisimile è, che, se in vece di correre le campagne, si fossero a dirittura condotti sotto a Perugia, l'avrebbero facilmente acquistata.

I pontificj riavutisi dal terrore conceputo per la rotta di Mongiovino, e ricevuti nuovi rinforzi di genti, si deliberarono di far sentire i danni della guerra in Toscana, e fecero un motivo sopra Pistoja, confidando d' impadronirsene con una battaglia di mano, e d' entrare per quella via nelle viscere del dominio del gran duca. Ma venne loro fallito il disegno pel valore degli abitanti, che non ostante la sorpresa notturna, si difesero virilmente. Nella qual preclara occasione acquistò lode non poca di prudenza e di coraggio il senatore Capponi, governatore della piazza. La guerra si ridusse sotto le mura di Perugia, dove don Taddeo, giunto al campo, aveva posto in luogo forte sotto la città gli alloggiamenti. Venne il Borri co' suoi Toscani confidentissimi per la vittoria di Pistoja ad osservarlo per vedere, se qualche modo gli si scoprisse di venire alle mani con vantaggio. Ma non muovendosi dal posto loro i papalini, attaccate due fierissime scaramucce per condurgli al piano ed in un agguato teso sul dorso del monte, il Borri, disperata la oppugnazione, lasciato di campeggiare il territorio di Perugia, si ritrasse dentro i confini della Toscana.

Mentre Italiani ed Italiani si consumavano per lenta guerra, e le cose loro si travagliavano con varj progressi, la stagione era passata al verno; l'aria e la terra divenivano impertinenti al campeggiare. Perlo-

chè pontificj, Veneziani, Parmigiani e Modenesi distribuirono le loro genti alle stanze invernali. Il duca Odoardo, malcontento ed infermo per male preso nei luoghi bassi ed umidi, dove aveva stanziato, si ritirò in Parma. Il mondo, salvo i saccheggiati ed i feriti, cominciarono a ridere di sì strana guerra.

Al tempo nuovo, sebbene già per interposizione della Francia, fossero intavolate pratiche per la pace, risuonarono le armi. In tante calamità e bassa fortuna dell' Italia, io ho vergogna di parlare di un assalto dato dagli ecclesiastici a Colognolo ed a San Martino, delle più baruffe che battaglie fatte dai Toscani con loro, combattimenti piuttosto degni del medio evo che di tempi più generosi.

Il fine di questa matta discordia doveva venire da fuori. Il re di Francia, a cui non era grata la bassezza del duca di Parma, l' aveva già trattata inutilmente per mezzo del suo ambasciatore in Roma, il signor di Fontenay. Ma divenendogli sempre più nojoso quello strepito d' armi in mezzo all' Italia, stante massimamente che a quel tempo stesso le cose del Piemonte venivano a composizione, aveva mandato il cardinal Bichi con più precise commissioni per quest' effetto. La sostanza delle condizioni d' accordo, che proponeva, in ciò consisteva, che per la mediazione e richiesta del re, il papa restituisse al duca di Parma Castro, e perdonandogli gli eccessi occorsi, l' assolvesse dalla scomunica, e levasse l' interdetto posto su' suoi stati. Il trattato incontrava più difficoltà nei Barberini, che nei collegati; perchè ardendo di

un odio incredibile contro il Farnese ed il Medici, e trovandosi sollevati di speranza pei successi avuti così di quà come di là degli Apennini, ripugnavano estremamente alla restituzione di Castro, e contro Toscana si volevano vendicare. Stando adunque continuamente in sul tirato, non si trovava mezzo di concordia. Ma un infortunio toccato da loro a questi giorni a Lagoscuro, rammorbidì gli spiriti, e gli dispose a por giù gli sdegni; conciossiacosachè avendo il generale Giustiniano spinto una grossa squadra di fanti spalleggiata da buon numero di cavalli contro il forte di Lagoscuro, fecero un' imboscata al nemico con nascondere ducento moschettieri, e qualche squadre di cavallerìa dentro alcuni fossi e dietro agli alberi. Gli ecclesiastici di ciò non sospettando, uscirono dal forte e dai loro alloggiamenti per assaltare ed opprimere i Veneti, i quali ad arte ritirandosi, tirarono i perseguitatori nell' agguato. I pontificj, sentito l'improvviso romore all' intorno, non sostenuta non che altro, la presenza degl' inimici, voltarono le spalle. Chi potè fuggire, fuggì; ducento restarono morti, altrettanti prigioni: fra questi si noverarono Caraffa, vicelegato del papa, e Marco Doria, governatore del forte con altri capi ed ufficiali di conto. Lo stesso cardinale Antonio, che quivi era presente, sarebbe stato preso senza la velocità del buon cavallo, che lo salvò, così com' era confuso d' animo e pieno di grandissima molestia.

Avendo per tal modo i Barberini sperimentato la fortuna avversa, allentarono i pensieri della guerra,

e le cose si dirizzarono a concordia, massime essendo rimosse dal re di Francia le occasioni d' inimicizia. Il trattato di pace fu sottoscritto in Venezia il dì trentuno di marzo: che il cardinal Bichi, stipularono, pregherebbe a nome del re di Francia il papa di concedere al duca di Parma il perdono e la grazia, che con la dovuta umiltà di vassallo supplicava; all' incontro il pontefice a contemplazione del re Cristianissimo, e quando dal duca di Parma e da' collegati fossero stati restituiti i luoghi da essi occupati nello stato ecclesiastico, restituirebbe al duca lo stato di Castro, e ogni altra sua cosa confiscata, con ciò però che si demolissero le nuove fortificazioni; per la medesima intercessione e preghiera, il pontefice assolverebbe il duca co' suoi popoli e stati dalla scomunica, dall' interdetto e da ogni altro pregiudizio; i prigioni si rilascerebbono, e i forti di Lagoscuro, e così ancora quei del Bondeno e della Stellata si demolirebbono; il re perseguirebbe con l' armi chi la fede ed i capitoli di questa pace rompesse e violasse. Questo fu il fine della ridicola e luttuosa guerra dei principi Italiani.

Da pochi mesi era questa pace conclusa, e già si andava dando perfezione alla sua esecuzione, quando il pontefice Urbano percosso dall' ultima sua infermità, terminò la vita la mattina dei ventinove di luglio, correndo l' anno ventesimo primo del suo pontificato, ed il settantesimosesto della sua età. Fu sentita con grande allegrezza la sua morte da tutti i principi Italiani, nojati dalla potenza ed insolenza dei Barberini,

e dal popolo Romano stesso travagliato lungamente dalla ingordigia e sottigliezza delle tasse e gabelle, cui la camera aveva immaginato, e dalla durezza, colla quale le riscuoteva.

I nipoti dei papi erano stati in ogni tempo i semi delle discordie, e l'origine degli scandali, che pur troppo spesso avevano commosso e contristato il mondo. I nipoti d'Urbano, massime negli ultimi tempi della sua vita, in cui poco più vacava alle faccende, se non avevano superato, certamente avevano uguagliato l'insolenza e la cupidigia di quanti nipoti di papi fossero stati mai, non eccettuando nemmeno quei di Paolo IV, che tanto cupidi furono ed insolenti. Le quali cose considerando alcuni cardinali, e principalmente quello de' Medici, vennero in pensiero di usar l'occasione della sede vacante per far di modo che fosse per sempre interrotto il corso di simili molestie. Pensarono che fosse opportuno di regolare l'esercizio del pontificato in guisa che l'amministrazione delle cose temporali fosse trasferita intieramente nel collegio dei cardinali, e che restasse al papa la mera giurisdizione spirituale; dal che risultava, che il governo della chiesa sarebbe rimasto come pel passato, del tutto monarcale, mentre quello dello stato temporale si sarebbe cambiato in aristocrazìa elettiva. Questo ordinamento poteva avere i suoi vantaggi, come ancora i suoi difetti, e forse questi maggiori di quelli; ma non s'appartiene all'instituto della nostra storia il farne disamina. Comunque ciò sia, il nuovo concetto non piaceva ai cardinali, che aspiravano al

papato, e per loro nemmeno a quelli, che gli portavano, e ad essi aderivano, imperciocchè in queste cose sempre più si bada alle persone che alla sostanza.

Omessi adunque questi pensieri di riforma, incominciarono i cardinali, molti dei quali erano immersi nei pensieri di ascendere al pontificato, ad applicar l'animo alla creazione del nuovo pontefice. Erano divisi in tre parti, quella dei Barberini più potente di tutte, quantunque per la morte d'Urbano fossero molto indebolite le cose loro, tant'erano le radici, che questa famiglia aveva messe; quella di Spagna, e quella finalmente di Francia più debole delle altre due. La prima promuoveva al seggio pontificale il cardinal Sacchetti, e per poco che avesse guadagnato favore nelle altre, avrebbe ottenuto l'intento. Ma il re Filippo, l'imperatore Ferdinando, il gran duca di Toscana stesso gli aversavano, e davano l'esclusiva, ancorchè per essere Fiorentino avesse sperato favore dal gran duca. I Romani non amavano l'esaltazione di un papa natìo di Firenze, perchè spaventati dalla sottigliezza delle tasse ai tempi d'Urbano, temevano, che un Fiorentino, essendo quella nazione imputata di trovati sottilissimi in questo genere, aguzzasse ancora più l'acume del fisco. Finalmente i Barberini, od almeno il cardinale Antonio, che tirava con se tutta la sua parte, considerato che non potevano spuntar papa il Sacchetti, si contentarono della elezione del cardinal Pamfilio, con tutto che la Francia vi si opponesse, e fossero altra volta passate cagioni di disgusto tra di lui e gli stessi Barberini. Per la qual cosa

per le mosse date dal cardinale Antonio e da quel de' Medici restò eletto il Pamfilio, che prese il nome d' Innocenzo X.

L' esaltazione d' Innocenzo dispiacque sommamente alla Francia, che lo stimava aderente alla fazione Spagnuola. Ne fece acerbi risentimenti, tolse al cardinale Antonio il protettorato della nazione,. privò della sua grazia il cardinal Teodoli per avere, con fraude, dato a credere all'ambasciatore e al cardinale Antonio, che la Francia non disappruovava la elezione del Pamfilio, richiamò il San Chaumont, suo ambasciatore a Roma, per avere acconsentito alla presente elezione.

L' aura della fortuna spirava contraria alla casa Barberina; il papa stesso, obbligato in gran parte della sua esaltazione all' appoggio del cardinale Antonio ed al consenso del cardinale Francesco, o per motivo degli odj antichi, o per obbedire alla voce del mondo, massime dei principi Italiani, che accusava i Barberini, vestendo animo avverso contro di loro, principiò a perseguitargli. I fautori del papa chiamavano ciò giustizia, ed era; il fisco gli accusava di peculato, e da loro parecchi milioni di scudi male acquistati addomandava.

Volere il giusto contro uomini odiosi al pubblico, fruttava amore al papa. Ciò conferiva allo stabilimento della sua potenza, ed avrebbe conferito maggiormente, se non avesse aperta la occasione alla Francia di risentirsi. Sul principio papa Innocenzo, come fanno tutti, aveva manifestato l' intenzione di

avere il medesimo amore, e di essere padre comune di tutti i principi. Ma poi o per opinione o per gratitudine si voltò a prestar più favore a Spagna che a Francia. Di ciò si videro molti segni, e massimamente quando, promossi al cardinalato due prelati d'indole Spagnuola, negò di esaltare un frate domenicano, fratello del Mazzarino, che allora entrato in luogo del Richelieu, aveva in sua mano la somma delle cose di quel reame. I Barberini, che stavano di continuo alle vedette per scoprire, se qualche stella a loro propizia apparisse, seppero questi disfavori, e gli usarono. Fecero le loro pratiche appresso al Mazzarino, e tra l'adulazione, l'interesse di stato, e il dispetto personale, perciocchè quel ministro si trovava molto stizzito per la ripulsa del fratello, se lo acquistarono. Francia si scoverse, e mandò dicendo al papa, che i Barberini erano in sua protezione. Nè di ciò contenta, gl'insinuò con imperio, che desistesse dal molestargli più oltre, e gli restituisse nei loro antichi possessi e prerogative. All'intimazione superba era aggiunto un tocco amaro : credere la Francia fare ufficio grato al papa, raccomandandogli una casa, a cui egli aveva tante obbligazioni.

Il papa, o Spagnuolo o non Spagnuolo che si fosse, aveva ragione di tenersi offeso dalle parole imperative e pungenti della Francia. Se ne sdegnò, nè lo sdegno in se medesimo contenne. Rispose, che nell'amministrazione della giustizia verso i suoi sudditi non voleva ricevere ordini nè legge da alcun principe, protestò contro la prepotenza, che si tentava

di fargli, dichiarò, ch'ella non era altro che l'effetto del mal talento del Mazzarino, la cui perversità tendeva a sconvolgere il mondo per dominare egli solo sulle ruine altrui. I principi Italiani si compiacquero non poco della dignitosa risposta d'Innocenzo.

Il papa intanto non rimetteva del suo rigore contro l'odiata famiglia. Le tolse la rocca di Palestrina, le mandò a spese gli sbirri in casa in sin che non restituissero i frutti del peculato : le persone stesse del cardinal Francesco e di don Taddeo (Antonio si èra fuggito e ritirato in Genova) correvano pericolo di essere carcerate. Nè Mazzarino cedeva. Diede opera ad allestire una flotta nei porti di Provenza con proponimento di mandarla sulle coste di Toscana e dello stato ecclesiastico per costringere il gran duca a separare i suoi consigli da quei di Spagna, ed il pontefice ad accomodarsi ai voleri di Francia intorno alle faccende di stato e della casa Barberina. Perchè la flotta valesse a fare l'intento del governo, fu data a reggere al principe Tommaso di Savoja, e corredata di buon numero di soldati da sbarco. Venne infatti nel mare di Toscana. Tommaso, sbarcate le genti, assaltò, ma con infelice riuscita, Orbitello. Il gran duca concluse colla Francia un trattato di neutralità. Il papa ondeggiava tra la speranza ed il timore; perchè, sebbene i Francesi fossero rimasti al di sotto nell'assalto di Orbitello, ed in un incontro con la flotta Spagnuola venuta da Napoli e da Sicilia, minacciavano però di tornare e di far peggio di prima. Effettivamente risarcitisi e rinforzatisi sopravvennero

di nuovo alcuni mesi appresso, ed espugnarono Piombino e Portolongone, in cui stanziavano presidj Spagnuoli.

Una donna, dico donna Olimpia Maidalchini Pamfili, cognata del papa, più potè che il timore nell' animo del vecchio Innocenzo. Tutte le cose, che si dissero a quei tempi di donna Olimpia, del suo marito e del papa, io non le voglio dire. Solo racconterò, che i Barberini le avean dato dell' oro, ed ella disse al vecchio: « Badate, signore, che voi avete settantatrè anni; che più deve piacervi la quiete e lo stabilimento della famiglia che le burrasche, che una Francia può suscitare contro di voi; che testè è morto il duca di Parma; che il gran duca se ne sta oziando; che gli Spagnuoli sono impotenti ad ajutarvi; che si tratta la pace generale nel congresso di Munster; conformatevi colla necessità delle cose, acconciatevi colla Francia, poichè il potete fare con dignità; fate spontaneamente adesso ciò, che la forza vi obbligherà di fare dopo; in pace ed in amore con tutti, alzando il vessillo di padre comune, voi farete a Munster quel, che vorrete; arbitro della pace diventerete, il mondo vi chiamerà benefattore e pacificatore. »

Pregato dalla donna, il papa si raddolcì. Dichiarò con suo motuproprio dei diciotto settembre, si togliessero i sequestri d'in sui beni dei Barberini, alle loro cariche si restituissero subito che fossero arrivati in Avignone, luogo assegnato per loro dimora, si condonasse loro ogni criminalità, il rendimento dei

conti nel foro civile si proseguisse. Così tra Mazzarino ed una femmina, vinsero una mala causa, violentarono la giustizia, lasciarono gli scandali, le prepotenze e le ruberìe impunite. Dolce certamente è l'esser donna, bello l'esser cardinale di santa chiesa, e ministro di un gran re, ma meglio sarebbe ancora il non proteggere il vizio e l'infamia.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOTERZO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Utilità, e vizj così delle monarchie, come delle repubbliche. Condizioni, in cui si trovava la monarchia di Spagna verso la metà del secolo decimosettimo. Stato del regno delle due Sicilie e del ducato di Milano. Perchè nel regno si fossero conservati gli stati generali, ossia parlamento, nel ducato no. Tirannide ed avarizia dei più fra i governatori di Napoli, e semi di rivoluzione, che vi nascono. Le medesime molestie turbano la Sicilia. Rivoluzione in Palermo, procurata massimamente da Giuseppe d'Alessio, battiloro, e qual fine abbia. Moti in altre parti della Sicilia. Rivoluzione in Napoli, e casi stupendi, che l'accompagnano. Chi fosse Masaniello, e quanta virtù avesse, e qual parte abbia avuto nella rivoluzione, e come visse, e come morì: Giuseppe d'Alessio, e Masaniello, virtuosi popolani. Il duca di Guisa a Napoli, e che gli succede Mazzarino manda Tommaso di Savoja con una flotta sulle coste di Napoli, e quel, che ne avviene. Benefizj del vicerè, conte d'Ognate, verso l'università di Napoli.

Le repubbliche hanno quest' ordine buono, che per la pubblicità delle faccende i più capaci cittadini sono chiamati ad amministrarle; ma poi c'è questo vizio; che siccome ognuno crede se medesimo, non solo capace, ma il più capace di tutti, così nascono le ambizioni, e ciascuno si sforza di arrivare ai seggi, dove si comanda. Poco poi si considera la natura de' mezzi, che si usano per conseguir il fine: buoni o

cattivi, poco ci si abbada. Quindi sorgono le bugìe, le calunnie, le brighe, le vili e basse fraudi; onde i cittadini più virtuosi, o attediati cedonó da per loro stessi, o cacciati per forza abbandonano il timone ai più tristi. Da ciò procedono finalmente le tirannidi, ed i cambiamenti di governo.

Nelle monarchìe questa cosa è conducevole al bene universale; che il teatro non essendo pubblico, le ambizioni non acquistano quel grado d'attività, che si vede nelle repubbliche, e non essendo sostentate da sette e fazioni, possono più facilmente venir frenate. Ma c'è poi questo vizio, che siccome la suprema potestà va per eredità, così succede non di rado, che un principe dappoco succede ad un principe capace, o un tristo ad un buono. Quando è tristo, lo stato soggiace alla tirannide, allo scandalo, alle matte imprese; quando è dappoco, i ministri comandano essi, e secondo la natura loro o nasce la tirannide, o manca il nervo del governo, le corruttele s'introducono, insino le donnicciuole e i preti e i frati s'intromettono, le membra dello stato, siccome in corpo paralitico, in cui manca l'energìa della testa, s'illanguidiscono o si dissolvono. Da ciò nascono poi il disprezzo dei popoli, l'ardimento dei forestieri, la ruina della patria.

Quest' ultima era la condizione della monarchìa Spagnuola al tempo, di cui scriviamo la storia. Buono, ma non capace era il re Filippo IV, e lasciando andar le cose a regola dell'Olivares, nè le conosceva, nè conoscendole avrebbe avuto volontà ferma per indi-

rizzarle. Olivares poi per natura pendeva al tirato, ed avrebbe voluto vedere i popoli, non che obbedienti, servi. Stimava gli antichi privilegi e franchezze loro ostacolo al buon governo, nè s'accorgeva, che la contentezza dei popoli è il più fermo fondamento dei troni, perchè usando certi dritti, e sfogandosi nelle assemblee smaltiscono i mali umori, che potrebbero senza di ciò prorompere in turbazioni pericolose. Bene è vero, che le dette assemblee, quando sono generali di tutto lo stato, o investite di troppo ampie facoltà, o nominate troppo popolescamente, diventano emule della potestà suprema, e molto pericolose per lei. Ma tale non era nè per un conto nè per l'altro la natura delle assemblee di Spagna e delle due Sicilie. Ciò nondimeno l'Olivares poco le usava per la spedizione delle faccende e tendeva manifestamente a sopprimerle del tutto per ridurre le due monarchìe al dispotismo puro, mentre esse per gli ordini antichi ammettevano qualche limitazione e temperamento.

Una durezza di tal sorte, dispiacendo pel presente, e dando timore per l'avvenire, faceva pullulare nelle generazioni sentimenti di mala contentezza, che indebolivano una monarchìa, che già per altre ragioni s'indeboliva. Dio, che fece l'uomo naturalmente inclinato al dispotismo, cioè al comandare senza freno, diede per contrappeso l'istinto della libertà ai popoli, affinchè l'entusiasmo dell'una moderasse e tenesse in termine la ferocia dell'altro: dal contrasto di questi due sentimenti contrarj, uno dell'uomo individuo, l'altro dei popoli, sono nate tutte le vicende

politiche, che dai tempi antichissimi sino ai nostri dì hanno ora rallegrato, ora spaventato il mondo. Ma Olivares, come tanti altri, non ne voleva restar capace, ignorando quanto sia potente sui popoli il nome di libertà, perchè consuona col dito di Dio, che nell'anima loro con caratteri indelebili lo impresse. Tal era la mente di Olivares, tali ancora, cioè funesti furono gli effetti. La Catalogna per intercetta libertà si sollevò tutta, e per poco stette, che spalleggiata dalla Francia in repubblica non si rivoltasse. Il Portogallo dal Castigliano giogo riscattandosi, duro, perchè era forestiero, durissimo, perchè era d'Olivares, in propria balìa si vendicò, e per sempre dalla corona cattolica si separò.

La condotta del primo ministro di Spagna tanto più era inopportuna e pericolosa, quanto più allora risuonavano per ogni luogo voci di libertà contro la potente monarchìa. Dopo un lungo, fiero, ben combattuto ed ostinatissimo contrasto, la Olanda aveva contro la Spagna stessa acquistato la sua libertà: l'esempio poteva facilmente partorire esempj simili. O sia come male, come alcuni credono, o sia come bene, come altri pensano, queste cose si appiccano e corrono dall'uno all'altro con grandissima rapidità, perchè all'amore dell'onesta libertà si congiunge la superbia dell'uomo, che non vuol essere comandato ed invidia alla grandezza. Di ciò maggior pericolo si portava, per parlare dell'Italia Spagnuola, nel regno delle due Sicilie che nello stato di Milano. In Napoli, come in Sicilia non erano disusate le assemblee nazio-

nali, che per certe parti concorrevano col monarca nel governo delle cose pubbliche. Ciò nasceva dagli usi e leggi Normanne, cui le dinastìe posteriori o Angioine o Aragonesi o Austriache, avevano forse non voluto, e certamente non potuto abolire; perocchè essendo sempre vive in quei due regni le fazioni delle dinastìe precedenti, quella, che possedeva attualmente lo stato, non s'ardiva dar cagione ai popoli di mala contentezza, e temeva lo sdegno della parte contraria, se usi antichissimi, e da cui i popoli riconoscevano la propria libertà, avessero annullati e spenti. Pertanto questi ordini pubblici, che portavano a libertà, facevano di modo che gli accidenti d'Olanda con maggiore efficacia operassero sui Napolitani e Siciliani, che sopra altri popoli, a cui quelle forme, se ignote non erano del tutto, erano almeno non sperimentate, e forse ancora non apprezzate.

Assai diversa da quella di Napoli e di Sicilia era la condizione dello stato di Milano. Le repubbliche del medio evo vi avevano spento gli ordini, o stati, o corti, o bracci che si vogliano nominare, che dai Longobardi instituiti e da Carlomagno con qualche diversità conservati, avevano dato a questo paese una forma politica non disforme da quella, che ancora era in uso nelle due Sicilie. Egli è vero, che in quei primi principj gli ordini o stati erano solamente due, cioè il militare o sia dei baroni o nobili, e l'ecclesiastico; ma suppliva in certo modo al braccio popolare, che mancava, la presenza dei magistrati giudiziarj, che erano chiamati ai consessi. Poi si venne a formare

l' ordine demaniale, cioè delle città libere, che è quanto a dire scevre dall' imperio dei baroni, e soggette immediatamente e solamente all' autorità regia.

Ora le repubbliche Lombarde del medio evo distrussero intieramente questi ordini, e ridussero affatto lo stato al reggimento popolare e di piazza. Ebbero il destino degli stati popoleschi : coraggio dentro, coraggio fuori, discordia e fazioni intestine, esistenze arrabbiate, durate brevissime; imperciocchè nelle discordie civili gli uomini si danno alle fazioni, e le fazioni ad un uomo, il quale quando la sua fazione vince, sommette lei e le altre, e si fa tiranno di tutti. Questo tiranno poi ha in odio ugualmente ogni vestigio od ombra di libertà, e nè i Visconti, nè gli Sforza erano vaghi di restituire la forma degli stati generali, o di continuare la popolesca. L' una non ristabilirono, l' altra spensero, e tutto ridussero alla volontà del principe, tirannica, s' egli era cattivo, dispotica, s' egli era buono. Ora lo stato di Milano passò agli Austriaci dagli Sforza, e fu riunito alla monarchìa di Spagna, non a quella di Germania piuttosto per un dispetto ed una stizza di Carlo V che per altra fondata ragione, cioè per non aver voluto Ferdinando, suo fratello, consentire, che Filippo, suo figlio, alla dignità imperiale in vece di lui salisse. Carlo adunque ricevè Milano qual era, cioè senza nissun ordine portante a libertà, e quantunque questi ordini esistessero in Ispagna, non gli comunicò al Milanese; perciocchè i sovrani, che danno ai popoli forme di tal sorte, sono piuttosto

singolari che rari, e certamente Carlo non era uno di loro, ed anche in Ispagna gli odiava, e voleva annullare. Ma Napoli e Sicilia gli avevano, ed in ciò s'assomigliavano a Spagna. Bene Carlo aveva voglia di spegnerli, ma non ebbe nè tempo nè comodità a cagione delle sue guerre. Poi gli trovava comodi per cavar denari dai popoli colle mani altrui. Fatto sta, che le due Sicilie gli stati generali, qual sussidio di libertà e' fossero, avevano, mentre Milano n'era privo. Da ciò nasceva, che la fama degli accidenti d'Olanda assai più pericolosa fosse per quelle che per questo; la qual cosa da quanto saremo or ora per narrare, diventerà manifesta.

Quando casi avversi affliggono uno stato, i popoli assai rimettono del loro rispetto verso il sovrano, perchè a lui sempre, od a ragione od a torto sono imputate le calamità; mancando poi il rispetto, viene a mancare il principale fondamento dell'obbedienza. Tal era la condizione del re Filippo, tale quella de' suoi popoli. Le ribellioni di Catalogna, la perdita del Portogallo, l'infelicità della guerra del Piemonte, la necessità di riconoscere l'independenza dell'Olanda, la superiorità acquistata dalla Francia così nelle armi, come nei maneggi politici, annunciavano da una parte la decadenza, dall'altra la ristaurazione. I popoli di Filippo se ne sdegnavano, e di disprezzo si empievano, potenti cause di rivoluzioni.

Nuovo incentivo ad esse sorgeva dalle gravezze insopportabili del fisco. Le tante e così lunghe guerre ricercavano grosse somme di denaro; ministri ingordi

ed infedeli una non piccola parte per arricchire o per soddisfare a sfrenate passioni per se medesimi sorbivano: tutto l'oro dell'America, tutto quello di Spagna, d'Italia e delle Fiandre non bastava alla voragine della guerra ed alla cupidigia dei servitori della corona. Nuove tasse, nuovi balzelli continuamente angustiavano e spolpavano i popoli. Ciò si vedeva massimamente nell'Italia Spagnuola, ed, ancor più nel regno di Napoli che in Sicilia, onde di quà dal Faro maggiore era l'inclinazione a mutar lo stato, che di là. Il pericolo si rendeva più imminente ancora per le fazioni assai più vive fra i Napolitani che fra i Siciliani. Questi per odio antico, e per timore di castigo avrebbero piuttosto chiamato i Turchi nella loro isola che i Francesi, mentre fra quelli covava la fazione Angioina, la quale niun altro più acconcio rimedio vedeva per risorgere che la vittoria e la venuta di questa nazione. L'Austria non ignorava queste disposizioni, e però s'ingegnava di tener sempre lontani dall'amministrazione delle faccende pubbliche i baroni della parte Angioina, e quanto più poteva, gl'impoveriva. Questo temperamento stesso, che era massima di governo, tendeva ad innasprire maggiormente gli spiriti, ed a moltiplicare i nemici dello stato presente, e se doveva stimarsi buono nella prosperità, diveniva pessimo nell'avversità.

La enormità dei pesi pubblici, l'ingordigia dei vicerè di Napoli e di Sicilia, le loro sottigliezze ad estorquere denari, l'autorità usata da loro licenziosamente, la miseria dei popoli, l'essere i baroni immo-

derati contro i loro vassalli avevano bensì suscitate altissime grida contro il mal governo, ma Olivares e chi sentiva con lui, a Filippo i gravami e le querele dei sudditi gelosamente nascondevano; e mentre tutto andava male, ei credeva, che tutto andasse bene. Olivares, come ambizioso ed imperioso era, così era anche astuto, ed avevasi acquistati i confessori di corte, i quali abusando di un santo ministerio, non solamente celavano al re la verità, ma se qualcheduna all'orecchie sue perveniva, tosto sì di falsità la tacciavano, od i rei escusavano. Tanto crebbe questa funesta chimera, e l'opinione perversa di corte tanto andò confermandosi, che un vicerè, che rapace non fosse o arbitrario, vi era tenuto anzi in grado d'imbecille che di buono. Chi più mandava oro ai ministri ed ai cortigiani di Madrid, migliore era stimato; il che veniva a dire, che più piangevano i popoli, e più la corte si rallegrava. Ciò si vide massimamente dal 1644 al 1646, intervallo, in cui il regno di Napoli fu governato dal vicerè don Giovanni Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia. Non così tosto era egli arrivato in Napoli, che s'accorse della orribile miseria del regno, e come fosse impossibile il cavarne denaro con nuove imposizioni. Non tacque il caso estremo, fecelo intendere in corte. Ma non i ministri: mandasse nuovi donativi, mandasse nuovi milioni, gli comandarono. Sforzossi, quantunque a suo malgrado il facesse. Adunò le piazze di Napoli, stanziarono un milione. Grave difficoltà s'incontrò per sapere da qual fonte raccorlo. Tutte le terre, le

non immuni però, tutti i traffichi, tutti i contratti e il mangiare e il bere, e l'aria e il fuoco si trovavano talmente gravati di tasse e dazj, che il volere ritrarre di più sarebbe stato indur disperazione anzi che cavar denaro. Immaginarono di percuoterne le pigioni delle case di Napoli; ma il popolo infierirsi, adunarsi, minacciare dai sobborghi di Sant'Antonio e di Loreto. Vista la tempesta, il vicerè sospendeva il molesto balzello. Venne ordine da Madrid, l'esigesse, e facesse di non mancare. Rispose, non poterlo; avere in mano quel giojello della corona di Napoli, non volere tanto metterlo allo strettojo che si rompesse. Gli fu a Madrid dato del frate, e che non saria buono nemmeno a reggere un convento di frati. Domandò licenza, l'ebbe, e da Napoli partì poco grato alla corte, amato dai popoli, glorioso ed onorato nelle storie. Gli venne sostituito il conte d'Arcos. Bene evitò la dolcezza dell'Enriquez: fu durissimo, tanto che la corte ne poteva star contenta. Quali effetti ne siano seguiti, presto si vedrà.

Pressava le tasse: oltre le cause antiche, ne sorse una nuova. Erano, come già abbiamo accennato, i Francesi venuti sopra Orbitello e l'isola d'Elba, e minacciavano tutto lo stato de' presidj tenuto dagli Spagnuoli in nome del regno di Napoli. Per guarentire quella parte di Toscana, che, se fosse venuta a divozione dei Francesi, avrebbe potuto servir loro di scala per infestare il regno, adunaronsi molti soldati in Napoli, allestironsi molte navi, ed a quella volta s'inviarono. Ciò non potè mandarsi ad esecuzione

senza un grosso denaro: per averlo, Arcos mise il cristallo allo strettojo, e per poco stette, che non lo rompesse.

Il pericolo di rivoluzioni domestiche era ancor fatto più manifesto dalla privazione di un erede della corona, essendo il re Filippo IV, dopo la morte di don Baldassarre, senza figliuoli. Ciò dava occasione alle fazioni di macchinare cose nuove: gli uomini fedeli stessi si aggiravano incerti e peritosi, non sapendo per chi spendessero la fedeltà, nè se quello, che per dovere ora avrebbero fatto, non sarebbe loro dopo e forse fra breve tempo imputato a delitto, e se non troverebbero per ciò disfavore là dove con favore dovevano essere accolti. Da tutto questo risultava, che minor freno riteneva i nemici, minore stimolo incitava gli amici, e tra la forza, che dà la spinta, cresciuta, e il muro, che a lei resiste, indebolito, lo stato gravemente pericolava, ed a ruina andava.

Un rigore insolito di cielo, giunto all'imprudenza di chi soprantendeva ai mercati, crebbe in Sicilia la mala contentezza prodotta dalle insolenze, dagli aggravj, dalle rapine, dal riscuotersi acerbamente i denari pubblici. Regnava in quell'isola, per altro in se fertilissima, e fonte d'abbondanza anche per altre contrade, una gravissima carestìa, che maggior danno ancora minacciava per la siccità, che ardeva le campagne in ogni parte. Il pretore ed i giurati di Palermo, per non far sorgere il popolo in qualche perniziosa novità, sendo la fame assai cattiva consigliera,

e troppo male con lei scherzandosi, avevano ordinato, che il pane a minor prezzo si vendesse di quanto costava. Venne poi, come piacque alla bontà divina, una dirottissima pioggia, per la quale rinfrescate le campagne, e rinvigorite le biade già prossime ad inaridirsi, si sollevarono i popoli dal fondo della disperazione ad una lietissima speranza. Il cielo aveva piovuto il bene, gli uomini seminarono il male: forse era una necessità, ma ce n' era un'altra maggiore. Non se le diè retta, si corruppe il favore del cielo. Il pretore per risarcire il pubblico del denaro speso per lo innanzi pel più costo del pane, comandò, ch' esso più piccolo e di minor peso si spianasse e si vendesse. Il volgo, che di questi conti amministrativi non s' intende e non si cura, incominciò a tumultuare. La parte più meschina della città insieme con alcune donnicciuole, passarono congiuntamente nella piazza del pretore, e chi gridava, *egli è un ladro*, e chi, *egli è un assassino del popolo*, e chi il voleva lapidare e chi impiccare. Ma siccome era una vile canaglia, e la maggior parte una imbelle fanciullaja, coi bastoni alla mano la famiglia del pretore gli mandò via. Ma i moti della plebe, quando gli animi sono accesi, succedono come le acque che quando si abbassano sur una sponda, gonfiano e s' alzano sull' altra. I cacciati, raccoltisi nelle contrade vicine, gridarono accorruomo, e che il pretore gli voleva assassinare. Corsevi gran gente, il numero accresceva la furia, la furia il numero, a gente arrabbiata s' aggiungeva gente più arrabbiata in ogni istante, e già la

folla era spaventevole. Infuriati gridarono fuoco, ed ecco portarsi legna, e corrersi al palazzo pubblico per abbruciarlo. Il pretore, veduto che il tempo ingrossava, fuggendo si ridusse in salvo. Come dissero, così fecero; perchè, appiccato il fuoco, già il palazzo ardeva. Accorsero i padri teatini, che quivi vicino avevano il convento, accorsero alcuni nobili di qualità, e tanto fecero, pregando questo, sgridando quello, che si restarono, ed il fuoco già acceso fu estinto.

Ma questo non fu il fine di tanto movimento. Un' altra calca di popolo corse al palazzo del vicerè, marchese de Los Velez, gridando contro l' iniquità del pretore e de' giurati. Il vicerè affacciatosi alla finestra, promise, che il pane sarebbe tornato all' antica misura. Parve, che la tempesta si placasse. Ma la cieca moltitudine giunta alle case de' mastri razionali del real patrimonio e d' altre persone invise, di nuovo s' infuriò, e gridando, che erano traditori della povertà, mercanti delle sostanze del popolo, diedero mano ai sassi ed alle fascine, ed investirono le case a fiamme ed a sassate. I padri teatini accorsero una seconda volta, e sedarono il tumulto. Fecesi notte intanto; si sperava quiete, ma era una falsa sembianza. Radunossi nuovamente la plebe nel piano della marina, la maggior piazza di Palermo, dov' era il palazzo dell' inquisizione, e la forca pei delinquenti. Chi ne diceva una sciocca, chi un' altra più sciocca, ma sciocchezza congiunta a furore; chi ha veduto queste cose, sa, che sono terribili. In fine per valen-

terìa si serraron addosso alla forca, e la spiantarono, e così si persuadevano di non andar mai più impiccati.

Da furia nasce furia: dalla forca andarono alle carceri; tra la plebe sfrenata di fuori, i scelerati prigioni di dentro le apersero: i corsari, gli schiavi Turchi e Arabi, e le male paghe e le male bestie, dico ladri ed assassini, uscirono alla libera aria, e mescolatisi colla plebaglia facevano un romoreggiare tremendo. Il vicerè timido per natura, era anche debole per occasione, avendo con se poca truppa armata. Seguitando un Nino della Pelosa, ed un Biagio Ortolano, trascorsero a guisa di furie scatenate a casa del duca della Montagna, uno anch'esso de' mastri razionali, stimati dal popolo gl' inventori delle gabelle e delle gravezze pubbliche; il volevano mandare per la mala via. Quivi parimente accorsero i padri teatini, accorsero anche i gesuiti col santissimo sacramento, credendo, che a quel venerato segno si sarebbero abbonacciati. L' infuriata bordaglia non si restò al lume di tanta maestà; anzi Nino della Pelosa, uomo facinorosissimo, si avventò contro il sacerdote, che portava l' ostia, per svillaneggiarlo. S' oppose Vincenzo Lombardo con altre persone buone e pie: quì si fe' sangue, perchè Vincenzo colto d' un' archibugiata rimase estinto. Visto il sangue, mentecatti e come ossessi s' affollarono alla doganella, poi alla dogana, e quivi molte cose rubarono, molte ruppero; i libri pubblici parte dissiparono, parte abbruciarono. Gridavano, *fuora gabelle, fuora gli assassini del popolo.*

Dal tumulto passarono alla ribellione: la cosa fu

assai matta. Avevano udito, non so come nè per qual via, che il marchese di Gerace di casa Ventimiglia, discendesse dai primi re Normanni: tosto l'acclamarono per loro principe. Ma egli, che sapeva a qual destino si va con queste sovranità a spalle di popolo sollevato, assai più spaventato che lieto, andò dal vicerè pregandolo di preservarlo dall'affronto, che gli si faceva, e di levare il veleno a quella serpe con tor via le gabelle. Il vicerè per bella paura acconsentì. Concesse anche di vantaggio, dando al popolo due giurati alla guisa di Messina, levò via i sei giurati, deputò in luogo loro quattro persone, che con titolo di governatori coi due giurati eletti dal popolo, governassero la città. Pubblicò finalmente un perdono generale per tutti i delitti commessi, e l'abolizione di tutti i processi e delle pene dei carcerati fuggiti in quella sollevazione. Funeste concessioni, e da morire anzi che farle, perchè almeno sarebbe stata salva la dignità del governo. So, che queste cose sono più facili a dirsi che a farsi; pure alcuni in simili casi le fecero, e la storia gli ricorda con onore, e chi ha paura, non si metta a governar popoli.

Parve, che la calma tornasse alla travagliata città; ferocia da una parte, imprudenza dall'altra. Il debole governo vezzeggiava quell' infame plebaglia, poscia l'aspreggiò, toccandola anche sul vivo, cioè sulla cagione stessa della sommossa. Mandò fuori bando, che il cacio e l'oglio si vendessero all'antico prezzo, perchè quel tanto che ve n' era nelle canove, aveva pagato l'antico dazio. Ciò suscitò più grave tumulto.

Nino della Pelosa, che per essere scelerato e saccardello adocchiava le sostanze de' ricchi, si mise in sul gridare, che gli Spagnuoli erano così perfidi, come crudi, nemici di quel popolo, assassini di chi si guadagnava il pane colle proprie mani; che bisognava vendicarsi, che bisognava finirla. Tutti alzarono la voce, *Bravo*, dicendo, *bravo*, *viva Nino la Pelosa*, *muojano i rinegati Spagnuoli.* Tra gli schiamazzi e le minacce si voltarono alla casa del pretore per darvi fuoco, e rubare il tesoro; ma impediti da una compagnìa di cavalli, girarono a casa del principe di Altamira, e sforzate le porte, la saccheggiarono; mandarono alla medesima ruba molte altre. Non è raro vedere popoli sollevati mostrarsi continenti della roba altrui; ma quivi con l'avventata plebe erano ladri ed assassini, e fecero opere da ladri ed assassini. Il vicerè, chiamati i consoli delle arti, dimostrò loro lo stato della città, e quanto fosse urgente, che con esso lui cooperassero per salvarla dall'eccidio minacciatole da una vile e scelerata minutaglia. Promisero l'opera loro. Infatti comparvero con le loro compagnìe bene armate a rassegnarsi sulla piazza. Armossi la nobiltà, armaronsi i preti. Il vicerè, assicurato, diede immantinente delle mani addosso ai sediziosi, fè strozzare ad un palo Nino della Pelosa, Onofrio Raniere, Biagio Fruttajuolo, Vincenzo La Farina : altri quaranta meno colpevoli cacciò nelle galere. Respirarono i buoni. Accrebbe l'allegrezza comune il sentirsi, che i consoli delle arti, ridottisi in San Giuseppe, avevano eletti i nuovi giurati popolari.

La quiete era fallace. Il popolo adombrato facilmente si adombra, e il fidarsi torna difficilmente dopo tanto diffidarsi. Pochi soldati tornando in città dalla guardia della marina diedero sospetto, una rissa tra i servitori di un nobile e i plebei accese gli animi, i consoli delle arti de' calderaj e dei conciatori chiamati a palazzo dal vicerè per discorrere con esso loro intorno al rimedio delle cose presenti, trattenuti per caso fortuito troppo lungo tempo, fecero sorger opinione, che dallo Spagnuolo fossero stati manomessi. Suscitossi un tumulto gravissimo, le mogli de' consoli, a cui nissun male, nè ingiuria era stata fatta, ma che il volgo credeva assassinati, uscite con non poche altre donne, scapigliate e battentisi il petto per le contrade, mandarono ogni cosa sottosopra. Già le porte si rompevano, già le fascine si recavano, già il vicerè si malediceva, ed alla volta sua con animi efferatissimi si andava. L' accidente tanto era più pericoloso, che la maestranza, cioè le milizie urbane, le quali si erano armate, e col popolo consentivano, avevano occupati i baloardi, quello del Trono particolarmente. Il vicerè spaventato fuggì colla moglie e coi figliuoli al molo, dove, non fidandosi di quelle di Sicilia, s' imbarcò sopra due galere di Sardegna. Mentre se n' andava, la maestranza gli trasse di due cannonate.

Insino a quest'ora i moti erano incomposti, nè altra cagione avevano, che il sospetto, nè altro fine che la diminuzione delle tasse. Ma le occasioni fanno gli uomini; gli uomini poi usano le occasioni. Alcuni popo-

lani più arditi e di concetti più grandi che i compagni, sollevarono l'animo a più alto disegno. Giuseppe d'Alessio, battiloro e Pietro Pertuso si proposero di cambiare lo stato del regno a beneficio, come dicevano, della patria, e certamente, quanto al Pertuso, a proprio comodo. Volevano cambiare gli ordini pubblici con ridurgli allo stato popolare : ciò professavano voler fare senza ingiuria del re. Fatta una segreta conventicola coi loro fidati, e giuratasi la fede, trassero le sorti per eleggere un capo, che tutto il corpo della sedizione reggesse : venne estratto il Pertuso; ma l'Alessio aveva altri pensieri. In quel tumulto, che fè fuggire il vicerè, egli uscito di casa, e tiratosi dietro alquanti suoi vicini, andava gridando, *Fuora Spagnuoli, ora è tempo di restituire il buon governo.* Richiesto dai consoli delle arti, dove andasse e che novità fosse quella, rispose, *A liberar la patria dalla tirannide, che l'opprime. Sia col nome di Dio*, risposero i consoli. Allora i circostanti, alzate le grida, sclamarono : *Viva Giuseppe d'Alessio, nostro capitano generale!* In questo sopraggiunse il Pertuso, e richiamossi della superiorità del comando toccatagli in sorte. Ma l'Alessio, che non voleva la signorìa divisa, tosto il fece pigliare e decapitare come ribelle della patria.

Creato capitano generale dal popolo Palermitano, trasse le armi dall'armerìa pubblica, dandone a tutti quelli, che si volevano armare, occupò il palagio reale per preservarlo dalla rapacità di coloro, ai quali lo stato politico o democratico, o aristocratico

o monarcale poco importava, purchè rubassero. Diede oltre a ciò ordini buonissimi per impedire il sacco, e chi rubava faceva impiccare immantinente. Ciò piaceva ai buoni, ma irritava i tristi, che già incominciavano a non soddisfarsi del capitano generale. Gli esempj di Firenze si rinnovavano, i Ciompi volevano dominare, e chi volle frenare i Ciompi, perì a Palermo, com'era perito a Firenze.

Intanto l'Alessio aveva chiamato il consiglio in San Giuseppe. V'intervennero i giurati, i governatori, i consoli delle arti, il giudice della monarchìa, l'inquisitore Tasmiera, ed alcuni principi e cavalieri o per appruovare o per non essere disappruovati. Alessio sedette con poco fasto tra il giudice della monarchìa e il principe di Canni. Aveva un tavolino davanti, sopra il quale era un crocifisso, una campanella e due candelieri d'argento. Dietro alla sua sedia stavano alcuni suoi amici e partigiani per sua difesa. All'intorno sedevano i consoli, i quali furono i primi a presentar le suppliche e i memoriali sopra i disordini del governo. Alessio, fatto riverenza al ritratto del re, che si vedeva collocato sotto il baldacchino, favellò con più ornate e prudenti parole, che a uomo nato ed allevato in tale condizione si appartenesse: « Non « per violar la fede, disse, che abbiam giurata al re, « quì siamo adunati, o cittadini, o magistrati, o « principi della nobiltà, ma per consultare insieme su « quanto sia da farsi ai disordini trascorsi nel governo, « ai quali e delle presenti turbazioni, e delle miserie « del regno siamo obbligati. Sia salva la fede, salva

« l'obbedienza, ma siano salve ancora le ragioni e le « sicurtà del popolo. La Provvidenza fa le campagne « ubertose per tutti, nè noi dobbiamo morir di fame, « perchè alcuni ladri statuali s'impinguino; noi non « dobbiamo andar carcerati per capriccio altrui, ma « solo pei delitti nostri, se alcuno ne commettiamo; « noi non dobbiamo essere vilipesi, perchè chi vive « faticando non è da meno di chi vive oziando; noi « non dobbiamo essere manomessi dai forestieri, men- « tre i nazionali abbiamo, che nel custodire il regno « e le facoltà nostre non accoppieranno mai al dover « loro l'ingiuria e lo strazio. Forse in Sicilia uomini « buoni non abbiamo per ben tutelare onore, roba e « vite, onde sia mestiero chiamare dall'ultima Spa- « gna uomini di favella straniera, che usi all'armi, « coll'armi ogni umana e divina legge rompono e « mandano in fondo? I regj ministri, più intenti al do- « minare che al ben fare, le Siciliane popolazioni alle « regie orecchie calunniano; poi per tale fraude pri- « vatici del sussidio supremo, per viemmeglio assog- « gettarci cercano di seminar zizzania fra di noi e di « dividerci. Sanno essi, non dirò già l'odio, perchè « odio non è, ma piuttosto gelosìa e sospetto che pas- « sano fra la nobiltà, la cittadinanza e la plebe. Nodri- « scono ad arte, accrescono, aggravano, pervertono, « avvelenano questo sospetto per farlo dare in odio e « livore, onde possano fare contro di noi disuniti, « ciò, che nella nostra unione non potrebbono. Unia- « moci adunque, uniamoci, dico, senza confonderci, « perchè non mi è nascosto, che differenza sia ed es-

« ser debba in pensieri, in costumi, in usi, in occupa-« zioni, e insino in piaceri ed in diletti tra chi vive in « palazzi, in case, in tugurj; ma uniamoci al comun « fine del bene della patria, la nobiltà col suo nome e « colle sue ricchezze, la cittadinanza colla sua assis-« tenza e co' suoi consigli, la plebe colla sua pazienza « e colle sue braccia; e perchè ognuno viva sicuro e « libero, e il povero sia giustamente guarentito con-« tro il ricco, il debole contro il potente, conservi la « prima le sue prerogative, la seconda la sua autorità, « la terza la sua indennità. La plebe altro non domanda « che d'esser lasciata stare, e non che cerchi di so-« perchiare altrui, si stimerà contenta di non essere « soperchiata. Via dunque i sospetti, via gli sdegni; « Siciliani siamo, non Spagnuoli, e come Siciliani ad-« domandiamo al re gli antichi privilegi del regno, « come uomini retti addomandiamo la deposizione dei « magistrati corrotti, come uomini fedeli addoman-« diamo la guardia di noi, di noi stessi. Come uomo « poi del popolo, io domando, e chieggo, che siccome « nell'amministrazione della città la causa del popolo « principalmente si tratta, il popolo non sia dal pa-« lazzo escluso. Ciò dimanda Palermo, ciò dimande-« ranno le altre città del regno, e ciò, che tumulto « era, confusione e minaccia, diventerà ordine, ob-« bedienza, benefizio e benedizione. Nè guardate « chi io mi sia, o donde nato, ma a quel, che favello, « ed alla necessità della patria badate e provvedete. »

Fu udito l'Alessio con amore dagli uni, con livore dagli altri, con maraviglia da tutti. Si formarono i capi-

toli da mandarsi al vicerè, perchè gli sottoscrivesse: si estinguessero tutte le gabelle introdotte nel regno dopo la morte di Carlo V; si osservassero i privilegi conceduti dal re Pietro al regno; si deponessero i mastri razionali, ed altri in loro vece migliori si sostituissero, e non potessero stare in ufficio più di due anni; tutti i castellani delle fortezze fossero nazionali, e la guardia del vicerè d'Italiani, non di Spagnuoli; le terre vendute ai particolari dal milaseicento in su ritornassero al re, ma però con la soddisfazione dei compratori.

Quanto disse, quanto fece l'Alessio sì in consiglio che fuori dimostrarono in lui una mente inclinata alla giustizia ed alla pubblica utilità; ma da questa sua buona intenzione ei riconobbe appunto la sua ruina; perchè con impedire i rubamenti e le uccisioni contro i nobili, si concitò l'odio della plebe, e con rispettare la nobiltà e gli ecclesiastici si rese loro dispregiabile, ed a' suoi proprj danni gl'invitò. Si usa per l'ordinario da coloro, che stanno nei primi gradi della società, il benefizio di un plebeo, non per riconoscernelo, ma per perderlo. Ebbe insomma l'Alessio, come osserva il Brusoni, qualità piuttosto da principe nato che da tiranno fortuito, in cui le maniere appunto di legittimo principe non servirono che a distruggere, non a fomentare la sua potenza, che doveva essere unicamente appoggiata al favore del popolo e all'esterminio della nobiltà. Il vicerè, che stava tuttavia sulle barche, non volle accettare i capitoli, stimandogli troppo esorbitanti ed ingiuriosi alla dignità reale.

Ciò, che l'Alessio aveva predetto delle sollevazioni, che dovevano nascere in altre parti della Sicilia, si scoverse col tempo vero, e le terre piene di fazioni. Tumultuarono per la medesima cagione della carestìa e delle gabelle Catania, Termini, Santa Lucìa, Savoca, Pozzo di Sotho ed altri luoghi. Commossesi anche Agrigento per colpa del vescovo, non avendo voluto far parte de' suoi grani al popolo per vendergli a carissimo prezzo. Entrò per questa cagione nel popolo un furore per vendicarsi del vescovo, che prevedendo il pericolo si era serrato in castello con dare le armi ai preti, perchè lo difendessero e si difendessero. Alquanti di loro custodivano armatamano anche il palazzo vescovile. Contro di esso trassero i popolani arrabbiati e disposti per ogni modo ad espugnarlo. Non ostante la resistenza dei preti, di cui dieci restarono uccisi con tre laici, vi penetrarono. Diedero la vita ad un nipote del vescovo, che inginocchiato in una cappella con un crocifisso alla mano, se ne stava apparecchiandosi all' ultima partita da questo mondo. Poi presero un servo, e lo minacciarono, che se non palesava dove fosse il tesoro del vescovo, perciocchè di questo tesoro avevano avuto odore, l' avrebbero sepolto vivo. Il poveretto, vedutosi a mal passo, svelò la cosa. Tra denari e argenterìe trovarono centomila ducati : tutto andò a ruba, vendicandosi il popolo dell'avarizia per la rapina. Il vescovo, tardo pentito della sua tenacità, e divenuto liberale di quello, che aveva perduto, donò tutta quella somma di contanti

alla città, alla quale diede ancora millecinquecento salme di fromento. Poi procurò da Roma l'assoluzione ai delinquenti per le violenze, rubamenti ed omicidj commessi. La paura il fece buono da tristo ch' egli era.

A Messina era stata ordita una congiura, nella quale si trattava di abbruciare trecento case di nobili con trucidarne quanti se ne fossero trovati. Ma fu scoperta a tempo, e i colpevoli puniti del condegno castigo. La città trista e spaventata. Le gabelle, il pane, la carestìa, i tumulti delle altre parti del regno turbavano le menti di ognuno, ed accrescevano l'animo agli amatori di novità. Alcuni, dopo qualche mese della congiura, presero a sollevare il popolo, gridando, *fuora gabelle;* ma fatti subitamente prigioni furono mandati al patibolo.

Quantunque lo scopo comune fosse in ambi le città di Messina e di Palermo l'estinzione delle gabelle, non solamente nell' esito, ma ancora e molto più nel modo differirono in esse i moti popolari; città siccome emule l'una all' altra pel primato del regno, così sempre diverse e contrarie nei desiderj, nei disegni e nelle azioni, imperciocchè i Palermitani infierirono contro gli Spagnuoli, ed oltre l'annullazione delle gabelle odiate volevano alcune riforme nell'autorità politica, le quali percuotevano l'autorità regia, mentre i Messinesi d'altro gravame non si lamentarono che delle gabelle, praticando nel medesimo tempo ogni atto di osservanza verso la nazione Spagnuola, e d'obbedienza verso il re; dal che in progresso di

tempo nacquero fra le due città diverse offese, che accrebbero la nimistà inveterata fra l'una e l'altra, nimistà, cui la corona di Spagna con utile, ma perverso intendimento andava sempre fomentando, come stabile sostegno della sua dominazione in quell'isola. Gli Spagnuoli dicevano, *e' bisogna tener Sicilia colle animosità tra Palermo e Messina*, come i Fiorentini dicevano, *e' bisogna tener Pistoja colle fazioni*. Le commozioni di Sicilia tanto più erano andate crescendo, quanto che nel medesimo tempo erano nate rivoluzioni terribili nel regno di quà dal Faro, rivoluzioni, che maggior ruina significavano alla corona di Spagna che quelle, dalle quali la Sicilia era allora travagliata.

Alessio di Palermo era più benevolo che astuto, i ministri regj, che con lui fingevano di cooperare, più astuti che benevoli. Videro, che per fargli perdere il concetto del volgo, restava necessario di esortarlo al fasto ed alla potenza: voci lusinghiere sono esse sempre; il volgo poi, sempre sospettoso, crede facilmente, nè forse senza ragione, alle corruttele, e con minore aversione vede i nati grandi far del grande, che i piccoli fatti grandi. Gli aderenti alla causa regia, per mettere appunto l'Alessio in diffidenza dei popolani, fecero distendere nel consiglio di San Giuseppe, fra gli altri capitoli, anche questo ch'ei fosse dichiarato sindaco perpetuo della città con duemila scudi di provvisione all'anno. Si lasciò allettare ed accettò. Ciò spiacque a' suoi seguaci; il popolo dimostrò il malcontento colle parole, dimostrollo anche col si-

lenzio, perchè a tutti gli altri capitoli letti in pulpito, con lietissime grida applaudì, a quest' ultimo solo tacque. E benchè il giudice della monarchìa ed altri ministri della corona s'ingegnassero di persuadere il volgo, era questa una grande insidia, di acclamare al suo benefattore, se ne stettero tutti, ed i suoi confidenti medesimi, taciturni e fieri. Quello fu il primo giorno, quello il primo indizio della caduta d'Alessio. I fumi dell' ambizione già gli avevano oscurato l' intelletto (debole umana razza!), e non s'avvide, che Alessio, semplice battiloro, era più potente che Alessio, sindaco perpetuo di Palermo. In queste cose tutti s'ingannano, e tutti ruinano, perchè si persuadono, che chi lusinga la nobiltà, possa essere ben veduto dal popolo, e chi lusinga il popolo, possa essere ben veduto dalla nobiltà. Nobiltà e popolo sono due elementi irreconciliabili, quella per superbia, questo per gelosìa, e chi gli vuol accomunare e ridurre alla medesima stregua, erra e s' affatica indarno.

Nè modesto più, come soleva, e come era nato ed allevato si mostrava in pubblico l'Alessio; e quantunque il cervello non gli fosse intieramente girato, come accadde a Masaniello, gli allettamenti, le adulazioni, il denaro, la carica, il trasportarono oltre i termini della moderazione. Usciva di casa in carrozza coll'alfiere, cento uomini di guardia, due carrozze di corteggio, coi consoli e consiglieri delle arti. Folle, che già il fato gli dava di mano! *Guarda, guarda,* diceva un del volgo, *Guarda il battiloro attillato!*

Un altro garriva, *Oh vedi il vicerè novello!* Un terzo sbeffando soggiungeva, *Oh va, e tira l'oro per la trafila!* Accrebbe il dispetto dei popolani un suo atto giusto e buono. Richiamò in città i nobili, che si erano fuggiti, promettendo a tutti sicurezza d'onore, di vita e di facoltà. Molti tornarono, ma nemici come prima, non cambiati dal benefizio. Mandò anche pregando il vicerè, affinchè tornasse a mettere la sua residenza in castello a mare con la guardia Spagnuola, offerendosi di deporre, quando venisse, la sua carica di capitano generale.

Il vicerè consentiva, e già si apprestava per tornare al suo seggio. Ma Alessio e un vicerè di Spagna non potevano più nel medesimo luogo vivi dimorarsi. Una iniqua trama fu ordita per suggestione dell'inquisitor Tasmiera, di concerto coi nobili e il vicerè. Fecero una intelligenza, prepararono armi, guadagnarono segretamente molti del popolo. Divulgarono, che il sindaco perpetuo s'intendeva col vicerè a danno de' suoi consorti. Poi procedettero più oltre, ed a cosa più odiosa; ch'egli tenesse corrispondenza coi Francesi per dar loro Palermo e la Sicilia, che pretendesse di farsi nobile, che somme grandissime di contante esigesse dai cittadini e dai mercanti più ricchi. Quest'erano abbominevoli calunnie, ma mettevano radice in gente sospettosa e insospettita.

Per venire al fine, alcuni proposero al vicerè di tagliar a pezzi l'Alessio nella solenne messa, che si cantò per celebrare l'accomodamento delle differenze, ed il ritorno del vicerè medesimo. Ma egli abborrì

dal fatto esecrando per riverenza del luogo sacro. Acconciata ogni cosa all' esito, si aspettavano le occasioni. La fortuna più presto che la malignità degli uomini, le aperse. Aveva l' Alessio ordinato, che un pescatore fosse posto alla catena per colpa di disubbidienza. I pescatori per la sicurtà del compagno diedero all' armi, minacciando l' Alessio, ed egli parimente armatosi montò a cavallo con molti de' suoi, a quella volta incamminandosi per rimettergli in obbedienza. La notte, che sopravvenne, diede sosta, non alla rabbia, ma alle battaglie fraterne. L' inquisitore Tasmiera co' suoi preti e frati, il giudice della monarchìa, diversi nobili, e tutti coloro, che nella macchina fabbricata contro l' Alessio partecipavano, o la dominazione dei popolani detestavano, veduto il momento propizio, si congiunsero coi pescatori, e gli estremi danni al nuovo signore apprestarono. Parecchie arti da lui si segregarono, parecchie si proponevano di starsene di mezzo, non ben discernendo, se los Velez fosse migliore o peggiore dell' Alessio; nè se la signorìa Spagnuola, sempre superba, fosse da anteporsi o da posporsi alla signorìa Siciliana disordinata. I soli conciatori perseverarono in fede verso il sindaco, e per lui spendere volevano le sostanze e la vita.

Accordate tutte queste cose, fu avvisata la nobiltà, che insieme col braccio ecclesiastico montasse armata a cavallo, e venne comandato ai pescatori di attaccar essi primieri la baruffa. Diedesi all' arme innanzi che il giorno apparisse; mandossi fuor voce,

che al capitano generale si tagliasse la testa, e quanti conciatori si trovassero, tanti si ammazzassero. Alessio, in quel primo romoreggiare della tempesta, non si perdè d'animo, nè mancò a se medesimo; che anzi montato arditamente a cavallo, corse verso l'arrabbiata turba, che contro di lui si avventava; ma vistosi, non solamente abbandonato da quasi tutti i suoi, ma molti di loro congiuntisi co' suoi nemici, trattosi gli abiti della sua novella ed infausta dignità, se ne tornò a casa, ed in un acquedotto si nascose. La causa della nobiltà e di Spagna era vinta, ma il furore non estinto. Primieramente, incontratasi la moltitudine congiurata in Giuseppe, fratello dell' Alessio, innocente dei fatti del fratello, e sposo novello di quel giorno, il fecero a pezzi. Il vicario dell' arcivescovo, il giudice della monarchìa, gl' inquisitori del Sant' Officio, la maggior parte dei nobili, tutti con le pistole alla mano, accompagnati da una caterva di preti chi a cavallo, e chi a piedi, accorrendo da ogni parte ed applaudendo a quel mortifero strepito una vile ed infame bordaglia, se n'andarono alle case del cercato Alessio. Un prete leggeva sui canti delle contrade una lettera finta, poichè l'ammazzarlo non bastava, il volevano denigrare, per la quale pareva, ch'egli avesse chiamati i Francesi a' danni del regno. Ciò aggiunse in quegli animi sollevati furore ad impeto. Giunsero, il cercarono, nello strano luogo il trovarono, e con mille arrabbiati colpi il trucidarono. Poi, infilzata la testa sur una picca, per la città, così lacera e sanguinosa com'ella

era, la portarono. Alla medesima sorte soggiacque il console dei conciatori. Altri dodici conciatori, misera gente, dalla valente nobiltà e preterìa furono mandati a fil di coltello. Tale ricompensa ebbe lo sfortunato Alessio dello avere salvate le persone e le case dei nobili dalle uccisioni e dagl' incendj, e dell' essersi fidato di alcuni ecclesiastici, massime dell' inquisitore Tasmiera, uomo, come crudo per mestiere, così fraudolento per natura. Dal tenore della narrata tragedia si venne a conoscere ciò, che per tante pruove già si conosceva, cioè quanto labile fondamento sia l' inconstante volgo, e che quel popolano, che per condurre un' impresa popolare si fida della nobiltà, fabbrica a se stesso la sua ruina.

Morto l' Alessio, entrò il vicerè nella città, e fatte spiantar le case dell' ucciso capitano del popolo, e del console dei conciatori, pubblicò un indulto generale, trattone i conciatori e dodici altre persone, che si riserbava in petto. Fu crudo l' indulto, perchè tra le eccezioni promulgate, ed i puniti per mero arbitrio, i Palermitani ebbero cagione di atterrirsi e di piangere lungo tempo.

Los Velez nel mese di novembre morì, pauroso nel pericolo, crudele nella vittoria. Venne in sua vece il cardinale Trivulzio. Il popolo Palermitano, non parendogli poco di essere liberato dallo Spagnuolo, durante il viceregato del quale avevano vedute tante stragi e tanti tormenti, con festosissime voci acclamò il vegnente prelato; ed egli benigno e lieto in volto andava dicendo a tutti, *pace e libro*

nuovo. La pace non venne subito, il libro nuovo fu come il vecchio. Nuove congiure, e nuove sollevazioni travagliarono Palermo; in varie parti del Siciliano regno, come già abbiamo raccontato, si tumultuava. In Palermo chi desiderava e macchinava lo stato popolare, chi la conservazione dei privilegi antichi, chi la concessione di nuovi, chi l'estinzione delle gabelle. V'era anche qualche matto, che voleva darsi ad un Turco, cioè ad un figliuolo del re di Tunisi detenuto in castello. Ma il cardinale col ferro e col fuoco, ed a luogo a luogo colla clemenza quietò tutti gli strepiti. Si posarono le cose, tornò la pace al regno, la forza ai tribunali, il rispetto ai magistrati, la ubbidienza al governo. Della libertà più non si parlò. I Palermitani, stanchi e domi, vennero supplicando al novello vicerè, rimettesse ogni cosa nello stato primiero. Tutti maledicevano l'Alessio, chi per adulazione e per coperta, come si usa, chi per sentirsi sanguinoso e misero. A questo modo finirono in quel tempo le rivoluzioni Siciliane.

Le Napolitane ebbero maggior seguito, siccome nate in un popolo assai più numeroso, e di fantasia vivissima. Già sono state da noi narrate le cagioni generali, per cui i popoli di quel regno erano pronti a dar la volta ed a far novità. Abbiamo anche toccato quelle, che più specialmente gli si appartenevano, massime l'ingordigia del governo che aggravava necessariamente i sudditi. Ora particolarizzando un poco più di quest'ultima materia, racconteremo, come alla cupidità fosse congiunta l'ingiuria, ed all'ingiuria

le deliberazioni inesorabili. Nel solo reggimento del conte di Monterey e del duca di Medina, che comprende un intervallo di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644 più di centomilioni di scudi furono estratti dal regno; gravi, anzi insopportabili aggravj, odiosi pel peso, odiosi pel modo, con cui si riscuotevano, odiosi pei luoghi, dove andavano a finire; imperciocchè di essi appena la quinta parte entrava nell' erario regio per sostegno dei servizj pubblici; il resto andava per metà nelle mani dei vicerè e dei loro più stretti aderenti, l'altra in quelle dei baroni, poco meno avide di quelle dei vicerè. I popolani estremati di ogni sostanza, nè potendo più reggere alla miseria, sentivano ancora accrescersi lo sdegno per le immunità, di cui godeva chi era più ricco di loro, cioè i baroni, gli ecclesiastici, e gl' incettatori. A tali angustie si trovava ridotto quel nobilissimo paese, che si videro molte famiglie di Puglia e di Calabria, per sottrarsi alle tribolazioni del fisco, abbandonare volontariamente la patria, passando ad abitare in terra di Turchi. Alcune terre, le campagne stesse si disertavano, mancando le opere ai cittadini, i lavori ai campi. Il suolo, cui la natura aveva fatto fertilissimo, diveniva per la malignità degli uomini sterile e sfruttato, audace delitto contro la divina Provvidenza. Dolsersi i sudditi infelici ai vicerè, ma contavano le loro ragioni a chi non le voleva udire. Nè volevano, nè potevano i vicerè addolcirsi o temperarsi, perchè, siccome i più tenevano la mano nel sacco cogl' incettatori delle gabelle, e che da loro eziandio grosse

somme esigevano per anticipazione, così ne risultava, che non potevano diminuire le imposizioni, senza che restituissero ai pubblicani i male acquistati denari. Per queste brutte tresche tanto più si sdegnavano i Napolitani, quanto che essendo i compratori delle gabelle per la maggior parte Genovesi, uomini creduti sottilissimi inventori di trappole per cavar denaro dalle borse dei popoli, all' odio, che portavano alla cosa, veniva ad aggiungersi quello, da cui erano accesi contro gli autori. Il duca di Medina, fatto il grasso peculato, e dal suo viceregato in Ispagna tornandosi, disse crudelissime parole, e furono quest' esse: che lasciava quel regno in termine tale che quattro buone famiglie non avrebbono potuto cuocere una buona vivanda. Orribili certamente sono le rivoluzioni, ma viemmaggiormente orribili sono i barbari, che loro danno colla tirannide e coi latrocinj la occasione; ma in tali casi i popoli sono impiccati, i barbari accarezzati. Ciò forse permette la divina Provvidenza, non già per castigo dei nostri peccati, perchè quì chi pecca il primo, non sono già i popoli, ma per riservare a se stessa in casi tanto compassionevoli da una parte, tanto atroci dall' altra la ricompensa ed il castigo dei buoni e dei cattivi.

Nè in Madrid avevano i Napolitani speranza: bene mandarono alcune persone religiose a querelarsi; ma pervenute appena alla corte, tostochè erano conosciute per ambasciatori di un regno afflitto, veniva loro chiuso ogni adito alla reale presenza. Dalle spie della corte di Napoli alle spie di quella di Madrid cor-

revano gli avvisi, e non così tosto era partito un buon frate od un umile preticciuolo, si avvertivano i ministri, badassero bene, che quelli erano i molesti lamentatori del regno. Così Filippo regnava in Napoli, ma per colpa dei ministri pel solo male regnava. Al buon ammiraglio di Castiglia, che volle rettamente informare e buonamente provvedere, venne dato del goffo per lo capo. Era massima di stato in Ispagna, che il regno di Napoli sempre travaglia chi nol travaglia; perciò sempre il travagliavano,

Era arrivato l'inesorabile d'Arcos. Rigore spirava, denari voleva. Spedì subitamente il giudice della vicarìa a riscuotere le imposizioni; corse nelle terre, che per mera impotenza non le avevano pagate. Il giudice tornò senza denaro, perchè dov' era andato per prenderne, non aveva nemmeno trovato un letto per giacervi, nè un tetto da coprirsi. Mandaronvisi satelliti più inumani. Le durezze, che usarono, sarebbero più presto raccontate che credute. Alcune terre ne restarono deserte, gli abitatori si spatriarono, o si fuggirono nelle selve per mangiarvi frutti acerbi a guisa dei primitivi uomini selvaggi. Altri ricorsero a Napoli. Pregavano, scongiuravano, gl'immensi loro dolori esponevano. Ma con aspre parole e con atti ancor più aspri venivano ributtati. Pareva, che il fisco avesse ragione, essi il torto, e le giustissime querele erano stimate improntitudini d'uomini male affetti al re. Esclamando un giorno uno di questi mandatarj infelici di gente infelicissima alle orecchie di un principale ministro di Napoli, e la nudità delle popola-

zioni rappresentandogli con l' impossibilità di pagare le tasse, sentì rispondersi queste ree parole: *Se non possono pagare, vendano l' onore delle mogli e delle figlie, e soddisfacciano.* L' indegna risposta fu dalla fama divulgata per le province, producendovi quella indegnazione, che da tanta enormità si doveva aspettare.

La miseria dei popoli e la cupidità dei pubblicani e dei primi officiali del regno avevano talmente impoverito l' erario pubblico, che, non che alle spese straordinarie sopperire potesse, non poteva nemmeno alle ordinarie bastare. Pure i bisogni dello stato ogni giorno più andavano crescendo. Oltre l' antica guerra del Piemonte, era sorta la nuova per la conservazione dei presidj di Toscana. Soldati, viveri, armi e navi abbisognavano, che senza quel nervo del denaro procacciare non si potevano. Pensando e ripensando, e coi più sottili pubblicani consigliandosi, Arcos vicerè non trovava modo di uscirne. Temeva, che l' arco già tanto teso, se ancora più si tendesse, si rompesse. Gli parve correre minor pericolo, se dal parlamento, largitore legale dei sussidj, fosse spalleggiato. Convocollo, espostigli i bisogni della corona, massimamente quella molestia dei Francesi all' isola d' Elba, cui era necessario di allontanare, ottenne un donativo di un milione di ducati. Restava a vedersi il modo di riscuoterlo, cioè su qual umana necessità imporre si dovesse. Tutto era carico, anzi stracarico. Un dazio nuovo e' bisognava creare. Fra tutti elessero il peggiore, mettendo una gabella sopra i frutti, materia

di grave sentimento ai Napolitani, d'altro quasi non alimentandosi quel popolo, massime nella stagione estiva, che di erbe e di frutti. Le piazze, o siano seggi di Napoli diedero il loro consentimento. Sorse una mormorazione universale fra quel popolo, e siccome per natura assai subito è, e facilmente si risente, si temevano dagli uomini prudenti turbazioni perniziosissime.

Alle tristi occasioni sempre sono presti i tristi uomini. Giulio Genovino, già mentovato da noi in altra parte di queste storie, uomo di pessime qualità, adoperato altre volte dal duca d'Ossuna, uomo non punto migliore di lui, pensò di dover usare il tempo favorevole per isfogare l'odio occulto, che portava agli Spagnuoli: per vendetta ciò faceva, e per commetter male, non per retto fine. Insinuò ad un frate laico del Carmine, per nome Savino, assai idiota persona, che avrebbe fatto opera di carità con andare spargendo nel volgo, che non fosse da tollerarsi questa ingiusta gabella sopra l'unico refrigerio e sostentamento dei poveri. Un furbo parlava ad un semplice: il fraticello consentì. Genovino tirò a se molti altri preti e frati, parte malvagi come egli, parte migliori, i quali le medesime cose promisero d'insinuare segretamente nel volgo.

Viveva a questo tempo in Napoli un giovane Amalfitano, bello d'aspetto, robustissimo di complessione, accesissimo di fantasìa. L'età fiorita, le belle maniere, gli spiritosi detti, una certa venustà e grazia, che da tutta la sua persona spirava, l'avevano reso caro alla

plebe, colla quale abitualmente conversava, per essere di professione pescivendolo. Nè era ingrato agli uomini di miglior condizione, per le case dei quali andava praticando per le bisogne del suo mestiero. Molte cose appunto sapeva per questo, la quale cognizione congiunta col naturale ardimento, era cagione, che più oltre vedesse, e senza sapere perchè nè come, alcuni stimoli in se medesimo sentisse, che a più alte cose il portavano, che dal basso stato, in cui era nato e nodrito, augurare si potesse. Fra quella immensa plebe di Napoli aveva gran seguito, e da tutti era candidamente amato, e senza tema rispettato, siccome quegli che si dimostrava alla mano con ognuno de' suoi uguali, e quantunque da se fosse da più degli altri, delle popolari sembianze ed usi mai non si era svestito, nè disavvezzo. Somma sincerità e candore d'animo principalmente aveva, e fra i plebei dissidj sovente chiamato per definirgli, come giudice ed arbitro. Compariva, come rettore, e quasi come signore della plebe, nè di ciò s'insuperbiva, o si vantava, nato piuttosto a far grandi altrui che se. Questi era Tommaso Aniello, umile pescatore d'Amalfi, a Napoli venuto, e che Masaniello chiamavano.

Il fraticello del Carmine fu coll'ardente Masaniello, il quale, sentito appena il primo tocco di quanto si trattava, s'accese di un grandissimo sdegno, promettendo di fare a indennità del popolo più di quello, di cui veniva richiesto. L'animo suo era anche gonfio per offesa di privati interessi, poichè aveva avuto

spesse questioni coi gabellieri pel traffico del pesce, e la moglie era stata colta per contrabbando di certa farina. Muovevalo oltre a ciò l' opportunità dell' opera; perchè dal popolo mal soddisfatto già si facevano per le contrade e sulle piazze cerchiellini, discorsi, e piccoli tumulti, ai quali la gente traeva, ognuno lamentandosi, che i poveri già miseri fossero ancor fatti più miseri dalla mal nata imposizione. Cartelli sediziosi già s' appiccavano su pei canti; già quando il vicerè usciva in carrozza, una folla innumerabile l'attorniava, ad alta voce dell' annullazione dell' incomportabile balzello addomandandolo; già una notte era stato abbruciato il casamento della gabella, che risiedeva in mezzo del mercato, ed in cui il dazio si esigeva. Masaniello aveva fatto un' accolta di giovani, cui armò di bastoni, e diede qualche denaro portogli dal frate, che da Genovino l' aveva avuto. Si voleva dei giovani servire all' intento per levar romore, pretessendo volere con giuochi ed esercizj pubblici celebrare la festa del Carmine, che era ormai vicina, correndo il principio di luglio. Tempi funesti si avvicinavano. La fortuna nemica del riposo di Napoli aperse l' occasione ai futuri mali, già prima che fosse giunto il destinato giorno della festa del Carmine.

La domenica dei sette luglio capitarono in Napoli uomini di Pozzuolo per vendere i loro frutti. I gabellieri vollero esigere il dazio innanzi che si vendessero. Uno dei fruttajuoli sdegnato o forse già intesosi con chi voleva suscitar tumulto, versò da'

suoi cestelli per terra i frutti, bruttandogli, e calpestandogli, e ad alta voce arrabbiatissimo gridando, che amava meglio vedergli sciupati, che dar denaro a quei vili grascini. Accorsero i giovani coi bastoni, e menando da una parte bastonate ai gabellieri ed agli sbirri, che gli assistevano, e raccogliendo dall' altra con risa e festa i frutti per terra, suscitarono un grandissimo tumulto. La plebe furiosa accorreva da ogni canto, dicendo che è e che non è: poi intonarono, che non volevano la gabella, e che l' avrebbero veduta. Era un moto disordinato e confuso: ancora mancava un capo, che ad un certo e determinato fine l' indirizzasse. Masaniello allora, veduta l' occasione propizia e la congiuntura desiderata da lui, trattosi avanti con altri giovani e colla moglie e con altre donnicciuole, che certamente non stavano chete, incominciò a gridare: *Via la gabella de' frutti; per Dio, sì, ch' io aggiusterò questa cosa. Bel viso da aggiustar Napoli,* dissegli sbeffeggiando un della plebe. *Bel viso, sì,* rispose, *venite pur con me, e vedrete ciò, che son capace di fare. Via la gabella, viva Masaniello, viva il re,* gridarono. Le pietre incominciarono a volar per l' aria, rincominciarono a sonar le bastonate sugli sbirri, l' infesto botteghino della gabella, ch' era stato racconcio alla bella meglio, fu nuovamente abbruciato. Andrea Nauclerio, eletto del popolo quivi accorso per calmare la tempesta, impotente e confuso ebbe per meglio di tornarsene là dond' era venuto. La calca intanto erasi così fattamente ingrossata, che Napoli

tutta n'andava sottosopra, e quell' immenso popolo commosso, simile a mare burrascoso pareva, che ogni cosa ruinare, e mandare in fondo volesse. Ma agitata, furibonda e potentissima, com'ella era, ad una parola, ad un cenno solo del suo Masaniello obbediente e composta s' arrestava. Corsero al palazzo regio per domandare al vicerè l'abolizione del dazio, operatore di tanto tumulto. L' Arcos, non si fidando di una moltitudine infuriata, venne in dubbio di se medesimo, e volendo cercar ricovero in castel dell' Uovo, fu sopraggiunto dal popolo, ed ebbe gran ventura di potersi ritirare nel convento di San Luigi.

Trascorreva intanto per Napoli la trasportata plebe. Fece alcune cose buone, molte cattive. Fra le cattive, ruppe tutte le prigioni, fuorchè quella della vicarìa, e ne trasse fuori tra molti altri ribaldi, un tal Perrone, pessimo fomento dei mali, che poscia unitosi a Masaniello, il consigliava. Fra le pessime, si avventò contro i palazzi dei nobili, cui credeva avere avute le più grasse palmate dalle gabelle e dai gabellieri, e fra le grida ed i tripudj ne bruciò tutto il mobile. Fra le buone, fu visto, che nissun di loro, di tanti preziosi arredi, che davano alle fiamme, neppure uno spillo si appropriò; anzi trovato in casa del nobile Valentino, uno degli arsi, un barile pieno di zecchini, con singolare esempio di continenza, intiero il serbò, ed intiero ancora il depose nei magazzini del re.

Il scelerato Genovino, che si stava nel Carmine spettatore degli eccessi furibondi della plebe da lui

suscitati, visto il tempo a' suoi disegni secondo, incominciò co' suoi partigiani a seminare fra quelle turbe, che popolo sollevato è popolo impiccato, se non usa la opportunità data dalla fortuna per assicurarsi; che però si rendeva necessario lo star saldi, vieppiù armarsi, e non contentarsi dell' estinzione della gabella dei frutti, ma richiedere l' annullazione di tutte le altre, ritornando la città nello stato, in cui l' aveva lasciata Carlo V con tutti i suoi privilegi ed esenzioni. Ciò l' infame prete Genovino, che già s' intendeva col vicerè a rovina di Masaniello e della popolare impresa, spargeva. Ciò il giovane d' Amalfi, siccome quegli che nell' ingenuo animo suo di niuna fraude sospettava, con buona fede e per amore del popolo richiese.

Ma siccome per ottenere da chi non aveva voglia di donare, e' bisognava esser forte, Masaniello assicurossi con disarmarle delle soldatesche Italiane ed Alemanne, che o si trovavano o capitavano in Napoli, come fece altresì della torre di San Lorenzo e di altri luoghi, che co' suoi fidati occupò. Provveduto poi maggiormente il popolo d' armi e di munizioni, aveva deliberato d' impadronirsi del castello di Sant' Elmo, con che avrebbe acquistato intieramente il dominio della città. Ma questa risoluzione fu impedita dai partigiani del re per l' avviso mandato dal Genovino per mezzo d' un suo nipote al vicerè.

Intanto per opera del cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, si erano aperte alcune pratiche d' aggiustamento; perchè il vicerè aveva promesso

con suo viglietto di annullare la gabella, cagione di tanta perturbazione, e mandato a Masaniello la carta del privilegio di Carlo V, per cui si statuiva, che senza speciale consenso e decreto del re nissuna tassa o gabella si potesse imporre sul regno di Napoli. Il popolo ne domandava l'esecuzione; il vicerè con una cedola sottoscritta di sua mano ne prometteva la osservanza.

Già le cose erano vicine a rimanere in concordia, quando per la malignità della fortuna, il cardinale si lasciò uscir di bocca, che il vicerè, oltre le cose accordate, esibiva al popolo il perdono di tutto quello, che aveva operato in quella sollevazione. Quì suscitossi novellamente un orribile tumulto; che non avevano bisogno di perdono, sclamarono; che non erano ribelli; che serbavano fede inviolata al re; che la sola esecuzione delle leggi interrotta dagli ufficiali regj avevano domandato; che perdono non volevano, perchè colpa non avevano. Ciò detto, se ne stavano sdegnosi e frementi. Concluso poscia, che questo fosse un tradimento per far loro confessare il delitto di ribellione, che, secondo che si persuadevano, non che non commesso, ma neppure pensato avevano, procedettero più innanzi, e si ostinarono a non più dare orecchio a nissun trattato di accomodamento, insino a che non avesse il vicerè dichiarato di liberare, oltre a Napoli, tutto il regno dalle gravezze impostevi senza l'assentimento della sede apostolica, conforme ad una bolla di Clemente VII. E per far vedere, che stando nella dovuta obbedienza e riverenza

verso il re, null'altro desideravano, null'altro domandavano, che l'esecuzione delle leggi e degli ordini regj, Masaniello ordinò, che chiunque avesse in casa ritratti del re, dovesse esporgli sotto un baldacchino alle finestre, sottoponendovi l'arme del popolo. Il popolo, veduta la prudenza e l'intrepidezza del giovane pescatore, il gridò suo capitano generale.

Dalla precedente narrazione si viene a conoscere il modo di procedere dei popoli nelle sollevazioni. In primo luogo i Napolitani non domandarono altro che l'annullazione della gabella sui frutti, poi quella di tutte le gabelle in Napoli, quindi in tutto il regno, ancora, che nissuna potesse esser posta senza un decreto espresso del re, finalmente, che per porla fosse indispensabile il consenso della sede apostolica; nè questa fu l'ultima progressione. I popoli, come i principi, sempre tendono ad allargare le loro pretensioni. In ciò si vede altresì la grande differenza, che passa tra le rivoluzioni di Napoli e di Sicilia, che abbiamo descritte e descriviamo, e quelle del Piemonte, che in un precedente libro abbiamo raccontate; poichè le ultime da questioni di persone senza nissun fine di ordinamento politico dello stato pendevano; le prime al soggetto di leggi fondamentali e ad un modo politico di vivere miravano. In Piemonte gli stati generali, sempre usati assai parcamente dai principi di Savoja, erano andati totalmente in disuso dai tempi d'Emanuele Filiberto in poi, mentre in Napoli ed in Sicilia furono sempre tenuti in esercizio sotto nome di parlamento; il che mantenne vivo nei

popoli il desiderio d' intromettersi nelle faccende di stato, almeno quanto alla imposizione delle tasse ed aggravj pubblici.

A tutto consentiva il vicerè, ed i romori si sarebbero per allora posati senza i nuovi accidenti, che un' altra volta accesero gli animi al tumultuare. Il duca di Matalone, cavaliere di gran seguito, prima amico del popolo, poi suo odiatore per certo sprezzo fatto di lui da Masaniello, che non se ne fidava, perchè sapeva, che popolo e nobiltà non possono stare insieme, era entrato nella città con trecento banditi a rovina del capitano generale e della parte popolare. In ciò aveva per confidente e complice quel Perrone, che abbiamo sopra nominato, ed era, come Genovino, traditore del popolo. L' anima soffre pensando all' ingenuo Masaniello fra quei due ribaldi di Perrone e di Genovino. Matalone non riuscì; imperciocchè i seguaci di Masaniello gli si serrarono addosso di forma, ch' egli e i suoi sgherri furono costretti a fuggirsene. Perrone d' ordine di Masaniello venne subitamente decapitato. Perì anche in questa baruffa per colpo di una ronca, e gettato a terra, e fatto a pezzi dal popolo don Giuseppe Caraffa, fratello di Matalone. La sua testa separata dal busto stette sino alla morte di Masaniello appesa nella piazza del mercato col titolo di ribelle: a canto alla testa si vedeva il suo piede tagliato. Ciò il popolo aveva ordinato, perchè don Giuseppe aveva dato un calcio al cardinale arcivescovo in una controversia suscitata l' anno addietro nella processione del sangue di San Gennaro.

Il tentativo del duca di Matalone, e lo sdegno poco simulato della nobiltà per vedersi ridotta sotto il comando di un pescivendolo, diede cagione a Masaniello di provvedersi. Per impedire il porto delle armi corte, proibì l'uso del ferrajuolo, insino ai religiosi, e del guardanfante alle donne; ordinò a tutti i cavalieri e benestanti di consegnare le loro armi, e di mandare la maggior parte de'servitori ad unirsi al popolo; volle, che di notte si tenessero i lumi alle finestre, e fosse ciascuno in pena del fuoco alle sue case, tenuto di accorrere con l'armi, dove fosse chiamato dal tocco della campana; chiuse i capi delle strade con botti piene di terra e di sassi, nè tralasciò cosa alcuna possibile per la sicurezza della città e dei casali circonvicini. Disegnò ronde, sentinelle, ripari, trincee, e queste cose discorreva e disponeva con tanta esattezza e prudenza, che anche i soldati più invecchiati nella milizia ne stupivano, massime in un uomo, che non aveva mai veduto eserciti a' suoi giorni. Dati gli ordini ai capi del popolo, Masaniello se ne tornava alla sua povera abitazioncella, davanti alla quale aveva fatto alzare un palco, donde dava udienza ad ognuno nel suo abito da pescatore, ma però per onorevolezza del popolo, formato di tela d'argento.

Arcos cedeva, non per fede, ma per perfidia: macchinava di risorgere; per opera del cardinale arcivescovo fu stabilito il trattato d'accordo tra il vicerè, correndo il decimoterzo giorno di luglio. Arcos v'intervenne e il sottoscrisse, come vicerè, Masa-

niello, come capo del fedelissimo popolo di Napoli. Il trattato conteneva, oltre molti altri capitoli di minore importanza, che tutte le imposizioni messe dopo le immunità concedute da Carlo V, fossero e s'intendessero abolite; che nissuna senza un decreto espresso del re si potesse mai in futuro stabilire; che nelle amministrazioni dei pubblici il popolo avesse colla nobiltà ugual numero di voti; che quanto era nei presenti casi succeduto, fosse posto in dimenticanza; che pei tre mesi, che bisognava aspettare per avere la ratifica del re, il popolo restasse armato. L'accordo fu giurato solennemente nella chiesa del Carmine, di cui era prossima la festa. Masaniello montò in pulpito, lessevi l'accordo, lodò l'amorevolezza del vicerè nell'essere condesceso a tutte le domande, innalzò con debite lodi la pietà dell'arcivescovo per avere procurato l'accordo, e data la pace alla città disunita. Le quali cose disse, e proclamò con concetti così adeguati all'occorrenza e alla dignità, che tutti ne rimasero maravigliati e soddisfatti. Chiese infine licenza al popolo di andare in quel giorno stesso a rendere pubbliche grazie al vicerè; il che gli venne dal popolo lieto facilmente consentito. Come ebbe finito di parlare, si cantarono le grazie all'Altissimo, e al tempo stesso si diede nelle trombe, nei tamburi, nelle salve d'artiglierìa e di moschetterìa, giorno felicissimo, che presto doveva dar luogo a giorni funestissimi.

Incamminavasi Masaniello verso il regio palazzo, dove il vicerè accompagnato dal cardinale Trivulzio,

che se n'andava al viceregato di Sicilia, era sceso da Castelnuovo per riceverlo. Precedeva la carrozza del cardinale arcivescovo; seguitava Masaniello sovra un corsiero bellissimo, vestito di tela d'argento e con penne bianche al cappello, doni del vicerè, per molte istanze dell'arcivescovo, da lui lunga pezza riluttante accettati, sapendo, essere la sua fortuna momentanea e fallace, ed amando tornarsi in breve all'usato esercizio di venditor di pesci. Gli onori non amava, molto meno gli ambiva, buono, schietto ed amoroso popolano. Stavano le milizie Napolitane in numero di cento e sedici mila combattenti schierate in ala da una parte e dall'altra delle strade, per cui l'arcivescovo e il capitano generale passavano, e tutti con infinite acclamazioni al loro diletto Masaniello applaudivano. Le strade poi d'ordine suo erano state con somma diligenza polite e addobbate, e da tutte le finestre pendevano le più preziose suppellettili d'abbigliamenti e di quadri.

Come Masaniello, accompagnato da una folla innumerabile di popolo, fu alla piazza del palazzo pervenuto, un capitano della guardia senz'armi ed a cavallo venne ad incontrarlo a nome del vicerè, a cui egli corrispose con poche e cortesi parole. Rivoltosi poscia al popolo, disse, che andava a metter l'ultima mano all'aggiustamento col vicerè; che bisognava stare in arme, sinchè fosse venuta la ratifica del re, conservarsi in unione, guardarsi dalla nobiltà. Soggiunse, che quanto a lui, non voleva altro da loro in ricompensa delle sue fatiche, che una me-

moria alla sua morte; che era risoluto di tornare al suo antico esercizio di pescatore; che già aveva ricusato ducento scudi di rendita al mese, sapendo di non avergli meritati, perchè tutto quello, che aveva operato per la città, era di sua obbligazione, e però incapace di ricompensa. Dopo ciò detto, e smontato da cavallo, si mise dentro al palazzo, dove il vicerè era sceso nel cortile per incontrarlo. Masaniello se gli prostrò a piedi, in nome del popolo dei favori fatti alla città ringraziandolo. Rispose modestamente e con affettuoso abbracciamento il vicerè. Arcos volgeva certamente per l'animo pensieri crudeli, ma la paura di quel popolo immenso lo tenne. Salirono le scale, non saziandosi il vicerè di riguardare ed accarezzare Masaniello, maravigliandosi, che in un corpo di pescatore abitasse uno spirito così vivo e sagace. Entrarono a discorrere sulle cose presenti, il tempo passava, il popolo temendo pel suo benefattore, e che la fede non gli fosse osservata, cominciava a strepitare. Del che accortosi il vicerè, per togliere ogni ombra di sospetto, affacciossi ad una finestra insieme con Masaniello, tenendogli una mano sulla spalla, c con l'altra asciugandogli dalla fronte il sudore cagionatogli dal soverchio caldo e dalla fatica. Masaniello disse allora ad alta voce: *Eccomi quà vivo e libero, popolo mio; tutti godiamo la pace.* Il popolo gridò il medesimo nome di pace, poi, *viva il re, viva il duca d'Arcos, viva il cardinale arcivescovo.* Letti i capitoli della pace, il capitano generale accennò col cappello al popolo, che se n'andassero.

Obbedirono, ritirandosi tutti alle proprie case, ed erano ducentomila. Tanto può sul popolo non sviato dai tristi l'aspetto della virtù e il sentimento del beneficio!

Il vicerè confermò a Masaniello il titolo di capitano generale del popolo Napolitano, trattandolo d'illustrissimo. Poi congiuntamente col cardinale s'adoperò, perchè ricevesse in dono una collana del valore di tremila ducati. Ma egli risolutamente ricusò, affermando, che aveva bensì accettato quei titoli indebiti a lui, non per superbia, ma per onore del popolo; ma che la collana, che si donava alla sua persona, non la poteva, nè voleva ricevere, come impropria ad un umile pescatore, qual era egli, e quale voleva vivere e morire. Rendita e gioje rifiutò dunque il povero pescatore d'Amalfi. Ciò ripeto per far vergognare, se ancora di vergogna sono capaci, certi popolani, o piuttosto popolareschi dei nostri dì, i quali non son contenti, se non hanno almeno quarantamila franchi d'entrata all'anno.

Masaniello, sceso dal palazzo, se ne tornò alla sua picciola casa, dove spogliatosi l'abito donatogli dal vicerè, rivestì quello di pescatore, e diede opera alle faccende del suo consueto mestiere. Un giorno più che l'altro ei dimostrava, quanto amore di giustizia gli adornasse l'animo, perchè avendo in questi giorni un giovanetto che si diceva suo nipote, seguitato da alcuni soldati e del suo nome servendosi, commesso diversi eccessi, con cavar anche con questo terrore denari da uomini di qualità, il fece cacciar prigione,

obbligandolo alla restituzione del denaro per violenza estorto. Parecchi altri per la medesima colpa castigò, chiunque fossero o qual nome si avessero.

L' ottavo giorno della rivoluzione, dì di domenica, Masaniello andò dopo desinare, una maligna stella il tirava, a complire col vicerè, e la moglie di lui colla viceregina. È fama, che fossero amendue trattati con titolo di duca e di duchessa: chi governa, ha spesso delle arti diaboliche. Quì Dio percosse il misero pescatore, questo fu l'ultimo momento della sua gloria, questa l' ultima scena della tragedia. O fosse forza di vino alloppiato datogli a posta dal vicerè, come fu scritto, il che però non ha forma di verità, o che l' immensa mole delle faccende in una mente non avvezza, stanco l' avessero e sconvolto, o qual altra cagione se lo facesse, Masaniello da quell' istante in poi incominciò a pazzeggiare ed a fare delle stravaganze, divenendo, come spesso accade in simili cambiamenti, tutto diverso da quel, che era. Gettava zecchini in mare, ordinava lapidi per intagliarvi il suo nome col titolo di capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli; mandava comandando ai nobili, venissero a baciargli i piedi; quando no, farebbe loro abbruciar le case. Giva gridando: *Sono il monarca universale e non sono obbedito!* Stemperossi anche in crudeltà, ordinando incendj, morti e ruine. L' amore del popolo, che a moto di natura sana attribuiva ciò, che aveva radice nella pazzìa, convertissi in odio: questa mutazione produssero non tanto i comandamenti atroci, quanto e più ancora la su-

perbia. Era il povero Masaniello da compassionarsi e da serrarsi in ospizio d'infermi.

Ma altra cosa pensava il vicerè, avvisandosi, che quella non fosse occasione da trasandarsi per levarselo del tutto d'innanzi. S'accordò col Genovino alla ruina del capitano generale, già privo d'amici dappoichè restò privo di ragione. Non macchinò l'assassinio a tradimento, ma apprestava la forza del popolo per mezzo del Genovino, e quella delle galere d'Austria, che già si approssimavano, per mezzo di don Giovanni, grand'ammiraglio di Spagna. Ma i nemici di Masaniello, impazienti d'indugio, e bramosi di vederlo morto, fecero una congiura per ammazzarlo. Salvatore e Carlo Catanei, fratelli, Andrea Rama, Michelagnolo Ardizzoni entrarono nel convento del Carmine, dove egli, dopo di essersi confessato e comunicato, se ne stava passeggiando, e forse dai fantasmi della tocca mente pei quieti chiostri riposandosi: quivi a furia d'archibugiate bestialmente l'uccisero; felice ancora, che il tradimento gl'impedì di vedere l'ingratitudine. La sua testa troncata dal busto fu portata fra gli applausi d'un vile popolazzo al palazzo del vicerè. Nissuno di quel popolo, cui tanto aveva amato, e che tanto l'aveva amato, si mosse per vendicarlo, come se le stranezze sue ultime, frutto di una disgrazia, di cui nissuna può essere maggiore, cioè di un miserando trasporto di cervello, più degno di compassione non l'avessero renduto che d'odio. Caso veramente fatale e tremendo, che Dio abbia percosso nella mente un uomo,

di cui niuno fu più umile nella potenza, niuno più magnanimo nella povertà, niuno più astinente nelle ricchezze, niuno più desideroso di bene nei tumulti.

Le cose parevano posarsi; ma in quel tempo ancora tanto geloso, i direttori della città molto imprudentemente calarono il peso del pane. Di nuovo il popolo si sollevò, di nuovo diede all' arme, di nuovo voltossi all' amore del perduto Masaniello. Furiosi e con folta calca andarono a lamentarsi a palazzo; i direttori aggiunsero la viltà all' imprudenza: dissero, che non per ordine loro, ma per capriccio dei panattieri quel calo era succeduto. La folla frenetica corse alle case di costoro, e vi arse tutte le masserizie: si sarebbe anche sfogata col sangue, se non si fossero prestamente cansati.

Quì crebbe il desiderio del capitano estinto. *Misero Masaniello*, gridarono, e il correre al luogo infame, dov' era stato gittato, e il levarne il cadavero, e il riunirgli la testa, e il porlo sopra un cataletto, e il celebrarlo per liberatore della patria, per sollevatore delle miserie del popolo, per padre e benefattore dei poveri, fu tutto uno ed impetuoso atto. Pensarono d' onorare con solenni esequie colui, che avevano portato alle gemonie. Il popolo comandò, che tutto il clero secolare e regolare, nissuno eccettuato, dovesse la sera trovarsi per accompagnarlo con magnifico mortorio alla sepoltura. Il portarono per tutta la città. Mai principe alcuno non ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese, vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era

il cadavero agiato sovra un maestoso cataletto coperto di un ricco velluto, ed involto in un lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Precedeva la chieresìa recitando le solite preci pei defunti; il seguitavano cinque mila soldati sotto trenta bandiere, strascinando le picche per terra, e portando i moschetti a rovescio, coi tamburi scordati, e ricoperti di gramaglia. Il rimanente del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse, piegando le insegne al passare del cataletto. A tutte le finestre erano accesi i lumi con superbissima mostra. Passò davanti al palazzo regio, dove fu incontrato da otto paggi del vicerè con le torce accese, delle quali si vedevano parimente ripiene le ringhiere del palazzo medesimo : le guardie reali con le bandiere piegate l'inclinarono. Chi non si lascia toccare da simili scene, bisognerà dire, che ha cuor di ferro; chi non si lascia ammaestrare da così subite mutazioni del popolo, bisognerà pregar Dio, che lo faccia sano d' intelletto.

La città quietò, ma non gli animi. Sospettosi, gelosi, ardenti ad ogni minima cagione erano pronti a sollevarsi. Fecero effettivamente un nuovo tumulto per cagioni assai leggieri, e da domande alte a più alte passando, richiesero il vicerè, che desse loro in mano i castelli, specialmente quello di Sant' Elmo. Le quali cose avendo l'Arcos negato di fare, già si apparecchiavano per dare la batterìa a Sant' Elmo; ma mancando di un capo d' esperienza, elessero a loro capitano generale Francesco Toraldo, principe di

Massa con assai funesto augurio per lui; perchè avendo sempre con diversi pretesti soprasseduto all' assalto, anzi avendo permesso, che i regj di munizioni da bocca e da guerra il provvedessero, venne barbaramente ucciso dal popolo infuriato, con cavargli anche il cuore, e mandarlo in dono orribile alla moglie. Veramente Toraldo, ad onta delle sue popolaresche dimostrazioni, s'intendeva col vicerè, e desiderava la vittoria della causa regia. Morendo disse queste ultime parole: *Io muojo per lo mio re.*

Tre periodi si osservano nelle rivoluzioni di Napoli, che andiamo descrivendo. Il primo fu quello testè da noi narrato, in cui il popolo niun'altra mira aveva che quella dell'estinzione delle gabelle, e di non potersene stabilir delle nuove senza la volontà del re, perseverando però nella dovuta fedeltà verso di lui; si vide nel secondo il desiderio dei popoli di ritirarsi dalla fedeltà, e di ordinarsi in repubblica; nel terzo un giovane Francese, vezzeggiando con arte i repubblicani e la repubblica lodando, tentò di usurparsi la corona con farsi sovrano di quella bella e nobil parte d'Italia. Ora parleremo del secondo, poi verremo al terzo.

Don Giovanni era giunto coll'armata nel porto di Napoli. Tra lui e l'Arcos ordirono un tradimento contra il popolo. Chiamarono sotto diversi pretesti i suoi capi in castello, non dubitando, che privo dei loro consigli e valore non avrebbe nè saputo nè potuto resistere all'assalto generale, che da terra e da mare macchinavano di dargli. A seconda di tal disegno i

chiamati andarono in castello; e non così tosto furono lor chiuse le porte alle spalle, che i tre castelli, e le navi di don Giovanni incominciarono a fulminare la città; quindi il barone di Batteville, generale dell' artiglierie del re, sbarcato con qualche gente, s'ingegnava di occupare per forza i posti occupati dai popolani. Ma i Napolitani fecero in ogni luogo un così forte contrasto, e con tanto valore contro gli assalitori combatterono, che fatta poca o niuna impressione, furono obbligati a ritirarsi con frettolosi passi alle navi. Cessò don Giovanni dal trarre, cessarono i castelli; Arcos inalberò sulla cima di Sant' Elmo bandiera bianca in segno di pace. Ma il popolo arrabbiato mise fuori bandiera rossa e nera per dimostrare, che più non voleva accordo con chi già tante volte aveva rotto la fede per incrudelire. In questo combattimento Gennaro Annese, uno dei capi del popolo rimasti in libertà, fortificatosi sul torrione del Carmine, e provvedutosi d'alcuni cannoni, danneggiò non poco, fulminando co' suoi pezzi, l' armata regia. Costui, archibusiere di professione, con parole e con fatti s'era acquistata l'affezione e la confidenza del popolo. Astuto, coraggioso, con qualche pratica di guerra, sapeva bene gli aditi e gl' intoppi delle cose umane, principalmente delle rivoluzioni; sapeva anche girare attorno, sempre che il bisogno il richiedesse; stromento adattatissimo alle presenti condizioni di Napoli. L' acclamarono capitano generale in luogo del Toraldo. Nemico della nobiltà, spinse il popolo, che già però bramosamente alla medesima volta correva, a pub-

blicare editti rigidissimi contro i nobili: voleva avergli o tutti per amici o tutti per nemici, e che chiarissero le loro intenzioni.

A questo tempo, già rotta apertamente la guerra contro l'autorità regia, varj furono i consigli dei capi popolani. Non isfuggiva loro, che volendo disciorsi da ogni legame con la Spagna, da per se stessi non bastavano a tanto proposito, e che avevano bisogno di essere sostenuti dal favore di qualche principe potente. Indirizzarono le loro istanze al papa, offerendogli la sovranità del regno. Ma Innocenzo, abborrendo da un' impresa di ribellione, non volle prestare orecchio, anzi confortolli a tornare all' antica obbedienza verso il re. Avrebbero voluto voltarsi alla Francia, che già da per se stessa aveva una parte potente nel regno, amando meglio di tornar ad essere Angioini che restare Spagnuoli. Ma gli spaventò e ritrasse dall' intento l' età pupillare del re, lo stato poco quieto del regno, e le ambagi del Mazzarino. Ciò non ostante, sebbene non osassero darsi a lei, come sovrana, la ricercarono di soccorso, come amica, pregando il signor di Fontenay, ambasciatore a Roma, di avergli per raccomandati. Le quali proposizioni egli accettò molto volentieri, come si suol fare, promettendo, che il re Luigi avrebbe avuto cura dei desiderj loro.

Queste parole e promesse dando animo ai popolani, vennero in sulla determinazione di chiamarsi repubblica, sciolto in tal modo ogni antico vincolo colla corona cattolica, ed a nissun nuovo con altra obbligandosi. Chi potrebbe esprimere con degne parole

l' allegrezza di quel popolo immenso a questo lusinghevol nome di repubblica? Correvano, come fuori di se medesimi, per le contrade, s'abbracciavano, si congratulavano, piangevano di tenerezza. *Viva la repubblica*, gridavano, *viva la repubblica*, *la repubblica o la morte!* Tal era la forza del subito entusiasmo, tale il sentimento della loro potenza, che non pensavano, che ancora l' Arcos coi cannoni sovrastava sulle teste loro dai castelli, che don Giovanni poco era discosto coll' armata, che la Francia era lontana, ed in altre imprese implicata. Staccarono da tutti i luoghi pubblici le insegne di Spagna, e le immagini di Carlo V, le staccarono e le calpestarono: collocaronvi in quella vece i ritratti di Cristo crocifisso. A questo modo andavano al governo repubblicano, quantunque i più savj credessero, che non fosse per durare. Non havvi nazione al mondo, scrive Pietro Giannone, che più avida sia della libertà che la Napolitana, e che ciò non ostante meno sia capace di acquistarla o di conservarla: incostante nelle sue affezioni, volubile nella sua condotta, leggieri nel suo modo di pensare, ella è sempre inquieta pel tempo presente, falsa misuratrice dell' avvenire, e sempre o troppo spera o troppo teme.

La forma repubblicana, che i Napolitani fondarono piuttosto per odio contro la nobiltà che per aversione contro la monarchia, produsse moti considerabili in tutto il reame. I nobili, che si vedevano minacciati, incitati anche dal vicerè, messi in arme i loro aderenti per ogni parte tumultuavano, e violentemente

ai popolani resistevano. Don Vincenzo Tuttavilla, dichiarato da don Giovanni suo tenente generale sopra il baronaggio, il duca di Martina, don Francesco Caracciolo, il marchese del Vasto, il conte di Conversano, il duca di Matalone, i principi di Montesarchio e di Forino, il marchese Imperiali con molti altri signori e cavalieri, levandosi contro alle popolari insegne, mostrarono di voler impiegare le facoltà e la vita in servigio della monarchia, nella quale consisteva anche l' utilità loro propria.

Intanto Annese non se ne stava neghittoso a badare, e considerato, quanto importasse l' unire le province alla capitale, procurò di tirare tutto il reame ad un sentimento comune. Nominò a questo fine alcune città più principali, che tenessero autorità di mandare e trattenere i loro deputati a Napoli, come assistenti agli affari di stato, sulla norma appunto della repubblica delle province unite dei Paesi Bassi. Tali erano gli effetti degli esempj Olandesi. La prima delle città, che accettasse l' invito, fu Chieti nell' Abruzzo, dove anche alcuni nobili si fecero capi della fazione popolare. Anche nelle altre province, le città, che più libere si trovavano dall' imperio dei baroni, o che per forza se lo erano levato di collo, mandarono i loro deputati. La sollevazione s' accalorava soprattutto nel principato Citra ed in Basilicata. E siccome i baroni resistevano dappertutto con molta forza, una guerra civile orrenda desolava il regno, e succedevano con fera barbarie avvenimenti tragici in luoghi per lo innanzi quieti e felici. Lecce, Taranto, Castellanetta,

Gallipoli, Matera, Brindisi, Nardò, Salerno ed altre terre principali con molti luoghi di minore rilievo, prevalendovi ora la fazione dei nobili, ora quella del popolo, videro cose, che peggiori e forse nemmeno uguali non si sarebbero in simili casi vedute fra i monti Acroceraunj in luoghi di Turchìa dall' altra parte dell' Adriatico.

Resistendo con molta ostinazione ed acerbità i nobili seguitati dai loro aderenti, moltitudine per valore e per obbedienza verso i suoi capi non disprezzabile, e dall' altro lato l' Arcos con quel nome sempre reverendo del re in fronte, e con le milizie regolari alle guerre avvezze, e per natura poco amiche dei popoli, dando nervo e concerto alla resistenza, i popolani dubitavano dell' esito finale e desideravano di sostentare con altro che con le proprie armi, il loro proponimento.

Trattenevasi allora in Roma il duca di Guisa, tiratovi piuttosto da lusinghe femminili che da alcuna grave cagione; perchè infastidito della contessa di Bossut, sua moglie, voleva, che il papa annullasse il matrimonio per voglia di sposare madamigella di Pons, di cui era invaghito. Così voleva, che il sacro ministerio del papa s' impiegasse a capriccio della sua libidine. Il popolo Napolitano, e prima e più di tutti il sagace Annese pensarono, che questo giovane valoroso, d' alto legnaggio e per leggiadrìa di persona e di maniere amabilissimo, avrebbe acconciamente fatto a ciò, che desideravano. Fors' anche stimarono, che potesse giovare l' essere lui disceso dall' antico

sangue dei re di Napoli della famiglia degli Angioini, di cui nel suo stemma gentilizio ancora portava i titoli e le arme. Avvisarono finalmente, che come Francese, potrebbe ottener per loro facilmente ajuti dalla Francia, ma che ciò non pertanto, per essere malcontento del governo del Mazzarino, non sarebbe stromento servile nè atto a secondare i disegni, che quella potenza per avventura formasse a depressione della libertà Napolitana. Speravano nel Guisa un secondo Nassau.

Deliberatisi pertanto di chiamare a capo e sostegno della loro repubblica quel nobile signore, mandarono a Roma l'abate Tonti, affinchè il duca vi visitasse e la condotta maneggiasse. Se eglino avevano voglia di lui, egli aveva più voglia di loro. Guisa nella più fiorente età constituito, d'ingegno vivo e d'animo forte dotato, amava le imprese avventurose e strane: la speranza di potersi acquistare una corona maravigliosamente l'allettava; nè i gravissimi pericoli, che incontrerebbe, il ritenevano, perchè o non gli vedeva o non gli curava. Accettò lietissimamente quanto la fortuna gli offeriva. In sul partire per trasferirsi a Napoli, il Tonti di molte cose l'avvertì: lasciasse stare le donne altrui (l'abate il conosceva in questa parte molto corrivo); rispettasse la chiesa, ugonotti non ammettesse nè in corte, nè fra i soldati; col cardinale Filomarino stesse d'accordo; al papa si conservasse aderente; pascesse la plebe di speranza, che la Francia l'avrebbe assistito con valide forze. Ad alcuni di questi prudenti ricordi il duca si mostrò ossequente,

ad altri no, massime a quello di lasciare star le donne; che in ciò volle fare a modo suo.

Partitosi da Roma, e bersagliato invano dalle navi di Spagna, che al varco l'aspettavano, arrivò in Napoli il dì quindici di novembre. Fu incontrato con lietissimi applausi da una moltitudine innumerabile e dall'Annese, che gli cedette il bastone del generalato. Gittò dalle finestre denari al popolo, visitò il cardinale arcivescovo, in cui non trovò effetti corrispondenti a' suoi pensieri, andò a giurare nella cattedrale, fecevi benedire dal cardinale, che per altro poca voglia ne aveva, lo stocco donatogli dalla città.

Andava a biasimevol fine, perchè mirando a farsi sovrano di Napoli, ed offendeva la Francia, sua patria, che vi pretendeva ragioni, e tradiva i repubblicani di Napoli, che si erano confidati in lui, e la potenza gli avevano data, non perchè a monarchia, ma perchè a repubblica gli conducesse. Ma commendabili in se medesime furono le sue prime operazioni. Risolutosi di frenare i detestabili eccessi della plebe, che per cupidigia, per vendetta, per rabbia, trascorrendo furiosamente per Napoli, ogni cosa con rapina, fuoco e sangue mandava sossopra, proibì con pene severissime i latrocinj, gli incendj e le uccisioni. Poi considerato, che la città non aveva guardia sufficiente di soldati di ordinanza stabile, creò a sue spese un reggimento, sperando, che i nobili della sua parte sarebbero concorsi a riempirvi l'ufficio di capitani. Barbari gli Spagnuoli, barbari i Napolitani

non facevano a buona guerra coi prigionieri. Guisa ordinò, che si usassero verso gli Spagnuoli prigionieri tutti i termini, che onorano le nazioni civili, anche quando coll'armi in mano si vanno fra di loro straziando. Sperava, che gli Spagnuoli mossi dal mansueto procedere si sarebbero anch'essi allontanati dalla ferocia, con cui trattavano i prigionieri Napolitani. Siccome poi molto si scarseggiava di pecunia coniata, così ei ne fè battere una gran quantità sì d'argento che di rame, in cui, quantunque la sua effigie non vi fosse scolpita, vi si leggeva il suo nome d'*Enrico di Lorena* col titolo intorno di *duca della repubblica Napolitana,* ma con parole latine. Nel rovescio poi si trovavano incise al modo romano le lettere S. P. Q. N.; conciossiacosachè con quel titolo veramente l'avevano acclamato, e col medesimo, quando in pubblico compariva, lo salutavano. Intanto avendo egli saviamente proposto, dico saviamente per l'onestà della cosa in se, ma forse imprudentemente pel buon esito della causa abbracciata, al popolo, che si pubblicasse un perdono generale per tutti quei nobili, che dagli Spagnuoli segregandosi fossero ritornati ad abitare in Napoli od alle case loro con sottomettersi alle leggi della repubblica, l'ottenne facilmente.

Non isfuggiva al Guisa, che insino a che i baroni fossero contrarj, e colla forza contrastassero alla condizione presente, non era da sperarsi, che la quiete novellamente rasserenasse il regno, molto meno poi, che si arrivasse al fine, a cui tendeva di farsi signore sovrano di Napoli. Per la qual cosa rivolse l'animo,

e svegliò tutti i suoi spiriti per riconciliarsegli, e tirargli alla parte popolare. Rappresentò loro lo stato miserabile del regno già insin dai tempi passati, le cui forze, il cui sangue, le cui sostanze sempre si erano sotto lo Spagnuolo dominio prodigalizzate in imprese, che poco o nulla ai Napolitani importavano, e che di privata utilità erano per la Spagna; ciò sapere i campi della superiore Italia, quei di Germania, di Francia e di Svizzera, tinti, anzi intrisi di sangue Napolitano, perchè su di quei paesi regnasse, non già l'autorità di Filippo re, ma la tirannide di un duca di Lerma o di un conte Olivarez; rammentò gli odiosissimi reggimenti, cioè la somma crudeltà e l'incontentabile avarizia dei vicerè di Napoli, per cui un paese allegrissimo e ricchissimo divenuto era tristissimo e miserabilissimo; ricordò la disgrazia del virtuoso ammiraglio di Castiglia, proceduta solamente perchè egli amico della giustizia e dei Napolitani era. Forse, seguitava, essere stata la nobiltà meglio dagli Spagnuoli trattata che il popolo? I baroni vili, quelli cioè, che contro la propria patria si facevano servi di loro, sì, ma i generosi, i virtuosi, i nobili così d'animo come di stirpe, no; si ricordassero, muoveva, si ricordassero del destino del principe di Salerno, e di tanti altri venuti in odio ai dominatori, solo perchè meglio amavano Napoli che Spagna; non esser meglio avere il governo delle cose proprie in casa che fuori, da presso che da lontano? Non meglio nelle deliberazioni politiche dello stato aver solo a pensare agl'interessi di Napoli, che confondergli con

quei di Spagna, e quei di Spagna avere necessariamente a seguitare? Adunque se una pietra si muove in Castiglia, se una si muove anzi nella lontana America, bisognerà, che sangue e denaro Napolitani si versino e si spendano? Ciascuno per se, non per altrui in questo mondo; coll'unione spegnersi la tirannide, colla disunione trionfare. Quale Spagna resisterà al regno unito? Quale se la nobiltà consente col popolo? Del popolo non temessero; essere nemico ai nobili, quando e' parteggiano per Ispagna, divenir loro amico, se più la patria loro che quella d'altrui avranno a cuore; potenza avranno nel nuovo dominio, potenza custode delle loro persone e diritti, potenza, che basterà per assicurargli, quando solo, come è da credere, il giusto vogliano e l'onesto; il popolo non cercar mai di offendere, contento al non essere offeso.

Queste prudenti voci andava spargendo il Guisa. Parvegli, che il duca di Matalone fosse instromento atto a simili trattati, ed operò di modo che egli a questo fine coll'Annese si abboccasse. Se Matalone era buono a ciò, il che non so, Annese era pessimo, perchè già portava mal animo al Guisa ed a quanto ei si facesse. O che l'Annese facesse ufficio contrario al desiderio del mandatore, o che Matalone nè dell'uno nè dell'altro si fidasse, o che la fedeltà verso il re il muovesse o lo sdegno verso il popolo, non corrisposero gli effetti della pratica a quanto il signore Francese si era nell'animo concetto. Tentò altra via per guadagnarsi Matalone, sapendo di quanta impor-

tanza la sua aderenza fosse. Mandò all' estremo supplizio con processo per altre colpe e sotto altri pretesti Michele de Santis, macellajo, stato l' uccisore di don Giuseppe, suo fratello. Ma nemmeno con tal soddisfazione gli riuscì di voltare il Caraffa al fine, che desiderava. Restò adunque imperfetto il trattato coi nobili, e non che giovamento ne sentisse, ne ricevè danno.

A questo tempo una flotta Francese, governata dal duca di Richelieu, si scoprì sulle coste di Napoli: numeravanvisi ventinove vascelli da guerra, e cinque brulotti, ogni cosa però in cattivo arnese. Non era piaciuta al Mazzarino l' impresa del duca di Guisa, stimandolo di cervello assai leggieri, e capace di pigliarsi la cosa per se, o di ruinarla, se per la Francia l' intraprendesse. Gli portava del resto poco buona volontà, e l' avrebbe più volentieri veduto perire che crescere. Laonde al Richelieu non aveva comandato d' intendersela col Guisa, molto meno ancora di cooperare a suo profitto. L' intento del ministro di Francia nel mandare l' armata verso le marine di Napoli, era stato solamente per vedere, se fra mezzo a quella vertigine di rivoluzioni, qualche favorevole occasione nascesse per Francia, e d' ajutare la parte Angioina, se riunita si fosse a far testa agli Spagnuoli. Ma Richelieu, non avendo sentito muoversi cosa alcuna in suo pro, fatta una leggiera avvisaglia coll' armata di Spagna, se ne ritornò, dopo una vana mostra, nei porti della Provenza. Niun soccorso offerse al Guisa, nissuno il Guisa gli domandò.

I nobili resistevano a Guisa, il popolo a Spagna, nè appariva ancora da nissuna parte lume di concordia. Anzi gl' incendj, le ruine, le uccisioni andavano per tutto il regno vieppiù crescendo. Don Giovanni e l' Arcos pensarono un nuovo modo di rimettere in calma gli spiriti. Pubblicarono un editto, con cui, mentovata primieramente una plenipotenza data dal re all' Arcos di terminare le presenti differenze, offerivano di venire ad un trattato, in cui vi fosse la contentezza d' ognuno; e perchè l' esecuzione ne fosse più inviolata e sicura, avvertivano, che vi sarebbe intervenuta l' autorità e la sicurtà del papa; il quale aveva dato per questo fine ordini convenienti al suo nunzio Altieri.

Fu risposto dai popolani, il duca d' Arcos essere persona ingrata al popolo, e che non volevano trattare con lui. Per tor via anche quest' ostacolo, presero partito di rimuovere l' Arcos dal viceregato con mettere in suo luogo don Giovanni; il quale cambiamento fu fatto coll' assenso del consiglio collaterale. Presa la risoluzione, il duca d' Arcos partì li ventisei di gennajo, lasciando il reame in sangue dopo d' averlo trattato con rigore.

Come prima don Giovanni ebbe in mano l' autorità suprema, mandò fuora un editto, per cui invitando i popoli al riposo, concedeva un indulto generale per tutti i fatti commessi nelle attuali turbolenze, e prometteva di procurare ai regnicoli con ordini prudenti l' abbondanza. Ma nè i perdoni nè le promesse valsero. Era don Giovanni poco meno odioso al popolo

che l'Arcos, per avere, come questi dai castelli, così egli dall'armata fulminato coi cannoni la città; che anzi tanta fu la rabbia popolare in ciò, che le copie dell'editto affisse ai muri furono lacerate tutte, e posta taglia di morte contra coloro, che affisse le avevano.

Non fu senza nuova crudeltà la partenza dell'Arcos; il che contribuì non poco a far infierire maggiormente i cittadini; perchè avendo fatto mettere su certe navi il Genovino e l'Arpaja, eletto del popolo, che teneva rinserrato in castello, non si seppe di loro mai più alcuna nuova, fine del rimanente ben degno del scelerato Genovino, la cui morte non increbbe a nissuno, perchè già il conoscevano traditore, ma sì quella dell'Arpaja, la cui fede nel popolo e del popolo in lui era stata la sola cagione del suo tragico fine. Al tempo stesso fu strangolato dagli Spagnuoli il fratello di Masaniello, e gettato nelle fosse del castello, singolar modo di cattivarsi gli animi.

La contesa tra il popolo da una parte, gli Spagnuoli e la nobiltà dall'altra, stava in pendente, quando nuovi pensieri dell'Annese renderono la superiorità a chi prima dei moti presenti l'aveva avuta. Questo popolano, col quale consentiva una gran parte del volgo, non poteva accomodar l'animo alla potenza, che il duca di Guisa s'era acquistata, mal soffrendo, che altri godesse del frutto delle sue fatiche, e di vedersi caduto nel secondo grado, dopo di essere col favore universale salito al primo. Siccome poi egli era amatore di repubblica, e si studiava d'in-

camminar le cose a questa foggia di governo, non poteva tollerare, che il Guisa le volgesse ad un fine tutto contrario; del che il duca non troppo più s'infingeva di quel, che si convenisse, avendo nella chiesa del Carmine pubblicamente ed in molte altre occasioni privatamente detto, che per essere discendente da Renato d'Angiò, egli era il vero signore di quel regno. Oltre a ciò spiaceva all'Annese il vedere, che il duca volesse usurparsi per se solo l'affezione della nobiltà, e temeva, che quando egli fosse unito coi nobili, si trovasse con forza bastante per opprimere la parte popolare, da cui riconosceva il suo innalzamento e quell'autorità quasi sovrana, che aveva esercitato ed esercitava. L'Annese pertanto sparlava del Guisa, il Guisa sparlava dell'Annese: gli odj fra l'uno e l'altro crescevano. Nè nelle parole si contenevano; vennero all'insidie, e le insidie mortali erano, perciocchè l'uno voleva uccidere l'altro e l'altro l'uno, e il volevano per agguato, non potendolo scopertamente, perchè il Francese aveva il comando supremo dell'armi, ed una parte per lui; il Napolitano, oltre che ancor egli aveva i suoi partigiani, se ne stava nel suo torrione del Carmine, dove si era molto bene fortificato. Ciò mise screzio nella parte popolare, e diede il vantaggio a quella di Spagna e dei nobili. Un altro verme di corruttela e di dissoluzione si era in questa parte insinuato. Fontenay, ambasciatore di Francia in Roma, aveva fatte sue pratiche coi baroni di fazione Angioina colla speranza di far sorgere una parte potente in favore della Francia, la quale con consigli

separati da quei degli Spagnuoli e dei popolani procedesse. Con questo fine operando, aveva bensì fatto qualche frutto, ma non tanto che questa parte dalle due altre dissenziente da per se medesima sostentare si potesse. La qual cosa vedutasi dai baroni, che in tale intelligenza erano entrati, amarono meglio gettarsi coi baroni loro consorti, che seguitavano l'inclinazione di Spagna, che coi popolani, di cui conoscevano l'odio irreconciliabile verso tutto il baronaggio. Ciò infievoliva sempre più il potere di Guisa, e le sue speranze corrompeva.

In questo tempo era succeduta nel supremo governo del re un'importante mutazione. I ministri di Filippo, non che avessero appruovata la licenza data e presa al duca e dal duca d'Arcos, e l'assunzione di don Giovanni, se ne dimostrarono molto malcontenti, anzi sdegnati, non volendo, che altri che il re, si arrogasse l'autorità di fare e disfare i viceré. Per la qual cosa, non riconosciuta l'esaltazione di don Giovanni, chiamarono in suo luogo da Roma, dove esercitava la carica d'ambasciatore, il conte d'Ognate, il quale arrivò in Napoli il primo giorno di marzo. D'indole severissima essendo, cominciò tuttavia con le lusinghe: parlava ad ognuno di pace, di perdono, di clemenza, di dimenticanza di qual si fosse ingiuria; distribuì ai bisognosi centottantamila ducati, che da Roma aveva con se portati; scendeva spesso da palazzo visitando e bene osservando i luoghi, dove i popolani si erano fatti forti, e da cui si proponeva di cacciare e Guisa e chi il favoreggiava. Per dare

maggior animo a' suoi soldati diede loro tutte le paghe corse sino a quel tempo. Ravvivava insomma in ogni luogo ed in ogni modo le speranze di Spagna.

I trattati occulti dovevano più secondare Ognate che le armi palesi. Conosceva la nimistà, che passava tra Guisa ed Annese. Tentò l'Annese, e se lo acquistò, anteponendo questi il ritornare sotto l'obbedienza dell' antico signore alla dominazione di un nuovo, e giacchè le cose erano condotte a tale che per l'inopportuna ed incomoda intervenzione del Guisa nelle faccende Napolitane, la repubblica era divenuta impossibile, amò meglio tornare ad una condizione consueta che andare ad una insolita. Sperava, che con gli Spagnuoli il beneficio avrebbe fatto dimenticare l'ingiuria, e che sarebbe da loro ricevuto in buona e stabile grazia, stante che con loro operava da suddito a sovrano, mentre che col Guisa le cose correndo da emulo ad emulo, non potevano terminarsi fra di loro che colla ruina dell' uno o dell' altro. Ma in ciò l'Annese, quantunque astutissimo fosse, s'ingannò, e il doveva sapere. Sono i principi assai ritrosi nel perdonare le colpe di stato, gli Spagnuoli ritrosissimi.

Accordato, che l'Annese avrebbe ajutato Ognate, pensarono ai modi di arrivare ai fini loro: che il duca di Guisa, andavano spargendo, s'era voluto far re; poi, che aveva voluto dar Napoli alla Francia; della qual cosa mostravano, sebbene da loro medesimi falsificate fossero, lettere intercette; che insultasse alla castità delle donne; che schernisse la religione; che

a Napoli era venuto per darsi buon tempo ed acquistare una corona, non per nissun amore, che avesse nè a Napoli, nè a popolo, nè a repubblica. Ciò seminava molti sospetti nel volgo, i quali Guisa con quella sua facilità e sprezzatura Francese, e giovane essendo, non solamente non cercava di sgombrare, ma accresceva. Inoltre il non avere l'armata Francese, quando venne sulle marine di Napoli, fatto nissun conto di lui, l'aveva reso contennendo per modo che già molto aveva perduto del credito per lo innanzi acquistato. I congiuratori guadagnarono al loro intento alcuni potenti popolani, l'Andrea, provveditore del popolo, Agostino Molò, confidente del duca, Aniello Porzio, suo consigliere, Melone, mastro di campo generale, Lani, mastro di campo, Carlo Tartaglione, Gennaro Pinto.

Dava favore al desiderio dei congiurati lo stato infelicissimo della città. Sentivano i Napolitani più che mai, i mali, che a loro dalla violenza, dal disordine e dall'anarchia erano risultati; vedevansi privi del commercio, privi di tutti i diletti ed utili, che la pace e la concordia sogliono dare alle città bene ordinate; scorgevano tutto sottostare ai capricci sfrenati di un vile popolazzo, più inclinato a vivere dell'altrui che a conservarlo; tutti temevano pei beni, tutti per la vita; chi per lo innanzi lavorava di mano per procacciarsi il vitto, ora pretendeva di vivere per mezzo della ribellione nell'ozio, col sacco e colle rapine sostentandosi; in fine, la più estrema e spaventevole licenza nascondevasi sotto quel lusinghiero nome di

libertà. Tutti sospiravano tempi più tranquilli, tutti s' accorgevano a troppo caro prezzo pagare i giusti risentimenti, che avevano; rari essere, riflettevano, i tratti di tirannide in un regolare governo, qualunque ei si sia, perenni nell' anarchia. La solennità della Pasqua s'avvicinava, in cui i Cristiani sono più disposti a rimettersi le ingiurie, e maggiormente sentono gli stimoli a vita concorde e tranquilla. Gli ecclesiastici, in ciò veramente ministri di Dio, pace a tutti predicavano ed insinuavano, pace in quei dì, in cui il Redentor divino l' aveva data a tutti, e poichè egli ce l'aveva partendo lasciata, a noi rimanenti stava il conservarla. Di tali pacifici sentimenti s'invogliavano tutti: così il sereno alla tempesta succede. Così il popolo pensava; ma la vendetta nel cuore di chi regnava, vegliava.

Il vicerè, don Giovanni, l'Annese, gli altri congiuratori fecero un concerto per condurre il Guisa in un' insidia. Per instigazione principalmente dell' Annese macchinarono, che due galere del re occupassero la piccola isola di Nisita, prevedendo, che siccome il popolo la stimava quale pupilla degli occhi di Napoli, così il duca sarebbe uscito per ricuperarla, lasciando per tal modo la città senza il suo governo esposta ai tentativi de' suoi nemici. La cosa successe come appunto l' avevano divisata; perchè uscito il Guisa alla ricuperazione di Nisita occupata dai soldati regj, il vicerè, don Giovanni con tutta la nobiltà della loro parte, dopo di essere stati la notte precedente in consulta nel palazzo, si calarono, ed

entrati nella città per la porta Alba, fatta niuna o debole resistenza dai popolani mezzo sorpresi, mezzo traditi, se ne impadronirono, e coi loro soldati vi si squadronarono. Vi accorse l'arcivescovo, partecipe di tutti gli andamenti, e tolto in mezzo dal vicerè e da don Giovanni, girarono per ogni parte, promettendo al popolo perdono e abbondanza. Giunti alla piazza del mercato, intimarono all'Annese, s'arrendesse, e nelle loro mani il torrione rimettesse. Egli, che già era traditore della causa sua, e che per prezzo del tradimento già aveva ricevuto gran somma di denaro, si mise in sul negare dicendo voler aspettare i colpi del cannone. Gli se ne tirarono due, e rese la fortezza. In questa forma più con l'arte che con la forza fu occupata l'immensa città dagli Spagnuoli, anzi dagli stessi Napolitani.

L'avviso ne passò frettolosamente al Guisa coll'amara aggiunta, che la sua casa era stata svaligiata, e toltegli tutte le sue scritture. Considerato, che la presa di Napoli avrebbe necessariamente condotto tutto il reame all'antica divozione, nè più alcun lume di speranza vedendo, travestitosi volle ricoverarsi fuggendo nello stato ecclesiastico. Ma conosciuto in Capua per indizio di un suo famigliare, fu fatto prigione dai soldati regj adunati in quel luogo per opera di don Prospero Tuttavilla e del generale Poderico. Condotto prima in Gaeta, poi trasferito in Ispagna vi fu trattenuto carcerato parecchi anni, insino a che il principe di Condè dichiaratosi in Francia a favore della fazione Spagnuola, il chiese in grazia al

re Cattolico con isperanza di farselo aderente. Ma il duca ammaestrato dalle passate disgrazie, e conosciuto per pruova quanto travagliosa e pericolosa vita fosse l'urtare contro l'autorità legittima, non volle secondare il pensiero, godendo dell'acquistata libertà da suddito quieto e fedele.

Posato Napoli, il rimanente del regno si compose senza difficoltà in quiete; solo vi fu un pò più da fare in Abruzzo per la speranza, che vi si aveva di qualche ajuto Francese. Ma finalmente anche in quella provincia si tranquillarono le cose, e il conte d'Ognate sentissi in ogni parte i sudditi obbedienti. Così finì una rivoluzione suscitata da cagioni cominciate dai dolori pubblici, sostenuta dal furore, dissipata dal tradimento.

Restava a vedersi ciò, che fosse per essere dei supplicj. Ognate amò meglio punire che prestar fede ai pentimenti. Dei sommovitori principali nissuno risparmiò. Questi accusava di qualche nuova colpa, quelli di colpa inveterata, chi per aver fatto, chi per non aver fatto. L'uno mandò a morte per supplizio pubblico, l'altro per segreto; nissuno più sicuro nè di se, nè delle sostanze, nè dei parenti. Tutti avvertivano l'Annese di non fidarsi: guardasse, dicevangli, il fratello di Masaniello strozzato in una fossa del castello; guardasse nella sorella, e nel cognato di lui; guardasse in un fanciulletto di tre anni mandati a terminar la vita nelle orride prigioni di Gaeta; guardasse la famiglia Polito, capi del popolo di Santa Lucia del Monte strangolata tutta, e due figliuoli su-

perstiti castrati per estinguerne insino al nome (queste crude infamie commettevano i barbari dominatori di Napoli); guardasse finalmente i tre fratelli Caffieri, capi del popolo di Santa Lucia a Mare colla medesima inumanità e sceleratezza tormentati ed estinti. Annese, o che Dio gli avesse tolto l'intelletto, o che troppo gl' increscesse il lasciare le ricchezze acquistate nella miglior fortuna e nel tradimento, non volle prestar orecchio agli utili avvertimenti dei fedeli amici. Rimasesi in Napoli, ma ad una cruda morte rimase: gli sbirri del vicerè il presero, il boja gli tagliò la testa sulla spianata del castello. Con lui vennero posti a morte colla forca altri quattro popolani, e tra di essi Luigi del Ferro, stato ambasciatore del popolo a Roma.

Il Mazzarino intanto era andato pensando che cose potesse ritrarre ad utilità della Francia e propria dai moti di Napoli. Due deliberazioni l' avevano tenuto dubbio e sospeso alcun tempo. Atteso che i tentativi del Fontenay da Roma per ravvivare nel regno la parte Angioina col fine di riunirlo, come anticamente, alla corona di Francia, non avevano avuto effetto, s' accorse, che di due cose e' bisognava farne una, e quest' erano o di secondare i repubblicani, acciò la repubblica sotto la protezione della Francia fondassero, o di crearvi una monarchia sotto un principe, che con certe concessioni contentasse i Napolitani, e fosse a Francia affezionato. O che gli paresse troppo grave, che una monarchia desse favore alla fondazione di una repubblica, o che dall' esaltazione di un

principe obbligato a lui sperasse per la sua famiglia stessa qualche notabile vantaggio, a quest' ultimo partito appigliossi. Già abbiamo altrove ricordato, come egli amasse il principe Tommaso di Savoja, cui favoriva, se non con pregiudizio, almeno con disgusto di Carlo Emanuele. Aveva Tommaso fama di buon guerriero, gli piacevano le imprese avventurose, starsene quieto a far niente non amava, d'una corona in capo si sarebbe volentieri contentato; a quel tempo si mostrava con molto affetto aderente a Francia. Piacque l'uomo, piacque il tentativo al Mazzarino; parvegli, che Tommaso fosse tale per nome, per valore, per perizia, per ambizione da potere tirar a se in Napoli i malcontenti di Spagna, e di fondarvi una nuova monarchia di Savoja. Forse già in ciò antivedeva qualche insolito lustro de' suoi parenti, avendo in pensiero di dare Olimpia Mancini, sua nipote, per moglie ad Eugenio Maurizio, figliuolo terzogenito del principe Tommaso, come tre anni dopo seguì, dal quale matrimonio nacque poi il principe Eugenio, tanto famoso capitano de' suoi tempi.

Fatta la deliberazione, e la preparazione per turbare le cose di Napoli, diede a Tommaso con supremo governo di mare e di terra una flotta, numerosa di diciotto galee, cinquantaquattro vascelli tra di battaglia ed incendiarj, e quaranta tartane cariche d'ogni sorte di munizioni. Vi erano parecchi reggimenti da sbarcarsi per l'opera della guerra terrestre. Viaggiavano con lui molti Napolitani fuorusciti, ai quali la Francia aveva dato fomento e ricovero, e che cattivi

Temistocli ed ignobili Coriolani, portavano coi forestieri ferro e fuoco nella loro patria, perchè viveva sotto un reggimento, che a loro non piaceva: Dio sa poi che libertà le portassero! Si numeravano fra di loro principalmente Agostino Lieto ed Ippolito Pastena. Noveravavisi anche un Carlo Rosa, fuoruscito per le medesime cagioni che gli altri; ma costui era un traditore; perchè passato a Napoli vestito da frate per preparare l'adito alle cose con quei della sua parte, aveva dato ragguaglio al vicerè di quanto si trattava. In questo momento appunto fu tagliata la testa all' Annese. Il giorno appresso alla sua morte comparve Tommaso con l'armata Francese a vista di Napoli. Stette alcun giorno consumando il tempo a Miseno per aspettare qualche rivoltura di popolo; ma i Napolitani, parte trattenuti dalle forze Spagnuole, parte ignorando la possanza ed i fini di quell'apparato, parte privi di tutti i capi di credito e di valore, non si mossero. Turbata dalla quiete di Napoli la sua deliberazione, Tommaso voltossi alle province, dove con l'aura del Pastena credeva di veder sorgere una gagliarda sollevazione; ma anche quivi trovò pochissimi vantaggi. Sbarcò qualche soldatesca all' Angelllara e a Vietri, e s' attaccò a Salerno. Ma i regj vi concorsero, e il difesero virilmente. Parve ad alcuni, che quivi rimessamente e con tardanza inopportuna combattesse; fu accusato di connivenza con gli Spagnuoli, accusazione certamente vana, perchè se non voleva nuocere a Spagna, era bene in suo arbitrio il non accettare il governo di un' armata Francese, che

a' danni di lei era sui lidi di Napoli indirizzata. Mancato il principale fondamento dell'impresa, cioè le sollevazioni, la possanza di Tommaso non era più di sorte che potesse fare impressione di conto. Laonde tornossi con tutta la flotta in Francia, dove Mazzarini continuò ad accarezzarlo. Così finirono le rivoluzioni Napolitane, cominciate da Masaniello con sincerità, continuate da Guisa con leggerezza, seguitate da Annese con furberia, concluse da Ognate con crudeltà; nelle quali chi si specchierà, conoscerà, che l'esperienza delle cose passate non fa mai savj nè i popoli nè i governi, quelli sempre scomposti, volubili, ed o troppo o troppo poco confidenti, questi sempre cupi, avari, superbi e crudi.

Ognate, sempre conforme a se medesimo, governò il regno con non picciola severità. Ciò nondimeno favorì le lettere e le belle arti. Con particolare amore abbracciò l'università degli studj, ristorò il suo palazzo mezzo rovinato al tempo della rivoluzione, richiamò al loro utile ministerio i professori, diede a Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo la cattedra di matematica, egli stesso personalmente veniva assistendo agli esercizj dei maestri e dei discepoli. Sapeva, che le rivoluzioni non vengono dai buoni studj e dalle savie dottrine, ma dagli spiriti ambiziosi, che sanno solamente per metà, e vogliono comparire, come se sapessero tutto, lontani dalla modestia, cui sempre dà il perfetto sapere, vicini alla superbia, cui dà il mediocre. L'Ognate stette a governar Napoli sino al 1653, anno, in cui gli venne

sostituito il conte di Castrillo. Il re di Spagna gli fu obbligato della restituzione di Piombino e Portolongone, ch' ei ricuperò dai Francesi per forza nel 1650.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOQUARTO.

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Le rivoluzioni di Napoli fomentano l'ardore degli spiriti in Fermo, città dello stato ecclesiastico; certe provvisioni del governo pontificio sull'annona apronvi l'occasione ad un moto pericoloso. Vi si fa sangue per rivoluzione, poi sangue pei supplizj. Anche l'Inghilterra in soqquadro, poi come s'assesta con felice assetto. La Francia altresì discorda con se medesima. Discorsi sulla libertà, e che si voglia, o non voglia per lei. Discordia tra Roma e Parma a cagione di Castro: i soldati pontificj s'impadroniscono di questa terra, e condotta Vandalica, che vi tengono. Nuove congiure in Palermo, che finiscono al solito coi supplizj. Un Balbi vuole rivoltar Genova a nuovo stato, anche coll'ajuto dei forestieri, e come non gli riesce. Come il Mazzarino corbella bene il Balbi, e come egli dà una buona risposta al Mazzarino. Il duca di Mantova s'accorda con gli Spagnuoli, e va con essi all'acquisto di Casale, allora occupato dai Francesi: lo espugnano. Nuovi tormenti dei Valdesi in Piemonte, suscitati massimamente dall'ambizione perversa di uno di loro, che non poteva nè quietare per se, nè lasciar quietare gli altri. I cantoni protestanti di Svizzera scrivono lettere al duca Carlo Emanuele in favor dei Valdesi, e ciò, che il duca risponde. Si esercitano in quelle alpestri valli crudeltà lagrimevoli sì per una parte che per l'altra, ma raccontate con esagerazioni dagli storici parziali, massime da quel perverso Valdese sopra accennato, racconti, che poi servirono di testo ai non creduli, ma parziali e maliziosi enciclopedisti. Gli Svizzeri, la Olanda, e Cromwell d'Inghilterra s'intromettono presso il duca in favore dei Valdesi, la Francia, come mediatrice. Si viene agli accordi, e quali siano. Il Valdese, ca-

gione di tanti mali, se ne va vagando pel mondo, e finalmente si ferma in Olanda, inabile al muovere, ma non migliore di prima.

I moti di Sicilia e di Napoli, principalmente quei dell' Abruzzo avevano sollevati gli animi a novità nella vicina città di Fermo, che situata sovra un colle tra Ricanati ed Ascoli nella Marca d'Ancona era stimata di tanta importanza, che da Giulio III in poi ella era stata data in governo al cardinal padrone, come il chiamavano, cioè al cardinal nipote, o parente del papa, il quale poi la commetteva per consentimento del pontefice, al freno di un vicegovernatore. Ora avvenne, che regnando Innocenzo, da lui dato il governo di Fermo al cardinale Pamfilio, suo nipote, questi vi mandò per vicegovernatore Uberto Maria Visconti, prelato Milanese di facile e benigna natura. Sono i Firmani od almeno erano di genio fiero e risentito, soliti a comandare a chi non gli sa comandare. Già insin dai tempi di Paolo III avevano dato per la loro indole turbolenta e feroce assai fastidj alla corte di Roma, massimamente al Guidiccione governatore, il quale con tutto che fosse dolce e posata persona, seppe nondimeno con vigorosi e rigorosi tratti talmente aggirargli e spaventargli, che fè loro tornare un pò di cervello in capo. Prima si ammazzavano tra di loro quasi giornalmente, ma toccati aspramente dal buon vescovo di Fossombrone, dico dal leggiadrissimo Guidiccione, s'accorsero, che bisognava pensar ad altro che ad ammazzarsi. Mà il facile Visconti non era di tal tempra da potere star a fronte ai terribili Firmani. Amoroso di

donne, pregato da esse concedeva ogni cosa, anche la grazia ai condannati; rigoroso poi quando di grazia non era pregato; quello il rendeva dispregevole, questo odioso: altro uomo ch' egli, ci andava per fare star i Marchiani, nojati ed odiatori di lui, quando non fosse stato per altra cagione, per la sola lunghezza del suo governo.

Uscì ordine da Roma, dicono a petizione di donnaOlimpia, che si voleva arricchire, che si facessero provvisioni di grani: a questo fine il Visconti ne tenne bassi i prezzi. Ciò piaceva ai poveri, ma dispiaceva ai ricchi, perchè non potevano vendere le loro derrate al prezzo ingordo, che desideravano. Pertanto cominciarono a spargere nel popolo voce, che i prezzi si tenevano bassi non per altro che per farne grossissime incette, poi mandandole fuori di stato, guadagnarvi su grandissime somme. Avaro monipolio chiamavano l' agevolezza procurata al volgo: ne pronosticavano, esausta la provincia, una inevitabile carestia. Il popolo che più spesso crede a'suoi nemici che a' suoi amici, si risentì: delle male voglie nascevano nel paese. I nobili vaghi di novità, e desiderosi di corrispondere coi vicini romori dell' Abruzzo, giudicarono, che fosse tempo di usare la mala contentezza prodotta dalle arti disseminate da loro. E per dare maggior animo al popolo di sollevarsi con vedere, che i magnati si trovavano pronti a secondarlo, ordinarono un consiglio generale dei castelli con pubblicare, che fosse per discorrere sull' abbondanza.

Il vicegovernatore temendo di quest' assemblea, l'inibì; poi chiamò alcuni pochi Corsi, forse dodici, per sua guardia. Per opera dei congiurati, massime di un Lucio Guerrieri, si levò subitamente un romore grandissimo, gridando ognuno, che il prelato voleva dar Fermo in preda ai Corsi ed ai banditi. Pregato dai priori diede licenza ai Corsi; ma chi ne doveva recar la novella ai sollevati, ucciso subitamente da loro a furia d'archibugiate, non potè far intendere l' amorevole decreto del buon prelato: si accrebbe il fracasso del popolo sollevato, suonarono le campane a martello per chiamar gente dalla campagna, strepitarono i tamburi a guerra per muovere la città, distribuironsi le guardie sulle mura, livellaronsi le artiglierie contro il palazzo del governatore. Al tumulto già di per se stesso gravissimo davano fomento fra i nobili, il Lucio Guerrieri, Andrea Altocomodo, Marco Paccarone, Pietro Roccamadori, Leone Montani, fra i popolani, Vittorio Aquilani, Gianantonio Scartocetto, Raimondo Minimò, Francesco Orlandi. Alla medesima volta andavano i priori della città Pietro Moritani, Bartolomeo Fucchi, Gianpaolo Polidori, Gianantonio Adami, Domenico Grassi, Pietro Costantini, Antonio Guerrieri.

Commisero un'atroce sceleraggine. Il vicegovernatore, vedendo crescere la rabbia di quella gente impazzata, che non bene sapeva ciò, che si volesse, se non che chiamava a morte la sua persona, si era ritirato dal palazzo nel palazzetto delle prigioni, come luogo più forte dell' altro. Ma non valse prudenza

contra furore. La turba frenetica, incitata da quelle furie dei capi nobili e popolani, soprattutto dall'Orlandi, entrò primieramente nel palazzo del governatore, il saccheggiò, poi dato fuoco alla cancellerìa criminale, e penetrato nel palazzetto, trucidarono con dodici ferite, parte di taglio, parte d'archibugiate l'infelice Visconti, e con lui a crudel morte mandarono Domenico Buratti, gentiluomo della città, e suo fedelissimo amico. Strascinarono i cadaveri in piazza, dove per ludibrio maggiore vennero esposti ignudi a molti dispregi sino alla notte, infami tresche piuttosto da Cannibali che da Cristiani.

Commesso l'enorme fatto, cadde l'animo ai scelerati, veri assassini, non mentecatti partigiani dopo, come prima dimostrandosi. Non solamente non pensarono a voltare a fine politico, come i Napolitani, loro vicini, la sanguinosa ribellione, ma inviliti del tutto, e vedendosi ridotti in gravissimo pericolo, mandarono a Roma chiedendo perdono. Innocenzo elesse per governatore e commissario apostolico nello stato di Fermo, monsignor Imperiali, suo chierico di camera, uomo già esercitato nelle faccende. Perchè poi potesse meglio stabilirsi il governo datogli, e reggesse intieramente a suo arbitrio, conferilli, non solo suprema, ma ancora libera potestà di fare quanto credesse spediente per la quiete della provincia, volendo, che non avesse a rendere conto della sua amministrazione ad altri che a Dio ed alla propria coscienza. Per dar forza alla volontà, il munì di mille e ducento fanti con trecento cavalli.

Mentre al suo ufficio se n'andava, vennergli incontro nuovi deputati di Fermo, implorando in nome della città perdono, e supplicando, che le soldatesche in essa non alloggiassero. Rispose, che farebbe quanto sarebbe di servigio di Sua Santità. La mattina dei ventinove di luglio, entrò coi soldati in Fermo. Assicurò gl'innocenti, ricercò i colpevoli. Sei, fra i quali Marco Paccarone, gentiluomo di qualità, furono castigati coll'ultimo supplicio, altri mandati al remo, altri alla corda, altri alla berlina con universale spavento di quelle popolazioni. Restarono banditi con le solite pene de'rei di maestà lesa gli assenti, se tornassero, cioè i priori, con Francesco e Tommaso Orlandi, il Minimò, lo Scartocetto, Lucio e Antonio Guerrieri, l'Altocomodo poco sopra, il Montani, il Roccamadori, ed altri sì nobili che popolani. Stettero lungo tempo esuli ed in contumacia del pontefice, troppo tardi accortisi della vanità delle loro macchinazioni. Così terminossi, non dirò già la rivoluzione, ma l'assassinio di Fermo. Della loro ferocità restarono i Firmani, che furono tolti ai nobili i capitanati delle milizie e dati a uomini del contado.

Il mondo veramente pareva, che volesse andar sossopra. Da un lato i popoli tumultuavano, dall'altro i sovrani davano cagione di tumultuare. In Inghilterra la contesa nata tra il parlamento e il re Carlo, tra la nazione e la potestà reale, tra la religione cattolica e la protestante, aveva sconvolto tutto il regno, e con varj e terribili avvenimenti dato a divedere, che i popoli, se sovrani benefici non la danno, non possono

andare a libertà se non pel sangue e le ruine; nè che solo hanno a sormontare per arrivarvi il dominio eccessivo di un solo, ma ancora e molto più l'ambizione di chi grida libertà per soffocarla. I tiranni nuovi sono peggiori dei dispoti antichi, perchè in favor di quelli è la violenza, in favor di questi l'abitudine, che sempre è più mansueta della novità. Per conseguenza vi si vide un re violatore delle leggi antiche, un re perseguitato, un re ucciso dalla mannaja del carnefice, un soldato dispoto e tiranno, una repubblica fugace, finalmente una monarchia temperata, in cui il re può solamente quel, che è utile, e l'aristocrazìa e la democrazìa sempre emule e piene di gelosìa l'una contro l'altra, non possono unirsi contro la corona, ed in una delle quali la corona stessa troverebbe appoggio, se minacciata dall'altra corresse pericolo di soccombere; felice assetto, ma condotto quasi per forza da casi infelicissimi e tremendi. Dal che si vede, che il vero fondamento della forza e della stabilità del governo d'Inghilterra, e della libertà degl'Inglesi sta nella gelosìa tra la nobiltà e il popolo, quella ridotta in corpo e potere aristocratico, questo ridotto in corpo e potere democratico. Accomunate questi due corpi, e fate l'egualità politica, e tosto avrete lo squilibrio, lo scompiglio, il dispotismo e la ruina.

La Francia stessa, che pure sotto un freno più duro viveva, quanto alla forma del governo, non consentiva con se medesima. Quel corpo grossissimo, stato insin dal regno di Enrico II percosso e scosso da tanti venti contrarj, e per entro di se stesso, e di fuori dai

forestieri, con grave difficoltà poteva ricomporsi. La religione, lo stato politico, la corte, la nobiltà, il popolo in varie e contrarie parti si muovevano, e tra di loro discordavano. Aveva bene l'imperio risoluto ed inesorabile del Richelieu rotto molti impedimenti, spianata la strada ad un migliore temperamento di società, e procacciato maggior forza al monarca contro coloro, che non come in Inghilterra, per la libertà combattevano, od almeno il suo nome chiamavano, ma bensì per potere dominar in corte, e tiranneggiare nei castelli. Ma l'antica pravità non era ancora spenta, ed essendo il re minore d'età col ministro Mazzarino, più abile a girare intorno agli ostacoli che a rompergli, le cose di bel nuovo si rallentavano e dissolvevano. I dissidj di corte e tra i principi del sangue reale ripullulavano. S'aggiungeva la resistenza dei parlamenti a certe deliberazioni del ministro, la quale siccome appariva essere in favore del popolo, così il popolo contro la corte incitava e spingeva. I grandi poi di questa contingenza si giovavano, e le cose ad una maggior potenza di loro medesimi indirizzavano. Poco in queste differenze si parlava di libertà, molto di corte, appena della facoltà d'impor le tasse, sopra la quale versava principalmente l'opposizione dei parlamenti. I parlamenti di Francia, corpi potentissimi, nati e fatti per salvaguardia del popolo contro l'imperio eccessivo della corona e della nobiltà, travagliarono troppo spesso, e tribolarono la corona, non in favore del popolo, loro naturale e necessario cliente, ma in pro dei popolani sediziosi, e qualche

volta eziandio a vantaggio dei nobili sediziosi. Così accadde, perchè nei tempi torbidi e scapestrati, siccome gli animi si stravolgono, così le regole si perdono, ed i magistrati fanno spesso il contrario di quello, che dovrebbono fare. Sono le rivoluzioni come le piene dei fiumi, che ogni cosa confondono, e trambustano. Tale era ancora lo stato della Francia, durante l'età pupillare del re, sotto il reggimento del Mazzarino.

Noteremo la differenza tra Francia ed Inghilterra. In quest'ultima, durante i moti, che la scomposero, la libertà era la professione e il fine, perchè se la libertà non era nelle leggi, non sarebbe stata nemmeno nei costumi, e per conseguenza in nissun luogo. Ma nella Francia, quand'anche la libertà non fosse stata nelle leggi, era nei costumi, la facilità e la natura aperta e benevola dei Francesi tenendo loro luogo di libertà. La qual cosa tanto è vera, che quando i Francesi perdono per le rivoluzioni il loro costume, perdono anche la libertà, e si danno alle fazioni. Dal che nasce ancora, che quando l'hanno anche per legge, sono inclinati ad abusarne, come se fosse soverchia, ed avessero bisogno di consumarla, e la voltano in tirannide di una parte contro l'altra. Comunque ciò sia, i moti di Francia e d'Inghilterra erano d'ammirazione e di spavento al mondo.

In ordine alla Spagna, quantunque i suoi consigli fossero a questo tempo indirizzati da don Luigi de Haro, ministro savio e temperato, la Catalogna non quietava ancora; ma l'autorità reale vi andava pure

sormontando, e ripigliando forze; perciocchè i Catalani, non essendo più con tanto fervore ajutati dalla Francia, come ai tempi di Richelieu, non potevano da per se stessi sostentare tutto il peso della monarchìa Spagnuola, che contro di loro concorreva. Molti poi, che in sul primo ardore avevano creduto il loro proponimento facile e pronto, infastiditi dalla lunghezza della guerra, si ristavano, amando meglio un dispotismo quieto che i tormenti di una guerra e di una rivoluzione. Il Portogallo intanto si andava ordinando, ed il rivolgimento felice dei Portoghesi dava animo per simili tentativi ad altri popoli. Ciò vedemmo in Napoli, ciò in Sicilia. Insomma il tenore dei tempi portava alle congiure ed alle rivoluzioni, nelle quali da una parte si vedevano ambizione e libertà, dall' altra avarizia e dispotismo. Se si eccettuano gl' Inglesi già da lungo tempo avvezzi alle discussioni politiche, ciechi erano i popoli ed alla cieca operavano, spinti unicamente dal sentimento della loro infelicità. Non conoscendo nissun giusto temperamento, nè discreta mescolanza di monarchìa, aristocrazìa e democrazìa, nella qual lega sola può consistere un governo libero, si affaticavano alla ventura, nè ad alcun buono e perseverante fine arrivarono. Ma i loro errori stessi non furono senza frutto; perchè per essi venne a scoprirsi il difetto, e si dimostrò, che non basta per fondare la libertà di odiare i nobili o la corona, ma che bisogna fra dì loro bene disporre ed equiponderare i tre elementi dell' umana società: non dall' amore o dall' odio, ma dalle buone leggi ed

alla natura umana conformi ha da sorgere la libertà; e siccome erra chi crede, che senza l'azione del popolo ella si possa avere, così erra ancora chi crede, che quest'azione sola basti per averla. Incominciò la scuola, dico quella dell'esperienza nel secolo decimosettimo, si perfezionò nel decimottavo, ma solamente per la dolcezza indotta nei costumi, non nei principj, che furono troppo speculativi, e perciò non piegantisi all'umana debolezza; nel decimonono si va progredendo verso un miglior destino, ma molto ancora, anzi moltissimo manca, perchè in ciò l'educazione nostra sia compita, e si arrivi al bene; anzi in questo io temo, che gli eccessi degli ambiziosi e degli speculativi, che professano amore per la libertà siano maggiore ostacolo a superarsi che le voglie contrarie de' suoi nemici. Gli ambiziosi la guastano, perchè voglion la tirannide, gli speculativi la guastano, perchè vogliono darle fondamenti di carta. La libertà poi resa odiosa ai popoli dagli eccessi de' suoi pretesi amici, i principi si prevalgono dell' odio per tenerla lontana. Bella cosa certamente è la gentilezza dei costumi, ma brutta cosa la corruzione, che troppo sovente l'accompagna. Quando ognuno ha in cima de' suoi pensieri il voler comandare, il volere far denaro, il volere far parlare di se, non so che razza di libertà vi possa essere. Un po di rozzezza val meglio per la libertà che troppa gentilezza.

Oltre le escandescenze già raccontate del secolo decimosettimo, ne racconterò delle altre, ma prima voglio dire di una nuova risoluzione del papa. Non

gli poteva a patto niuno sofferir l'animo il vedere le insegne de' Farnesi, cui molto odiava, sventolare quasi sulle porte di Roma, che è quanto a dire sulle mura di Castro. La qual cosa tanto più gli si rendeva molesta, quanto Castro era terra anzi forte che no, e gli pareva, che non potesse sussistere nelle mani altrui nè con dignità nè con sicurezza del governo pontificio. Un' altra volta poteva il duca di Parma gittarsi dalla parte dei Francesi, e fare di quel luogo un nido incomodo e pericoloso di gente nemica alla sede di Roma; imperciocchè a quel tempo, siccome già abbiam notato, nè il papa vivea contento di Francia, nè Francia del papa. Era morto il principe Odoardo di Parma, il quale se poco si faceva amare da Roma, molto si faceva temere. Eragli succeduto sul seggio ducale il figliuolo Ranuccio, a cui la esperienza delle cose, come giovinetto, mancava e con esso lei anche la voglia di attendervi in su quei primi principj. Vivendo il padre, la somma del governamento era raccomandata ad un certo Goffredi, medico venuto dalla Ciotat di Provenza. Costui, scaltro ed iniquo, inclinava a volgere il tutto a sua utilità, ma Odoardo il teneva a freno. Quando poi successe Ranuccio, essendo nel nuovo duca poca esperienza dei negozj di stato, il Provenzale continuò a godersi nel medesimo grado l'autorità, ma in luogo di servo obbediente, come ai tempi d'Odoardo, era divenuto padrone insolente. Ranuccio nè la madre nol conoscevano, perchè essendo favoritissimo, nissuno s'ardiva di parlare contro di lui; anzi tutti in presenza

del principe il lodavano. Egl' intanto a man salva operando, nè le faccende del governo, se non quanto voleva, al principe partecipando, faceva d'ogni erba fascio, e regolava ogni cosa, come a suo talento, così in suo pro. Ciò non era nascosto al papa, che sempre aveva l'animo in Castro, e desiderava di conservarsi parata l'azione sopra quel ducato. Si avvisò, essere venuto il tempo di giovarsi dell'imperizia del principe, e della mala contentezza dei popoli. Era anche a quei dì mancato di vita il cardinal Farnese, che teneva Innocenzo in qualche soggezione per la grande dipendenza, che aveva in Roma, massime fra i cardinali: ciò diede maggior comodità al pontefice.

Insorse e il fece nella seguente guisa. Il duca di Parma pel grave dispendio sofferto nelle guerre precedenti, non aveva potuto soddisfare i creditori dei monti Farnesi eretti in Roma, ed i cui frutti erano assicurati sulle rendite del ducato di Castro. Il papa sotto colore di far opera pia servendo di tutela ai creditori, mandò citatorie sovra alcune terre del ducato, le quali non essendo obbedite, comandò, doversi venire all'esecuzione con introdurre, per guarentirla, soldatesche papali nel feudo. Ma le genti del Farnese loro si opposero e le obbligarono a ritirarsi. Questa resistenza, come fu sentita dal papa, ne ricevè grandissima perturbazione, la quale a molti doppj si accrebbe, e cangiossi in furore, quando seppe, che il vescovo di Castro, eletto da lui, era stato morto a ghiado, andando al suo seggio, da quattro assassini; la quale scelleratezza egl' imputava ad insidia del Gof-

fredi, tesa non senza saputa di Ranuccio, per essere quel vescovo odioso al principe, ed appunto perchè odioso era, il papa l'aveva nominato. Mandò più grosse soldatesche nel feudo, e già occupati Valentano e Montalto, s'accingeva all'assedio di Castro.

S'interposero a concordia il re di Spagna e il gran duca di Toscana, nei quali era desiderio grande di sopire quelle differenze per essere così vicine ai loro stati; ma fu vana la loro mediazione, perchè nè il duca poteva soddisfare i creditori, nè sapeva svincolarsi dal Goffredi, nè il papa, che sempre perseverava nella medesima durezza, voleva udire parole di pace, se e quelli non si soddisfacevano, e questo, che era veramente l'autore dell'assassinio del vescovo, non si punisse. Il duca proponeva di pagar gl'interessi, obbligandosi d'estinguere il debito dei capitali nel termine di dodici anni. Ma nulla giovava col papa già mosso, e che voleva Castro. Si venne a guerra. Il duca fece apparati per sostentarla, ed armatosi di seimila fanti e duemila cavalli, gli mandò alla volta della città assediata sotto la condotta del Goffredi. Ma passando per lo stato ecclesiastico sul Bolognese, furono rotti dalle genti pontificie poste a San Piero in Casale, appunto per impedir loro il vagare nel paese liberamente. Goffredi tornossene a Parma, ed a lui fu infelicissimo il tornare. Abbandonato dalla fortuna, fu anche abbandonato dagli uomini. Accusato, non da pochi, ma da molti, anzi da tutti, il principe, già più risoluto nelle sue deliberazioni, perchè più esperto, ed anche crudo di natura, questa volta udì le

accuse. Fu conosciuto scelerato: il manigoldo gli tagliò la testa sul palco.

I pontificj intanto condotti dai conti Davide Vidiman e Girolamo Gabrielli, fatto tutto quel male che seppero e poterono nel ducato, e rotta ogni resistenza, presero Castro per forza, ottennero il resto del paese per concordia. Il papa, o per vendetta della morte del vescovo o per interesse di stato, volendo levarsi quella spina d'in sugli occhi, ordinò, che la terra fosse mandata in ruina. Tutti gli edifizj sì sacri che profani, non senza orrore di tutta Italia, furono demoliti dalle fondamenta, i materiali gettati nelle valli circostanti, i cittadini dispersi, eretta una colonna con la seguente inscrizione: *Quì fu Castro.* La sede episcopale venne trasferita nella vicina terra di Acquapendente. Per fine del contrasto fù accordato tra il papa e il duca oppressato dalla guerra, e che non conosceva fine lieto alle cose sue, che deposte le discordie e le contenzioni, il ducato restasse in pegno al papa insino a che dal duca si soddisfacessero gl'interessi e i capitali dei monti, e se nel termine di dodici anni non fossero soddisfatti, il paese cedesse totalmente in sovranità e dominio utile della sede apostolica.

La rivoluzione suscitata dall'Alessio lasciò semi di nuovi turbamenti in Sicilia, alla quale incominciava a sottoridere la tranquillità della pace; ma questa volta il pericolo sorse non dai battilori o dai conciatori, bensì da uomini di miglior condizione. Viveva in Palermo don Antonino del Giudice, uomo di nascita

nobile, d'ingegno acre, peritissimo di leggi, e come tale, occupantesi nell' esercizio d' avvocato. Costui essendosi attivamente adoperato nella passata rivoluzione sotto il generalato dell' Alessio, aveva concetto stimoli a nuove rivoluzioni, e nel medesimo tempo timore per quanto aveva operato nella precedente sommossa. Sapeva di essere poco grato a chi reggeva, e siccome quegli che d'animo alto era e tocco d'ambizione, nè contento del presente suo stato, non potendo salire colle spalle del vicerè, macchinava di avvantaggiarsi con lo sconvolgimento del regno. Nè era senza legame d' amicizie; perchè consentivano con lui altri legisti, come egli, pronti d'ingegno e di lingua, ed amatori di novità. Giuseppe Pesce, avvocato, e Lorenzo Potomia, procuratore, favorivano cupidamente questa inclinazione: aspettavano le occasioni. Corse allora fama per tutta Europa, che il re di Spagna fosse morto o prossimo a morire, e siccome altra prole non aveva che una figlia, si trattava di vedere a chi dovesse appartenersi il regno di Sicilia. Del Giudice, Pesce e Potomia pensarono, che fosse bene prevalersi della voce sparsa per venire ai fini loro con levare la Sicilia dall'obbedienza degli Austriaci, e creare un re nato nel paese, sotto il quale, essendo obbligato a loro della sua esaltazione, presupponevano di aver a potere quanto avrebbono voluto. Non dubitavano, che i Siciliani, nojati, com' erano, dell'imperio Austriaco, e gelosi di possedere un sovrano indigeno, avrebbero con pronta volontà secondato i loro desiderj. Pareva loro altresì, che il

separarsi da Napoli, per l'emulazione, che passava fra le due nazioni, fosse per piacere al popolo. I due avvocati ed il procuratore andarono ragionando fra di loro, poi sparsero nel volgo, che il regno di Sicilia, come dominato anticamente dai Francesi, era soggetto alla legge Salica, e che per conseguenza le femmine non potendo succedere, e del re Filippo, signore attuale, non rimanendo altro rampollo che una femmina, restava a vedersi chi, secondo quella legge, fosse chiamato alla successione. Andarono nei loro discorsi investigando chi avesse ad essere il nuovo principe, e vennero a determinare, che non potesse toccare ad altri quest'alta fortuna che al principal barone del regno, che era appunto il conte del Mazzarino, conosciuto da loro per cagione di litigj, ch'egli aveva co' suoi parenti, e indubitato successore, dopo la morte di donna Margherita, principessa di Butera e pronipote dell'imperatore Carlo V, nel principato di Butera, che teneva fra i baroni il primo luogo. Il conte era della famiglia dei Branciforte, una delle più nobili e più potenti della Sicilia. Fecero, come legisti, alberi geneologici in quantità, e ne formarono figura; e siccome uomini, che avevano una fissazione, la cosa pareva loro, non che difficile, facile e piana. Da principio avevano disegnato, per dar moto alla macchina, di aspettare la morte del re, ma poscia nel loro pensiero inanimati dai moti, che andavano tuttavia continuando nel regno di Napoli, e dalle male soddisfazioni, che regnavano in Sicilia, si deliberarono, a ciò confortando

massimamente don Antonino, di anticipare, non soprassedendo insino alla morte di Filippo al loro pericoloso proponimento. Agognavano di tentare una mutazione totale di stato, e col re nuovo volevano leggi nuove, più conformi ai desiderj ed all' utilità del popolo. S' accorgevano tuttavia, che per muovere un così gran dado, e' bisognava acquistarsi la nobiltà, troppo potente in Sicilia. Tentarono la gioventù nobile, avida per natura di cose nuove, e poco avveduta del futuro. Guadagnarono, e strinsero alla loro parte don Giuseppe Ventimiglia, fratello del marchese di Gerace, famiglia principalissima del regno, e l' abate don Giovanni Gaetano, che uscito da una fraterìa al mondo, viveva nelle licenze del secolo, ed aveva ingegno torbido ed amatore di novità.

Così andavano fantasticando; ma ancora il principale fondamento loro mancava, e quest' era il consenso di colui, che volevano far re; imperciocchè queste cose avevano nei loro conventicoli senza sua saputa determinate. Non era loro ignoto, che il conte del Mazzarino, dedito anzi che ad altro, a lettere ed a letterati, si dimostrava devotissimo al re, e molto alieno da quanto potesse offendere la fedeltà; che anzi nelle preterite turbolenze aveva continuamente assistito al vicerè los Velez per opprimere il tentativo dell' Alessio.

Il Giudice, che eloquentissimo era e d' acutissimo ingegno, non disperando del caso, se gli fece incontro: essere venuto il tempo, gli disse, di farsi veramente grande, offerirsegli una corona; essersi divol-

gate pessime novelle della monarchìa di Spagna, il re stare a momenti per morire; non ignorare lui le ragioni, che gli competevano dal suo sangue; vedesse il popolo già adombrato di qualche imminente novità; ambisse il nome di liberatore della patria; i primarj della nobiltà già essere cooperatori dell' alto ardimento; fra il popolo stesso essersi disseminato il desiderio del suo dominio; essere molesto a tutti l' imperio di Spagna; la debolezza delle armi Spagnuole non potere opporsi alla forza di un regno intiero; Napoli sdegnata della prepotenza ed insolenza Austriaca ajuterebbe; ajuterebbe Italia ora mai infastidita del giogo straniero; ogni cosa esser pronta, ogni cosa preparata, altro non mancare che il suo consentimento; sempre bene oprare chi per la patria s' adopra; la prima fedeltà a lei doversi, non ad una sola, lontana e forestiera persona; desselo adunque questo suo consentimento, e quella corona trattasse e cignesse, che a lui già sicura gli rappresentava; e come l' esito era certo, così il rifiutare sarebbe imbecille.

Alla importantissima proposta maravigliossi in prima, e stette sopra di se il conte; quindi prevalendo in lui l' antico senso, rispose gravemente : maravigliarsi d' intendere cosa tanto contraria ai proprj sentimenti, ed agli obblighi di quella fedeltà verso il re, ch' egli aveva da' suoi maggiori ereditata, e con tanta gelosìa egli medesimo conservata, nè esser uomo da voler vedere di due cose l' una, od una rivoluzione, che manderebbe sottosopra ed in precipizio tutte le

cose sacre e profane, o il regno caduto nella miserabile condizione di paese di conquista e di ribellione con venire spogliato di tutti i suoi privilegi, franchigie e libertà.

Don Antonino, che raggiri diabolici aveva in testa, fingendo di accommiatarsi dal conte, con parole e sembiante gravissimo gli disse: *Signore, io porto a vostra eccellenza questa fortuna per l'affetto invecchiato, che tengo alla sua persona e casa, tutto che non mi manchi altro soggetto, a cui appoggiarla.*

Quest'ultime parole turbarono maravigliosamente il Branciforte. Non poteva darsi a credere, che un uomo di tanta capacità ed esperienza, qual era veramente don Antonino, non avesse potenti fondamenti a quel, che diceva: denunziare gli pareva sicuro, ma non onorevole, tacere gli pareva pericoloso per se, contrario alla fedeltà, pernizioso al regno, stante che dai detti del seduttore argomentava, che altro non mancasse alla perfezione della macchina che la persona principale, e che questa, anche prescindendo da lui, avevano. Incerto, inquieto, perplesso non sapeva che farsi. Fu per consigliarsi con don Simone Rao, uno dei più qualificati ecclesiastici della Sicilia per bontà e per lettere. Conclusero, doversi la trama rivelare, sotto speranza, che don Giovanni, il quale faceva allora le veci del vicerè e sua stanza in Messina, avrebbe per sua clemenza perdonato a quei cavalieri nobili, che più per trascorso d'incauta e libera gioventù che per malvagità di natura si erano in

quella congiura mescolati. Mandarono a questo fine Giacinto Merelli a Messina.

La giustizia pose le mani addosso al Giudice, al Pesce, al Potomia, al Gaetano, e gli serrò in castello. La qual cattura uditasi dal Ventimiglia, e da altri complici, tentarono, ma invano di sollevare il popolo; poi si poserò colla fuga in salvo fuora del regno. Il Branciforte per consiglio de' suoi amici e di concerto coi ministri regj, ritirossi a' suoi castelli, non tanto per assicurarsi la vita da qualche tentativo de' congiurati, quanto per ischivare l' occasione, ch' essi malgrado di lui nol gridassero in un suscitato tumulto capo e promotore dell' impresa, e re di Sicilia.

Don Antonino condotto nella rete, per isbrigarsene, tentò d' impacciarvi falsamente e con esecrande calunnie, quanta più gente potè, dei primarj personaggi del regno. Accusò come complice della congiurazione quasi la metà dei nobili di Sicilia, sperando, che in mezzo a tanti accusati più grossi di lui, ei troverebbe la sua indennità. Tanto in ciò ei seppe aggirare il fisco, che fu operatore, che si mandassero ordini in ogni parte per arrestar gente, le prigioni piene, lo spavento universale. Arrivò in mezzo a quel terrore don Giovanni a Palermo; il che l' accrebbe, persuadendosi ognuno, che la venuta così subita del vicerè non fosse senza grave cagione. Perciò si dicevano della congiura nel pubblico le cose più esagerate del mondo.

Procedendo la giustizia nelle sue investigazioni,

si vennero a distinguere i rei dagl' innocenti. L'Antonino, veduto che l'arte scelerata non giovava, si voltò a miglior pensiero, e distese in lingua latina a carico proprio e a discarico de' correi un discorso così ben fondato ed elegante, che sebbene già dannato a morte fosse, venne per qualche tempo sospesa la esecuzione della sentenza per non estinguere così presto, come dicevano, il Tullio Siciliano. Ma pure finalmente l'estinsero con strangolarlo in carcere. Il Pesce morì decapitato, il Potomia strozzato sulla piazza del castello. Fu anche tagliata la testa in una stanza del castello al conte di Roccalmuro, uno dei cavalieri più illustri di Sicilia, essendo uscito dalla casa del Carretto. Il Giudice gli aveva avvelenata l'anima co' suoi artifiziosi discorsi.

Il Branciforte dubitando in un affare tanto geloso di qualche mal tratto, si era ritirato a Venezia per dar luogo al tempo di chiarire del tutto la sua innocenza. La qual cosa ottenuta facilmente, se n'andò all' armata di don Giovanni, quand' era all' impresa di Longone, donde poscia passò speditamente in corte di Madrid. Tornossene fra brieve in Sicilia con nuovi onori. A don Simone fu conferita una badìa ed una pensione di cinquecento scudi all'anno.

In Sicilia si era voluto passare da monarchia a monarchia, e ciò con le proprie forze e senza l'ajuto dei forestieri; in Genova tentossi di andare da uno stato di repubblica ad un altro, chiamando anche, quando bisogno ne venisse, i forestieri ad intervenire per procurare acconcio alle domestiche faccende. Nel

sesto dato alla forma del governo nel 1576, si era bensì provveduto alla egualità tra la nobiltà vecchia e la nuova, e lasciato prudentemente un adito aperto ai popolani per venire ascritti alla nobiltà, che è quanto a dire al corpo, in cui risiedeva la potestà sovrana. Ma non si era potuto fare, che le emulazioni e le gelosìe tra l'una e l'altra nobiltà si spegnessero, perchè veramente erano inestinguibili. Anzi pareva ad alcuni, e forse a molti, che i nobili vecchi, o per maggiore abilità nel brogliare o per l'autorità del loro nome, arrivassero ai magistrati in maggior numero che non si convenisse, e maggiore autorità si arrogassero nel maneggio delle faccende di quanto la egualità potesse comportare. Questa cosa aveva prodotto sdegni ed odj occulti, ed anche palesi nella nobiltà nuova contro l'antica, e la repubblica si divideva, come ai tempi antichi, in parti pericolose.

Quando nasce una mala disposizione in uno stato, la fortuna fa sorgere l'uomo atto ad accrescerla ed a profittarne. Noveravasi fra le famiglie del Portico nuovo quella de' Balbi, ricca di facoltà, potente di aderenze. Da lei era uscito Gianpaolo, giovane di bella presenza, d'aspetto grazioso, di parole soavi, di tratto gentile, d'animo liberale, ma oltremodo audace e ambizioso, e capace di turbare uno stato quieto, nonchè di sconvolgere uno stato parteggiante. Costui non potendo accomodarsi alla lunghezza del tempo, che per l'ordinario medica di molte cose, ed impaziente della superiorità del Portico vecchio, andava

seminando tra' suoi partigiani, che non erano pochi, fomenti acerbissimi contro la nobiltà vecchia, chiamandola usurpatrice dei diritti altrui, tiranna della pubblica libertà; ma non trattava la causa del popolo, bensì solamente quella di una nobiltà contro di un' altra nobiltà: bel suffragare per certo ai popolani!

Queste insinuazioni accompagnate da molte liberalità, accendevano un gran fuoco, che si andava un giorno più che l'altro distendendo. Ad ogni atto del governo Gianpaolo faceva uno sparlare terribile. La fortuna, che già aveva dato la preparazione e l'uomo, diede anche l'occasione. Trattavasi di comprar Pontremoli dagli Spagnuoli, che il volevano vendere, e non trovandosi la repubblica in pronto denaro che bastasse a tanto acquisto, la nobiltà vecchia proponeva, che per somme di denaro si ascrivessero famiglie popolane alla nobiltà, indegno certamente e vituperoso mezzo. Venezia l'aveva fatto, ma Venezia aveva fatto male. Il Balbi col suo amico Stefano Raggio, non solo si oppose virilmente a questa ascrizione interessata e vendereccia, ma ancora con parole incitatissime la dannò. Quasi tutta la nobiltà di San Pietro, cioè la nuova, andava con lui, non che amassero il non chiamar a parte del governo le famiglie popolane, ma detestavano, che ciò per forma di compra si facesse, e protestavano, che a niun altro modo di aggregazione avrebbero consentito che a quello stabilito dalla legge, vale a dire per merito e per virtù. Avevano in ciò tutte le ragioni; ma Pontremoli non venne

acquistato dalla repubblica; gli Spagnuoli il vendettero al gran duca di Toscana.

Intanto il Balbi co' suoi partigiani non cessava di strepitare contro la nobiltà vecchia, dell' esser venditrice di quanto vi è di più sacro e di più reverendo nello stato imputandola. Ma non contento del menar romore a parole, tendeva insidie, e macchinava disegni occulti contro la pubblica tranquillità e il governo presente, cui chiamava contrario alle leggi della repubblica. Delle quali trame venuto qualche sospetto alla signoria, Gianpaolo fu bandito, non per mezzo dei tribunali ordinarj, ma dell' inquisizione di stato, cosa, che in lui maggiormente inacerbì l'odio, che già il rodeva, e gli diede occasione di gridare vieppiù contro la tirannide.

Sdegnato, trattò coi Francesi, che in quel momento vivevano con qualche mala soddisfazione colla repubblica. Strinse con loro un accordo indirizzato a vendicarsi de' suoi nemici, a mutare la forma del governo, ad avvantaggiare la propria fortuna, essendo anche disposto ad usurpare il dominio della sua patria, se la congiuntura favorevole al suo disegno si appresentasse. Ricorse ai Francesi per ajuti d' armi e di soldati, ma non ne voleva tanti che potessero soggiogar Genova e farla soggetta a Francia, come se queste cose si potessero misurare così per l'appunto, come si fa del panno fra i mercanti. Ruppe l' accordo, perchè il cardinal Mazzarini voleva, che la cosa si partecipasse ad un altro personaggio di Genova di maggiore importanza, e di più stretta confidenza con

Francia, e che col mezzo suo si conducesse. Balbi, penetrando ottimamente, ch'ei sarebbe stato ministro dell' esaltazione altrui, si ritirò da quanto aveva promesso.

Intanto i fratelli Stefano e Gianbattista Questa, suoi complici, non più pagati così grassamente da lui, come aveva per lo innanzi usato, rivelarono alla giustizia quanto sapevano di tali macchinazioni. Gianpaolo andò errando pel mondo. Capitato in Francia domandò al Mazzarino qualche soccorso di denaro; Mazzarino non si vergognò di mandargli quaranta doppie. Il Genovese rescrissegli dicendo ironicamente, che lo ringraziava, e che quello scritto gli servirebbe d' obbligo per la restituzione del capitale e degl' interessi. Mazzarino offeso mandò gli sbirri per pigliarlo; ma egli, che conosceva bene il tempo e il ministro, già si era fuggito. Viaggiò in Olanda ed in Alemagna, sempre pensando ai mezzi di venir a capo del suo desiderio di rivoltare ad altro reggimento la patria. Scontento di Francia, tessè sue trame, così crudele e perseverante capriccio aveva, con gli Spagnuoli, e per mezzo del suo amico Stefano Raggio apprestava insidie in Genova. Ma scoperta la congiura da Ottaviano Sauli, ne venne impedita la esecuzione. Raggio convinto e condannato, si uccise da se stesso in carcere con quattordici coltellate. Balbi continuò ad andare ramingo ed esule. Molte cose scrisse per propria giustificazione; ma supponendo anche, che fosse vera la oppressione della sua parte in Genova, non si potrà mai scusare un cittadino, che per ridurre la patria a'

suoi voleri, sen va chiamando i forestieri ad ajutarlo. Gran rabbia aveva in questa brutta bisogna il Balbi, perchè, mancatigli di sotto i Francesi, sollicitò pel medesimo fine gli Spagnuoli.

Negli anni 1651, 1652, 1653 e 1654 non successero in Italia, se non una, cose degne di memoria, continuandovi una minuta e varia guerra tra i Francesi, i Savojardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Mantovani, gli Spagnuoli, guerra, che se per l'appunto raccontare io volessi, tanto fastidiosa riuscirebbe ai leggitori, quanto era veramente molesta e crudele a chi la pruovava. Dissi molesta e crudele, e quasi dissi ridicola; che ridicola veramente sarebbe stata, se con lei tanti dolori non si fossero mescolati.

Ma tra mezzo a così avviluppata farragine di grandi odj, di piccoli combattimenti, d'un andare avanti e d'un tornare indietro, sentissi improvvisamente nel 1652 un caso, che riuscì di non poca maraviglia e fu di molta importanza. Il duca di Mantova, che aveva lungamente guerreggiato contro gli Spagnuoli, si era finalmente accordato con loro. Aveva bene la corte di Francia, col mandare il signor d'Argenson in Italia, procurato di stornar il trattato tra Mantova e Spagua; anzi a questo fine si era l'Argenson trasferito a Venezia per render la repubblica sollecitata ad ovviare al pericolo, che a tutti sovrastava, quando gli Spagnuoli divenissero padroni di Casale. Ma il senato, che si trovava impedito da una grossa guerra coi Turchi, date buone parole intorno al suo desiderio della quiete, rispose attestando la impossibilità di at-

tendere alla conservazione degli stati altrui, mentre era obbligato di difendere i proprj senza alcun ajuto contro un nemico così potente qual era il Turco.

Seguitò l' accordo tra il governator di Milano marchese di Caracena a nome di Spagna, e il duca di Mantova, si prepararono, senza frapporre indugio, alla esecuzione, volgendo particolarmente i pensieri allo snidare i Francesi da Casale, e ridurlo sotto la potestà del duca di Mantova, suo principe naturale. Caracena mandò in Monferrato tremila cinquecento fanti con trecento cavalli sotto il marchese Camillo Gonzaga. Sì i nobili che i popolani dello stato di Milano, quantunque tanto consumati fossero dalle imposizioni e dalle guerre, concorrevano con animo prontissimo al bisogno, perchè la presenza dei Francesi in Casale dava loro molta noja, ed esponeva i confini a correrìe, omicidj e rubamenti. Il marchese Camillo giunse in Monferrato coi soldati datigli dal Caracena, ed inoltre con mila cinquecento fanti e trecento cavalli Mantovani, oltre le cerne, che andava raccogliendo nel paese.

A così fatte novelle era insorto nella città, scopo principale di tanti apparecchi un gran travaglio. I Francesi più non si fidavano dei Casalaschi, nè questi di quelli. Da una parte un vigilar severo, e con arbitrio, dall'altra un minacciare ardito, e un nascondere d' armi. Veramente i Casalaschi parteggiavano in genere per l'antico signore, stanchi di tante guerre sorte e continuate a cagion loro, e confidando di trovar miglior fortuna col cambiar di go-

verno. Mentre la città stava così travagliata e confusa, vi penetrarono ordini del duca mandati da Camillo al Brembato, presidente del senato, per cui al senato medesimo ed ai cittadini si commetteva di scacciare incontanente i Francesi, minacciando pena di ribellione a chi non avesse prontamente obbedito. Pregarono il signor di Sant' Angelo, governatore a nome di Francia, di liberare la città e le fortezze dal presidio Francese, in mano dei soldati di Mantova consegnandole. Ma fu risposto dal Francese, che essendo esse state raccomandate alla sua fede dal re, ad altri che a quelli, che il re avrebbe voluto, non le avrebbe consegnate. Nasceva il romore, i Francesi erano minacciati, vi era pericolo di sangue. Ma per la desterità del Brembato in maneggiar quest' affare, i Francesi consentirono a sgombrare dalla città, nel castello e nella cittadella restrignendosi. Appena furono essi incastellati, che venne introdotto nella città con grandissimo applauso don Camillo con le guardie del duca e buon numero di cavalleria e di soldatesca Monferrina. Il rimanente dei soldati ducali, incorporatisi di fuori con gli Spagnuoli, si apprestarono a battere le fortezze. Bisognò poco altro travaglio per acquistare il castello, che quello di corrompere; imperciocchè il signor Giraud d'Espradelès, che ne era comandante, per secreta pratica del Brembato, il diede ai Mantovani per prezzo di duemila doppie.

Fatto l'acquisto del castello, gli aggressori voltarono le armi contro la cittadella, oppugnandola con ogni sorte di forze e d'artifizj militari coi cannoni,

con le trincee, con le mine, con gli assalti. Il Sant' Angelo si difendeva virilmente, ed opponendo forza a forza, arte ad arte, difficoltava assai l'impresa al nemico. Ma il Caracena, andava strignendo vieppiù la piazza, perchè temeva, che il verno sopravvenisse, e che i Piemontesi guidati dal Villa arrivassero al soccorso. Si venne dopo parecchi assalti a tale che restavano agli assediati solamente tre cannoni atti al tirare; e i bombardieri quasi tutti uccisi; due bastioni ribaltati dalle mine, il nemico alloggiatosi per un sanguinosissimo conflitto nella breccia. Oggimai disperata era la difesa. Venne adunque accordata la resa ai ventidue d'ottobre, per la quale il presidio ottenne patti onorevoli con tutte quelle convenienze, che da uomini civili a valorosi soldati soglionsi consentire.

Usciti i Francesi, vi furono immantinente introdotti dal Gonzaga mille soldati Mantovani e cinquecento Monferrini. I Casalaschi e generalmente i popoli del Monferrato si rallegrarono del fine dell'assedio, e dell'esser tornati sotto il governo dei Gonzaga. Ma l'allegrezza non fu lunga; perciocchè videro introdursi, dopo alcuni giorni, ottocento Alemanni di soldo Spagnuolo, per modo che pareva, che piuttosto Spagnuoli che Mantovani fossero divenuti. Poi venne il duca a visitare la città restituita. Fu poco lieto il suo soggiorno a cagione della presenza di quei Tedeschi, e per vedersi mandar Casalaschi a Mantova, e venire Mantovani a Casale. Vi si mescolarono anche le solite cupezze di corte, perchè chi aveva

più fatto, fu meno premiato, chi aveva fatto meno, innalzato. Fuvvi qualche ingratitudine destata dall'invidia verso la famiglia cotanto bene merita dei Brembato. Riuscì certamente gloriosissima al marchese di Caracena questa conquista, nella quale con ischivare le difficoltà, che avevano tante volte condotto ad infelice fine i tentativi de' suoi predecessori, seppe con uguale prudenza e valore terminarla con prosperità di fortuna. I principi Italiani ne ingelosirono, temendo, che avendo gli Spagnuoli posto piede in una piazza di tanta importanza, se ne servissero come d'appoggio e di scala per arrivare alla dominazione di tutta l'Italia. La quale apprensione tanto più ingombrava loro la mente, quanto la Francia essendo discorde fra se medesima, ed i Francesi intenti anzi a pregiudicare al cardinal Mazzarini che al provvedere agl'interessi della corona, non si vedeva, che da quella parte potessero venire sussidj, capaci d'impedire la servitù, di cui tanto temevano.

Torniamo ora alle rivoluzioni. Abbiamo già parecchie volte favellato di quelle alpestri popolazioni, che seguitando le dottrine di Pietro Valdo, o come esse pretendono, quelle dei veri Cristiani ai tempi della primitiva chiesa, abitavano le valli, per le quali le montagne si aprono verso Pinerolo. Tollerati in prima anzi pacificamente che no dai principi di Savoja, finchè nella quiete si contennero, furono poscia combattuti, quando diventarono molesti e con pretensioni maggiori per l'esempio delle guerre cagionate in Francia dalla introduzione della religione

riformata. D'esempio, d'incentivo e d'appoggio serviva loro la potenza, che col mezzo di contrastare all' autorità sovrana si era la parte ugonotta acquistata in quel reame. Dal che procedette, che quelle valli, le quali per lo innanzi erano vissute quiete esse stesse, ed anzi avevano dato un ricovero sicuro ai protestanti, che fuggivano le persecuzioni di Francia, vennero turbate ed insanguinate dalle ire più feroci, che mai abbiano in alcun tempo travagliato i mortali.

Ma per comprender bene le cose, che seguiranno, fa di mestiere narrare brevemente, quali fossero i consigli e gli ordini dei duchi di Savoja rispetto alle popolazioni, di cui si va trattando. Trovavasi il mondo ancora spaventato dalle tragedie rappresentate in Francia a motivo delle novità introdotte nelle credenze dell' antica religione. Qualunque fossero i vantaggi, che i seguaci della religione riformata attendevano dallo stabilimento delle loro opinioni, questo almeno fu certo, che l' autorità regia ne ebbe a soffrire fatali contrasti, che la società Francese si disordinò sino in fondo, che molte province del regno furono consumate miserabilmente dalla guerra civile, e mandate ad un intiero soqquadro, che infinite sostanze andarono in perdizione, che crudeltà infinite orribili a dirsi, non che a sopportarsi, furono commesse, e che una nazione civilissima per natura e per culto vestì la sembianza di un popolo barbaro e selvaggio. Quasi al medesimo modo fu tormentata la Germania, quanto al costume ed alle enormità; ma quanto agli effetti politici, le potestà sovrane e la

tranquillità dei popoli vi furono assalite e perturbate al medesimo grado che in Francia.

Gli uomini, i sovrani principalmente, avendo veduto la ribellione ed i tumulti scomposti e crudeli seguitare in ogni luogo la riformagione, l'una dall' altra più non separavano, anzi l'una coll'altra confondevano, ed inseparabili le riputavano. I duchi di Savoja poi avevano una special ragione per temere gli effetti delle novelle opinioni, e quest'era il caso di Ginevra, che per l'appunto per la riforma e per mezzo di lei si era al loro dominio sottratta. Il pericolo tanto era maggiore, quanto gli spiriti si trovavano generalmente disposti a ricevere le nuove impressioni, non solamente per l'altissimo romore, che avevano fatto e tuttavia facevano nel mondo, e per procedere accompagnate da quel nome di libertà, perpetuo allettamento dei popoli, ma ancora perchè essendo gli animi molto accesi, il proposito della propaganda si mostrava in tutti ardentissimo e tenacissimo, nè in questo i protestanti a patto niuno la cedevano ai cattolici; e troppo spesso questo furore del propagare la fede propria e di convertire altrui, non fu meno crudele in quelli che in questi, nè l'intolleranza minore: insomma si errava in ciò dalle due parti egualmente e gravemente.

Le quali cose tutte considerando i sovrani di Savoja, cominciarono a temere quello, che sino a quei dì avevano con umanità tollerato, e qualche volta eziandio protetto. I papi poi, che temevano ancor di vantaggio in Italia una allagazione fatalissima alla

santa sede, stavano loro continuamente con gli stimoli al fianco, acciocchè un forte argine interponessero. Alcuni consigli di quei sovrani furono prudenti e buoni, altri eccessivi e biasimevoli. Ammazzare una intiera popolazione, quantunque molto infensa si creda, nè si può nè si debbe; gli uomini inorriditi a giusta ragione griderebbero, Dio sdegnato ne farebbe vendetta. Pure i governi nè possono nè debbono lasciarsi perire, anzi diritto e debito hanno di antivedere e prevenire le ribellioni e le perturbazioni. Segregare e confinare ciò, che si credeva pestifero, fu stimato ed era veramente buon consiglio; e se fosse stato possibile in Francia di raccorre in uno tutti gli ugonotti, e dar loro una provincia ad abitare, dove le opinioni loro liberamente professare, ed i riti esercitare potessero, forse molti pianti e molte ferite e molte ruine si sarebbero risparmiate.

Ciò fecero i sovrani del Piemonte in ordine agli abitatori delle valli Valdesi. Comandarono, ch' essi fra certi prefissi limiti solamente potessero e possedere e predicare ed aver chiese e fare in somma quanto al loro culto s' appartenesse. Ordinamento certamente da lodarsi nelle contingenze di quei tempi. Ma il volere, come statuirono, che i Valdesi a tale comandamento obbedissero sotto pena di morte e di confisca, ma il mandare missioni perpetue nei luoghi loro per convertirgli con pericolo manifesto di sprezzo, e di scherno dei riti cattolici, e di popolari tumulti, ma il permettere, che i cattolici involassero i fanciulli ai Valdesi a titolo di conversione, e il ris-

ponder loro, quando se ne lamentavano, che non s'apparteneva al principe di provvedere, come se solamente di religione, e non di stato civile e di affetti paterni e filiali, e di quanto v'ha di più sacro e di più santo al mondo si trattasse, e come se tale stato ed affetti non fossero sotto la special tutela del principe, che non può esimersi dall' obbligo di proteggergli, nissuno che savio sia e diritto pensi, sarà mai per approvare. Dal che chiaramente conseguita, che se il governo usava prudenza da una parte, trascorreva poi in imprudenza dall' altra. Ma il disobbedire all' autorità suprema, e farsi giustizia da se medesimo è sempre stata stimata ed è cosa condannabile; e per questo conto i Valdesi nei lagrimevoli fatti, che poco appresso seguirono, non sono a modo alcuno scusabili, e ad altri che a loro medesimi non possono imputare le disgrazie, che pruovarono; imperciocchè sotto Carlo Emanuele II non si trattò di cacciargli dalle loro antiche sedi, nè di obbligargli per forza a cangiar di religione, ma solamente di obbligargli all' osservanza di quelle condizioni, alle quali essi medesimi avevano consentito. Dure per certo e da ogni equità lontane erano tali condizioni, ma il volersene esentare coi tumulti, colle armi, colla resistenza, colla ribellione all' autorità suprema, non è procedere, che lodare si possa.

Vivevansi assai quietamente nelle loro riposte solitudini i Valdesi, e lungo tempo ancora vi avrebbero vissuto, se la fortuna sdegnata contro di loro non avesse loro mandato un uomo, che di costume, non solamente torbido, ma perverso essendo, anteponeva

l' insaziabil brama, che il mondo parlasse di lui, alla felicità de' suoi consorti. Non colla persona, non con mettere la vita nel pericolo delle battaglie, come Coligny, ma con parole, con incitazioni, con intrighi, con la fuga sollevava i popoli, e contrastava al governo. Questi era il ministro Valdese Giovanni Leger, di cui già abbiamo in altro luogo fatto menzione. Costui colle sue arti, e co' suoi discorsi non aveva mai lasciato posar gli animi dei seguaci della sua religione. Mai non aveva cessato d' insinuar loro, che il governo Piemontese, non la loro conservazione, ma la totale estirpazione voleva; che era necessario di usare la occasione della guerra civile per vieppiù distendere i loro territorj, e liberarsi dai vincoli, in cui erano tenuti; che cessata la guerra civile, era d' uopo pensare, che il nuovo regno non altro più macchinava che la loro ruina. Le instigazioni ed i maneggi di quest' uomo, capace per la prontezza della lingua e l' attività della persona a seminar sedizione anche nei cuori più contenti e quieti, non che nei malcontenti e commossi, aveva tanto male sparso, che i Valdesi tenevano Carlo Emanuele in concetto di principe feroce e di tiranno sanguinario.

Leger, non solo aggirava ed esasperava gli spiriti, ma ancora gli spaventava, per modo che in quelle valli il tiranno non era punto Carlo Emanuele, ma egli. Agli amici comandava imperiosamente, i nemici intendeva a spegnere; e se i magistrati non fossero stati migliori di lui, certi suoi avversarj spettanti alla sua stessa religione, che per farne fine, egli aveva accusati di magìa e di mangiare i fanciulli nelle se-

grete cerimonie loro, sarebbero stati condannati al supplizio del fuoco. Tra il terrore e la seduzione costui faceva quel, che voleva, e le popolazioni disposte a qualunque eccesso: nella guerra civile, sebbene per la residenza oltrepassassero i limiti prescritti dagli editti, si erano nel resto mantenuti fedeli al principe legittimo; ma terminate le discordie del Piemonte, temendo, pei perversi detti del Leger, del principe, si trovavano inclinati a trascorrere in novità.

Cominciarono le insolenze. Gli abitanti della terra del Villaro furono i primi ad insorgere, incitati da un sinodo tenuto pochi giorni innanzi a Boissel, in cui Leger aveva fatto, secondo il solito, le sue parole e mene incitatrici. Correva il mese di marzo del presente anno 1653, quando i Villariotti affollatisi improvvisamente cacciarono a furia di popolo i cappuccini dal loro convento del Villaro, ed il convento e la chiesa incesero, quantunque per gli ordini del duca, anzi pei patti convenuti con lui, le missioni potessero in quelle terre mandarsi, e le prediche farsi, e la messa celebrarsi, con questo però che i seguaci della religione Valdese non fossero obbligati ad assistervi, e solo si astenessero dallo schernire od in qualunque modo turbare i riti ed i ministri cattolici. Pertanto l'incendio delle case e della chiesa dei cappuccini del Villaro era un fatto degno di gente frenetica, ed una violazione manifesta degli ordini sovrani, anzi di quel consentimento stesso, cui i Valdesi avevano altre volte dato, e per cui il loro quieto vivere nei loro recessi era stato conceduto. E se il governo aveva commesso un'imprudenza col

mandare frati cappuccini in paese non cattolico, non era lecito ai non cattolici il ribellarsi per mandargli via, e fare vie di fatto in qualunque supposto condannabili. Se la messa e i cappuccini loro non piacevano, bastava bene il non andargli ad udire: il cacciargli a sassate, ed il bruciare il tempio e le case, erano opere da ribelli e barbare.

Per castigare gli autori di tanta insolenza il duca inviò il conte Tedesco con qualche forza d' armi al Villaro. Seguirono alcuni fatti sanguinosi tra le truppe ducali e gli abitanti, ajutati da altri Valdesi venuti dai luoghi circostanti. Ma poco appresso venne concluso un accordo, e dato un perdono a tutti, salvo la famiglia del pastore Mondet, la cui moglie era stata la prima a suscitare il tumulto.

Il governo del duca si era accorto di altre contravvenzioni dei popoli Valdesi. Avevano essi contro le disposizioni contenute nell'editto di Carlo Emanuele I, dato da Torino addì venticinque di febbrajo del 1602, acquistato beni da cattolici, predicato ed esercitato i riti della loro religione, edificato tempj, eziandio con demolire quelli dei cattolici, aperto scuole anche fuora dei limiti a loro prescritti, nelle valli di Lucerna, di San Martino e Perosa. Quì non si trattava di ciò, che in se fosse meglio o peggio, ma bensì di obbedienza o di disubbidienza. Ammoniti di demolire i tempj illeciti, ricusarono, ed a molti altri segni dimostravano la loro contumacia. Perseguitavano e chi si faceva cattolico, e chi per uniformarsi agli ordini del duca, consentiva a vendere ai cattolici i beni acquistati contro la mente del sovrano. Leger anzi, come

barba principale e moderatore delle valli, aveva scomunicato e privato della cena Giuseppe Gondino per avere venduto un campo ad un cattolico. Furono anche accusati, o fosse verità, il che io non m'ardirei d'affermare, o solamente fama d'uomini sinistri, perchè siccome gli eterodossi calunniavano i cattolici, così ancora i cattolici calunniavano gli eterodossi, di avere il giorno di Natale del 1654 nel villaggio della Torre menato un asino a processione per derisione della religione cattolica. Si sparse anzi voce, che avessero fatto montare la bestia sul campanile. Se l'indegna dimostrazione successe, fu colpa piuttosto di una fanciullaja scapestrata che d'uomini adulti. Quale di questo sia la verità, sempre più si scopriva lo stato degli animi alterati dalle due parti.

Il duca, che disperava di poter ridurre i Valdesi a comportabile decenza per la presenza fra di loro dell' incorreggibile Leger, che teneva del matto, non che del perverso, e dubitando, che fra i vicini si propagassero le dottrine discordanti ed i cattivi esempj, pensò, che non fosse più tempo di starsene a bada, e di tollerare le disubbidienze. Mandò a Lucerna l'auditore Andrea Gastaldo, il quale il dì venticinque di gennajo pubblicò un manifesto, per cui ingiungeva ad ogni capo di casa di religione Valdese, nissuno eccettuato, che abitasse o possedesse beni nei luoghi e fini di Lucerna, San Giovanni, la Torre, Bibbiana, Fenile, di cui avevano ucciso il paroco, Campiglione, Bricherasco e San Secondo, di dovere fra tre giorni abbandonare, e ritirarsi dai detti luoghi, con trasferirsi negli altri luoghi tollerati, che erano Bobbio,

Villaro, Angrogna, Rorà e contrada de' Bonetti. Ciò ordinava sotto pena della vita e della confisca delle loro case e beni esistenti fuori di essi limiti, a meno che fra giorni venti non avessero fatto constare di aver abbracciata la religione cattolica, o d' aver venduto i medesimi beni a cattolici. Comandava inoltre e voleva, che anche nei luoghi tollerati si celebrasse la messa, inibendo ai Valdesi di fare alcuna molestia nè in fatti nè in parole ai padri missionarj, nè ai loro servienti. Imponeva finalmente, pure con minaccia, pena la vita, che niuno s' ardisse di sviare alcuno dalla volontà di farsi cattolico, e lasciassero in ciò gli animi perfettamente liberi.

L' ordine dell' auditore era conforme alle leggi; perciocchè i Valdesi le avevano manifestamente trasgredite, trasportando se medesimi e il proprio culto in luoghi proibiti; ma pur troppo crudo, e troppo rigoroso egli era. L' obbligare fra quelle aspre montagne e nella stagione più rigida dell' anno le intiere famiglie, non eccettuate nemmeno le donne, i vecchi, i fanciulli, gl' infermi ad abbandonare fra tre giorni le loro dimore, e trasferirsi in altri luoghi la maggior parte inospiti e quasi inabitabili in quell' eccessivo rigore d' inverno, era un accompagnare la legalità colla crudeltà: non so se fosse religione, ma certo non era umanità; anzi religione non era, perchè non era carità, se però non si dee cancellare dai libri sacri la raccomandazione del discepolo prediletto di Cristo.

Obbedirono sulle prime i Valdesi. Vidersi con miserando spettacolo le più deboli, le più inferme per-

sone, abbandonati i poveri, ma consueti abituri loro, fra le nevi, fra i ghiacci andar cercando più quieto ricovero alla umile fortuna loro. Crudo era il governo, ma rei coloro, che con prave insinuazioni avevano spinto quella misera gente a romper le leggi ed a porsi in incerte e non concedute sedi.

L' obbedienza non fu lunga, perchè tornarono. Mandarono supplicando a Torino, fosse loro permesso di starsene, essendo quei luoghi e quelle dimore accordate con loro dai precedenti duchi. Fu loro risposto, che niuna concessione di tal sorte era vera: tuttavia mandassero deputati autorizzati in debita forma a trattare, per vedere, qual sesto si potesse dare alle moleste differenze. Mai non gli mandarono; non avevano disposizione a convenire, e la ragione era, oltre gli stimoli di Leger, e di chi con lui serviva più all' odio che alla prudenza, che avevano spedito uomini a posta a Ginevra ed in Isvizzera per giustificare la causa loro, e domandare a qual partito dovessero appigliarsi, e qual condotta tenere in una occorrenza tanto scabrosa e di così grave pericolo. Per Ginevra, scrissero ai ministri evangelici ed al magistrato sovrano, la lettera a questo sotto coperta dell' altra indirizzata ai ministri. I ministri risposero: ricorressero parecchie volte al duca per ottenere la rivocazione dell' ordine del Gastaldo; ricusati, ricorressero di nuovo; infine, se l' intento non conseguissero, obbedissero. Aggiunsero, non avere renduta la lettera al magistrato politico, affinchè non fosse loro imputata a delitto. Veramente non solo era insolenza, ma procedere criminoso il ricorrere a potenza stra-

niera per sapere, se dovessero obbedire al loro sovrano o no.

I cantoni Svizzeri di Zurigo, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel scrissero a Carlo Emanuele, la causa dei Valdesi raccomandandogli. Rispose : « Già da parec-
« chi anni i suoi sudditi della religione protestante
« avere commesso infiniti eccessi e transgressioni
« contro gli ordini de' suoi serenissimi antecessori e
« suoi proprj; avere con violazioni manifeste abusato
« delle grazie e privilegi a loro conceduti; essere ul-
« timamente nel giorno stesso della natività di nostro
« Signore trascorsi ad una infame indegnità; più non
« aver potuto tollerare una così grave insolenza; ora
« essere ricorsi ai serenissimi cantoni; aver a consi-
« derare i signori serenissimi di Svizzera, e loro ram-
« mentava, che la disubbidienza dei sudditi verso i
« loro sovrani è sempre perniziosa, e perniziosa an-
« cora l' audacia di ricorrere agli stati forestieri per
« ottener da essi fomento ed appoggio alla loro disub-
« bidienza. »

Non ostante il prudente consiglio dei ministri evangelici di Ginevra, e le lettere dei cantoni protestanti della Svizzera, che gli confortarono a portar le cose a pazienza, i Valdesi si ostinarono, muovendogli principalmente il Leger, a non voler obbedire, e ad usare la forza, se sforzati fossero. Speravano nel loro coraggio, nell' asprezza dei monti, nelle guerre di Lombardìa, che chiamavano i Piemontesi da quelle parti, nell' ajuto dei protestanti Francesi, nell' appoggio degli Svizzeri, dell' Olanda e dell' Inghilterra.

Si venne all' armi tra sovrano e sudditi, tra catto-

lici e non cattolici, perchè nè i Valdesi volevano rimettere della loro ostinazione, nè il duca della sua dignità. Il marchese di Pianezza con cinquecento fanti de' regolari, alcune milizie del paese, e forse ducento cavalli, si avviava nel mese d'aprile, d'ordine di Carlo Emanuele, verso quegli alti ricetti, che mai non sarebbero stati turbati, se la religione e l'ambizione di alcun ministro, o sia barba, come gli chiamano, non vi avessero condotte le furie ad imperversarvi. La spedizione aveva per fine, piuttosto di far loro racquistare il senno con un po' di minaccia che di soggiogargli ed opprimergli; stantechè il numero delle truppe non era bastante a tanta bisogna. Per fare un ultimo sperimento, il marchese trovandosi per viaggio da Lombriasco alla Torre, mandò innanzi il priore Marcaurelio Rorengo de' conti di Lucerna, cattolico zelante, ma buono ed alieno dalle crudeltà, e che scrisse poi le sue memorie istoriche sull' introduzione dell' eresie nelle valli, di cui si tratta, commettendogli di essere coi capi delle valli, e d'annunziar loro quanto desiderasse, che si rinvenisse qualche buon termine d'accomodamento in così grave dissidio. La fatica fu spesa indarno; conciossiacosachè, non tanto che gli animi si mansuefacessero, furono mandati attorno per tutto il paese biglietti, che spiegavano, che quello era il tempo d'insorgere, e di soddisfar coll' armi in mano a quanto avevano promesso.

Il Pianezza salì sopra i monti contro i pertinaci Valdesi. Occupò San Giovanni trovandolo deserto per essere abbandonato da tutti gli abitatori. Combattessi

ferocissimamente alla Torre con la peggio dei Valdesi. Entrarono i ducali in Angrogna, e il trovarono deserto. La fame gli perseguitava, perchè quei d'Angrogna andandosene avevano trasportato quanto per vivere vi fosse. Il soldato già irritato, s' irritava molto più.

Non per paura, ma per disegno avevano i Valdesi abbandonate le case loro; perciocchè ristrettisi tutti insieme, e governati da due capi di disperato valore Ianavel e Iayer, si erano fortificati sulle creste dei monti di Bricherasco, di San Giovanni e d'Angrogna, dove speravano di potersi sostenere. Pianezza gli assalì con gran furore in quei forti ed alti luoghi. Per due giorni i cattolici combatterono infelicemente, al terzo felicemente e sopravvanzarono. I combattuti montanari si ritirarono minacciosi e fieri sopra un più alto giogo verso i passi di Lacroix e di San Giuliano. Nè le armi, nè le ferite, nè la fame, nè l'infelice condizione delle donne, dei vecchi e dei fanciulli in mezzo a quelle immense nevi gli domavano. Per rompere quell'enorme ostinazione, un corpo di Francesi ai soldi del duca si congiunse coi Piemontesi. Ma più erano combattuti e più combattevano. Francesi e Piemontesi fecero impeto nella valle d'Angrogna. L'intrepidità al resistere fu nei Valdesi, che vi avevano per capo Ianavel, e che credevano meritorio il morire in sì santa opera, piuttosto miracolosa che maravigliosa. Successe infine una battaglia fierissima al prato della Torre, dove i montanari restarono perdenti.

I vincitori corsero le due valli di San Martino e

della Perosa; ma non valse; perchè non vi si trovando nè vitto, nè anima vivente, fu loro forza l'abbandonarle. Nè così tosto abbandonate furono, che scese dalle più alte cime Iayer furioso, terribilmente vendicandosi su tutti i cattolici, che incontrò. Scese e dalle valli sboccando, assaltò e prese San Secondo. Al tempo stesso Ianavel bruciava Lucernetta. San Secondo venne ricuperato da Pianezza, poi ripreso da Iayer. Chi il ricuperava, e chi il riprendeva, il mandava a sacco, a ferro, a fuoco. Varj furono gli eventi, tutti crudeli e sanguinosi. Ianavel restò ferito in Angrogna, Iayer ucciso in pianura verso San Secondo. Ianavel ferito faceva per se e per Iayer. Trinceraronsi sul monte della Vaccheria. Pianezza gli assaltò da quattro bande, ma indarno per la fortezza del sito. Non potendo espugnargli, volle affamargli, correva e desolava il paese circostante. Disperati per la fame si calarono, un certo d'Escombes gli guidava. Andarono contro la Torre, dove i ducali avevano ammassata molta vettovaglia. I Valdesi si gettarono a precipizio sulle trincee nemiche, vi si gettarono e per viva forza vi entrarono; la Torre occuparono, per fame e per rabbia al mangiare, al bere, al saccheggiare si diedero : si disordinarono. Pianezza il seppe; andò, gli circondò, chiuse loro ogni strada allo scampo. Dell'errore s'avvidero e del pericolo; s'accorsero, che nel ferro solo stava la salute : si precipitarono al ferro. Quì raccontare degnamente il valore, l'accanimento, il furore delle due parti sarebbe opera piuttosto impossibile che difficile. Perirono i più bravi Valdesi, gli altri fra i rotti dei Pie-

montesi si salvarono. Sangue, fame e desolazione erano in ogni luogo; guerra di religione e di fanatismo, guerra delle più feroci e delle più funeste. I Piemontesi potevano mandar più gente, ma i Valdesi volevano morire, degni, o che il governo allargasse le loro condizioni, o di non combattere a guisa di faziosi e per incitamento di faziosi. Fra la forza da una parte, e il coraggio di morte dall'altra, quale avesse a restar di sopra, non si prevedeva.

Estreme crudeltà furono commesse da ambi i lati in questa snaturata contesa, mescolandosi in essa la rabbia guerriera, la rabbia civile e la rabbia religiosa. Nella descrizione di queste miserande stragi spaziossi il Leger : fanciulli di stirpe Valdese svelti, narra, senza pietà dal grembo delle tenere madri, contro le rocce ammaccati, o dai soldati squartati : gli ammalati ed i vecchi nelle loro case arsi od a pezzi tagliati, o dalle montagne precipitati; le fanciulle e le mogli violate, od a supplizj date, cui la penna abborrisce dall'accennare, non che dal descrivere; alcune impalate per donde non è lecito dire, e così lasciate nude sui bivj a spavento dei risguardanti; altre fatte crepare con polvere da schioppo introdotta nella bocca, od in altre vitali parti, e il fuoco datole; i soldati per gioco gettarsisi membra a forza sbranate e semivive; donne gravide sventrate, e le tenere creature appiccate e portate in punta d'alabarde; tali supplizj orrendi di padri, di madri, di figli, di figlie, di mariti, di mogli, di germi non nati in cospetto di mogli, di mariti, di figlie, di figli, di madri e di padri infelicissimi; caccia curiosissima e diligentemente

investigatrice fra le rocche, negli antri, sulle nevi, sui ghiacci di chi alla ferità barbara dei primi persecutori era sfuggito : tanti trovati, tanti sbranati. La natura morta non meglio trattata della viva : arse le case, arsi i tempj, la bella valle di Lucerna non sembrar più, scrive Leger, che un Mongibello buttante ceneri, fuoco e fiamme, la terra tutta simile ad una fornace; preti e frati adoperantisi agl' incendj ed alle morti; i soldati Irlandesi ai soldi del Piemonte più crudeli di tutti, il Pianezza ordinante.

Delle narrate stragi Leger per far più colpo, fè ritrarre i disegni, e nel suo libro stampare. Queste ciance ei narra, dico ciance, non che molte orrende cose non siano state commesse dai soldati ducali, che veramente furono, ma che tutte siano state fatte, e per disegno, non che per rabbia, e contro le donne, i vecchi, ed i fanciulli, massime a quel crudel modo e per ordine del marchese di Pianezza, è narrazione bugiardissima. Trovò luogo anche nel Pianezza l'umanità : inferì egli certamente contro i combattenti, ma a modo di guerriero, non d'assassino o di boja, e gl' imbelli e i disarmati per comandamenti espressi risparmiò. Il vile soldato incrudelì, come contro persone, ch' ei credeva di fede perversa; ma anche fra i soldati trovaronsi uomini, in cui la pietà poteva, e da loro stessi donne e fanciulli furono condotti a salvamento. La salute degl' imbelli e dei quieti aveva Pianezza ordinata, nè fu del tutto vana la pia intenzione. Bugiardo è Leger nel narrare tanti studiati tormenti, come bugiardo è nel raccontarci d'aver veduto e cavalcato giumari, bestie, che a questo mondo non

furono mai. Conobbero la pietosa opera del comandante supremo delle armi Piemontesi gli abitanti del Villaro e di Bobio, sì quelli, che rimasti vi erano, come quegli altri, che già ritiratisi nella valle di Queiras, vi ritornarono, ai quali, perchè di fame in tanta desolazione non perissero, fece distribuire pane di munizione. La conobbero i bambini abbandonati o per istracchezza o per l' asprezza dei sentieri dai fuggitivi parenti sulle nevi, che altissime erano cadute a' quei giorni, i quali intirizziti e mezzi morti dal freddo (alcuni già si rinvennero morti), furono ricolti, e con amorevole cura ristorati, ed in Piemonte mandati, ed a pietose nutrici raccomandati. La conobbero le donne, che venute in mano di violenti soldati, furono, anche con ricompensa del proprio denaro, dal Pianezza riscattate, ed in libertà rimesse, o quelle, che il vollero, in Piemonte mandate per trovar condizione, secondo l' uso delle donne di quei paesi, nei domestici servigi di qualche onesta famiglia. Restino dunque nella memoria degli uomini i pietosi fatti, nè gli orrendi si tacciano, ma con verità si raccontino, non con bugìe; imperciocchè pure assai e pur troppo di male ci fu, nè per eccitare orrore o pietà, fa mestiere scriver tragedie da poeta, annestando finzioni a verità.

Nè io vane tragedie rappresenterò raccontando, che Iayer, quando si calò nelle valli della Perosa e di San Martino fece ai loro abitatori della religione cattolica ugual male, che i soldati del duca avevano fatto ai seguaci della sua religione. Al Perier specialmente consegnò alle fiamme la casa del prevosto e dei

missionarj, i padri cappuccini crudelmente tormentò, la chiesa rubò, i vasi inservienti ai riti sacri, le ostie stesse con brutti vilipendj sporcò; i cattolici tutti con cercati strazj a morte mandò : l'intiero esterminio loro voleva, nè fu indarno il suo crudele proposito; perciocchè dei cattolici, che in quelle due valli abitavano, nissun vivo restò, salvo quelli, che per iscampare da tanto furore, si erano fuggendo in Francia ricoverati, e che poi, cessata la tempesta, nelle bruciate case miseri tornarono. Nè San Secondo l'efferato Iayer risparmiò, datolo a sacco, a ferro, a fuoco; trucidò barbaramente i padri missionarj e donne e fanciulli, solo perchè cattolici erano. Arse la chiesa di San Secondo, arse quella di Mirandol, arse tutti i casali all'intorno di quest' ultima terra. Non si mostrò Ianavel meno crudele di Iayer. Non solamente, come già abbiamo scritto, bruciò Lucernetta, ma ogni cosa all'intorno mandò a ferro, ed a fuoco, a nissun cattolico, che gli venisse alle mani, la vita donando. Nella crudele guerra nè a consanguinei più guardavasi, nè ad innocenza, nè a comunità di patria, ma ogni cosa si mandava indistintamente a ruina ed a sangue : cattolici ed acattolici furono crudeli ugualmente, nè gli uni hanno diritto di accusare gli altri, nè gli altri gli uni di maggiori crudeltà.

La carnificina delle Valdesi valli increbbe all' Europa. I principi protestanti massimamente, cui muoveva la medesimità delle opinioni religiose, la compassione di tanti strazj, e forse il non sapere, che neanco i Valdesi non erano senza avere errato, e che anzi erano stati i primi ad errare, s'intromisero a

beneficio delle infelici popolazioni. I cantoni evangelici della Svizzera mandarono primieramente in Piemonte, per intercedere come mediatore appresso al duca, il colonnello de Witz. Carlo Emanuele si spiegò dicendo, che quantunque non fosse obbligato di dar conto del suo operare a nissun principe del mondo, ciò nondimeno per quella buona intelligenza ed amicizia, che passava tra di lui ed i cantoni Svizzeri, si piegava volentieri ad udire quanto il de Witz fosse per esporre, deputando a conferire con esso lui il marchese di Pianezza.

Il marchese, trattando con lo Svizzero, gli fè sentire, ch' egli non aveva mai avuto intenzione di far violenza alle coscienze, che la guerra era politica contro sudditi ribelli, non religiosa contro dissidenti; che le voci sparse su tante crudeltà e stragi erano e dovevano riputarsi chimere e calunnie di malevoli; che solamente si erano cacciati i renitenti da certi domicilj, dove per legge non era loro lecito abitare; che del rimanente il principe non poteva udir cosa in favore de' suoi sudditi insin tanto che essi stavano armati ed in atto di ribelli contro la sua sovrana autorità. Al che non potendo contraddire de Witz, fu convenuto tra di lui ed il Pianezza, ch' egli si trasferirebbe nelle valli per confortare i Valligiani a deporre le armi ed a comporsi in quiete. Lo Svizzero andovvi, ma fu senza frutto la gita. I Valdesi protestarono, che del governo del duca, manco ancora del marchese di Pianezza, non si volevano fidare; che già ingannati tante volte, non volevano essere ingan-

nati anche questa; che perciò non volevano restare inermi a fronte di chi accoppiava l' inganno alla forza; che ciò non ostante, se i cantoni Svizzeri avessero consentito ad entrar mallevadori, che di buona fede si negozierebbe, avrebbero volentieri dato retta a' suoi conforti, con por giù quelle armi, nelle quali sole la loro salute consisteva. Ma de Witz non avendo mandato di dare tale sicurtà, e dall' altra parte non consentendo i Valdesi a disarmare, nè il duca a trattare con armati, la pratica si disciolse senza effetto, e l'inviato se ne tornò disconcluso in Isvizzera.

I cantoni evangelici, veduta irrita la prima intercessione, abbracciarono più efficaci risoluzioni. Scrissero a Cromwel, protettore d'Inghilterra ed agli stati generali d' Olanda, pregandogli ad intervenire in quella causa, che tanto a loro pietosa pareva. Cromwel con grande prontezza accomodò l'animo alla richiesta degli Svizzeri, e non contento all'operare da se, scrisse con caldissime parole raccomandando i Valdesi ai re di Francia, di Svezia e di Danimarca, ai signori Olandesi, ai principi protestanti d' Alemagna ed a tutto l' intiero corpo della confederazione Elvetica. Spedì poi il cavaliere di Morland a Torino per pregare il duca a dar pace e libertà di coscienza ai Valdesi. Poco appresso v' incamminò pel medesimo fine con qualità d' inviato straordinario il signor Dunning. Già da parte degli stati d' Olanda il signor Wanommeran era giunto in Ginevra con proposito di trasferirsi a Torino per trattare la medesima causa. Lo sforzo di quasi tutta Europa in Piemonte, si concentrava a favore di quelle poche alpestri popola-

zioni. Pietosa e degna opera, ed anche più se avessero potuto separare dalla libertà di coscienza la turbolenza e la ribellione! Gli Svizzeri inviarono quattro uomini principalissimi della loro repubblica, Salomone Hirzel, proconsolo di Zurigo; Bonstetten, senatore di Berna; Benedetto Socino, borgomastro di Basilea, Stockal, senatore di Sciaffusa.

Non isfuggiva al duca di Savoja, che i nominati mediatori, essendo di religione protestante, non potevano avere, nè avevano imparzialità, e che avrebbero con soverchio calore trattato gl' interessi dei Valdesi. Pure non poteva senza offesa altrui, nè forse senza pericolo proprio ricusare una mediazione di tanto apparato e di tanta potenza. Trovò per mezzo termine di pregare il re di Francia ad intromettersi esso, ed a farsi mediatore. Luigi di buon animo consentendo, commise al signor di Servient suo ambasciatore appresso al duca, di trattare questa scabrosa e molesta faccenda. Si elesse per sede delle conferenze Pinerolo, città in quel tempo di dizione Francese, e che per esser vicina alle valli, dava maggiore comodità di veder le cose, e di conoscerne la verità e la convenienza. Il duca vi mandò il patrimoniale Trucchi, il barone di Gresy, il priore Rorengo, il prefetto Ressano, il senatore Perracchino. I Valdesi invitati di mandare i loro procuratori alle conferenze, v' inviarono con alcuni altri, il ministro Leger, persona, la quale, se poteva esser utile per loro, non era conveniente pel duca; il che dimostra quanta amarezza nutrissero ancora negli animi loro contro il sovrano. La principale difficoltà ad accordarsi ver-

sava in ciò, che avendo i Valdesi comprato beni fuori dei limiti prescritti, si rendeva necessario il potervi dimorare per coltivargli. Il duca s' offerse di comprargli sotto giusta stima, pagandone il prezzo metà in contanti, metà in terre arabili tra il Pellice ed il Chisone.

Per le cose accordate nelle conferenze di Pinerolo il duca con patente dei diciotto agosto, ordinò l'esecuzione dei seguenti capitoli:

Che fossero e s' intendessero perdonati tutti i fatti anteriori;

Che i Valdesi dovessero abbandonare le abitazioni e i beni posti oltre il Pellice, cioè sulla dritta di questo fiume, e così Bibbiena, Lucernetta, Fenile, Campiglione e Garsigliana;

Che i beni fossero venduti prima dell'Ognissanti a cattolici, e quando compratori cattolici non si presentassero, il duca per giusta stima gli comprerebbe egli;

Che tuttavia i Valdesi potessero possedere ed abitare alle vigne di Lucerna dal lato di Rorà, e che in Rorà medesimo potessero abitare ed esercitare il loro culto, ancorchè questi luoghi siano situati sulla destra del Pellice;

Che potessero coabitare coi cattolici in San Giovanni, ma però senza tempio, e senza facoltà di predicare;

Che potessero abitare alla Torre, e godere dell' esercizio del loro culto nel suo territorio;

Che non potessero abitare a San Secondo, ma sì a Prarustino, San Bartolomeo e Roccapiatta con facoltà

di escrcitare il loro culto in questi ultimi tre luoghi;

Che fossero interamente esclusi da Bricherasco;

Oltre a queste cose, il duca esentò per tre anni i Valdesi da ogni contribuzione, per due di più da ogni contribuzione, eccettuato il tasso, cioè il terratico, o contribuzione prediale, ed aprì loro il commercio libero in tutti i suoi stati;

Volle, che la messa celebrare, e i padri missionarj mandare si potessero, salvo i forestieri, in quei luoghi, dov'era permesso il domicilio e il libero culto ai Valdesi, con ciò però che essi non fossero obbligati di assistere alla messa, nè di contribuire a niun modo alle spese del culto cattolico, ben anche inteso che il medesimo culto in nissuna maniera turbare potessero.

Statuì ancora e per la medesima patente dichiarò, che nissun Valdese potesse venire sforzato ad abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli involarsi ai parenti, quando ancora erano minori d'età, cioè i maschi di dodici anni, le femmine di dieci.

Al trattato, che servì di fondamento alla sovrascritta patente, si leggevano sottoscritti Carlo Emanuele con molti notabili Valdesi, fra i quali si numerarono Giovanni Leger, Davide Leger, Paolo Lamberto, Giannino Peirotto, Francesco Valenti, Bartolomeo Bellino, Giannone de' Giannoni.

Da quanto si è sino a questo luogo raccontato, conseguita chiaramente, che alle condizioni dell'essere dei Valdesi nelle loro valli nella mentovata patente espresse, consentirono, non solamente i Valdesi stessi, ma ancora la Francia, l'Inghilterra, la Olanda, e la Svizzera.

Per questi accordi e concessioni s'introdusse la calma nelle valli, ma non nei cuori, che continuarono in tempesta. Giovanni Leger, nato, non per la concordia, ma per la discordia, non per la quiete, ma pel torbido, non cessava di stimolare gli animi innaspriti e poco contenti. Ora di una cosa si lamentavano, ora di un' altra: che il duca rizzasse un forte nel borgo della Torre, come se il principe non avesse il diritto di piantar difese per lo stato quandunque e dovunque gli piace, e per ciò fare avesse bisogno della licenza dei sudditi; che s'impedisse loro il libero culto in San Giovanni, come se non fosse stipulato per gli accordi e la patente, che quivi nè tempio avere, nè prediche fare potessero. Dai lamenti passarono ai fatti; Leger violando l'editto sovrano, e la propria promessa, non cessava di predicare in San Giovanni. Indirizzarono le querele al re di Francia. Luigi rispose: Obbedissero; quando no, unirebbe le sue forze a quelle del duca per fargli ubbidire.

Le nuove pretensioni de' Valdesi, e le vessazioni sofferte di nuovo da essi, massime per opera del conte di Bagnolo, governatore di quella provincia, in ciò a niun modo escusabile, accesero nel 1663 e 1664 un novello incendio. S'usò novellamente il ferro, novellamente la crudeltà, novellamente la rapina ed un'incontentabile ferocia: le misere valli di gemiti e di strida novellamente risuonarono. Il marchese di Fleury, il marchese d'Angrogna, e il conte di Bagnolo guidavano i ducali, il solito Ianavel i Valdesi. Quest'era una molestia, che non lasciava vivere l'Europa. All'ultimo bisognò, che le potenze vi mettes-

sero un'altra volta la mano. Il re di Francia e i potentati protestanti intervennero. Il duca pubblicò una nuova patente, per cui, confermata quella dei diciotto agosto del 1655, spiegò meglio il capitolo quinto, la cui interpretazione da parte dei Valdesi aveva dato origine ai nuovi turbamenti. Pretendevano, che per detto capitolo restasse bensì proibito il tempio e le prediche pubbliche in San Giovanni, ma non l'esercizio del culto, nè le prediche, nè i catechismi, nè le scuole nelle case particolari, per modo che tutti i loro riti intieramente compivano, salvo che tempio non vi avevano. Il duca dichiarò, che in San Giovanni sarebbesi contravvenuto alla patente dei diciotto agosto del 1655, ogni qual volta che i Valdesi vi tenessero tempio, vi predicassero, vi esercitassero pubblicamente il culto, vi tenessero un ministro a residenza, vi facessero instruzioni e catechismi. Ciò fatto, con qualche segno di mala contentezza, ma però con quiete si trapassarono molti anni dai Valdesi, insino a che pervenutosi al 1686, furono messi, come si racconterà, a più duri ed aspri sperimenti; ma questa volta non fu colpa del duca di Savoja, bensì del re di Francia.

Leger, che tante fole già aveva raccontate, raccontò anche questa, e voleva, che gli altri la credessero, quantunque non la credesse egli: che tutti coloro, i quali avevano fatto guerra, od in qualsivoglia modo pregiudicato ai Valdesi, morirono di strane morti, il conte della Trinità, i conti Trucchi e di Bagnolo, il marchese di Pianezza, la marchesa sua moglie, il principe Tommaso stesso per aver mandato

alcuni reggimenti al marchese di Grancè, che contro di loro combatteva. Narra, che con pungentissimi stimoli di coscienza morirono tutti, e queste cose narrando, e di questi personaggi parlando, si serve delle più basse e più sconvenienti espressioni, di maniera che sempre più si viene scoprendo, non un protestante religioso, ma un vile ed arrabbiato settario. Turbolento poi dopo, come prima, andava vagando pel mondo. Scriveva lettere ai potentati, domandava gente e denari contro il duca di Savoja, provvedeva polvere, piombo, armi e provvisioni d'ogni sorte, cui ammassava nell'alte valli. Turbolento fu; pare eziandio, che rapace fosse; perciocchè i suoi Valdesi gli domandarono conto, e nol poterono avere, dei denari raccolti dalle questue da lui fatte a favore delle valli in Inghilterra, Francia, Alemagna, Svizzera, Ginevra, denari; che sommarono, secondo che fu scritto, a seicentomila scudi Romani. Il senato di Torino il condannò a morte come ribelle per le sue mene nelle valli e coi principi esteri. Ma resosi fuggitivo, non fu colto. Infine capitò in Olanda, dove fu chiamato alle funzioni di ministro della chiesa Vallona di Leida. Poco appresso morì per quiete propria e d'altrui, avendo cessato solamente col vivere il muovere e l'imbrogliare.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOQUINTO,

E DEL TOMO QUINTO.







